STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI

ADOLFO BARTOLI

Tomo Terzo

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1880

LA PROSA ITALIANA

NEL

PERIODO DELLE ORIGINI

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1880

A

Adriano Cecioni

SCULTORE

La cara immagine della mia bambina, disegnata amorosamente da te, pende dalle pareti del mio salotto. Per ringraziarti di quel dono, doppiamente prezioso, ti offro questo libro, non avendo altro di meglio. Accettalo, come espressione di un caldo sentimento del cuore. E consentimi ancora di dirti che, tra le poche fortune della mia vita, io pongo quella di avere imparato a conoscerti e ad amarti. All'alterezza sdegnosa dell'animo tuo dispiaccrebbero le lodi, e però taccio quello che pure vorrebbe erompere dalla mia penna. Ma questo solo tu puoi permettermi di dire, ch'io non conobbi mai chi accoppiasse al pari di te una più alta e mite serenità negli affetti domestici a una passione più vorticosa per l'arte; un più vasto e libero concepimento artistico ad una osservazione più sincera e più intensa della natura. Da queste qualità, che si fondono tutte nel tuo spirito, si è formato l'uomo e l'artista eccezionale, che ha scolpito il busto del Leopardi *e la statua del* Suicida, *quasi a rappresentare la teoria della vita e la sua logica conseguenza; che ha scolpito gli* Animali, *i* Fanciulli *e la* Madre, *quasi per cercare una smentita a quella teoria, o per farne un baluardo contro quella conseguenza fatale. La scelta dei soggetti è in gran parte la storia dell'anima di un artista; e nella scelta tua la tua storia c'è tutta: una nobile storia di combattimenti e di dolori, che tu non hai schivati, che non hai temuti, ma ai quali anzi sei andato incontro, tu stesso, lieto di soffrire per l'arte che amavi, e che ti prometteva i suoi più nascosti tesori, ma raccolti con lacrime molte. Parigi e Londra ti diedero un giorno fama e ricchezza; e tu fuggisti come una*

tentazione quella che temevi la Capua del tuo ingegno, e tornasti a finire una statua a Firenze, senza voltarti indietro, senza neppur pensare che cosa lasciavi, più felice di poter aggiungere una piega alla veste di quella statua, che di vendere a peso d'oro i tuoi disegni e le tue terre cotte ai ricchi signori inglesi. Quando si è fatto ciò, quando si è amata l'arte con questo entusiasmo e con questo spirito di sacrifizio, si arriva a grandi cose. E tu sei arrivato. Tu hai vinto coloro stessi che si credevano offesi da te, e che pure, davanti al tuo gruppo della Madre, *essi artisti di grande merito e di grande reputazione, hanno applaudito alla tua potenza, e ti han detto: sarebbe una sventura per l'arte moderna se quest'opera andasse distrutta. Memorabili parole, che onorano del pari te e loro! Ed oggi il tuo gesso è nelle sale dell'Esposizione di Torino; oggi a noi tutti è dato sperare che esso sarà tradotto in marmo, perchè è impossibile che qualche cuore di madre non si commuova al cospetto di quella soave figura, nella quale tu hai saputo elevarti all'idealità del realismo.*

Il tuo

ADOLFO BARTOLI

AVVERTENZA

Questo volume si è fatto aspettare un po' troppo. Ma la ragione del ritardo la troveranno i lettori nel libro stesso, vedendo che io ho dovuto per esso consultare molti Codici, e sapendo quanto lungo e difficile sia l'esame, coscenziosamente fatto, dei Manoscritti. La storia della prosa italiana del secolo XIII restava a farsi quasi completamente, nè io mi nascondo che molte questioni non sono ancora in questo libro risolute. Ma almeno spero di avere classificate meno imperfettamente le scritture di quel secolo, e di avere aperto l'adito a nuove ricerche su questo così importante ramo della nostra letteratura più antica.

Firenze, aprile 1880.

A. Bartoli.

CAPITOLO I

PRIMI TENTATIVI DI PROSA

A quale epoca si può far risalire la più antica apparizione dell'italiano, come lingua nettamente staccata dal tronco latino? La questione è meno facile a risolversi di quello che a primo aspetto non sembri. Ed anzi tutto, perchè dobbiamo noi considerare l'italiano, separatamente dalle lingue sorelle, le quali è certo che andarono formandosi insieme con esso? Se le condizioni delle varie provincie romane fossero state uguali, certo è che in tutte avrebbe dovuto simultaneamente apparire la lingua nuova, fosse pure divisa in varii dialetti. Ma queste condizioni erano invece diverse. Noi sappiamo ormai che due lingue stavano sulle labbra dei popoli romani, l'una propria dei dotti e dei gentili, l'altra de' rustici, della plebe, dei soldati. La prima va dopo il quinto secolo decadendo, spengendosi, quasi a grado a grado morendo, col morire della gentilità romana; l'altra

invece, la povera e dispregiata lingua del volgo, che erasi fino allora tenuta nascosta davanti all'aristocrazia letteraria, eccola uscire alla luce del giorno, fatta vittoriosa da quelle spade di barbari che imponevano silenzio al nobile eloquio dei signori del mondo. Non fu però vittoria d'un giorno, nè poteva essere. Per molto tempo il latino letterario durò; durò corrompendosi ed agonizzando, ma pure durò; e questa sua vita tenace impediva il libero svolgimento di quell'altra lingua che andava però ogni giorno acquistando in estensione ed in profondità, che si dilatava e penetrava ogni classe sociale. La fondazione della *Scuola Palatina*, il Capitolare del 789 che ordina l'insegnamento della Grammatica, non bastano più a rimettere il sangue della gioventù nel corpo fatto decrepito: sono tentativi, vinti dalla forza fatale dei tempi; tanto è vero che soli ventiquattro anni dopo, lo stesso Carlomagno ordina che ognuno debba, se non può in latino, imparare «in sua lingua» l'orazione domenicale; e un mezzo secolo dopo, i discendenti dell'autore stesso del Capitolare sono i primi ad attestare al mondo che la nuova lingua esiste, stretta tuttavia, se si vuole, al corpo materno, ma avente già persona sua propria. I *Giuramenti* di Carlo il Calvo e di Luigi il Germanico dell'842 sono il documento più antico delle nuove lingue romanze. Che lingua è dessa? È il latino, è il francese, è l'italiano, è lo spagnuolo? Noi non vorremo qui ripe-

tere quello che già scrisse il Perticari di questo documento, sebbene molte delle osservazioni sue ci sembrino vere, pur rigettando il sistema della comune lingua romana.[1] Noi sappiamo esser falsa la teoria del Raynouard; ma sentiamo insieme che nel *Giuramento* si nascondono e si palesano al tempo stesso, non questa piuttosto che quella delle lingue neo-latine, ma tutte insieme confuse, quasi come più feti non distinti ancora nell'utero materno, formanti tuttavia una massa che sembra unica, ma che ha in sè i germi che, sebbene in tempi diversi, si svolgeranno in altrettante vite separate. Noi abbiamo côlto, abbiamo quasi sorpreso le nuove lingue in uno dei punti più importanti della loro formazione, mercè le parole di Carlo il Calvo e di Luigi il Germanico; le quali, se sono sempre improntate della materna effigie latina, hanno pure, ci si conceda l'espressione, una effigie del futuro francese, provenzale, italiano e spagnuolo. Insieme però con questo fatto che è fuori di ogni dubbio, un altro dobbiamo ammetterne, cioè, che mentre la Francia ha dal secolo IX in poi una serie non interrotta di documenti scritti, che le servono a tener dietro ai progressi della sua lingua, l'Italia non può parlare di vera lingua italiana fino a tempi assai posteriori. Il periodo che chiameremmo preistorico

---

[1] Sono ad ogni modo importantissimi a leggere i capitoli X-XIV della *Difesa di Dante*, e accanto ad essi i *Dubbi sulla verità delle dottrine Perticariane*, del conte Galvani.

della nostra lingua, dura quando già la Francia ha una ricca letteratura, la quale si svolgerà rapidamente, toccherà il colmo della sua perfezione e comincerà già a decadere, quando noi saremo appena ai principii dell'arte nostra. E pure chi potrebbe negare che anco in Italia non si parlasse una lingua nuova fino forse dal secolo VIII e IX? Le prove non fanno difetto. Basta gettare gli occhi sulle carte di quei tempi, basta fermarsi un momento sugli esempi copiosi raccolti nelle *Antichità Italiane* del Muratori, ne' *Documenti Lucchesi*, nel *Codice Diplomatico* del Brunetti, nella Memoria del Barsocchini, in cento altri libri.[1] Nel 700, per es., scrivevasi: De uno latere corre via publica (MUR., *A. Ital.*). Cui de uno latere decorre via publica (*Docum. Lucch.*). In via publica, et per ipsam viam ascendente in suso (MUR., *A. Ital.*). Locus qui vocatur Palagiolo .... abeat in simul casa Magnacioli (*Docum. Lucch.*). De suprascripto casale Palatiolo (BRUNETTI). In fondo Veterana Casale, qui vocatur Granariolo (*Docum. Lucch.*). Uno capo tene in vinea de filio qm. Lopardi (BRUNETTI). Et per singulos annos gustare eorum dava in ipsa casa (*Docum. Lucch.*).

E nel 900: Per singulos annos reddere debeamus vobis una turta, duo focacie bone, uno pullo et animale, valente dinari septe (*Docum. Lucch.*). Vendo tibi una casa mea massaricia, quem habeo in loco Pulinio, ubi resede Ouriprandulo massario meo (*Docum. Lucch.*). Decimus de Villa quae vocatur Casale grande (MUR., *A. Ital.*).

---

[1] Ved. anche le due belle lezioni del Fauriel, *Formation de l'italien*, in *Dante et les orig.*, ecc.

Se così si scriveva, chi vorrebbe credere che si parlasse latino?[1] E se non si parlava latino, quale altra lingua potevasi parlare fuori dell'italiano, di un italiano latineggiante, che non era ancora per certo la lingua nuova, e non era più neppure l'antica? Questo italiano che si parlò dal settimo secolo, probabilmente, fino all'undecimo o duodecimo, era, se così possiamo esprimerci, una lingua novella sotto spoglie vecchie, cioè conservava tanto del latino ne' vocaboli da non potersi chiamare ancora italiano; ed aveva già tanto dell'italiano nella sintassi e ne' vocaboli stessi, da non poterlo più chiamare latino. Saremmo quasi tentati di dire che la strana lingua de' *Giuramenti* durò per noi molti secoli, modificandosi lentamente, così lentamente che il periodo di formazione abbraccia quasi seicento anni. Ed ecco la lingua dell'uso comune, la lingua volgare parlata nel secolo VIII, IX e X, della quale non possono certo darci un'immagine esatta i documenti scritti, ma che pure da quei documenti possiamo indurre quale fosse.

Gonzone, un italiano stimato per la sua dottrina, è chiamato nel 960 in Germania da Ot-

---

[1] Le forme della declinazione latina erano affatto dimenticate fino dai secoli VII e VIII, e giustamente scrive il Fauriel (op. cit., II, 415), chè fino da questi secoli « tout autorise à penser que il existait à cet ègard, en Italie, une sorte de convention grammaticale consacrée par l'usage général, convention en vertu de laquelle on depouillait les noms latins des désinences qui en marquaient les cas, pour les réduire autant que possible à une terminaison uniforme et constante ».

tone I. Si ferma al monastero di San Gallo, e quivi parlando latino coi frati mette un accusativo dove la grammatica voleva un dativo, onde n'è deriso; ed egli crede dovere scrivere a propria difesa una lettera, nella quale dice: « falso putavit S. Galli monachus me remotum a scientia grammaticae artis, licet aliquando retarder *usu nostrae vulgaris linguae*, quae latinitati vicina est ».[1] Testimonianza più esplicita di questa non potrebbe desiderarsi. Nè è sola. Vitichindo attesta che Ottone I sapeva parlare questa lingua d'Italia: « Romana lingua, sclavonicaque loqui sciebat, sed rarum est, quod earum uti dignaretur ».[2] E l'epitaffio di Gregorio V, morto nel 999, diceva:

Usus francisca *vulgari* et voce latina
instituit populos eloquio triplici.[3]

Ma perchè dunque non troveremo noi che tanto più tardi un documento che si possa dire schiettamente italiano? O, in altre parole, perchè la lotta tra il latino e il romanzo durò tanti secoli, fra noi, a differenza della Francia? Che cosa c'era dunque in Italia, quali speciali condizioni esistestevano qui, perchè lo svolgersi della lingua romanza fosse nelle scritture così tardo, e per-

---

[1] Martène, *Veter. Script. ampl. Collectio*, I, 298. — Raynouard, *Choix*, I, XIV. — Fauriel, *Les origines* ecc., II, 399. — Diez, *Gramm.*, *Einleitung*, 78.
[2] Cfr. Diez, loc. cit.
[3] Ivi.

chè, quindi, tanto sforzo occorresse ad uscire dall'involucro latino? C'era, risponderemo sommariamente, questo fatto capitalissimo, che il latino si considerava in Italia come in casa sua propria; che il latino era per gl'Italiani lingua nazionale, e per conseguenza erasi come legato non all'uso soltanto, ma al sentimento degl'Italiani; c'era questo gran fatto, che scrivendo latino, i nostri padri si ricordavano di essere stati i padroni del mondo, e quindi amavano quella lingua, perchè la sentivano come cosa che faceva parte della loro vita nazionale e non sapevano distaccarsene; ed avendo pure oramai smarrita tutta o gran parte della civiltà che era da quella lingua rappresentata, si afferravano alle parole, si tenevano strettamente abbracciati ad un povero segno, senza accorgersi ch'esso era vuoto, e che l'idea che già rappresentava era irrevocabilmente fuggita dalla terra latina. La Gallia, ha detto uno scrittore moderno, fu più fortemente impregnata di barbarie che l'Italia e la Spagna: e quella barbarie affrettò lo sviluppo della lingua e della letteratura volgare. Vera ed assoluta e piena conquista fu quella dei Franchi. E, non inutile a ricordarsi, le ragioni stesse che imponendo alla Gallia la dominazione franca, apparecchiavano la nazionalità francese, impedivano la nazionalità italiana. Dal giorno che Clovi, vincitore a Tolbiac, patì le superbe parole: *mitis depone colla, sicamber*, da quel giorno tutta la Gallia fu sua; per

lui combatteva la potenza sacerdotale, la quale sapeva e diceva che dovunque le armi franche pugnassero, essa vinceva. Così alla morte di Clovi (an. 511), dice il Martin, « tous les éléments qui doivent enfanter la nationalité française ont achevé de se juxtaposer sur le sol gaulois: la Gaule n'est plus une province d'un immense empire, et tend à se constituer en un nouvel édifice politique dont une race étrangère vient d'apporter le ciment ».[1] Tutto il rovescio in Italia, dove Eruli, Visigoti, Ostrogoti, Longobardi si succedono, senza penetrare la società, combattuti da quella forza medesima che ai Franchi dava la Gallia. Se Teodorico o Liutprando fossero stati il Clovi dell'Italia, chi sa quale diversa condizione si sarebbe apparecchiata al nostro paese. Ma noi appena toccò la tabe barbarica, salvati dalla pietà papale di Roma! E rimanemmo romani: romani della decadenza in tutto, nelle idee, nei sentimenti, e per conseguenza anco nella lingua. La religione parlava il latino,[2] parlavano il latino le leggi: una qualche cultura classica durò in Italia costantemente.[3]

---

[1] *Histoire de France*, I, 462.

[2] In Francia le prescrizioni del rito romano furono presto messe in dimenticanza, mentre durarono tenacissime in Italia. Quindi là i canti ed i salmi in lingua volgare furono comunemente usati fino dal secolo x. La *Farsia*, l'*Epistola Farsita* non esiste in Italia. Intorno ad essa vedi nello *Jahrbuch für Rom. und Engl. Liter.*, V, 314; e in Raynouard, *Choix* ecc., II.

[3] Vedi nel nostro volume d'*Introduzione*, al cap. IV. E per prove ulteriori cons. Giesebrecht, *De litterarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis*, Berolini, 1845.

Il latino quindi continuò ad essere inteso dagli Italiani[1] e ad essere la loro lingua letteraria; e così tra la lingua parlata e la scritta ci fu separazione, anzi quasi inimicizia. Nel secolo XII noi vediamo continuare la lotta, che si era iniziata almeno cinque secoli prima. Fra molte prove che potrebbero darsene, basti qui ricordare la Carta Picena del 1193, dove è notabilissima e caratteristica la mescolanza del latino e del dialetto che era parlato dal notajo Matteo.[2]

Per trovare una prosa dialettale italiana senza mescolanza di latino occorre arrivare al 1231, nel quale anno ci si presentano i *Ricordi* del senese Mattasalà di Spinello dei Lambertini.[3] Sono brevi appunti di spese e di entrate. Ma nulla di letterario è ancora in queste aride e secche note, dove si tiene ricordo di quello che si è speso o « nele maniche di mona Moscada », o in « u' cero per san Nicolò »; nulla che si avvicini neppure all'arte letteraria. È il dialetto senese passato alla scrittura per un bisogno domestico. E dal 1231 in poi, altre scritture di questo stesso genere fa-

---

[1] In Francia si dovè cessare d'intendere il latino assai prima che in Italia. Il Concilio di Tours, nell'anno 813, ordinava ai vescovi di far tradurre le loro omelie in *rustica romana lingua*; e nel 972 Notger vescovo di Liegi predicava al popolo in lingua volgare, e al clero in latino:

> Vulgari plebem, clerum sermone latino
> Erudiit.........

[2] Fu pubblicata dal signor Levi, nel *Giornale di Filologia Romanza*, num. 3, pag. 236-37.

[3] Furono pubblicati da G. Milanesi nell'*Arch. Stor. Ital.*, App. V.

miliare appariscono a poco a poco. I dialetti italiani sono completamente distaccati dal latino, si parlano, e si comincia ad arrischiarsi di scriverli quando si tratti o di tenere memoria delle cose più intime della casa o di scriver lettere di commerci e d'affari. Nel 1253 Arrigo Accattapane scrive da Spoleto a Ruggero da Bagnuolo, capitano del popolo in Siena, per dirgli dell'assoldamento da lui fatto di certi cavalieri. Nel 1260 Iacomo e Giovanni Vincenti senesi, scrivono a Iacomo di Guido Cacciaconti in Francia per loro privati interessi.[1] Ma siamo sempre al di fuori della prosa letteraria. Prima di giungere ad essa, c'incontriamo in un fenomeno analogo a quello che osservammo nella poesia; in un fenomeno che ci mostra come non solo il latino, ma anche un'altra lingua, frapponesse ostacolo alla formazione della nostra letteratura prosastica.

---

[1] Vedi le *Lettere volgari del secolo XIII scritte da Senesi*, pub. da C. Paoli e da E. Piccolomini, Bologna, 1871. Questa lettera fu per la prima volta pubblicata dal Fanfani, secondo una copia fatta sulla carta originale da Gaetano Milanesi.

CAPITOLO II

GL'ITALIANI SCRITTORI DI PROSA FRANCESE

Studiando le origini della poesia, vedemmo come tutto un lungo periodo letterario francese e provenzale[1] antecedesse alle prime manifestazioni dell'arte italiana, e ne fosse, in certo modo, preparatore. Questo medesimo fatto ci si offre ora, nelle origini della prosa. Mentre Mattasalà e l'Accattapane si arrischiavano appena al loro volgare in iscritture affatto domestiche, c'erano anche degl'Italiani che dettavano già opere vaste in un altro volgare della nuova famiglia di lingue elaboratasi nell'età di mezzo. Il primo tra questi che

---

[1] Un fatto importante per la storia della letteratura provenzale in Italia è stato recentemente messo a luce dal signor Paolo Meyer. Egli ha trovato in un ms. di Madrid un trattato d'arte poetica provenzale scritto da un italiano, e poeta esso pure, quel Terramagnino di Pisa, un cui componimento si trova nella raccolta del Valeriani (II, 53). In questo suo lavoro il Terramagnino mette in versi le *Razos de trobar* di Raimon Vidal. (Vedi *Romania*, n. 30, pag. 181).

ci si fa innanzi è un Alebrando o Aldobrando o Aldobrandino, non sappiamo bene se di Firenze o di Siena, il quale, come sembra, nel 1256 scrisse in lingua d'oïl un libro intitolato *Le Regime du Corps.* L'opera di Alebrando, che si conserva manoscritta in tre codici della Biblioteca Nazionale di Parigi, comincia da un prologo, dove è indicato il nome dell'autore, il tempo, nel quale fu scritta, ed anche l'occasione, per la quale questo italiano compose il suo libro: « Au commencemente de che livre si dirons pour coi il fu fais, et la ou il fu prins, et quant il fu fais à le requeste la contesse de Provvenche, ki est mere la roine de France, la roine d'Engletiere et la roine d'Alemaigne et la contesse d'Angou. Et si le fist maistres Alebrans de Florence,[1] en l'an de l'Incarnation Ihesu Christ MCCLVI, quant ele dut venir veir ses filles, si com ele fist. Et li fist cest livre pour ke k'il ne pooit aler avoec li, car ele ne vaut mie k'il laissast les marcheans d'outre les mons k'il avoit en cure, et le tenoit plus de lui ke d'un autre. Si li fist faire che livre por porter avoec li et por garder ».[2] Noi non possiamo, veramente, esser sicuri dell'autenticità di questo prologo,[3] che ci direbbe composto il libro

---

[1] Nei codici che contengono la traduzione italiana di quest'opera, l'autore è detto *maestro Aldobrandino da Siena.* Nel cod. parigino 7929 si legge anche: « Cy s'en suit le livre nommé le Regime du corps, que fist maistre Alebrandin, medicin du roy de France ».

[2] Cod. del secolo XIII, num. 2021, ancien fond. franc. num. 7929.

[3] Ved. *Hist. Littér. de la France*, XXI, 415.

per Beatrice di Savoia contessa di Provenza;[1] ma ciò non ha poi troppa importanza. Dica o no il prologo la verità, resta sempre sicuro che un italiano scrisse l'opera sua in francese, sulla metà del secolo XIII. L'autore ci dice da principio le parti, nelle quali si divide il suo trattato, che sono quattro: « li premiere parole de tout les cors, queles coses il son propres à santé garder et queles non. La seconde partie parole de cascun menbre garder a per lui. Li tierche partie parole des coses k'il nous convient user communement. La quarte enseigne comment on puet par nature counoistre l'oume et la femme par dehors ».

Diamo un'occhiata rapidissima a quest'opera del vecchio Alebrando. I suoi precetti cominciano dal mangiare e dal bere. Le cose più proprie, egli dice, « à garder la complexion de l'oume qui par nature est caus, si sont li pains ki est bien cuis et bien leves et fais d'un ior et fais de boin forment pur et net, et char d'aignel d'un an, et bon vin ». Di frutta, egli non concede che « fighes et roisins bien meur ». Detto qual sia nel corpo umano l'ufficio dell'acqua che si beve, e dette le qualità che essa deve avere

[1] Gli scrittori dell'*Hist. Littér.* (l. c.) osservano che nulla nel libro di Aldobrando indica essere esso stato scritto per una donna e per una principessa. Quindi pare che sospettino che il prologo non appartenga all'autore dell'opera. Conviene però sempre ricordarsi delle condizioni letterarie del Medioevo in genere, e non giudicare delle opere di quella etá coi criterii della nostra.

per essere buona;[1] passa a parlare del vino, e vuole che la sua sostanza sia « clere et nete, et que sa coleurs soit blanc et tient une partie ausi comme rouge ». Il vino, dice Alebrando « fait boin sanc et boine coleur et boine saveur; et totes les vertus de cors plus fors; et si fait l'omme liet et debonaire et bien parlant: et ce savoient maint philosophe en ariere, si com cil de la region de Pierse, qui gouvernoient le pule et les cites et buvoient boin vin, aincois qu'il vausissent consellier ou jugier ou metre à raison les gens, por ce qu'il savoient et veoient bien que vins les faisoit plus soutiels et plus porveans en coses qu'il avoient a faire ». Passando al dormire, consiglia il nostro medico di astenersi dal sonno durante il giorno, perchè « si en avienent maintes maladies »; ed ancora crede che » dormir adens » sia cosa migliore che « dormir à envers, por ce qu'il fait maintes maladies venir, si com apoplesie, frenesie, fantasme, que li phisitijen apelent incubus, c'est à dire en francois apesart ». Parla poi « du baignier » e « d'abiter avec femme »; spiega perchè « on se doit garder de courous ». Insegna « en quel tans on se doit sainier; por coi on se doit ventoser; à quel cose les sansues font bien; por coi il fait bien user le vomir; comment on se doit garder de pestilense et de

[1] Questa tra le altre: « et doit courre vers soleil levant, et tant com ele i cort plus s'espurge et laisse le malvaistié ».

corruption d'air; comment on doit le cors garder en cascune saison de l'an; comment on doit connoistre les lius et les viles por demorer sainement; comment on se doit garder ki veut errer par mer; comment li femme se doit garder puis k'ele est encainte, et comment on puet aprendre à femme à soi delivrer legierement de son enfant; comment on doit l'enfant garder puis qu'il est nes et comment on doit connoistre et eslire la nourice por garder et nouris l'enfant;[1] comment on puet la villece atargier et soi maintenir jone ».

Fa parte di questa stessa opera il trattato della fisonomia,[2] e ne è anzi uno dei capitoli più interessanti.

È naturale che noi non possiamo fermarci neppure un momento a discutere il valore del libro di Alebrando, il quale non ha, agli occhi dello storico della letteratura italiana, che un'importanza affatto relativa alla lingua, nella quale fu scritto. Ad ogni modo però noteremo che gli autori più frequentemente citati nel trattato sono Avicenna, Ippocrate e Galeno, ma che l'autore sembra invece essersi quasi sempre fondato sulle *Diaetae universales et particulares d'Isaac.*

---

[1] Il capitolo che tratta delle cure da aversi del fanciullo, fu pubblicato in una edizione di pochi esemplari dal mio caro amico prof. Ottaviano Targioni Tozzetti (Livorno, Vigo, 1872).

[2] Ved. *La Fisognomia*, trattatello in francese antico, pubblicato da E. Teza; nelle *Curiosità Letterarie* (Bologna, 1864). — *Trattato della Fisonomia* per cura di Ottaviano Targioni Tozzetti (Livorno, Vigo, 1868).

Più importante è per noi l'opera che dettava in francese, nell'anno 1267,[1] Martino da Canale, del quale s'ignora la patria, ma che visse senza dubbio molti anni a Venezia,[2] e là scrisse la cronaca di quella città, giovandosi delle vecchie cronache latine. Il Da Canale si prende cura, egli stesso, di dirci che ha scritto in francese « por ce que lengue franceise cort parmi le mond, et est la plus delitable à lire et à oir que nule autre ».[3] Notò già il benemerito Polidori[4] nel libro di questo maestro Martino « un tuono quasi sempre romanzesco », e l'osservazione è giusta. Si può essere sicuri che egli non solo aveva letti, ma aveva famigliari, i componimenti poetici narrativi della letteratura di Francia, tanto sono frequenti le frasi che li ricordano. Quel suo, per esempio, cominciare così spesso i paragrafi della Cronaca colle parole: *Que vos diroie ie?* quel quasi rivolgere le sue parole ad ascoltatori: *sachiez, seignors, biaus seignors*;[5] quell'interrogazione: *que vos iroie ie devisant?*; quel frequente ripetere: *or dit li contes*, tutto ciò attesta che il Da Canale si piacque di quella bella e ricca letteratura francese

---

[1] « Et por ce que au tens de l'incarnaion de N. S. I. C. de MCC et LXVII ans, et devant et apres, estoit Monseignor Ranier Gen Dus de Venise, que je translatai cestui livre de latin en franceis ». *La Cronique des Veniciens de Maistre Martin da Canal*, p. II, pag. 448; *Arch. Stor. Ital.*, VIII.

[2] II, 237.

[3] Parte I, § 1.

[4] Prefazione, pag. XIX.

[5] I, 112.

che narrò dalle imprese di Carlomagno fino alle avventure del *Prestre crucifié.* Ancora fu osservato ch' egli dà spesso alla sua narrazione una forma drammatica. E noi aggiungeremo che a lui piace assai di raccogliere ciò che trova nelle cronache precedenti di tradizioni popolari; e probabilmente quello speciale colorito che notiamo in quei racconti, è dovuto tutto a Martino, imbevuto delle reminiscenze della letteratura francese. Valga ad esempio la storia della vecchia di Malamocco,[1] quella del corpo di San Marco portato via da Alessandria,[2] l' altra del colombo viaggiatore.[3] I romanzi di cavalleria danno pure al Da Canale il gusto delle descrizioni di feste e di tornei; ed a chi legga quella della giostra fatta in piazza San Marco sotto il dogado di Ranieri Zeno parrà di leggere una pagina della Tavola Rotonda.[4] Anche le descrizioni di feste religiose allettano il nostro cronista, come la processione della *Pasque Florie*,[5] quella del *ieusdi de l'Ascencion*,[6] del Natale, di San Marco[7] ed altre. E gli

[1] I, 7.

[2] I, 10, 11, 12.

[3] I, 21, 22.

[4] I, 131. Ved. anche II, 305 e segg.

[5] II, 237.

[6] II, 239.

[7] II, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249. Io trovo qui qualche cosa che mi accenna ad una rappresentazione sacra. Così scrive il cronista: « Et tant s'en vont, que il entrent en l'iglise de Notre Dame Sainte Marie; et quant *celui clers qu'est aparillés en senefiance de Angle*, et il voit *l'autre qu'est aparillés en senefiance de le Virge Marie*, il se leve en estant, et dit tot ensi: Ave. Marie,

è grato fermarsi a narrare gli onori resi dal popolo al doge Lorenzo Tiepolo,[1] descrivendo a parte a parte le feste dei maestri pellicciai (*maistres peletiers de l'euvre sauvage*, *maistres peletiers des euvres veilles*, *maistres peletiers des agnelins*), dei maestri sarti, dei lanaioli, dei cotonieri, dei giubbettieri e coltronai, dei maestri di drappo a oro, dei merciai, dei pizzicagnoli, di coloro che vendono uccelli e pesci, dei barbieri,[2] dei lavoratori di vetro, di quelli di pettini, e degli orefici. Un alto affetto per Venezia scalda sempre il cuore del cronista. Non v'è per lui città più grande e più nobile. Agli occhi suoi Roma istessa e l'Im-

---

ploiene de grace, le Signor est aveuc toi, beneoite entre les femes, et beneoit li fruit de ton ventre: ce dit nostre Sire. Et celui qui en senefiance de Notre Dame est aparillés, respont et dist: Coment peut ce estre, Angle Dei, en porce que ie ne conois home por avoir enfant? E li Angles li redit: Spirit Saint desent en toi, Marie; n'aies paor; auras dedens ton ventre le Fils Dieu. Et cele li respont et dist: Et ie sui ancelle dou Signor; viegne a moi selonc ta parole». (II, 244).

[1] II, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282.

[2] Caratteristica descrizione è quella della festa dei barbieri: «Ils adouberent lor cors mult richement, et en lor testes les guerlandes de perles; et orent aveuc iaus II homes à cheval, armés de totes armes, que se fesoient apeler chevaliers errans; et avoient aveuc iaus IIII damoiseles, les II montees à cheval, et les autres II à pie; et ces IIII damoiseles estoient aparillees mult estrangement. Que vos diroie ie? Ses maistres barbiers mistrent lor confanon avant, les trombes et les autres estrumens, les coupes d'ariant et les fioles ploines de vin; et il avoient bon conduseors. Si se mistrent à la voie à II à II, et tant errerent, que il furent venus au Pales ou mesire Laurens Teuple estoit, li noble Deus de Venise. Il monterent li degres, et furent amont au Pales, ausi ciaus à chevau con ciaus à piè; et lors saluerent Monsignor li Dus, et il come sire lor rendi lor salus. Et maintenant desendi un de ciaus que à cheval estoit, armés de totes armes, et dis

pero son nulla,[1] a paragone della cara città « la plus bele dou siecle ».[2] Per essa egli compone una preghiera a San Marco Evangelista, e la recita tutti i giorni:

> Aides les Veneciens, et faites orison
> A notre Sire Deu, en cui nos bien creon,
> Et à sa douce Mere, que Dieu nos fait pardon,
> Et manteigne Venise sans nule discorde;
> Pes, bone volenté, sans tirer male corde
> Soit en Venise, biau Sire por misericorde.[3]
> ....

E guai se alcuno osa far torto alla sua Venezia: l'animo del cronista si accende d'insolito ardore, e la sua umile prosa prende quasi un tuono poetico.[4] Ma l'amore per Venezia non lo rende però

---

au Dus: Sire, nos somes II chevaliers errans, que avons chevauche por aventure trover; et tant somes penès et travaillès, que nos avons conquesté ces IIII damoiselles. Or somes à votre cort venu, et se il a nul chevaliers ceens que venist avant por esprover lor cors, et por conquester ces estranges damoiselles de sor nos, nos somes aparilles por le defendre. Maintenant respondi Monsignor li Dus, et dist que il soient bien venu, et que Dame Des les leise ioir de lor conquest. Ie veul, fait il, que vos soies henores à ma cort, et ne veul pas que nul de ma cort le vos contredie: si vos en aquit dou tot. Lors monta li chevaliers errans, et s'escrierent tuit: Vive notre sire Laurens Teuple » ecc.

[1] II, 318.

[2] I, 1.

[3] II, 317. Cfr. *Hist. Littér. de la France*, XXIII, 464.

[4] Nel 1268 la carestia afflisse Venezia, ed i Padovani, i Trevigiani, i Ferraresi non vollero permettere che vi si portassero le proprie vettovaglie. Il Da Canale, narrato il fatto, esce in queste parole (II, 301, 302): « Mult me merveil des Pavens, que ne se recordent des XXII ans que il furent es mains de Mesire Ecelin de Roman, que si cruelment les domagerent, lors quant il leur fasoit trenchier les

insensibile ai dolori degli altri: ed egli si rallegra del cambio de' prigionieri tra Venezia e Genova, e ne loda « li Freres Menors et Precheors », dicendo che sono queste le opere, a cui dovrebbero intendere « li gardeor des armes », perchè « se par leur defaute aucun chiet en pechié, Notre Sire en fera la iustise de sor li Prelas »; ed interrompendosi poi, col soggiungere ch' ei non sa predicare, « que ie n'en sui pas acostumes ».[1] Ma non è sempre vero. Qualche predichetta gli sfugge, come, ad esempio, quando dopo aver maledetto « la mauveise partie que cort parmi le siecle », aggiunge che questo parteggiare cominciò nel cielo

---

testes, et les fesoit pendre, et essacher les ziaus des testes, et trenchier pies et mains, et les pendans à lor enfans, et castrer lor femes, et trencher memeles et nes, et abatre lor maisons à tere; et il estoient si avugles, que li pere demandoit à mesire Ecelin de detrenchier son fils, et li fils li pere, et l'un frere l'autre: et Veneciens les aida à hoster de celui servage, ensi com nos vos avons conté sa en ariere en notre livre. Que vos diroie ie? Pavens ont fait bone pes à usuries, que lor todra lor maison et lor chans et lor vignes; et Veneciens auront bles et vitaille à plante, à tos iors mais. Encore me merveil ie plus de Trevisans, que il ne se recordent de Mesire Alberic de Roman, conbien de tens il lor tint en sa subiection. Et disoit que il estoit de la partie de Sainte Iglise, et lor feisoit trenchier les testes et abatre lor maisons à la tere, et les chasoit de Trevise; et à maintes beles dames fist il trencher les tresces et li dras, devant et deriere, iusque au ventre et chasier de Trevise .... En Venise furent il reseu et lor femes, et doné lor fu à mangier et à bouire, et deniers por despendre. Tot ce que Veneciens lor firent de bien, ont il oublie; et que il les aida à prendre Mesire Alberic .... Dou Marquis d'Este ne me merveil ie pas si durement, que il ne se recorde pas de son aiol, que n'osoit Feraire neis regarder, se il ne donasent des bles à Veneciens » ....

[1] II, 311. Questo passo sembrò al Polidori una prova sicura che il Da Canale non fosse uomo di Chiesa. (*Prefazione*, pag. XVI).

con Lucifero, per il suo orgoglio, e seguita: « et se aucun venist avant que deist que il a guaaignes par sun orgueil, ie li respondrai, que il ne dit pas voir; et que se il ot guaaignes en cestui siècle ne or ne ariant par sun orgueil il est danés en le autre siècle, en arme et in cors ».[1]

Considerata nel suo insieme la Cronaca del Da Canale è certo meno rozza di molte Cronache latine di quel tempo; ed essa è poi sicuramente (mi valgo delle parole del mio compianto amico Polidori) « come un respiro della vita italiana, dettata in Italia e per la gloria d'Italia;[2] e, per lo stile e pel linguaggio stesso adoperatovi, mirabilmente atta ad illuminare i primi passi e sto per dire la puerizia delle nostre lettere nazionali ».[3]

Meno lontano di quello che a prima vista non sembri dal cronista di Venezia, è quell'altro italiano che pure in francese scrisse molti romanzi cavallereschi e i viaggi di un veneziano famoso. Rusticiano da Pisa[4] viaggiò la Francia e l'Inghil-

---

[1] II, 339.

[2] Io avrei detto piuttosto *di Venezia*; ma il buon Polidori scriveva nel 1845, quando poter pronunziare il nome d'Italia era un giubilo santo! Allora l'Italia non esisteva che nel cuore degl'Italiani. Oggi son gl'Italiani stessi che si affaticano per disfare l'Italia. Qual cumulo di grandi e gloriose vicende e di piccole ed obbrobriose aberrazioni in soli trentaquattro anni di storia!

[3] Sarebbe molto desiderabile una nuova edizione della Cronaca del Da Canale, riveduta sui codici. Invece della traduzione, affatto inutile, avrebbe giovato assai uno studio sulla lingua, specialmente per indicare le forme italianizzate che vi si trovano.

[4] Nei mss. francesi sempre *Rusticien de Pise.* Il nome di *Rustichellus*, *Rustichelli* si trova spesso tra gli Anziani della Repubblica

terra, sembra che fosse alla Corte di Eduardo I dei Plantageneti, dal quale ricevè in dono due castelli,[1] e si dilettò a scrivere in prosa romanzi di cavalleria, traendone la materia da più antiche compilazioni; presso a poco come erasi dilettato Martino Da Canale a comporre sulle antiche cronache di Venezia una cronaca nuova. I lavori, dai quali compendiò Rusticiano i suoi romanzi, sono quelli di Luces du Gast, Gace le Blond, Gautier Map, Robert e Helie de Borron.[2] Abbiamo di lui un ristretto dei romanzi della Tavola Rotonda,[3] un romanzo di Artus, Girone il Cortese e Meliadus,[4] e un altro romanzo di Girone il Cortese in sei volumi.[5] Un carattere speciale delle

---

di Pisa. Cosi un *Rustichellus Balsanus* all'an. 1289, e allo stesso anno un *Leopardus Rustichelli*. Un *Rustichellus Balsanus* al 1290 e 1291. Un *Landus Rustichelli* al 1294 e 1295. Un *Nerius Rustichelli Balsani* al 1297. Un *Ceus Leopardi Rustichelli* al 1299. Un *Mactheus Rustichelli* al 1306. Un *Guido Rustichelli* al 1316 e 1317. Un *Chellus Rustichelli* al 1319 ecc. Ved. *Breve degli Anziani di Pisa*, in *Arch. Stor. Ital.*, VI, II. Anche a Bologna esistè una famiglia *Rusticelli* o *Rustighelli*, ed un'altra famiglia *Rustigani*. Ved. Gozzadini, *Torri gentilizie di Bologna*, pag. 463.

[1] Cosi dice il D'Israeli, *Amenities of litterature*, I, 103: « Our Henry the Third was a prodigal patron of these Anglo-Norman poets. This monarch awarted to a romancer Rusticien de Pise, who has proclaimed the regal munificence to the world, a couple of fine chasteaux which I would not, however, traslate, as has been done, by the English terme castle ».

[2] *Hist. Littér. de la France*, XVI, 177; Van Praet et G. De Bure, *Catal. de la Vallière*, II.

[3] Ms. della Bibl. Naz. di Parigi, n. 6961.

[4] Ms. della Bibl. Naz. di Parigi, n. 6975.

[5] Ms. della Bibl. Naz. di Parigi, n. 6978, 6979, 6980, 6981, 6982, 6983. Per tutti ved. Paulin Paris, *Les Manuscr. Franç. de la Bibl. du Roi*, II, 355; III, 56, 63.

compilazioni di Rusticiano è quello ch'egli omette volentieri il racconto dell'avventure scandalose dei suoi eroi. Per esempio, quando ha condotto Lancillotto alla corte di Artus, tace delle relazioni amorose ch'egli ebbe colla regina Ginevra, dicendo: « bien fist entre la royne Genievre et Lancelot aucune chose de la quelle le maistre ne fera ore mention, pour garder l'onneur de l'un et de l'autre ».[1]

Questo stesso Rusticiano da Pisa, oltre i romanzi cavallereschi, scrisse anche i viaggi di Marco Polo, traducendo in francese quello che il veneziano gli dettava, forse, nel proprio dialetto. E quivi pure abbandonandosi al suo amore per le storie romanzesche, dava principio al libro con questo prologo: Seignors, emperaor et rois, dux et marquois, cuens, chavalier et borgeois et toutes gens, se volés savoir les diverses generacions des homes... si prenés cestui livre et le faites lire, et chi troverés toutes les grandismes merveilles et les grant diversités de la grant Harminie... »[2] Il prologo ai viaggi del Polo somiglia molto a quello posto da Rusticiano avanti al suo compendio della Tavola Rotonda;[3] e siccome tali forme di prologo, come ci fa sapere

---

[1] Paris, op. cit., III. Essendo tutte le compilazioni di Rusticiano inedite, reputo utile, per far conoscere la sua maniera di comporre, pubblicare in appendice un brano del *Meliadus*. Vedi APPENDICE I.

[2] Paris, *Les mss. franç.*, II, 357.

[3] Codd. 6961, 7544 della Bibl. Naz. di Parigi. Vedi Paris, op. cit., l. c.; e la mia ediz. del *Polo*, Firenze, 1863.

il signor Paris, non sono punto comuni ai traduttori o compilatori in prosa dei secoli XIII e XIV, così è questa una delle ragioni che dimostrano essere stato il pisano colui che ha messo in iscritto i viaggi del celebre veneziano.[1]

Un quarto italiano, e quello sul quale si concentra maggiore interesse, scrisse in prosa francese nel secolo XIII. È questi Brunetto Latini, del quale dovemmo già occuparci parlando delle poesie allegorico-morali.[2] Uomo politico, egli prese parte a molti degli avvenimenti di Firenze, fu ambasciatore nel 1253, priore nel 1287, arringatore nel 1289.[3] Emigrò in Francia e visse a Parigi almeno sette anni; fu amico di Dante e suo, se non maestro, certo autorevole consigliatore negli studii;[4] ebbe grande autorità e grande fama presso i contemporanei, come attestano le parole del Villani, che lo chiama «sommo maestro in retorica, tanto in bene sapere dire, quanto in bene dittare»; e dice di lui che «fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini

---

[1] Noi, come cercammo di provare nella prefazione ai *Viaggi del Polo*, ediz. cit., riteniamo che il cod. parigino 7367 contenga la redazione originale di Rusticiano; ed il cod. bernese, la redazione seconda, corretta dallo stesso Polo.

[2] Vol. II, 291 segg.

[3] Vedi Zannoni, *Pref. al Tesoretto*; *Hist. Littér., de la France*, XX, 276; Sundby, *Br. Lat. Levnet og Skrifter*, I.

[4] Ved. un articolo del signor Vittorio Imbriani intitolato: *Brunetto Latini non fu maestro di Dante*, nel *Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere* ecc., anno IV, vol. VII, fasc. 1, 2.

e farli scorti in bene parlare, ed in sapere guidare e regere la nostra Republica secondo la politica ».[1]

Vedemmo indietro come tra le produzioni letterarie del Medioevo ci fossero le Enciclopedie,[2] e studiammo alcune di queste compilazioni, nelle quali gli uomini dell' età di mezzo condensarono tutta la loro scarsa scienza. L' Enciclopedia passò dal volgare latino alle nuove lingue romanze senza mutar nulla del suo contenuto. I due libri di Filippo di Thaun, *Li Livres des Creatures* e il *Bestiarius*,[3] del secolo XII, sono tentativi di raccogliere in un corpo solo notizie di vario genere e sono scritti in una lingua che ha del francese e dell' inglese.[4] Un' enciclopedia vera e pro-

---

[1] Lib. VIII, cap. X.

[2] Introduzione, cap. VII.

[3] Wright., *Popular Treatises on Science*, London, 1841.

[4] L' autore pone al principio del suo lavoro, e con una certa precisione, gli argomenti, di cui tratterà (pag. 23):

> Des ures e del jor, des nuiz, de lur lungur,
> Des semaines, des nuns des jurz, des mois raisuns;
> Des calendes, des ides, des nones e des signes;
> De l' an, e chi l' trovat, e ù ele cumenchat;
> Del bisexte garder, e en Fevrer poser;
> Del bisexte à la lune, del salt e del embolisme;
> De la lune quae hom veit, ainz quae nuvele seit;
> Des regulers del jor, del concurrent valur;
> Del lunar reguler, des epactes truver;
> Des termes et des clés, inductiuns garder;
> Des equinoctiuns e des jejunesuns;
> De la table-raisun Philippe de Thaun;
> De la table-raisun, e de resurrectiun;
> De la table-raisun Dionisie veium;
> De la table Gerlant, al prude clerc vaillant.
> Or finet li capitles, si cumencet li livres.

Nel *Prologo* del *Bestiario* leggesi: « Liber iste Bestiarius dicitur, quia in primis de bestiis loquitur. Et secundario, de avibus. Ad ultimum

pria è l' *Image du Monde*, in versi francesi, del secolo XIII.[1] E accanto ad essa trova il suo luogo il *Tesoro* di Brunetto Latini.

---

autem, de lapidibus. Itaque trifarie spargitur et allegorice subintelligitur. Sunt autem animalia que natura a Christo prona atque ventri obedientia, et in hoc denotatur pueritia. Sunt etiam volucres in altum volantes, quo designant homines coelestia meditantes. Et natura est lapidis quod per se est immobilis ». E lo scrittore è infatti fedele alle sue idee. Per es., egli scrive il

> Monosceros est beste, un corn ad en la teste.
> Pur çeo ad si à nun, de buc ad façun, etc.

Quindi soggiunge:

> Or oez brefment le signeñement.
> Ceste beste en verté nus signefie De' :
> La virgine signefie sacez Sancte Marie, etc.

E cosi di tutte le bestie. Ciò fa pensare alla *instructio moralis* ed *adaptatio* che trovansi continuamente nel Neckam. Era certo lo stesso pensiero mistico che ispirava i due scrittori.

[1] Ved. lo studio del Le Clerc, nella *Hist. Littér.*, XXIII. Diamo i titoli dei capitoli di questa vasta compilazione, quali trovansi nel codice della Biblioteca Palatina di Modena:

LIBRO I

I. De la puissance de Dieu - II. Pour quoi Dieus fist le monde - III. Pour quoi Dieus forma home a sa semblance - IV. Por coi Deus ne fist l'home tal che no puist pechier - V. Pour quoi les VII ars furent trové - VI. De tres mayneres de gens, et comment clergie vint en France - VII. De la maniere des VII ars - VIII. De la nature comment elle ovra et que che est - IX. De la form du fiermament - X. Comment li IIII element sont assis - XI. Comment la terre contient en mi le mond - XII. Quele est li reondeche de la terre - XIII. Por quoi Diex fist le monde reont - XIV. Du fiermament et de VII planetes.

LIBRO II

I. Comment la terre est devisee en diverses parties et comment ele est habitee - II. La mape monde commence, et si est de Ayse la grant, dou paradis terrestre, ou il si est, et de Ynde les diversites des gens, des poissons, des arbres ki la sont, et des bestes et des pieres, et des contrees d'Aise la menor - III. De Europe et de ses regions - IV. De Aufrique et de ses contrees - V. Des choses de Europe et de Aufrique, et de la maniere des bestes et des oisiaus ki i sont - Manca il titolo del VI - VII. Des vertus d'aucunes coses communes - VIII. Dou enfer u siet et quele chose ce est - IX. Por quoi li aigue cort per la terre - X. Por quoi (est) aigue salee - XI. Ou la mape monde fenist, si est de diverses fontainnes - XII. Comment la terre craule et por quoi elle fent - XIII. Comment la mers devint salee - XIV. De l'air et de sa nature - XV. Comment pluies, nois, gelees, tempestes, greles et

Incomincia l'autore dallo spiegare il titolo del suo libro:[1] « Cist livres est apelés Tresors: car si come li sires qui vuet en petit leu amasser chose de grandisme vaillance, non pas por son delit seulement, mais por acroistre son pooir et por essaucier son estat en guerre et en pais, i met il les plus chieres choses et les plus precieux joiaus que il peut, selonc sa bone entencion, tout autressi est li cors de cest livre compilez de sapience, si come cil qui est estrais de tous les membres de philosophie en une somme briement ».[2] Brunetto dà poi ragione del perchè egli abbia scritto in francese: « Et se aucuns demandoit por quoi cist livres est escriz en romans, selonc le langage des Francois, puisque nos somes Italiens,

espars et tonoires avienent - XVI. Comment li vent naissent - XVII. Dou feu et des estoiles ki sanblent corre, et dou dragon qui ce est - XVIII. Dou puir air, et comment les VII planetes i sont assises - XIX. Des estoiles et de l'ordenement du firmament.

Libro III

I. Comment il est iours et nuit et por quoi on ne voit les estoiles le iour et le soleil de nuit - II. Comment la lune recoit diversement lumiere - III. Comment li eclipse de la lune avienent - IV. De eclipses du soleil - V. De eclipse qui avient en la mort de Ihesu Xpist - VI. De la vertu du ciel et des estoiles - VII. Comment on mesure le monde et por quoi - VIII. Du roi Tolomeu et des autres philosophes - IX. Comment on sauva les clergies puis les deluive - X. De ces ki recourerent clergie apres les deluive - XI. Des merveilles qui Vergiles fist per astronomie - XII. Comment et pour quoi monnaie fu establie - XIII. Des philosophes ki cerchoient le monde pour aprendre - XIV. De la response Platon - XV. Quant bien la terre a de lonc e de spes parmi - XVI. Quant bien la lune et li solaus est de grant chascuns en droit soi - XVII. De la grandour et de l'autece des estoiles - XVIII. Du nombre des estoiles et des ymages ki forment au chiel - XIX. De la grandece dou fiermament et dou chiel ki est lasus - XX. Dou chiel cristalin et dou chiel empire - XXI. Du celestial paradis et de son estre - XXII. Si est le retors et recapitulations des coses devant dites.

[1] Mi servo della edizione dello Chabaille, Parigi, 1863.

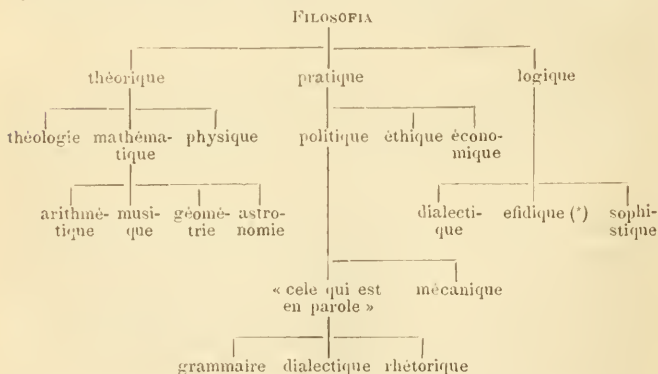
[2] Livre I, part. I, chap. I.

je diroie que ce est por II raisons: l'une, car nos somes en France; et l'autre porce que la parleure est plus delitable et plus comune à toutes gentes», [1] ragione, quest'ultima, che è precisamente uguale a quella già portata da Martino da Canale.

Il Tesoro si divide in tre libri. Il primo di essi si suddivide in cinque parti. La parte prima comincia da discorrere *de philosophie et de ses parties.* La filosofia, secondo il Latini, « est verais encerchemenz des choses naturels et des divines et des humaines, tant comme à homme est pooir d'entendre ». [2]

I capitoli VI-XVIII trattano della creazione, dell' « Ofice de nature », di Dio, degli angeli,

[1] In altri codd.: « parce que francois est plus delitaubles lengages et plus communs que moult d'autres ».

[2] Ecco l'albero enciclopedico, secondo il Latini (Ved. Sundby, op. cit., p. 92):

(*) Brunetto spiega così: « efidique, la quele enseigne a prover que les paroles qu'il a dites sont veritables, et qu'il est ainsi comme il dit, par droit et par raison et par verais argumens » (pag. 10). Forse: *epidique*?

dell'uomo, della legge divina. Questi capitoli si fondano, secondo il Sundby,[1] quasi esclusivamente sopra due opere di Isidoro di Siviglia, cioè i libri *Sententiarum* e quelli *Etymologiarum*. Tra i varii raffronti istituiti dallo scrittore danese, questo, per es., è concludentissimo a dimostrare che il Latini spesso non fa altro che tradurre letteralmente:

ISIDORI, *Sent.*, I, XII.	LI TRESORS, pag. 21.
Vita corporis anima; vita animae Deus est .... Anima hominis non est homo: sed corpus, quod ex humo factum est, id tantum homo est. Inhabitando antem in corpore anima, ex ipso participio carnis, hominis nomen accepit; sicut Apostolus interiorem hominem dicit animam, non carnem conditam esse ad Dei imaginem.	L'ame est vie de l'ome, et Diex est vie de l'ame; et l'ame de l'ome n'est pas home; mais son cors, qui fu faiz de moiste terre, seulement est hom se ame habite dedanz, et par cestui conjungement de la char est apelée home, selonc ce que li Apostres dit que l'ame fu trovée eu la char, à l'ymage de Dieu.

I capitoli XIX-LXI contengono la storia ebraica, babilonese, egiziana, greca, di Sicione, delle Amazzoni,[2] di Troja; narrano dell'arrivo di Enea in Italia; parlano dei re di Roma e d'Inghilterra, di Enea e Brutus; di Romolo, di Catilina, di Giulio Cesare, dei re di Francia; di David, di Salomone, di Elia, di Eliseo, d'Isaia e d'altri profeti. Il Sundby non sa determinare quali scrittori precisamente abbiano servito alla compilazione di questa parte del Tesoro. Ad ogni modo egli ha trovato stretta relazione tra un brano di

[1] Sundby, op. cit., pag. 96.

[2] Del regno de Sysione (cap. XXIX); Dou regne des femes (cap. XX).

essa ed il libro del medesimo Isidoro, *De Vita et morte sanctorum.*[1] Sarebbe inutile cercare nelle pagine storiche del Latini qualche cosa di superiore a quello che trovasi nelle Cronache medievali. Egli, al solito, divide la storia del mondo in due grandi parti, l'antica e la nuova; e suddivide l'antica in sei età. Nella nuova, fermasi a parlare dei parenti della Madonna, degli apostoli, di molti santi, compendia in poche pagine tutta la storia da Costantino a Federigo Barbarossa, non senza accumulare errori gravi, non senza tacere affatto di cose della più alta importanza. Della lunga guerra, per es., tra i Comuni Lombardi e Federigo non dice altro che queste parole: « cil Fedris fu vaillans home et tint les Lombars en moult grant destrece, et destruit la cité de Melans, et la fist arer et semer de sel »;[2] e confonde poi Innocenzo III con Alessandro III, narrando con errori gravissimi la tregua di Venezia del 1177. Più lungamente si ferma sopra Federigo II; e sono notabili, per un guelfo, queste parole ch'ei scrive: « Cil Fedris fu hom de haut cuer sur tous hommes, et si estoit merveilleusement sages et artilleus et trop bien lettrés, et si savoit tous langages; ses cuers ne baoit à autre cose fors que à estre sires et souverains de tout le mond ».[3] Ma il guelfo riapparisce ben pre-

---

[1] Op. cit., pag. 100.

[2] Lib. I, Parte II, cap. 92.

[3] I, II, 95.

sto nel mal dissimulato sdegno che mostra contro lo Svevo: « il cuidoit bien par lui et par ses filz sourprendre tot l'empire et la terre toute, en tel maniere que ele n'issist jamais de leur subjection; mais hom pense et Diex dispose. Et quant il veut destourner I homme, il li taut ancois la veue du cuer, c'est à dire son sens et sa bonne pourveance; et ce veons nous apertement en cestui empereour; car poi aprés cou qu'il fu couronnés, et que sainte Eglise li ot fait tous les biens qu'ele pooit, et ancois qu'il fust en eage et puis moult longuement après, il esdresca contre sainte Eglise et contre ses drois, et fist grans damages et grans persecutions à l'apostole, et encontre tous clers ».

La terza parte del primo libro, dopo avere accennato alle quattro complessioni ed ai quattro elementi, contiene un breve trattato di fisica e di astronomia, ripetendo presso a poco le cose che si leggono nell'*Image du Monde*, sebbene non sembri questa la fonte immediata di Brunetto. La parte quarta, che discorre della geografia e dell'economia, è specialmente tratta dai *Collectanea* di Solino, dal libro *De re rustica* di Palladio, e da uno scrittore arabo Isaac ben Honain, tradotto nel XII secolo da Gerardo di Cremona.[1] Nella parte quinta si contiene un trattato di storia naturale, che sarebbe stato compilato, secondo il Sundby dall'*Hexaemeron* di Ambrogio di Milano,

[1] Ved. Sundby, op. cit., 105 segg.; e Jourdain, *Récherches sur l'age et l'origine des trad. lat. d'Aristote*, pag. 120 segg.

dal libro del *Physiologus*, dalle *Origines* di Isidoro di Siviglia, dai *Collectanea* di Solino.

Comincia il libro secondo con un trattato di morale, che è tratto, come il Latini stesso ci dice, dall'Etica Nicomachea. Seguono *les Enseignement des vices et des vertus*, che il Sundby crede provengano da varie compilazioni, quali sarebbero i *Moralium Dogma* di Gautier de Lille; il libro di Albertano da Brescia *De arte tacendi et loquendi*; quello di Martin de Braga *De IV virtutibus cardinalibus*; la *Summa de virtutibus* di Guglielmo Perrault, e i *Libri Sententiarum* di Isidoro di Siviglia.

Il libro terzo, della Retorica, deriva in gran parte dal libro di Cicerone *De Inventione*. La seconda parte del medesimo libro, *Del Gouvernement des citez*, fu dimostrato dal Mussafia[1] aver relazione coll'*Oculus Pastoralis*; ma, com'egli osserva, è notabile vedere che mentre l'*Oculus* reca tutto ciò che può importare al Podestà, il Latini invece bada sempre all'interesse del Comune.[2]

---

[1] *Sul testo del Tesoro di Br. Latini*, Vienna, 1869, pag. 57.

[2] Mi sia permesso commettere una indiscrezione. Io posseggo una lettera del dotto sig. Luigi Barbieri di Parma, scritta il *22 settembre 1863*, nella quale egli dice che tra le fonti del *Tesoro* ha trovato « l'*Oculus Pastoralis*; il *Liber Albertani de Brixia*, *De Arte tacendi et loquendi*; la *Summa de vitiis et virtutibus*; il *Liber cui titulus*: *Moralium Dogma* ». Molti si uniranno a me nel deplorare che il signor Barbieri non abbia rese di pubblica ragione queste sue scoperte, prima che il Sundby pubblicasse il suo libro.

CAPITOLO III

LE TRADUZIONI DAL FRANCESE

LEGGENDE RELIGIOSE

Durante il tempo, nel quale si scrisse dagli Italiani prosa francese, è naturale che andasse elaborandosi anche la prosa letteraria italiana. Ma in quali opere si manifestò essa più anticamente? Le questioni cronologiche sono molto difficili a risolversi nel periodo delle origini. È assai probabile però che prima delle opere originali si facessero traduzioni o riduzioni dal francese; e di siffatti lavori ci rimane qualche vestigio nei libri, dei quali andremo ora parlando, che ci sono indizio del tentativo faticoso di giungere alla prosa volgare quasi cercando aiuti e sostegni in un altro volgare molto più antico, e già da più secoli fissato letterariamente.

Tra i libri che provengono dal francese e che risalgono senza dubbio ai primordi della letteratura, attraggono la nostra attenzione le pic-

cole leggende religiose, note sotto il nome di *Dodici Conti Morali*, che furono già pubblicate dal signor Zambrini.[1] Il primo di questi *Conti* narra di un romito che « allogossi in uno boschetto, presso a una terra molto dilettevole, salvo che v'abitavano saracini ». Vedendo egli « una giovana molto bella e molto azzimata, » che veniva ad attinger acqua, s'invaghì di lei. Ma « puoi si riprese, dicendo: che faccio io, gattivo, che voglio perdere per sì vile cosa tanto bene, quanto abbo acquistato? E posesi in cuore che s'ella vi venisse, che si turrebbe gli occhi per non vederla. Che v'andarei contando? Quando venne l'altro die, e lo romito si turoe li occhi, e puoi subitamente la rimirò, come colui che n'era infiambato; e andoe di presso a lei, forte sospirando, ma non l'osava dire ». Il romito per questa saracena promise di rinnegare Dio e la Madonna; e fatta questa promessa « sì vide una colomba che li uscìo di bocca ». Allora spaventato, sentì in sè una gran contrizione, ritornò al suo romitaggio « e intrò in gravissima penitenza per merzè avere. E contenendosi così bene, sì li avvenne un die, ch'elli vidde la colomba, la quale li era volata de la bocca, e posesi ine presso a lui ».

Questa leggenda non è che l'abbreviazione di un *fabliau* intitolato *De l'ermite qui renia*

[1] *Scelta di Cur. Lett.*, disp. IX. Furono tratti da un codice della Libreria dei Canonici Regolari di San Salvatore di Bologna.

Dieu pour la sarrasine;[1] e l'abbreviazione qualche volta si muta in traduzione quasi letterale.[2]

Il secondo *Conto* contiene la storia di Boccafritta, un prete ghiottone e giocatore, che entrò in un convento di frati per vivere alle loro spalle, ma che poi si convertì per un miracolo che gli accadde. Anche questo *Conto* proviene da un *fabliau*, *Del clerc goulias qai se rendi pour l'abeie reuber et puis en fu il abes.*[3] Il *fabliaus* è molto più lungo, contenendo 346 versi; ma tutte le cose essenziali che vi sono narrate si ritrovano nel nostro *Conto.* Facciamone il confronto. Nel *fabliau*[4] si comincia da una specie di preambolo morale-religioso che manca completamente nel racconto italiano. Si prende poi a dire che

> Jadis ot un clerc en Egypte
> Que l'en apeloit Lechefrite[5]
> Pour ce que lechierres estoit;

[1] Ciò fu notato da R. Köhler in un suo interessante articolo inserito nella *Zeitschr. für rom. Phil.*, I, 365. Il *fabliaus* fu pubblicato dal Keller, *Zwei Fabliaux aus einer Neuenburger Hs.*, Stuttgart, 1840. Si trova in un manoscritto del signor De Steiger-Mai de Seedorf, di Berna. Ved. anche un articolo del Tobler, *Jahrb. f. rom. Liter.*, VII; e Paris, *La Vie de Saint Alexis*, pag. 219, n. 13.

[2] Ved. Köhler, l. c. La colomba (simbolo di purità, cfr. Maury, *Lég. Pieuses*, 184) che esce dalla bocca del peccatore, si trova spesso nel leggendarismo ascetico. Ved. per es. nelle *Vite dei Santi Padri*, Parte III, cap. 140, dove si racconta un fatto analogo a quello del *Romito e della Saracina.*

[3] Köhler, l. c.; Paris, *S. Alexis*, pag. 221, n. 40.

[4] È pubblicato dal Méon, *Nouveau Recueil*, II, 447.

[5] Ma in altri manoscritti *Bouchefrit*, *Bouchefrite*, come nel testo italiano. Ved. Köhler, l. c.

Du main jusqu'au soir se boutoit
En tavernes li gouliars,
As biaus morsiaus et as hasars.
A son lechois tant entendi,
Que quanqu'il ot i despendi,
Si que ne sot ne ne pot vivre,
Ne sa lecherie parsuivre.

Tutto questo è compendiato in poche parole nel *Conto*: « E' fue uno ch'ebbe nome Boccafritta, el quale consumò tutto el suo in ghiottornie et in giocare ».

Il *fabliaus* continua:

En la terre ot une abaïe
Blanche de sainte gente guarnie;
Moult fu bien guarnis li moustiers
De croiz, de pailes, d'encensiers
D'or et d'argent dont il servoient
Dame Dieu qu'à servir avoient.
Li fox pensa qu'il si rendroit,
Et qu'en pès laienz se tendroit,
Tant qu'il roberoit l'abéie,
Pour despendre en sa lecherie.

Nel *Conto*: « E quando ebbe el suo così menato, posesi in quore d'avere dello altrui; imperciò che co li suoi compagni non poteva ispendare. Pensossi di andare in una Religione per robbare i frati, e puoi uscirne per potere usare le sue ghiottornie com'era usato. Et introe in una Religione di monachi bianchi ».

Qui il *fabliaus* racconta che il frate non potè fare quello, per cui era entrato nel convento:

> Tant que li anz si trespassa
> Qu'il ne pot acomplir son fet;

onde pensò di andarsene; ma prima volle sentire una messa:

> Si dist que pas ne se mouvroit
> Tant que la messe oïe auroit.

Poi pensò di rimanere anche per l'inverno, poi anche per l'estate, e così restò nel convento per dieci anni:

> Que vos iroie-je contant?
> Contre son cuer demoura tant
> En cest Ordre li penéanz,
> Qu'il i ot bien esté dix ans.

Per dirci questo s'impiegano novantacinque versi. Il *Conto* se la sbriga rapidamente: « e vi stette per più di diece anni, che non potè fare quello, perchè v'era entrato. Unde esso si pose in quore d'oscire dell'Ordine; et andossene una mattina all'uscio, molto per tempo; volse escire fuore, e puoi si pose en quore d'udire una messa. Che v'andarei contando? Elli vi stette vinti anni ».

Finalmente, continua il *fabliaus*,

> Si dist pour voir que lendemain
> Se partiroit de léanz main;
> ....

Mès une messe avant diroit
Que Diex de pechié le gardast.
. . . .
Cil touz revestus vint avant
Et chanta du Saint Esperit.

E il *Conto*: « Venne mattina che fermamente si pose in quore d'andare un poco per lo mondo: e quando venne all'uscio, si pensò che prima direbbe una messa del Santo Spirito (imperciò ch'elli era prete), et andossi a parare ».

Il *fabliaus* passa a raccontare il miracolo accaduto:

Si come l'oiste sainte prist,
Et par devant soi la hausa,
Li Finz de la Virge lensa
Sa main et l'oiste sainte prist,
Et en sa main destre la mist.

Qui il *Conto*, invece di abbreviare, allunga: « E quando fue al Sacramento, e che venne a levare el Signore, avvenne questo miracolo: che ine dinanzi l'altare aveva una Maestà dipinta, che teneva il nostro Signore in collo; et elli, ciò è el nostro Signore, ch'era dipinto nel muro, come piacque a Dio, distese el braccio e levoe l'ostia di mano a quello pretie ».[1]

---

[1] Troviamo raccontato un miracolo simile in Cesario Heisterbacense (*Dialogus Miracul.*, ed. Stränge, I, pag. 65): « Transubstantiatione vero facta, panis videlicet in corpus et vini in sanguinem Christi, columba nivea ipso sacerdote aspiciente, super altare descendit, totumque ebibens quod erat in calice, rostro suo hostiam tulit et avolavit ».

Il *Conto* sopprime poi affatto il secondo miracolo narrato nel *fabliau*, che cioè, avendo il peccatore chiesto perdono alla Vergine,

> Li enfés l'oiste li rendi;[1]

e passa a raccontare che il prete pregò che fosse fatto « raunare lo convento, che voleva a loro parlare. E quando fue raunato, si cominciò a dire tutto el suo fallo ». Onde poi quando « l'abbate si morio, et i monaci alessero constui, imperciò ch'era diventato uno santo uomo: e visse in penetenzia longo tempo, et in fine fue santo uomo ».

Così nel *fabliau*:

> Et tant que li Abés mourut
> Li couvanz ensemble courut:
> Si l'eslurent, vousist ou non,
> Pour son miex et pour son renon.
> L'onneur ne pot pas refuser,
> Bel ne s'en péust escuser.
> Moult se vesqui honestement.
> Et maintint par amendement.
> ....

Il terzo *Conto* narra che un romito, per vincere le tentazioni d'una mala femmina, si bruciò le dita. Esso non è che un breve estratto[2] del

---

[1] Cfr. *Cesario Heisterb.*, l. c., dove « columba rediens tres hostias .... simul rostro deferens, corporali imposuit, et trium missarum liquorem de gutture suo calici immisit, ac recessit ». Cfr. *Conto IX*, pag. 60.

[2] Köhler, l. c.

fabliau D' ung hermite qui ardit sa main en la lanterne.[1]

Il quarto *Conto* dice che ci « fue uno cherico che serviva in una chiesa, e aveva in costume sempre di salutare la Donna. Quando alcuno lo chiamava, si lo' rispondeva: *Ave Maria.* Avvenne che la terra fue iscomunicata: onde questo avvenne, che, quando moriva alcuno, era portato fuore de la terra. Questo cherico, di cui avemo parlato, si morie infra questo tempo: si fue portato di fuore, come gli altri. Avvenne, quando la terra fue ricomunicata, che tutti i parenti de' morti recaro i loro a le chiese. E questo cherico, di cui aviamo parlato, non trovando amico nè parente, che lo recasse a la chiesa, piacque a Dio, che uno cherico, andando a la scuola di fuora de la terra, si trovò la sepoltura di questo cherico, e vidde che uno gillio uscia fuore de la terra. E questi, vedendo sì bella cosa, si gí longo la sepoltura, e per paura che 'l gillio non fusse guasto, sì vi pose intorno ispine, e puoi andò al suo maestro, e disse: maestro, io abbo trovato la più bella cosa che vedesse anco. E lo maestro andò e trovoe quello gillio, sì come quelli disse; sì si pose a sedere allato a questo gillio; e, guar-

[1] Il Keller lo ha pubblicato (*Zwei Fabliaux*) sotto il titolo *De la fole fame que li hermites converti.* Vedi Paris, *Saint Alexis*, 218; e *Hist. Littér.*, XIV, 859. Lo stesso fatto, come notò il signor Zambrini, si trova narrato nelle *Vite dei Santi Padri*, Parte III, cap. 139; nel *Trattato della Pazienza* del Cavalca, II, 25; e nelle *Tre pie narrazioni* pubblicate da Leone Del Prete.

dandolo, si vide che ispandeva raggi d'oro, i quali tutti dicevano: *Ave, Maria, gratia plena, Dominus tecum.* E lo maestro si maravigliò, e disse che questo ene grande miraculo di Dio. Sì ch'andò, e trovò che lo gillio iscía de la bocca di quello santo cherico: e puoi corse a la terra, e dissolo al vescovo; e puoi fecero apparecchiare tutti i cherici de la terra, e con grande processione e solennità recaro questo santo, e miserlo in terra benedetta ».

Questo racconto sembra lo stesso di quello che si contiene nel *fabliau: D'un povre clerc qui ne disoit toujours mais que Ave Maria*; sebbene estremamente abbreviato.[1]

---

[1] Köhler, l. c. — Notò già il signor Zambrini che questa storia si legge anche nei *Miracoli della Madonna*; nei *Sermoni Evangelici* di Franco Sacchetti (Serm. XXVII); nelle *Novelluzze ed Esempli morali*, Roma, 1861. — Aggiungeremo che essa trovasi pure nei Bollandisti (*Acta*, XX Jan.), nello *Spec. Hist.* di Vincenco Bellovacense (VII, 116, « una rosa invece di un giglio »); nell'*Apiarius* (II, XXIX, 9, un « arbor ignoti generis »). Nelle *Vite dei Santi Padri* (III, 85) sopra il sepolcro di una monaca « un bastone secco piantato rinverdette e fece frutto in testimonianza della sua castitade ». — Ved. anche il tomo II di questa *Storia*, pag. 80. Ivi già notammo che questa leggenda è stata messa in versi da Bonvesin da Riva. Eccola, quale fu pubblicata dal Bekker (*Monatsbericht der Königl. Preuss. Akad. d. Wissensch. zu Berlin*, December, 1850, 490):

D' un cavaler se leze, ke stete reo homo longo tempo
Lo qual devenne po' monego e fe' bon ovravento.
Il monester o el stete, molto fe' bon rezemento,
E stete amigo dra Vergene mintro in finimento.
  Tuto zo ke 'l cavaler non era leterao,
El fo ben recevudho per monego geregao;
Per la grandeza soa, per zo fo honorao;
Domentre k' el stete po vivo, el è molto ben guidhao.
  El ghe fo dao un monego ke 'l debla amagistrar,
Si k' el imprenda tanto k' el sapia salmezar.

Il *Conto* sesto è un compendio del *fabliau De la nonne qui manga la fleur sans saigner et esraga.*[1]

Il *Conto* settimo corrisponde al *fabliau Des preudomme qui ne put amplir le bareil.*[2]

Nient el po imprende, con quant' el po pur far.
Lo monego, so magistro, niente gho po mostrar.
  Lo cor trop duro da imprende lo cavaler haveva;
Ni leze poeva imprende, ni pater noster saveva.
Lo monego, so magistro, vezando k' el no imprendeva,
Monstro ghe Ave Maria, fazando zo k' el poeva.
  A pena k' el poesse imprende *Ave Maria,*
El prende amar la Vergene, quella rosa floria,
Devotamente la honora sor tute le cose ke sia.
Adesso in logo dre hore diseva *Ave Maria.*
  El no saveva dire ni canti ni lection,
Ni paternost ni salmi ni oltre oration:
Ave Maria diseva con grand devotion;
Quel era lo so deleito, la soa intention.
  Adesso *Ave Maria* la soa lengua cantava;
Se grand impilio no gh' era, da questo el no calava.
Col cor e cola lengua grandmente la salutava,
E haveva bona fe in zo ke l' adorava.
  Mintro in fin dra vita el tene questo camin.
Quand plaque al creator, el venne la soa fin;
De la citae celeste el è fagio citain.
Per lu fo po monstrao un miracol divin.
  Una grand meraveja per lu fo po monstradha.
Fo del so monumento una planta gh' è nadha:
Sover zascuna folia de quella planta ornadha
Scrigio era *Ave Maria* con letera sordoradha.
  Con letere d' oro in le foje scrigio era *Ave Maria.*
Li frai del monestil corren a tuta via,
Viden tal meraveja, k' illoga era paria.
Vezudo han ko 'l so monego zeva per bona via.
  Con grand devotion la planta fi cavadha;
Cercan la soa radix, dond ela po esse nadha.
Incerco lo cor del monego trovan k' ela è invojadha.
Dal cor fo per la boca la planta ghe fo trovadha ....

La leggenda messa in versi da Bonvesin è simile a quella riferita dal Sacchetti.

[1] Köhler, l. c.; Tobler, *Jahrbuch für rom. Liter.*, VII. Si racconta lo stesso fatto nei *Dialoghi di San Gregorio*, I, 25.

[2] Köhler, l. c.; Tobler, *Jahrbuch für rom. Liter.*, VII.

Del *Conto* ottavo fu già avvertito dal prof. Mussafia che era traduzione del *fabliau De l'abeesse qui fu grosse.*[1]

Il *Conto* nono proviene dal *fabliau Del prouvoire ki fist fornication la nuit de Noel.*[2] Il de-

---

[1] Nel giornale *Il Borghini*, I. Il *fabliaus* si trova anche col titolo *De l'abesse ençainte que nostre dame delivra.* Ved. Tobler, l. c.; Paris, l. c.; Köhler, l. c. La traduzione qui è affatto letterale, sebbene ci sia qui pure tendenza ad abbreviare. Diamo per saggio il raffronto del prologo:

Fabliaus	Conto
Si comme li soleus acuevre La rose, et le bouton descuevre Si qu' ele vient à la droiture, Tout ausi le Dieu de nature Jhesu-Crist à qui tout apent, Au pechéor qui se repent Le cuer li desnue et descuevre, Si qu' il li fet connoistre l' uevre Qui à son sauvement le maine. Si est cil sage qui se paine De ses oevres à bien mener, Par soufrir et par endurer. Par avoir repos et coronne Que Diex en saint paradis donne A cels tant com il sont en vie, Qui de li servir ont envie, Et par oevres de bon renon Connoissent et li et son non. Cil touz jors sus ses piaus acroit, Qui de mal fere ne recroit: Si li avient en moult poi d' eure Que si pechié li queurent seure. Qui à honte le font morir, Et l'afondent sanz revenir. Si fet son preu cil qui s' amende Ainz que ses max sus li descende: Qui trop atent à mal se gite.	Si come el sole cuopre et iscuopre il bottone de la rosa, si come elli viene a sua natura, tutto altresì Iddio escuopre el cuore del peccatore quand' elli si ripente; sì ch' elli li fa conosciare la sua opera, che a suo salvamento il mena. Però ene savio colui, che si pena menare le sue uopre a diritto; si se ne diè ciascuno penare per avere l' altezza del cielo, che Domeneddio dane a coloro che 'l servono tanto, com' ellino sono in vita, e per opere di buono renome conoscono lo suo nome: però fae suo prode chi s' ammenda.

[2] È intitolato anche *D' un priestre ki ne volt mie celebrer de ci adonc qu' il fust confesés*, come ritraesi dalla *Hist. Littér.*, XXIII, pag. 146, dove si dà in poche parole il contenuto del *fabliau*, e se ne riportano otto versi. Ved. anche Köhler, l. c.

cimo dal *fabliau Des III hermites dont li uns se rendi en la blanche abeie et li antres an la noire montaigne e li tiers a Besenchon.*[1] L'undicesimo dal *fabliau Dou preudomme et de sa femme qui lor fille vit l'un en paradis et l'autre en enfer.*[2] Il dodicesimo finalmente, come in altro luogo notammo,[3] dal *fabliau De l'ermite qui converti le duc Malaquin.*[4]

Il trovar noi queste traduzioni di lavori francesi, spesso letterali, alle origini della nostra letteratura, conferma l'infecondità leggendaria del popolo italiano, la sua incapacità alla produzione ed alla elaborazione epica. È questo un fatto che altre volte avemmo occasione di rilevare. Nel campo della *saga* noi ricevemmo quasi tutto dal di fuori, contentandoci di appropriarci il lavoro altrui per ripeterlo, e molte volte spogliato del suo nativo colorito poetico. Questi stessi *Conti* ce ne forniscono un esempio. I versi dei *fabliaux* non sono belli, ma sono pur sempre versi. Ad essi noi sostituiamo la prosa.[5] E il traduttore italiano, non che mettere qualche cosa di suo nel

---

[1] Köhler, l. c.; Paris, op. cit.

[2] Köhler, l. c.

[3] *I Precursori del Boccaccio*, pag. 49.

[4] Nel Méon, *N. R.*, II, 279, è intitolato: *Du Duc Malaquin ou de l'ermite qui coupa sa langue à ses denz por geter el vis à la fole fame.*

[5] Il signor Zambrini dice che « in molti luoghi di questo testo si succedono versi di vario metro » (*Opere Volgari a stampa*, col. 305). Ma essi sono stati scritti involontariamente, e solo per effetto della traduzione letterale.

lavoro, abbrevia, stringe in poche parole la leggenda, si contenta, per lo più, di darne un sunto, e sempre per ammaestramento religioso.[1]

E quello che abbiamo veduto qui accadere nel campo ascetico, vedremo ora ripetersi nel campo eroico; quello che abbiamo veduto accadere dei santi, vedremo accadere dei cavalieri.

---

[1] La moralizzazione è costante in questi *Conti*. Ma anch'essa ritrovasi negli originali francesi. — Gli esempi di moralizzazione nella letteratura francese antica sono molti. Ricorderò tra gli altri le *Fables* di Maria di Francia, ognuna delle quali è seguita da una *moralite*.

CAPITOLO IV

LE TRADUZIONI DAL FRANCESE

LEGGENDE EROICHE

Son noti i versi dell' antico poeta francese:

Ne sont que trois matières à nul homme entendant:
De France, de Bretagne et de Rome la grant.

Intorno a questi tre argomenti si aggirò il vecchio canto epico francese, ed esso ebbe un' eco anche in Italia, dapprima nelle compilazioni, di cui abbiamo già parlato, dei poemi franco-italiani,[1] appresso in altre compilazioni di genere molto diverso. Occupandoci delle leggende eroiche avemmo occasione di notare[2] come le memorie dell' antichità durassero tenaci nel medioevo, sebbene trasformate, alterate, confuse, erronee. Anche intorno ad esse la Francia esercitò il suo ingegno poetico, e così Troja, Tebe, Alessandro,

---

[1] Tom. II, cap. II.
[2] Tom. I, cap. IV, pag. 141.

Enea, ebbero i loro poemi.[1] Ed ebbe pure qualche cosa che sta tra il poema e la storia, Giulio Cesare, di cui scrisse Jacos Forest, traducendo più che altro la *Farsalia*, ma avendo anche la pretenzione di completarla:[2]

> Lucans en tel maniere l'estoire entrelaissa;
> Si est veritez que il malement fina ....
> Mais Jacos de Forest qui son cuer mis i a
> De l'estoire et du conte encor vous contera.

Lavoro, del resto, di poco valore poetico e di nessun valore istorico. Ma anche un altro libro francese fu compilato sulla storia di Cesare: tratto esso pure in parte da Lucano, e poi da Sallustio e da Svetonio: un libro che ebbe una traduzione italiana nel secolo XIII, della quale non dobbiamo occuparci.[3] Il testo francese di questa storia di Cesare esiste alla Biblioteca Marciana di Venezia,[4] e noi già accennammo ad esso, quando par-

---

[1] *Hist. Littér.*, XIX, 666. Ved. anche un articolo di A. Pey, *L'Eneide de Henry de Veldeke et le Roman d'Eneas*, in *Jahrbuch f. rom. u. engl. Liter.*, II.

[2] *Hist. Littér.*, XIX, 681.

[3] *I Fatti di Cesare, testo inedito pub. a cura di Luciano Banchi*. Bologna, Romagnoli, 1863.

[4] È il num. III dei Francesi. Notiamo che un altro codice contenente il medesimo lavoro esiste nella Biblioteca Nazionale di Parigi, come rilevasi dalla *Hist. Littér.*, XIX, 685. Ed un altro pure tra i manoscritti canoniciani di Oxford, come apprendiamo dal signor Meyer, *Documents manuscrits de l'ancienne Littérature de la France, conservés dans les Biblioth. de la Grande-Bretagne*, Paris, 1871, pagg. 159, 215. Anche la Vaticana ha un manoscritto sulla Storia di

lammo del poema dell'*Intelligenza*.[1] Incominciamo intanto dallo stabilire che il testo italiano[2] deriva dal francese.

Il prologo del testo francese e il breve proemio dell'italiano non corrispondono tra loro. Ma le corrispondenze si trovano poi subito dopo, come potrà vedersi dai seguenti raffronti:

Testo francese	Testo italiano
Tarquinius orgueileus fu li darieners roi de Roume. Lors fu abatue la dignite dou royaume, et stabilirent li Romain que dui preudome fusent par deseur les senateurs qui conseilasent la cité et fusent remue cascun an	..... lo re Tarquinio, lo quale li Romani, sì come nemico, mandaro in esilio; et allora finì la dignità del re di Roma. Poi si ordenò due consoli sopra l'ufficio del Senato, e durava el loro ufficio per uno anno.
L'uns s'entremetoit de conseilier Rome par dedans; li autres s'entremetoit des coses foraines, si come des batailes ordener	L'uno intendeva a governare la città dentro; e l'altro alla guerra di fuore .....
El qint an apres ce qe Tarquinius fu chacies de Rome, establirent li Romain une autre dignite. Car uns gendres Tarquine avoit une grant ost asenblee come per vengier la onte son segneur	Doppo li cinque anni de lo esilio di Tarquinio re, si levò uno suo gienero per vendicarlo, et assembrò gran turba di gente.

Cesare: « *Cy comence li histoire de Julius Cesar ke Jean de Cuien traslata de latin en rouman selon X livres de Lucan* ». (*Hist. Littér.*, XIX, 686); ma non sappiamo in che relazione stia cogli altri codici.

[1] Vol. II, cap. XIII, pag. 325 e segg.

[2] Il signor Banchi ha scritto nel frontespizio del suo libro *testo di lingua inedito del secolo XIV*. Ma se il codice Riccardiano 2418 ha la data del 1313, e se più antico di esso apparisce l'altro Riccardiano 1538, mentre poi più antico di ambedue è giudicato dal signor Banchi stesso il codice Senese che ha servito principalmente alla sua edizione; sembra a me evidente che questa scrittura debba essere riportata alla fine del secolo XIII.

En cele dignite avoit trois provides homes et les apeloit dictators . . . . .

Li uns de ces trois dictators porveoit à la coemune besoigne de la cite; li dui aloient en bataille . . . . .

Ces dignites estoient les greigniears. Car il i avoit autres de menor hautese, si come tribun, questor, edile, vesqe, pretor, patrice, censor, cyliarge, centurion, decurion . . . . .

Gaius Julius Cesar fu tant el ventre sa mere qe il convint le ventre tranchier ainz qe il en isist et trouva len qe il avoit mult grans cheveus, por ce il fu apelez Cesar par son nom. Car cist mos Cesar puet senefier cheveleure ou trencement. Gaius fu ses principaus noms. Car il fu apelez Julyus por ce q'il fu del lignage Julj qui fu filz Enee: de ce dit Virgiles.

Sa premiere feme ot nom Cosucia . . . . Cele avoit estee fiancee d'un noble romain, qui ot nom Preteestatus, ains qe Julius la spousast. Costi lessa Julius Cesar, et prist une autre . . . . Celle fu apelee Cornile. Et Julyus Cesar en ot tantost une file, qi Julia ot nom. Lucius Silla qi lors estoit mestres ditators ne pot unques faire par force de justise qe Jullius perdist cele segonde fame. Dont il avint qe Luce Silla li fist tolir et hereditages et dotes et l'office de provoire; et s'alloient repounant ca et la il et sa fame. Et ja soit ce que il eust fevre cartane, il convenoit qe il remuast ostel cascune nuit . . . . .

Allora li Romani stabiliro un altro officio, e chiamaro tre dittatori.

L'uno governava la città dentro; li due andavano fuore in battallia.

In Roma avea molti altri offici, sì come tribuni, questori, vescovi, pretori, patricii, censori, ciliarce, centurioni e decurioni . . . . .

Caio fu lo primo nome di Cesare; Cesare fu chiamato perchè fu talliato del ventre de la madre con lunghi capelli; Julio, perciò che fu de lignaggio de li Julii, che fu filliuolo di Enea, sì come scrisse Virgilio.

La sua prima moglie fu appellata Casuccia, e fu prima sposata che a Cesare, ad uno nobile romano, lo quale avea nome Pretestatus. Ma innanzi ch'elli sposasse costei, n'ebbe Cesare un'altra, la quale avea nome Cornilla, et ebbene una filliuola che fu apellata Julia. In quel tempo era dittatore Lucio Silla, e non poteo tanto fare per forza di justizia, che li facesse tôrre la prima; e feceli molta iniuria, e feceli perdere le doti e 'l reditaggio e l'offizio del prete . . . . . E fuggio Cesare dinanzi alli officiali che 'l cacciavano di casa in casa, et era infermo di una forte febre quartana . . . . .

Li primier ost ou Cesar ala furent en terre d'Aise, en cele partie qui est apelee Bitinia. Sains Luc li evangelistas la transi; la l'envoia Marchus Tervius unus prevos de Rome por assembler une estoire de nes por destruire Mitilene. Ce est une ile ou la nef saint Poul brisa, qant Festus li procureres de la tere d'outre mer l'envoioit lie a Roume a Neron, a qi avoit fet son apel contre les uns qi por la foi Jesu Crist le voloient ocire. Nicomedis estoit rois de Bithine . . . . .

Poi andò Julio Cesare in Asia, al soldo di Roma, in una provincia che si chiamava Bettinia; in quella Bettinia finì lo glorioso santo Luca Evangelista. E mandovelo Marco Trinio per assembrare navilio, per distrugiare una isola che avea nome Nitilene, là ove ruppe la nave di santo Paolo, quando Sesto, lo procuratore d'oltre mare, lo mandò legato a Nerone, perciò ch'elli avea fatto uno appello per la fede di Xristo, per la quale lo volevano uccidere. Niccomedes era re di Bettinia . . . . .

Da questa comparazione dei testi apparisce evidente che l'italiano è qualche volta traduzione letterale, qualche altra riduzione abbreviata del francese.

In quanto al lavoro in sè stesso, non può dubitarsi che esso non proceda da Sallustio, da Svetonio, da Lucano e dai Commentarii di Cesare. Ma certo il testo italiano è molto disforme dal latino, sino a serbarne spesso appena l'effigie. Valga a provarlo il riscontro dei due brani seguenti:

Fatti di Cesare (cap. vii)

Un giorno adunò Catellina molti de' suoi coniurati e parlò loro cotali parole: Signori, voi dovete intendare a l'onore vostro: alquanti senatori ànno la terra a loro volontà, e

C. C. Sallustii, *Bell. Catil.* (xx)

Catilina ubi eos, quos paullo ante memoravi convenisse videt, tametsi cum singulis multa saepe egerat, tamen in rem fore credens universos appellare et cohortari, in abdi-

noi che dovremo essere onorati delli onori di Roma, non avemo niente. Elli ànno li onori e le ricchezze, e noi non appellano ad alcuna altezza, che dovremo essere temuti et onorati et amati. Elli ànno la grazia, lo podere e l'onore: noi semo uniti et judicati, noi semo in povertà, e semo uomini pieni di virtude; dunque quanto dovemo soffrire? Assai vale meglio virtudiosamente morire, che vivere in gattivezza et in ontia. Io chiamo lo mondo a testimonio, e dico che la vittoria è in noi se noi volemo. Voi sete giovani vigorosi et arditi: cominciamo senza più dimoranza. Elli ànno le 'imagini e li palazzi e li vasi d'oro e d'argento, e credono lo mare e tutto lo mondo empire. Tutto giorno per soperchianza d'avere abattono mura e rifanno, chè non sanno altro che fare del loro avere. Noi, in disagio et in debito, male avemo da ogni parte, e speranza avemo di nullo bene. altro che de la virtude de le nostre corpora. Disvegliamoci, adunque, e veggiamo la franchezza dinanzi alli nostri occhi: le ricchezze che tanto avemo desiderate, apparecchiato ci sono: fortuna vi c'invita, lo tempo ci si profera del tutto: li Dii ci guidano e confortano, e finalmente ci promettono la vittoria. Noi semo tutti fratelli e compagni: io sarò vostro duca in questo fatto; mio corpo non vi lassarà fino a la morte. non per mio profetto solamente, ma perchè grande lode mi parrà acquistare se per lo mio

tam partem aedium secedit; atque ibi, omnibus arbitris procul amotis, orationem huiuscemodi habuit: Ni virtus fidesque vestra satis spectata mihi forent, nequidquam opportuna res cecidisset; spes magna, dominatio, in manibus frustra fuissent; neque ego per ignaviam aut vana ingenia, incerta pro certis captarem. Sed quia multis et magnis tempestatibus vos cognovi fortes fidosque mihi; eo animus ausus maxumum atque pulcherrumum facinus incipere; simul quia vobis eadem, quae mihi, bona malaque intellexi. Nam idem velle atque nolle, ea demum firma amicitia est. Sed, ego quae mente agitavi, omnes iam antea diversi audistis. Ceterum mihi in dies magis animus accenditur, quum considero, quae conditio vitae futura sit, nisi nosmet ipsi vindicamus in libertatem. Nam postquam respublica in paucorum ius atque ditionem concessit, semper illis reges, tetrarchae vectigales esse; populi, nationes, stipendia pendere; ceteri omnes, strenui, boni, nobiles atque ignobiles, vulgus fuimus, sine gratia, sine auctoritate, his obnoxii, quibus, si respublica valeret, formidini essemus. Itaque omnis gratia, potentia, honos, divitiae apud illos sunt, aut ubi illi volunt; repulsas nobis reliquere, pericula, iudicia, egestatem. Quae quousque tandem patiemini, fortissimi viri? Nonne emori per virtutem praestat, quam vitam miseram atque inhonestam, ubi alienae superbiae

capo tanta buona gente si dirizza. Io farò consoli e rettori voi e me, se voi vorrete anzi essere donzelli che garzoni.

ludibrio fueris, per dedecus amittere? Verum enimvero, pro deum atque hominum fidem! victoria in manu nobis est. Viget aetas, animus valet; contra illis, annis atque divitiis, omnia consenuerunt. Tantummodo incepto opus est; cetera res expediet. Etenim quis mortalium, cui virile ingenium, tolerare potest, illis divitias superare, quas profundant in extruendo mari et montibus coaequandis; nobis rem familiarem etiam ad necessaria deesse? Illos binas, aut amplius, domos continuare; nobis larem familiarem nusquam ullum esse? Quum tabulas, signa, toreumata emunt, nova diruunt, alia aedificant, postremo omnibus modis pecuniam trahunt, vexant; tamen summa lubidine divitias vincere nequeunt. At nobis domi inopia, foris aes alienum: mala res, spes multo asperior, denique, quid reliqui habemus, praeter miseram animam? Quin igitur expergiscimini? En illa, illa, quam saepe optastis, libertas: praeterea divitiae, decus, gloria in oculis sita sunt! fortuna omnia ea victoribus praemia posuit. Res, tempus, pericula, egestas, belli spolia magnifica, magis quam oratio mea, vos hortentur. Vel imperatore, vel milite me utimini. Neque animus, neque corpus a vobis aberit. Haec ipsa, ut spero, vobiscum consul agam; nisi forte me animus fallit, et vos servire, magis quam imperare, parati estis.

Le gagliarde e solenni parole che Sallustio mette sulle labbra di Catilina, diventano un magro e spesso insulso discorso presso lo scrittore medievale. Di quella ricca forma artistica non resta più nulla: qui tutto si è ischeletrito e impoverito. Ed il medesimo accade degli altri scrittori che servirono di fondamento alla compilazione che stiamo esaminando. Ecco, per esempio, il capitolo dei funerali di Cesare, paragonato a quello di Svetonio:

FATTI DI CESARE (VII, 66)

Poi fu lo fuoco ordinato nel campo Marzio, a lato la sepoltura di Julia sua figliuola. L'uomo gridò là entro che ciascuno escisse de la piazza, sì come l'uomo volesse portare offerta al fuoco; che se tutti uscissero per una porta, lo giorno non bastarebbe. Elli ebbe una immagine dorata sopra le immagini, nel luogo dove altri teneva la significanza di Roma. Et, all'entrare del tempio di Venus, fu messo in uno letto d'avorio lo corpo di Cesare, coperto d'una porpora ad oro lavorata. L'uomo cantava per la pietà di sua morte, secondo el costume del paese, e diceva cantando: io guardai coloro che m'ànno distrutto. Antonio fece gridare che ogni uomo li facesse tale onore, come si doveva fare a Dio et ad uomo. Li più nobili portavano lo corpo di Cesare sopra li omeri loro in fino al tempio, e l'uno diceva che si portasse el corpo a ardare al

SVETONIO (84)

Funere indicto, rogus exstructus est in Martio campo iuxta Juliae tumulum: et pro rostris aurata aedes ad simulacrum templi Veneris Genetricis collocata; intraque lectus eburneus, auro ac purpura stratus, et ad caput tropaeum cum veste, in qua fuerat occisus. Praeferentibus munera, quia suffecturus dies non videbatur, praeceptum est, ut, omisso ordine, quibus quisque vellet itineribus Urbis, portaret in campum. Inter ludos cantata sunt quaedam ad miserationem et invidiam caedis eius, accommodata ex Pacuvii Armorum iudicio:

> Men' servasse, ut essent, qui me perderent!

et ex Electra Attilii alia, ad similem sententiam. Laudationis loco Consul Antonius per praeconem pronunciavit Senatusconsultum, quo omnia ei divina simul atque humana decreverat; item iusiuran-

tempio di Jovis: e l'altro in Campidoglio; li altri dove fu morto. Due saliro innanzi con loro spade cinte e due dardi in loro mani, e ficcaro due querci dentro tutte ardenti. Allora tutti li altri vi gittarono minuti arbuscelli, duve el fuoco s'apprese. E poi vennero li balii con tutti li doni che ciascuno portava: e li cantori del chericato stracciaro loro robbe e gittaronle nel fuoco; li cavalieri le loro armi; le matrone loro ornamenti; li fanciulli loro cotte e loro sopraveste, e tutte le strane genti che erano a Roma facevano doni a loro guise intorno al corpo: li Greci medesimamente, che molte notti guardaro lo corpo e lo sipolcro per onore. Lo popolo e li maestri di Roma corsero a 'ssalire a la magione Cassio e Bruto, quando si partiro dal sepolcro; ma elli trovano le magioni fornite, sì che furono rimessi adrieto. Al torno de la turba che el popolo fece, rincontraro Bisqua pretore, che tardi era venuto, e credevano che fusse di coloro che gravemente avevano parlato sopra Cesare lo giorno innanzi. A colui tagliaro la testa, e ficaronla sopra una lancia, e portaronla per la città.

dum, quo se cuncti pro salute unius astrinxerant: quibus perpauca a se verba addidit. Lectum pro rostris in Forum magistratus et honoribus functi detulerunt. Quem quum pars in Capitolini Jovis cella cremare, pars in Curia Pompeii, destinaret, repente duo quidam, gladiis succincti, ac bina iacula gestantes, ardentibus cereis succenderunt: confestimque circumstantium turba virgulta arida, et cum subsellis tribunalia, quidquid praeterea ad manum aderat, congessit: deinde tibicines et scenici artifices vestem, quam ex instrumento triumphorum ad praesentem usum induerant, detractam sibi atque discissam iniecere flammae, et veteranorum militum legionarii arma sua, quibus exculti funus celebrabant: matronae etiam pleraeque ornamenta sua, quae gerebant, et liberarum bullas atque praetextas. In summo publico luctu exterarum gentium multitudo circulatim, suo quaeque more, lamentata est: praecipueque Judaei, qui etiam noctibus continuis bustum frequentarunt.

85. Plebs statim a funere ad domum Bruti et Cassii cum facibus tetendit, atque aegre repulsa, obvium sibi Helvium Cinnam, per errorem nominis, quasi Cornelius is esset, quem graviter pridie concionatum de Cesare requirebat, occidit: caputque eius praefixum hastae circumtulit . . . . .

Nessun dubbio che da Svetonio non provenga il racconto; ma in molti luoghi franteso, in altri

abbreviato; e nell'insieme mutato affatto il colorito dello scrittore latino.

Così pure è di Lucano; anzi di Lucano forse più che degli altri, perchè il poeta della *Farsalia* non è solamente male interpetrato; non è solamente accorciato e mutilato; ma qualche volta è anzi arricchito dallo scrittore del medioevo che aggiunge di suo cose che non trova nel testo, e che gli sembrano tanto importanti da non essere taciute. Lucano, a proposito del banchetto, a cui sedettero Cesare e Cleopatra, scrive:[1]

> Discubuere illic reges, majorque potestas
> Caesar: et immodice formam fucata nocentem,
> Nec sceptris contenta suis, nec fratre marito,
> Plena maris rubri spoliis, colloque, comisque
> Divitias Cleopatra gerit, cultuque laborat.
> Candida Sidonio perlucent pectora filo,
> Quod Nilotis acus percussum pectine Serum
> Solvit, et extenso laxavit stamina velo.
> Dentibus hic niveis, tectos Atlantide silva
> Imposuere orbes; quales ad Caesaris ora
> Nec capto venere Juba ....

Ma questo non basta davvero allo scrittore dei tempi di mezzo. Egli, dopo aver detto: « Cleopatra sedeva verso lo sguardo di Cesare così bene adornata e azimata, come donna del mondo: li capelli aveva intorniati di pietre preziose, le migliori che mai nel mare Rosso si trovassero »;[2]

[1] Libro X.
[2] VII, 31.

dopo avere sugli adornamenti della bella regina insistito più assai che non faccia il poeta latino, passa anche a descriverci minutamente la donna, e ricorda « la sua fronte chiarissima et ampia e piana sopra li cigli[1] sottili e ben volti; gli occhi lucenti e vaghi, lo naso diritto e dilicato e ben fatto, la bocca picciolella e grossetta, con quelle labbra vermiglie, co li denti minuti e bianchissimi; li capelli sori, le spalle piane e ben fatte; lo petto grossetto e soprastante al corpo, le mani longhe e sottili, le dita e li nodi equalissimi; in cintura sottile, l'anca grossetta e spessa, lo piè corto ».[2] È questo un tratto caratteristico del libro, il quale mostra l'innesto medievale sul tronco antico, il trasformarsi della storia in leggenda poetica. Questi ritratti degli antichi eroi, che si trovano già in Darete, sono comuni nei romanzi francesi; e l'autore del *Cesare* non ha fatto che obbedire ad un istinto del tempo descrivendoci, coi soliti tratti generali, Cleopatra, precisamente come l'autore del romanzo di Troja ci descrive, per esempio, Briseida ed Elena, Andromaca, Cassandra e Polissena.

Rientrano nel campo del leggendarismo eroico anche i *Conti di Antichi Cavalieri*,[3] nei quali si

---

[1] Il signor Banchi stampa *celli*, e annota: « così i codici invece che *cigli* ». Probabilmente i codici hanno *cilli*, da *cil* francese.

[2] Ivi.

[3] Furono pubblicate nel 1851 da Pietro Fanfani, sopra un codice di casa Martelli, la cui scrittura, dice l'editore « è del dugento o non passa i primi del trecento ».

uniscono insieme più cicli, e sembrano essere come un *fiore di storie cavalleresche*. I primi cinque di questi *Conti* appartengono a quella che potrebbe chiamarsi la *leggenda del Saladino*. È noto che Yussuf, detto poi Salâh-ed-dîn, empì del suo nome tutta l'Europa, e, come gli altri grandi personaggi storici del medioevo, ebbe la sua leggenda. Noi lo troviamo fatto cavaliere da un suo prigioniero cristiano:[1]

> Mès des ore me convient retraire:
> A rimoier et à conter
> Un conte c'ai oï conter,
> D'un rois qu'en terre paienie
> Fu jadis de grand signourie
> Et mout fu loiaus sarrazin:
> Il ot à non Salechadins.

Il Saladino prega Hues de Tabarie d'insegnargli

> Coument l'en fet les Chevaliers;

e quegli prima lo fa entrare in un bagno, insegnandogli che

> .... cil bains où vous baingniez,
> Si est à chou senefiez,
> Tout ensement com l'enfechons
> Nés de pechié ist hors des fons,
> Quant de baptesme est aportez,
> Sire, tout ensement devez
> Issir sanz nule vilounie,
> Et estre plains de courtoisie,

[1] *L'Ordene de Chevalerie*, ap. Barbazan, I, 59.

Baignier devez en honesté,
En courtoisie et en bonté.

Poi lo fa entrare in un letto, lo veste di una stoffa bianca di lino, e quindi di una veste rossa;

Après li a cauches cauchiés
De saie brune et delijés;

gli mette gli sproni, gli cinge la spada, gli cuopre il capo con

Une coife qui tout iert blanche,

spiegandogli il significato allegorico di tutte queste cerimonie; e gl'insegna poi le quattro cose che un cavaliere deve fare:

Quatre coses especiaus
C'avoir doit Chevaliers noviaus,
Et toute sa vie tenir,
Se il veut à honneur venir.

Le quali sono, di non assistere mai a un falso giudizio, nè stare in luogo dove compiasi qualche tradimento; di venire in aiuto, quando occorra, di dame e damigelle,

Car femes doit l'en honourer,
Et por lor droit grans fez porter;

di digiunare il venerdì

Pour chele sainte ramembranche
Que Ihesu Crist fu de la lanche
Ferus pour no redempcion,
Et que à Longis fist pardon;

finalmente, di sentire tutti i giorni la messa.[1]

---

[1] Busone da Gubbio nel suo *Avventuroso Ciciliano* (III. 13) inserisce tutta questa storia, mutando il nome di Hues de Tabarie in

È chiaro che in questo racconto il Saladin. è quasi considerato come cristiano. E infatti questo suo cristianeggiamento apparisce da altri fatti che la leggenda gli attribuisce. Egli fa cristiano il figliuolo,[1] e riconosce la superiorità della legge cristiana;[2] è messo in rapporto con San Francesco,[3] ed anzi è creduto che abbia abbracciato la religione di Cristo.[4] La leggenda dipinge il

---

quello di Olivo. Egli però traduce non dal poemetto, come credè il Dunlop (pag. 213), ma dalla prosa, pubblicata pure dal Barbazan, I, 79. Anche il Borghini nel suo raffazzonamento del *Novellino* inserì questo stesso racconto (Nov. 51); e noi crediamo che ben giudicasse il Lami ritenendo il testo borghiniano posteriore a quello di Busone: tanto posteriore che il Borghini prese di pianta la novella dall'*Avventuroso Ciciliano*. Ciò sarà dimostrato dal mio carissimo Guido Biagi nella *Introduzione* premessa al testo panciatichiano del *Libro di Novelle et di bel parlare gientile*, che sta ora stampandosi.

[1] « .... avendo il Saladino uno figliuolo maschio .... il fa cristiano » (*Avvent. Cicil.*, Osserv. al terzo libro).

[2] Ivi. È il racconto stesso di *Abraam giudeo* nel Boccaccio (*Decam.*, I, 2). Ma noi crediamo poco che egli l'abbia tolto da Busone, nè ci persuadono le ragioni, per le quali avrebbe mutato il Saladino nell'ebreo. (Ved. Landau, *Die quell. d. Decam.*, 56).

[3] *Avv. Cicil.*, Osserv. al terzo libro: « Narra la Santa Iscrittura in quella parte ove si fa menzione de' miracoli del beato e venerabile Santo Franciesco, il quale andò a predicare la fede cristiana insino alla presenza del Soldano in Banbillonia, ove molti Saracini convertì a nostra legge .... Molto l'amava il Saladino; e spesso con lui parlava e in palese e in segreto .... E però faremo menzione d'uno miracolo, il quale il beato Francesco fece in presenza del Saladino ».

[4] Ivi « E d'allora innanzi il cristianesimo coll'animo desidera. Onde molti vogliono dire che quando venne il Saladino a morte, dimostrò suo animo; e si si fecie recare uno bacino pieno d'acqua dinanzi da sè, e in su quello disse ai suoi cavalieri così: è tondo il mondo come questo bacino; e sì vi fecie suso segnale con le mani in quattro parti, dicendo: da questa parte istà il levante e da questa il ponente, e da questa il settentrione e da questa il meriggio; e così detto la si gettò in capo e così finì sua vita. E vuolsi dire che si fa-

Saladino ricchissimo;[1] d'animo grande e generoso,[2] indulgente verso i suoi soggetti,[3] pronto e

---

ciesse il segno della santa croce, e battezzato finì sua vita come cristiano ». È curioso a notarsi che altrove il Saladino è considerato in modo affatto diverso. Nella *Expositio in Hyeremiam profetam*, attribuita all'abate Giovacchino, e scritta circa il 1240, Saladino è uno dei sette persecutori della Chiesa, raffigurati nelle sette teste del Dragone dell'Apocalisse. Mi comunica questa notizia l'egregio Edoardo Alvisi, che sta preparando un importante lavoro sulla storia dei Flagellanti.

1 Sono note le allusioni alle ricchezze del Saladino nel *Contrasto di Ciullo d'Alcamo* e nell'*Intelligenza* (st. 64):

E l'ornamento più tesoro vale
Che ciò che tenne in vita il Saladino,

2 Dante lo ricorda insieme col « buon re di Castella », col « buono marchese di Monferrato », col « buono conte di Tolosa », col « Beltramo dal Bornio e Galasso di Montefeltro », lodati tutti per liberalità (*Convito*, IV, cap. 11). E lo mette poi tra gli *spiriti magni* del IV dell'Inferno. Vedi la Novella XXV del *Novellino*. Nel Marin, *Histoire de Saladin*, II, pag. 326, si legge: « Comme il avoit tout donné pendant sa vie, et qu'il ne s'étoit jamais rien réservé pour lui même, on fut obbligé de vendre ses bijoux et ses meubles. Une de ses soeurs chargée de cette oeuvre de charité, ajouta ses propres effets pour rendre cette aumône plus abondante. Nos historiens contemporains disent que le Sulthan avant que de mourir, ordonna à l'officier qui portoit ordinairement son étendard dans les armées, d'attacher au haut d'une lance le drap dans lequel il devoit être enséveli, et de crier dans les rues de Damas, en le montrant au peuple: voilà ce que Saladin, vainqueur de l'Orient, emporte de ses conquêtes ». Lo stesso racconta Busone (*Avv. Cic.*, pag. 452, 453).

3 Gian di Berry gli sputa sul viso, dicendo: « io ho aoperato a miei neciessari bisogni il più vile luogo di questa casa ». E il Saladino « di ciò sorrise, e sanza cruccio gli dimette l'offesa » (*Avv. Cicil.*, pag. 454). Questo racconto si ritrova nelle Novelle del Codice Panciatichiano (LXVIII), dove al Saladino è sostituito « uno figliuolo di re ». Il Marin, op. cit., racconta: « Deux Mameluks se disputant à quelques pas de lui, un d'eux jetta sa pantoufle contre l'autre: celui-ci ayant esquivé le coup, la pantoufle alla frapper le Sulthan; mais ce Prince feignant de ne s'en être point aperçu, se tourna d'un autre côté comme pour parler à un de ses Généraux, afin de n'être pas forcé de punir l'auteur de cette action ».

severo renditore di giustizia.[1] Essa lo circonda di virtù meravigliose,[2] lo fa viaggiare l'Europa,[3] ne fa un essere dotato d'ogni perfezione.[4]

I *Conti* del Codice Martelli portano un buon contributo alla leggenda Saladiniana. Essi provengono, secondo ogni probabilità, o dal provenzale o dal francese. Farebbe credere a una derivazione provenzale il vedere il Saladino messo in relazione con Bertrand de Born, il trovatore famoso.[5] Farebbe propendere ad una derivazione francese il sapere che in questa lingua fu scritto un romanzo, nel quale entrava il Saladino. *Le Roman de Iean d'Avennes* contiene infatti « l'histoire des très-vaillans princes monseigneur Iehan d'Avennes, Comte de Ponthieu, de son fils le Comte Iehan, de son beau-fils monseigneur Thibaud de Dommart, et du preux et vaillant Turc le Soudan Saladin, qui d'eux et de leur lignée

---

[1] Ved. Marin, op. cit., II, pag. 336.

[2] « Sapeva tutte le lingue e sapeva molto bene trasformarsi di sua persona », dice Jacopo della Lana, *Comm.* I, 147.

[3] Vedi la novella 9 della Giorn. X del *Decamerone*, e cfr. con *Arv. Civil.*, Oss. al terzo libro, pag. 459, 461. Vedi anche uno studio del prof. Rajna, *La Novella Boccaccesca del Saladino e di messer Torello*, in *Romania*, n. 23, pag. 359 sgg.

[4] Dice il Marin (op. cit., II, 341) che un poeta arabo così cantò di lui: « il est mort ce Monarque bienfaisant; et le souvenir de ses bontés ne s'effacera jamais de nos esprits. Les vertus ont été ensevelies dans le même tombeau. La générosité, la justice, la bonne foi, la felicité publique ont cessé avec lui, et après lui les haines, les rapines, les injustices réprimées pendant son regne, ont de nouveau désolé le genre humain. Le ciel a perdu sa lumiere, le monde son plus bel ornement, la religion son défenseur, l'empire son appui ».

[5] Il testo ha: *Bertram dal Borgno*, Conto I.

descendit ».[1] Noi non abbiamo disgraziatamente di questo romanzo che un breve sunto. Possiamo però essere certi che di esso fa parte il frammento pubblicato sotto il titolo *Voiage d'oultre mer du Comte de Pontieu*,[2] e che termina appunto colla nascita del Saladino.[3] Nel sunto di questo romanzo che conosciamo si parla degli amori di una grande regina col Saladino. « La Reine avoit connu Saladin pendant ses voyages en Europe, et elle en etoit devenue amoureuse; elle le retrouva dans le Levant, et n'en fut pas moins éprise. Il se montra à elle sous les murailles de la ville d'Acre, ou elle étoit débarquée; il défioit les chevaliers chrétiens au combat. Elle le réconnut, et lui fit faire des complimens. Le Soudan répondit d'une façon si galante, que la Reine désira infinement de revoir cet aimable

[1] Ved. *Mélanges tirés d'une grande Bibliothèque*, Paris, 1780, vol. E, pag. 194. Nei *Gesta Regis Ricardi* attrib. a Benedetto de Peterborough (ed. Stubbs, II, 191) si trova tra i soldati di Riccardo Cuor di Leone un *Jakes de Avennes* « miles fide catholicus et militari probitate strenuus ». Cfr. Twysden, *Anglicarum rerum scriptores*, 1214.

[2] Méon, *Nouv. Rec. de Fabliaux*, I, 437.

[3] « Uns Turs moult vaillans servoit le Soudans: Malakins de Baudas estoit apelés. Il regarda la bele Demoisele et le convoita et dist au Soudant: Sire, pour mon service avoir à toujors doi mesme. Malaquin! fait li Soudans. Quoi? Sire, fait-il, se jou l'osoie dire pour le hautece dont jou n'ai mie tant con ele, jou le diroie. Dites seurement, fait li Soudans. Sire, fait-il, la bele Cetive vostre fille. Malaquin, et je le vous donrai volentiers. Il li douna et chil l'espousa et mena en son païs à moult grant joie et à moult grant houneur, et ensi con verités tesmoingne, de cele fu née la mere au courtois Salehadin ».

mahométan. Elle s'imagina, ou fit semblant de s'imaginer que, si elle pouvoit avoir avec lui une conversation particuliere, elle le convertiroit à la foi chrétienne, et l'engageroit à rendre aux chretiens la ville Sainte et le saint Sépulcre. Elle le persuada si bien au roi son époux, que ce foible monarque lui permit de se rendre (au moyen d'un sauf-conduit) à Ierusalem, pour avoir une conférence avec Saladin et le convertir. La belle missionaire part magnifiquement parée, et va chercher son néophite, qui vient au devant d'elle hors des portes de la ville. Par bonheur le roi avoit mis auprés de son epouse, pour gentilhomme d'honneur et capitaine de ses gardes et de son escorte, un chevalier françois de la plus grand bravoure et du plus grand mérit, nommé Chauvigny. Celui-ci est témoin de la première entrevue de la jeune Reine et du jeune Soudan, et n'y voit rien qui l'edifie, mais au contraire reconnoit les trasports de deux amans, qui ont le bonheur de se retrouver après une longue separation. Il fait là-dessus ses reflexions. Peu de momens après la reine déclare qu'elle va s'enfermer avec Saladin pour raisonner sur les grands intérêts qu'ils ont à démêler ensemble. Elle veut renvoyer son escorte et son cortége, comme inutiles au succès d'une négociation dont la base devoit être une confiance réciproque. Le brave Chauvigny sent toutes les consequences d'un pareil arrangement, il s'y oppose; et saisissant

le moment ou Saladin s'étoit écarté et donnoit des ordres pour la réception de la reine, il s'approche d'elle. Pardon, madame, lui dit-il, mais je ne souffrirai jamais que vous vous preniez ainsi pour convertir un chevalier païen; avec ces façons, au lieu d'amener des ames à Dieu, vous pourriez bien envoyer la vôtre à tous les diables. En disant ces mots, il prend la reine à brasse-corps, l'enleve de dessus sa haquenée, la place sur le col de son cheval, reprend à bride abattue le chemin du camp des chrétiens, et remet la belle souveraine entre les mains de son epoux, qui, à son retour en Europe, se sépara d'avec elle ».[1] Nel primo dei nostri *Conti* troviamo pure il Saladino innamorato di una dama cristiana;[2] ma non vogliamo già dire con questo che possa esserci relazione alcuna tra esso e quello che narrasi nel romanzo di Jean d'Avennes. Nel *Conto* domina evidentemente quell'alto concetto che la leggenda aveva creato del Saladino, scrivendosi di esso che « fo sì valoroso, largo, cortese signore e d'anemo gentile, che ciascuno ch'al mondo era en el suo tempo, dicea che, senza alcun difetto, era onne bontà in lui compiutamente ». E perchè a questa compiuta bontà non mancasse proprio nulla, Bertrand de Born lo ammaestra intorno all'amore ca-

---

[1] Questo è il sunto dato nelle *Mélanges tirés d'une gr. Bibl.*, vol. E, pag. 213 sgg.

[2] L'Ottimo nel *Comm. alla D. C.* dice che il Saladino « amò per amore la Reina di Cipri ».

valleresco, consigliandolo che « amasse per amore una donna ». Il Saladino segue infatti il consiglio del trovatore, ed ama una donna cristiana, la quale « era in una terra, con la quale grande guerra el Saladino avea ». Egli fa ogni sforzo per impadronirsi di essa; e « li muri tutti quasi a terra mise ». La donna mandò allora pregandolo che le concedesse un colloquio, e giunta al suo cospetto gli disse: « per alcuno m'è detto che me pensate amare, e che ciò per mio amore avete fatto: se ciò è vero, sono queste le gioje che d'amore diano venire? traboccare pietre e tanto ad oste stare che doa stare non avemo, nè da mangiare più? ». Quindi ordinò al Saladino di liberare tosto la città dall'assedio, e di partire. Ed egli immediatamente obbedì.

È osservabile prima di tutto in questo *Conto* il vedere il guerriero messo in rapporto col trovatore, e vederlo quasi divenuto un cavaliere della *Tavola Rotonda.* I suoi amori poi colla donna cristiana, abbiano o no qualche attinenza con ciò che raccontasi nel romanzo di Jean d'Avennes, certo si riconnettono con quella tradizione leggendaria che faceva il Saladino cristiano, o, almeno, quasi cristiano. E di questo suo spirito inchinevole ai precetti evangelici contiene un segno anche il *Conto* II, dove si racconta che un suo barone gli chiese dieci cristiani prigionieri, ed altri un altro barone, per liberarli; e che il Saladino allora disse: « Se questi ò dati

a voi che so' me sete, bene debbo gli altri a Deo, ch'è signore de me, dare. E così tutti li altri, che milliaja erano, per Dio molti lasciòe ».[1] Anche nell'*Ordene de Chevalerie* Saladino libera dieci prigionieri cristiani e li dona a Hues de Tabarie:

> Et de vo gent qui sont or pris
> Vous renderai-jou jusc' a dis,
> Si les volez oster de chi.[2]

E forse i due fatti non sono senza qualche relazione tra loro. Ad ogni modo il *Conto* II ci prova sempre meglio il tentativo di cristianizzare il saracino. Come ce lo prova anche il *Conto* IV, dove il Saladino si pente d'un reo pensiero in modo da farne sì aspra penitenza « che sì meno esso venne di quelle carni che lora quando ciò pensò avea, che quasi a morte venne ». Il vincitore di Tiberiade è senz'altro diventato un asceta della Tebaide. Nè diverso è lo spirito del *Conto* V, di cui è chiara la parentela colla leggenda che inframette San Francesco nella storia del Soldano,[3] narrandovisi che « doi frati cristiani » andarono

---

[1] Cfr. colla Nov. XXV del *Novellino*, testo Panciatichiano, pub. da G. Biagi, nella prima sua parte.

[2] E dall' *Ordene de Chevalerie* passò il racconto nell'*Avventuroso Ciciliano*, lib. III, 13, pag. 419. Del resto nulla sembra più contrario alla storia, se dobbiamo per es. prestar fede al cronista che ci racconta: « Saladinus fecit amputari capita omnium Christianorum captivorum, in die Dominica, quos reddere debuerat in redemptionem paganorum ». (*Gesta Regis Ricardi*, II, 189).

[3] Ved. indietro a pag. 60.

a lui; e che volendoli i saracini far morire, il Saladino rispose: « vero è che ciò è scritto en nella legge; ma eo deggio osservare quella legge ch'a Deo più piace. Eo so ch'a me questi venuti so' per mia alma salvare; so bene ch'a Deo non piacciarea che de ciò cambio di morte rendesse loro. Onde a loro fe' onore molto, e li lasciò andare ».

Il *Conto* III ci presenta il Saladino nelle sue qualità cavalleresche. Egli, in una battaglia, vedendo Riccardo Cuor di Leone a piedi, « encontanente li presentò uno destrieri, mandando a lui dire ch'ei non se convenia ch'a pé re combattesse ».[1]

Il secondo gruppo dei *Conti* riguarda il *Re giovine*. Questo figlio di Enrico II d'Inghilterra, ribelle al padre, ebbe nel medioevo gran fama di cortese, di generoso, di prode; ed anche intorno a lui si andò formando una leggenda che ne fece come un tipo di cavaliere, e lo avvolse in un'aureola di gloria. I primi accenni al racconto leggendario si possono trovare già nei cro-

---

[1] Nelle *Gesta Regis Ricardi* (*Rer. Britann. Medii Aevi scriptores*) si parla di doni scambiatisi tra Riccardo e il Saladino: « Eodem die rex Angliae misit Saladino leporarios et braschetos, id est, odorisequos et accipitres. Sexto decimo die mensis Julii, Saladinus misit regi Angliae munera magna et valde pretiosa per Atta nuncium suum ». Vol. II, pag. 180. Questo stesso fatto del cavallo donato dal Saladino al re Riccardo, ma con altre circostanze, è raccontato nel *Novellino*, Nov. 76, testo Gualteruzzi. — Su di esso vedi *Hist. Littér. de la France*, XXIII, p. 162.

nisti inglesi. L'autore della *Cronaca* che fu attribuita a Benedetto di Peterborough, pone sulle labbra di Enrico un lamento per la morte del figliuolo, che termina con queste parole: « Quis enim dinumerare potest virtutes quibus ditavit eum Dominus? Fecit eum namque Dominus fere universos hujus vitae viros in omni morum honestate praecellere, et in arte militari praevalere. Erat enim decorus facie, blando sermone, dulcis et amabilis ».[1] Di lui parla in più luoghi Giraldus Cambrensis, e lo dice « tanquam alter Priameius Hector ».[2] anzi, non ad Ettore solo, ma lo paragona ad Achille, ad Augusto, a Paride:

Omnis honoris honos, decor et decus urbis et orbis;
  Militiae splendor, gloria, lumen, apex;
Julius ingenio, virtutibus Hector, Achilles
  Viribus, Augustus moribus, ore Paris.[3]

Esalta poi le sue virtù, in pace e in guerra, rappresentandolo « lenis et affabilis, mitis et amabilis », e poi « in armis .... rebusque militaribus, galeato jam capite, sublimis, effrenis, atrox, longeque fera ferocior omni ».[4] Quella liberalità del

---

[1] *The Cronicle of the Reignes of Henry II and Richard I*, ediz. Stubbs, vol. I, p. 302.

[2] *Topographia Hibernica*, edid. James F. Dimock, 1867, p. 194.

[3] Ivi. Anche nella Novella XXXIV del *Novellino* (testo Panciatichiano, ediz. Biagi) il « giovano re d'Inghilterra » è posto insieme con Alessandro, con Giulio Cesare, con Ettore, con Achille, con Nerone, con Lancillotto, con Tristano, con Sansone, con Salomone, e con Assalonne.

[4] Ivi.

Re giovane, che vedremo essere così spesso argomento alla novella italiana, è già ricordata da Giraldo Cambrense: « illum .... sibi diem perditum ire reputans, quo non sibi multimoda liberalitate multos alliceret, multorumque tam corda quam corpora multiplici beneficiorum largitione compararet ».[1] Sembrerebbe anzi che la liberalità nel Re giovane degenerasse in prodigalità, come potrebbe indursi da alcune parole dello stesso Cambrense;[2] e qualcheduno ha supposto che sia stata questa la ragione, per la quale Enrico II, dividendo le provincie del suo regno tra i figliuoli, non diede a lui che un mero titolo senza potere.[3]

Tre dei *Conti di Antichi Cavalieri* si riferiscono alla liberalità del Re giovane, il VI, VII

---

[1] Ivi. Giraldo paragona tra loro i fratelli Enrico III e Riccardo Cuor di Leone nel modo seguente: « Ambo igitur staturae grandis, pauloque plusquam mediocris; et formae dignae imperio. Strenuitas illis et animi magnitudo fere par; sed via virtutis valde dispar. Ille lenitate laudabilis et liberalitate, iste severitate spectabilis et stabilitate; ille suavitate commendabilis, hic gravitate; illi facilitas, huic constantia laudem peperit; ille misericordia conspicuus, iste justitia; ille miserorum et male meritorum refugium, iste supplicium; ille malorum clipeus, iste malleus; Martiis ille ludis addictus, hic seriis; ille extraneis, iste suis; ille omnibus, iste bonis; ille magnanimitate mundum ambiebat, iste sibi de jure competentia non inefficaciter appetebat. Sed quid per singula curro? Tantos ab uno principe duos, et tam diversissimos, nec praesens nec ulla recolit antiquitas ». (Ivi, pag. 198).

[2] « Qui et animum sic instituerat, ut nihil unquam dono dignum cuiquam denegaret; neminem tristem, neminem nisi voti compotem a se discedere dignum ducens ». (*Top. Hib.*, 194).

[3] Vedi *Le Role historique de Bertrand de Born par L. Cledat*, nella *Biblioth. des Écoles Franç. d'Athènes et de Rome*, fasc. 7, pag. 28.

e IX. Il IV narra che un cavaliere chiese un dono a Enrico II: « El re non rispondendo, el cavaliere molto temorosamente la risposta aspettando stava avante lui. E cavalieri ch'erano collo Re giovane, lora dissero tutti: vero è che la majure vergogna ch'al mondo sia è d'adimandare l'altrui. E 'l Re giovene rispuose: magiur vergogna è, a cui bisogna, non darlo ». Questa risposta è ottimamente commentata dalle parole di Giraldo Cambrense, che abbiamo citate; e ci spiega anche come del generoso principe cantasse Bertrand de Born ch'egli era « Larc e gen parlan », e « Reys dels cortes ».[1] Il *Conto* VII ci dice che « Essendo el Re giovene in età de X anni, uno dente sovra l'altro avea, el quale per alcuna proferta nè losinga del padre nè della madre non s'avea lasciato far trare. Un dì un cavaliere venne davante al padre e li domandò un dono, e lo cavaliere era cortese e bisognoso molto. Lo Re non li donava. El Re giovene, vedendo el cavaliere sì escomentoso stare, a la raina andò celatamente, e quanto più pottè più tolse da lei, dicendoli de lasarse el dente trare. E poi al re tornò dicendoli: se me darite que ve dimandarò, lassome trare el dente. El re li promise ciò ch'esso li diria, fare; ed allora se lasciò trare el dente, ed al re disse poi: domandove che doniate a

[1] Nel planh: « Mon chan fenisc ab dol et ab maltraire » (Mahn, *Die Werke d. Troub.*, I, 284).

questo cavaliere quello che dimanda; e poi celatamente quello ch'avea avuto da la raina li dè ». Questa storia del dente, che forse appartiene alla leggenda della fanciullezza di Enrico, ritrovasi anche nel *Novellino*,[1] dove è mescolata ad altri fatti di lui, tutti però riferentisi alla sua generosità nel donare.[2] La diversità poi che passa tra il *Novellino* ed i *Conti*[3] ci prova che il racconto correva nella tradizione, probabilmente, della Provenza. Perchè il nome di Bertrand de Born è, in qualche modo, mescolato alla novella, come può vedersi dal principio di essa. E questo medesimo nome può esserci di qualche utile indizio anche per il Conto IX. Ivi troviamo un accenno alla prodigalità del Re giovane, il quale « per la guerra ch'avea avuta col padre, e per altri grandi espendii che facea, avea indebitato colli mercatanti molto. Venendo a morte, li mercatanti li demandaro ch'esso loro devesse fare pagare: esso rispuose loro, che oro nè argento nè terra avea de che loro satisfare potesse; ma

---

[1] Nov. XIX, testo Gualteruzzi; Nov. XXIII, testo Panc., ediz. Biagi.

[2] Il racconto dei *dugento marchi* del Re giovane, Nov. XIX, sembra avere qualche attinenza col racconto dei *dugento marchi* del Saladino, Nov. XXV.

[3] Il *Novellino* dice così: « Un uomo di corte li addomandò che li donasse. Quelli rispose ch'avea tutto donato; ma tanto mi è rimaso ancora, ch' i' ho nella bocca un laido dente, onde mio padre ha offerti duo mila marchi a chi mi sa si pregare ch'io lo diparta dagli altri. Va a mio padre, e fatti dare li marchi, et io il mi trarrò di bocca alla tua richiesta. Il giullare andò al padre, e prese li marchi, et elli si trasse il dente ».

disse: De quello che posso et io satisfaraggio voi. Lora a loro lasciò per testamento ch' el suo corpo tanto en le loro mani staesse, e l'anima tanto in inferno, quanto elli in essere satisfatti estessero. Morto el Re giovene, el padre un dì, in una chiesa intrando, trovò in una cassa el corpo del Re giovene stare apo li mercadanti; domandò co' ciò era: fo lui detto chomo avea testato. Alora disse: a Deo Signore non piaccia che l'anima de tale omo in podestà de li demonii stia, nè'l corpo a mani de tali. Lora feo il debito suo, che centonaja de miliaja erano molti, satisfare a chiascuno ». Anche il *Novellino* racconta lo stesso,[1] e questo racconto forma parte di una novella dove molte altre cose sono narrate del Re giovane. Chi esamini le due novelle XIX e XX del *Novellino* potrà facilmente entrare in so-

---

[1] Nov. XX, testo Gualt.; Nov. XXIV, testo Panciat., ediz. Biagi. « Ma innanzi ch'elli morisse vennero a lui tutti i suoi creditori, et addomandaro loro tesoro che a lui aveano prestato. Il Re giovane rispose: signori, a mala stagione venite, che'l vostro tesoro è dispeso; li arnesi sono donati; il corpo è infermo; non avreste omai di me più buon pegno. Ma fe' venire uno notajo, e quando il notajo fu venuto, disse quello Re cortese: scrivi che io obbrigo mia anima a perpetua prigione, in fino a tanto che voi pagati siate. Morío questi. Dopo la morte, andaro al padre suo, e domandaro la moneta. Il padre rispose loro aspramente, dicendo: voi siete quelli che prestavate al mio figliuolo, ond'elli mi facea guerra, et imperò sotto pena del cuore e dell'avere vi partite di tutta mia forza. Allora l'uno parlò e disse: messer, noi non saremo perdenti, chè noi avemo l'anima sua in prigione. E lo re domandò: in che maniera? E quelli mostraro la carta. Allora il re s'umiliò e disse: non piaccia a Dio che l'anima di così valente uomo stea in prigione per moneta; e comandò che fossero pagati, e così furo ».

spetto che esse formino un corpo solo. La XIX infatti comincia così: « Leggesi della bontà del Re giovane guerreggiando col padre per lo consiglio di Beltramo. Lo quale Beltramo si vantò ch'elli avea più senno che niuno altro ». Ora, la XX finisce con queste parole: « Poi venne Beltramo dal Bornio in sua forza; e quelli (Enrico II) lo domandò e disse: tu dicesti ch'avei più senno che uomo del mondo ». Questo si riappicca evidentemente con quel principio, ed è come la conclusione di tutto il racconto dei fatti del Re giovane, che sembra si vogliano ascrivere al senno del suo fido amico Bertrand. E si noti che mentre Enrico II rivolge la domanda al trovatore guerriero in aria di rimprovero, finisce poi per commuoversi alla memoria del figlio, e per perdonare: « Or ov'è tuo senno? Beltramo rispose: messere, io l'ho perduto. E quando l'hai perduto? Messere, quando vostro figliuolo morío. Allora conobbe lo re che 'l senno ch'elli avea, si era per bontà del figliuolo: sì li perdonò, e donolli molto nobilemente ». Ma questo non è che quel medesimo che leggesi nell'antica prosa provenzale, già pubblicata dal Raynouard:[1] « E 'l reis lo receup molt mal; e 'l reis Henrics si 'l dis: Bertrans, Bertrans, vos avetz dig que anc la meitatz del vostre sen no vos besognet nulls temps, mas sapchatz qu'ara vos besogna ben totz. Seingner, dis Bertrans, el

[1] *Choix*, IV, 179.

es ben vers qu' eu o dissi, e dissi me ben vertat. E 'l reis dis: Eu cre ben qu' el vos sia aras faillitz. Seingner, dis En Bertrans, ben m' es faillitz. E com, dis lo reis? Seingner, dis En Bertrans, lo jorn qu' el valens joves reis vostre fills mori, eu perdi lo sen e 'l saber e la conoissensa. E 'l reis quant auzi so qu' En Bertrans li dis, en ploran, del fill, venc li granz dolors al cor de pietat et als oills, si que no s pot tener qu' el non pasmes de dolor. E quant el revenc de pasmazon, el crida e dis en ploran: En Bertrans, En Bertrans, vos avetz ben drech, et es ben razos, si vos avetz perdut lo sen per mon fill, qu' el vos volia meils que ad home del mon; et eu per amor de lui vos quit la persona e l' aver e 'l vostre castel, e vos ren la mia amor e la mia gracia, e vos don cinc cenz marcs d' argen per los dans que vos avetz receubutz ».[1] Ma se la storia dei debiti del Re giovane e dell' anima data in pegno ai mercanti avari fa parte di questo insieme di racconti, che sono certo provenienti dal provenzale, anch' essa, quale si trova staccata nei *Conti*, è molto probabile che abbia la sorgente medesima. E così verrebbe anche da questo confermato che tutti i *Conti* non fossero altro che brani presi qua e là da testi occitanici, e messi insieme per comporre, come già dicemmo, un fiore di storie cavalleresche.

Al gruppo dei racconti che fanno parte della

[1] Mahn, *Die Werke*, I, 263.

leggenda del Re giovane, tien dietro quello della leggenda trojana (*Conto* x), dove si parla di Ettore, esaltandolo come « el più vertuoso cavaliere e valoroso ch' al mondo en lo suo tempo fosse » ; e narrando del suo senno, mostrato specialmente quando si oppose solo alla guerra contro i Greci, voluta dal padre, dai fratelli e da tutti i cittadini di Troja.[1] La simpatia per l' eroe trojano apparisce nel nostro *Conto* da ogni parola. Di lui si dice che « fo .... el cavaliere più amato ch' al mondo fosse mai » ; e che quando egli « tornava da la batallia, non rimanea en Troia nè donna nè donzella nè cavaliere, che non traesse a vedere lui ». E si narra che Alessandro Magno « passando per lo paese de Troja e trovando lo pilo de Ettor, comandò che tutto l' oste suo abbergasse e facesse onore al pilo de lo migliore cavaliere che mai fosse issuto al mondo; ed esso scavalcò e fece onore e reverenzia grande al pilo suo ».[2]

Ma presso all' eroe trojano sta nei *Conti di antichi cavalieri* anche il duce dei Greci, Agamennon (*Conto* XI); e stanno pure i grandi romani, Scipione, Fabrizio, Pompeo, Cesare, Regolo e Bruto (*Conti* XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII,

---

[1] È quello stesso che racconta Darete Frigio, *De excidio Troiae*; e che ripete Benôit de Sainte-More, nel *Roman de Troie*, v. 3752 e segg.

[2] Ricorda lo scudo d'Achille trovato nel tempio d'Ercole a Troja da Alessandro, come narra Giulio Valerio nelle *Res gestae Alexandri Macedonis*, I, 59.

XVIII). Seguita poi un brano della storia romanzesca del ciclo Brettone, *Conto de Bruno e de Galetto suo fillio* (XIX), i quali sono Brunoro lo Bruno e l'alto principe Galeotto, nelle compilazioni italiane della Tavola Rotonda. E chiudesi finalmente il libro con un racconto appartenente all'altro grande ciclo dei romanzi Carolingi, il *Conto del re Tebaldo* (XX), che proviene dal romanzo di *Folco di Candia*.[1] Su questa provenienza non può esserci dubbio: il *Conto* non è altro che un'abbreviazione rapidissima del romanzo.[2] Tutti i nomi dell'uno ritrovansi nell'altro: Tebaldo è Tiebaud; Laumaso de Cordes è Aumaçor de Cordes, Anfelice è Anfelise, l'eroina del libro.[3] La storia procede di pari passo, se non che quello che il trovero francese racconta in centinaia di versi, l'italiano compendia in poche parole. Ci sono anzi nel testo Martelliano due passi, i quali possono far credere che esso proceda direttamente dal lavoro del Leduc. In un parlamento fra Tebaldo e il re Luigi di Francia, « lo re Lois ei disse com'elli se podea de guerra tanto; e Tebaldo ei disse com'elli se podea tanto del conquistare: non credea ch' Orlandi ed Ulivieri avesse tanti ». Queste parole non ben chiare nel testo

[1] Ved. Gautier, *Les Epopées Franc.*, III, 3.

[2] Ved. *Le Roman de Foulque de Candie par Herbert Leduc*, *pub. par Prosper Tarbé*, Reims, 1860.

[3] Anfelise, amante di Folco di Candia, trovasi ricordata nella canzone della *Duchesse de Lorraine* (*Hist. Littér.*, XXII, 544; XXIII, 559); indizio forse che la sua storia era assai popolare nel medioevo.

italiano, ricevono chiarissima spiegazione dal francese:

> Sire, dist Loéys, moult estes guerroians,
> Et d'armes et de cors penéus et traveillans.
> Et Tiébant li respont, com hom apercevans:
> Par ma foy, biau dous sire, més vos trop conquerans,
> Que assis nos avez bien a passé XII ans.
> Je ne sai s'à tous jours y esterez manans,
> Més trop y amenastes Oliviers et Roullans,
> Nous ne quidions mie qu'en France en eust tans.[1]

È evidente che da questi versi francesi procede il tratto che abbiamo riferito del racconto italiano. Il quale prosegue così: « El re Lois ci disse: eo non aviso li altri; ma io per me vorrei esser a casa; e se non fosse la 'mpromessa ch'ò fatta a Guilelmo e al suo lignaggio, tosto ci seria. Respuose Tebaldo: a questo s'accorda bene Munon de Laumasor, el quale me dice ecc. ». Anche nel romanzo francese Luigi dice a Tebaldo:

> Certes molt me serois de l'aler desirans,
> Mais ge ai dam Guillaume d'Orange convenans,
> Que n'en irai arriere, s'il n'i est assentans.

Ma è poi notabile, nella risposta di Tebaldo, il verso

> Plus en est angoisseus *mes oncle l'amirans*,

perchè esso ci spiega quel *Munon* del testo italiano, nome che non trovasi nel romanzo, e che è senza dubbio un errore per *mesoncle*, *mononcle*,

[1] Pag. 152-53, ediz. Tarbé.

munoncle, che forse il traduttore non intese, e scambiò con un nome proprio.[1]

Nel loro insieme i *Conti di antichi Cavalieri*, rozzi nella forma, e privi affatto di ogni soggettività, non ci rappresentano altro che il tentativo di raccogliere la materia cavalleresca in un corpo solo, abbreviando da molti libri per ridurre al gusto degl' Italiani le lunghissime narrazioni francesi.

Più lungo lavoro è la traduzione conosciuta sotto il nome di *Tavola Rotonda*, la quale non è altro che una vasta compilazione fatta sui romanzi francesi del ciclo Brettone. Ma appartiene essa al secolo XIII? Un solo codice, il Riccardiano 2453,[2] potrebbe farlo sospettare. Però noi ci accordiamo più volentieri con quelli che stimano appartenere esso al principio del secolo XIV. Ciò non fa a ogni modo che questo libro non debba porsi tra quelli del periodo delle origini; rappresentando esso la stessa tendenza ad abbreviare e a ridurre in prosa l'epica francese, ed essendo scritto in una lingua che ha ancora assai delle forme dialettali.

---

[1] O forse fu l'editore che non lesse bene nel Codice. Notiamo che *aumasor*, *aumansor* non è un nome proprio, ma significa *emiro*, *capo arabo*. Nell'*Aliscans* si legge:

En mi la voie encontre un aumansor,

E nel *Macaire*:

Quant li traï à li rois alamansor.

[2] Ne diedero già qualche saggio il Lami, *Novelle Letterarie*, an. 1753; il Nannucci, *Manuale*, II, 156; e il Polidori, *La Tavola Ritonda*, II, 227.

CAPITOLO V

ALTRE TRADUZIONI DAL FRANCESE

Non mancano nella letteratura prosastica del dugento opere molto diverse da quelle fino a qui esaminate, e tradotte anch'esse dal francese.

Egidio Romano scrisse per Filippo il Bello un trattato *De regimine principum*, che fu dal latino tradotto in francese, e dal francese in italiano nel 1288.[1]

La prima parte di quest'opera discorre del *Sommo bene, delle virtù, delle passioni, dei costumi*; la seconda, *della moglie, dei figli, della casa e dei servi*; la terza, dei *detti dei filosofi nel governamento delle città, della migliore maniera di governare le città, del governo in tempo di guerra*. È un libro morale-politico, scritto alla

[1] Così sta scritto nel cod. Magliabechiano cl. XXX, I. — Non ci par cosa seria la supposizione del Nannucci (*Manuale*, II, 324) che *dio* possa significare *Diotidiede Buonincontri*. Cfr. l'ediz. del prof. Corazzini, pag. XLIV, Firenze, Le Monnier, 1858.

maniera scolastica, pesante, e di non molta importanza per il suo contenuto. Ma la lingua vi corre spedita, sicura e tale insomma da attestarci che la prosa era già in quel tempo matura. C'è qualche dialettismo senese,[1] ma che non toglie al libro l'impronta italiana o toscana che dir si voglia.

Un'altra traduzione dal francese è quella dei *Viaggi di Marco Polo.*[2] Ch'essa pure appartenga alla fine del secolo XIII sembra non discutibile. Nel codice della Biblioteca Magliabechiana II, IV, 88 si legge: « Questo libro si chiama la navigazione di messere Marco Polo nobile cittadino di Venezia, scritto in Firenze da Michele Ormanni, mio bisavolo da lato di mia madre, quale morì negli anni di Cristo *mille trecento nove* .... » Se dunque questo Ormanni aveva copiato il libro, già precedentemente tradotto, ed era morto nei primissimi anni del secolo XIV, risalire agli ultimi del precedente è non solo possibile, ma quasi necessario. Sarebbe troppo estraneo al nostro argomento entrar qui a parlare dell'opera del grande viaggiatore veneziano. A noi basta stabilire che essa pure fu tradotta dal francese, come mostra il confronto che altrove facemmo;[3] e che anche qui si ha una lingua già letterariamente svilup-

---

[1] Come: *vivare*, *cuociarlo*, *apprendarle* e simili.

[2] Sulla lingua, nella quale il libro del Polo fu scritto originariamente, ved. il Proemio alla mia edizione, Firenze, Le Monnier, 1863.

[3] Ved. il Proemio alla ediz. cit.

pata, e che appena serba qualche lieve traccia dialettale.[1]

Abbiamo un terzo libro da registrare in questa categoria, ed è la traduzione del *Tesoro* di Brunetto Latini. Possiamo noi seguitare a credere che unico traduttore di esso sia stato Bono Giamboni? Anzi possiamo noi essere certi che Bono Giamboni abbia tradotto il *Tesoro*? Risponderemo a questa seconda domanda che ciò è bensì possibile, ma non è sicuramente provato. Un solo codice Marciano,[2] e di età assai posteriore al Giamboni,[3] contiene il suo nome; tutti gli altri (e come ognuno sa, sono moltissimi) non portano nome di traduttore alcuno, neppure quelli di una antichità incontestabile, quali sarebbero tre Laurenziani,[4] tre Magliabechiani,[5] il Riccardiano[6] e quello De Visiani.[7] Sull'autorità quindi di un codice unico non si può in nessuna guisa stabilire come certo il fatto che Bono Giamboni traducesse il libro di Brunetto, tanto più se si rifletta che quando il codice Farsettiano fu scritto, già

---

[1] Per es,: *ee*, *piue*, *rispuosono*, *tornassono*, *fossono*, *potessono* ecc.

[2] Cl. VII, 53.

[3] I caratteri paleografici del manoscritto mi fanno ritenere che esso non possa essere che della fine del sec. XIV; se pure non è dei primi del XV.

[4] Plut. XLII, 19. — Plut. XC, 46. — Plut. XII, 22.

[5] Palch. VIII, 36. — Palch. II, 82. — Palch. VIII, 13.

[6] Num. 2221.

[7] Il possessore lo giudica del « principio del secolo XIV ». Vedi *Del Tesoro volgarizzato di Brunetto Latini*, nella *Scelta di Curiosità Letterarie*, Disp. CIV.

era forse divulgata la fama del Giamboni come traduttore di altre opere; e quindi non è troppo arrischiato il dubitare che il suo nome sia stato introdotto dal copista quasi come una propria supposizione. Ma se anche ciò non volesse concedersi, resterebbe sempre molto dubbio che il Giamboni sia stato unico traduttore dell'opera di Brunetto. Il prof. Mussafia, che ha dato un eccellente studio sul *Testo del Tesoro*,[1] distingue due famiglie di codici, la prima che si avvicina più all'originale francese, e la seconda che più se ne allontana. Ma anche nella famiglia che sembra al Mussafia « la più genuina e primitiva », le differenze sono tali e tante, così profonde e sostanziali, da dovere stare molto perplessi prima di credere che esse provengano sempre da rimaneggiamenti di copisti. Nè varrebbe molto l'opporre che la forma della traduzione è in tutti i codici somigliante. Quando si fanno traduzioni affatto letterali, è naturale che tutte si somiglino tra loro, perchè la loro uniformità proviene dal testo. E che nel tradurre il *Tesoro* si seguisse il testo parola a parola, lo sa chi ha veduti e studiati i manoscritti. Ecco, per esempio, un brano del libro di Retorica, che io traggo da uno dei codici che ritengo più autorevoli e più antichi, il Magliabechiano II, VIII, 36:[2]

---

[1] Vienna, Gerold, 1869.

[2] Il Follini lo crede, e non senza qualche buona ragione, della fine del secolo XIII. Il Mussafia, del secolo XIV.

« Apresso ciò che mastro Brunetto Latini da Firenze ebbe compiuta la seconda parte del suo libro, nel quale elli dimonstrò assai buonamente quale huomo dee essere in moralites et come elli dee vivere honestamente et governare sè et la sua masnada et le sue cose secondo la scientia d'ethica et de yconomicha, dele quali elli fe' mentione colà dove elli divisoe li membri de la filosofia, et chelli ebbe dicto quali cose disfanno la legge et guastano le città, allui fu aviso che tutto altretale come una opera guasta era se elli non dicesse de la terça scientia cioe politicha, la quale insegna come l'uomo dee governare la cittade, che cittade non è altra cosa se non una gente asembriata per vivere ad una legge et a uno governamento. Et Tulio disse che la più nobile parte di tutte le sciençe di cittade governare si è rethorica, cio è a dire la sciençia del parlare. Per ciò che se parlare ordinato non fosse, città non sarebbe, ne nullo stabilimento di giustiçia ne d'umana compagnia. Et concio sia cosa che 'l parlare sia dato a tutti li huomini, Catone disse che sapiençia è donata a pochi. Et perciò dico che parlari sono di quattro maniere. La prima si è guarnita di gran senno et di buona parladura et questa è la fiore del mondo. L'altra si è voita di senno et di buona parladura et questa è trasgrande mecciança. L'altra si è voita di senno ma elli son troppo ben parlanti et questo è grande pericolo. L'altra si è piena di senno,

ma elli si tacciono per la povertà delloro parlare, et ciò richiere aiuto ».

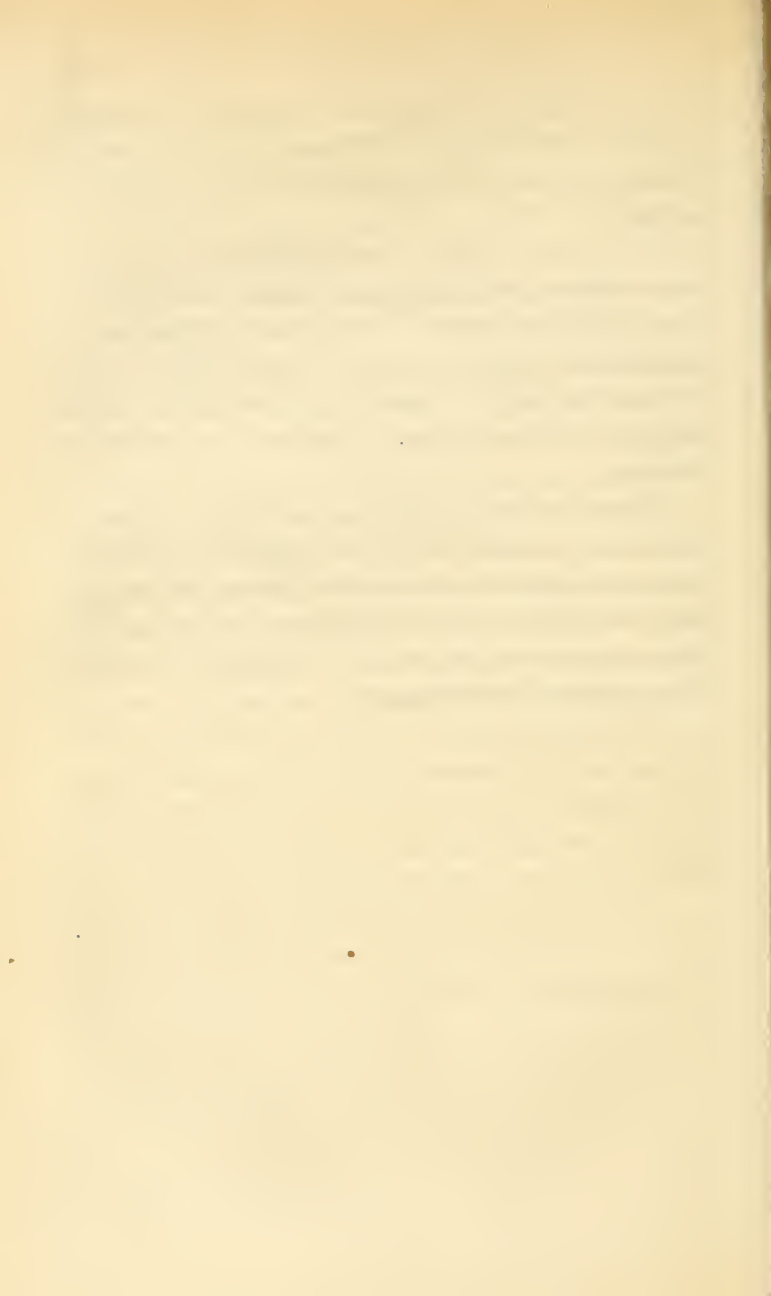
Si paragoni questa traduzione coll'originale:[1]

« Après ce que maistres Brunez Latins ot complie la seconde partie de son livre, en quoi il demonstre assez bonement quels hom doit estre en moralité, et comment il doit vivre honestement et governer soi et sa maisnie et ses choses selonc la science de ethique et de iconomique, dont il fist mention, là où il devisa les membres de philosophie, et que il ot dit quel chose deront la loi et gaste la cité, il li fu avis que tout ce fust oevre coupée, se il ne deist de la tierce science, ce est politique, qui enseigne comment on doit governer la cité; car citez n'est autre chose qu'une gent assemblée por vivre à une loi et à un governeor. Tulles dit que la plus haute science de cité governer si est rectorique, ce est à dire science dou parler; car se parleure ne fust, citez ne fust ne nus establissemens de justise ne de humaine compaignie; et ja soit ce que parleure soit donée à touz homes, Catons dit que sapience est donée à po; por ce di que parleures sont de IIII manieres: car li un sont garni de grant sens et de bone parleure, et ce est la flor dou monde; li autre sont vuit de bone parleure et de sens, et ce est la très granz mescheance; li autre sont voidié de sens, mais il

[1] Ediz. Chabaille, pag. 467.

sont trop bien parlant, et se est grandisme peril; li autre sont plain de sens, mais il se taisent por la povreté de lor parleure, et si requirent aide ».

Chi ora si facesse a paragonare il testo italiano riferito con quello per esempio dell'altro codice Magliabechiano II, 48, pur trovandolo in grandissima parte conforme, scoprirebbe qua e là certe varianti, le quali potrebbero dare indizio non tanto di un copista, quanto di un traduttore diverso.

Certo la grave questione non può essere risoluta se non da chi abbia agio di esaminare tutti i manoscritti italiani del *Tesoro*, non escluso quello di Raimondo da Bergamo, scritto nel dialetto del suo paese. A noi basti qui di averla fuggevolmente accennata.

CAPITOLO VI

TRADUZIONI DAL LATINO

OPERE MORALI ED ASCETICHE

Tra i primi saggi di prosa italiana, oltre le traduzioni dal francese, troviamo ancora non poche traduzioni dal latino. Una tra le più antiche di queste sembra essere il *Libro di Cato.* Sono noti a tutti i distici latini che, attribuiti a Dionigi Catone, ebbero nell'età di mezzo così ampia diffusione. Sarebbe fuori del nostro assunto il ricercare qui chi sia veramente l'autore di quell'opera.[1] Questi distici furono tradotti in italiano poco dopo, probabilmente, la metà del secolo XIII. In un codice della casa Trivulzio, scoperto da Michele Vannucci, e giudicato da lui di scrittura del principio del XIV secolo, si con-

[1] V. Tiraboschi, *Storia della Lett. Ital.*, I. Che l'autore vivesse ai tempi pagani ci sembra che lo dicano chiaro questi due distici:

Mitte archana Dei celumque inquirere quid sit,
Cum sis mortalis, quae sunt mortalia cura.

Linque metum leti, nam stultum est tempore in omni,
Dum mortem metuis, amittis gaudia vite.

tiene una traduzione dei distici Catoniani, la quale porta impressi i caratteri di una antichità molto remota,[1] specialmente in certe forme di lingua, quali sarebbero, ad esempio, *est* ed *este* per *è*, *ammaesterabbo*[2] per *ammaestrerò* ed altre. La traduzione è quasi sempre letterale ed abbastanza fedele. Il testo latino comincia così: « Cum animadverterem quam plurimos homines graviter errare in via morum, succurrendum opinioni eorum et consulendum fore existimavi, maxime ut gloriose viverent et honorem contingerent. Nunc te, fili karissime, docebo quo pacto mores tui animi componas. Igitur mea precepta ita legito ut intelligas; legere enim et non intelligere est negligere ». Ed ecco la traduzione italiana corrispondente: « Conciossiacosa ch'io Cato pensasse nell'animo mio, vidi molti uomini gravemente

---

[1] V. *Libro di Cato o Tre Volgarizzamenti del Libro di Catone de' Costumi*, Milano, Stella, 1829. Sarebbe stato mio debito parlare del codice Magliabechiano mandato dal Follini al Vannucci (ivi, pag. 16). Ma per quante ricerche sieno state fatte, non si è potuto rinvenire quel manoscritto. Forse il numero indicato dal Vannucci, p. VIII, 49, era quello che il Follini intendeva di dare al codice nella sua illustrazione; e non avendolo poi dato, esso è rimasto sepolto chi sa in quale Classe. Novella prova del bisogno urgente che c'è di por le mani nei Manoscritti della Nazionale, per ordinarli una volta in modo che le ricerche degli studiosi possano essere sodisfatte.

[2] A proposito di *abbo*, mi sia permessa un'osservazione estranea al mio argomento. È stato detto che non si trovano esempi di *aggio* per *ho* in prosa toscana. Io posso additare un tale esempio nel cod. Magliab. II, II, 82, carta 2*r*, ultimo verso del capitolo, dov'è una traduzione del *Tesoro* di B. Latini. Anche i *Conti di Antichi Cavalieri* hanno *aggio*; ma io non sono sicuro che essi non abbiano qualche cosa appartenente a dialetti non toscani.

errare nella via de' costumi, et ho pensato di dare soccorso e consiglio alla loro oppinione, spezialmente acciocchè vivessero gloriosamente e con onore. Aguale ammaesterrabboti, o figliuolo carissimo, in che modo li costumi del tuo animo tu debbi ordinare. Dunque li miei comandamenti sì leggi, che tu l'intendi; chè leggere e non intendere si è negligenzia ». La lingua corre, come sentesi, abbastanza disinvolta, e serba insieme una vicinanza al latino che andò poi perdendo. Il testo, per esempio, dice:

Si Deus est animus nobis, ut carmina dicunt,
Hic tibi precipue pura sit mente colendus.

E l'italiano: « Se Dominedio è animo a noi, secondo ch' e' versi dicono, dunque lui adora et onora sopra tutte l'altre cose con pura mente ».

Notabile è ancora la brevità, colla quale il traduttore sa spesso rendere il concetto del testo:

Cum te aliquis laudat, judex tuus esse memento;
Plus aliis de te quam tu tibi credere noli.

Officium alterius multis narrare memento;
Atque aliis cum te benefeceris, ipsa sileto.

« Se alcuno ti loda, pensati se in te è quello che dice: non credere più altrui di te, che a te medesimo. Lo beneficio che l'uomo ti fa, lodalo a molti; ma quando tu 'l fai, tacilo ».

In generale dalla semplicità stessa della traduzione deriva la sua eleganza.

A proposito di questi distici, non possiamo dispensarci da una osservazione, che si ricollega con altri fatti notati da noi in passato. Dicemmo che la Francia possiede una versione del secolo XII. Essa però non è, come l'italiana, in prosa, ma in versi. Così i due distici sopra citati sono tradotti nel seguente modo:

Quant tu te orras loer
juge en ton quer
quel ceo est veirs ou nun;
e ja autre ne croies
de vertu ke aies
plus ke à ta resun.

Autrui servises
voeil ke tu prises,
oiant tute gent;
mes quant tu bien feras
ja n'em parleras
par mun loement.[1]

---

[1] Questa traduzione di Everard monaco di Kirkam fu pubblicata dal Le Roux de Lincy in appendice ai *Prov. Franc.*, II, 439 sgg. Una traduzione in versi fu pure fatta in Italia, e probabilmente nel secolo XIV. Essa è in un dialetto che, come dice il signor Alfonso Miola che la pubblicò (*Le Scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei Codici della Biblioteca Nazionale di Napoli*, nel *Prop.*, XI, 4 e 5, pag. 319) « pare avvicinarsi alquanto al calabrese ». La strofa somiglia a quella del *Contrasto di Ciullo d'Alcamo*, di che vedi *Rivista di Filologia Romanza*, II, II, 113). Comincia così:

Per fare un' operecta venuto m' è in talentu,
Perchè la ruça gente n' agia doctrinamintu
Io non faccio premio allu começamintu;
Cha de dire parole in vanu me non è in placemintu
Lu Catu che de granne drottina è plinu
Translataragio in vulgare latinu.

La versione, come sentesi, è assai libera, e tende piuttosto ad allargare il testo.

Un' altra traduzione antica che, in parte, si riconnette coi distici Catoniani, è quella dei Trattati di Albertano da Brescia. Dello scrittore poco si sa. Uno storico del secolo XV lo chiama *jurisperitus civis egregius .... vir praecipuus, sapientia plenus.*[1] Sembra ch' egli dettasse l' opera sua mentre era tenuto prigione da Federigo II, nel 1238. Così almeno si legge in alcuni codici, al fine di uno de' Trattati; ma non senza ragione il Tiraboschi elevò qualche dubbio intorno a ciò.[2]

In principiu commana plu principalemente
Con puritate colere Xpistu Deo onipotente;
Acchio che dea gratia in fra la uma' gente,
Et della eterna gloria non scia l' anima perdente.
Chi serve a Deo con core nicto et puru
L' anima è beata et lu corpu è securo.

Velia et sci solicitu accio que' sse convene:
Non essere dormeliusu et ne pirdu a fare bene;
Ka lu troppu repuso le vitia mantene,
Et per la negligentia spissu damain ne vene.
Ad multi savij dicere ogio oditu:
Ki truppu dorme lu tempu ai perditu.

Sono 155 strofe; e da cio già si capisce che il traduttore ha assai allargato il testo. Una libera traduzione italiana in terzine del *Libro di Cato* si trova anche nel cod. Riccardiano 1155, di scrittura del secolo XV. Comincia così:

Concio sia cosa ch' io Chato Romano
nella mia mente stessi a pensare
una gran turba vidi a mano a mano
Quasi per tutti fortemente errare
lo dicho ne' costumi tanto forte
che gran bisogno avea come mi pare
Di buon consiglio per le gravi sorte
. . . .

[1] *Rer. Ital. Script.*, XIV, 907.
[2] *Stor. della Letter. Ital.*, IV, I.

L'opera di Albertano ebbe senza dubbio grande fama e diffusione. Se ne fecero traduzioni francesi;[1] e in inglese lo Chaucer voltò un brano del *Libro del consolamento e del consiglio.*[2]

Il libro dello scrittore bresciano ci interessa anche come documento dell'erudizione italiana nel secolo XIII. Albertano cita autori pagani e cristiani, raccogliendo le loro sentenze. Così nel trattato primo, *Ars loquendi et tacendi*, è citato Cicerone dodici volte, tre volte Sallustio, tre volte Orazio, una volta Ovidio: e insieme con questi, Salomone, Pamfilo, Pietro Alfonso, Seneca, Sant'Agostino, Dionigi Catone, Martino Dumense, Alcuino, Vincenzo di Beauvais e qualche altro scrittore del medioevo. Albertano è essenzialmente scolastico. Egli chiude la sua dottrina in un verso:

Quis, quid, cui dicas, cur, quomodo, quando, requiras:

e la sviluppa poi in altrettanti capitoli (*quis* es qui loqueris; *quid* loqueris; *cui* loquendum sit; *cur* loquendum sit ecc.), ognuno dei quali è suddiviso in molti *punti*.

La più antica traduzione dell'opera di Albertano sembra essere quella fatta a Parigi nel 1268 da Andrea da Grosseto.[3] Egli è traduttore assai

[1] V. Ciampi, *Volgarizzamento dei Tratt. d'Alb.*, pag. 25.

[2] In *Canterbury Tales, The Tale of Melibeus.* Cfr. Ciampi, op. cit., pag. 27.

[3] Si contiene nel cod. Magliabech. dei conventi soppressi N. 776, F. 4. Fu scoperto e pubblicato dal prof. Francesco Selmi, *Dei Trattati Morali di Albertano da Brescia*, Bologna, 1873.

fedele, e la sua prosa corre abbastanza franca e spedita.[1] Un'altra traduzione è quella di Soffredi del Grazia, pistoiese,[2] la quale sembra doversi credere fatta verso il 1278;[3] ma che però si giudicherebbe dalla lingua e dallo stile più antica di quella di Andrea da Grosseto, la quale non ci è sicuramente giunta nella sua genuinità idiomatica. Ne giudicheranno i lettori da questo breve raffronto:

ANDREA DA GROSSETO

A lo 'ncominçamento e al meço et a la fine del mio trattato sia presente la grazia del Santo Spirito. Imperciò che molti errano nel parlare e non è nessuno che compiutamente possa domare la lingua sua, secondo che dice beato Jacopo,

SOFFREDI DEL GRAZIA

Nel principio, nel mezo, ne la fine sia tuctora la gratia di Cristo sopra 'l mio dire; in perciò che nel dire molti errano, *e non è* alchuno che la sua lingua pienamente possa domare, sì chome dice santo Jacopo: la natura de le be-

---

[1] Il prof. Selmi dice di trovare in questo volgarizzamento « sicurissima testimonianza che l'autore intese di valersi non del suo volgare paesano, sibbene di un linguaggio generale all'Italia, nazionale; imperocchè per due volte, accennando al volgare che adopera, lo chiama *italico* » (*Avvertenza*, pag. XIII). Non possiamo convenire in questa opinione coll'egregio professore dell'Università di Bologna. *Italico* è senza dubbio usato dal Grossetano come contrapposto a *latino*; non già a significare un idioma letterario nazionale, di cui non potevasi avere idea nel 1268. È vero che nel testo le forme dialettali sono scarse, che appena anzi ce ne rimane traccia; ma è da riflettere che il codice dove si contiene la traduzione di Andrea da Grosseto è scritto nel secolo XIV, probabilmente più di cinquant'anni dopo che la traduzione fu fatta; e quindi vi si è potuta e dovuta esercitare l'opera ripulitrice dei copisti. E del copista francese del cod. Magliab. restano infatti alcuni segni, come, per esempio, *be' signori* (p. 51), *truffe* (ivi, per *plaisanterie, bagatelle*), *quitamente* (p. 55), *garricité* (p. 57), *santà* (p. 61) ecc.

[2] Pub. dal Ciampi, op. cit.

[3] V. la prefaz. del Ciampi, op. cit., 57 sgg.

el qual disse: la natura de le bestie e di serpenti e dell'uccelli e di tutte l'altre cose è domata de la natura dell'uomo; ma non è alcuno che possa domare la lingua sua; io Albertano ò volontà di mostrarti una picciola dottrina e utile sopra 'l dire e sopra 'l tacere ad te figliuolo Stefano, lo qual si contiene in un verso et è questo lo verso: chi tu se', e che cosa, e a cui tu vuo' dire, perchè, e come, o quando tu richiedi. Ma imperciò che le parole che contengono in questo verso son gravi e generali, e la generalità rende oscurità, le dette parole, secondo 'l senno e 'l savere mio ò proponimento di mostrare, avegna che non compiutamente.

stie, dei serpenti e di tucti li animali si doma da la natura de li uomini, ma la sua lingua neuno puote domare; e imperciò io Albertano breve doctrina sopr' al dire e 'l tacere a te filliuolo mio Istefano in uno piccolo versecto ti mostro; lo verso è questo: chi se', e che, ed a chui, di chascione, e modo, e tempo richiedi. Ma perciò che questo verso è ponderioso e scuro e gennerale, e la generalitade pare oscuritade, ò pensato di disporllo e di schiararllo per uno picciolo modo di mio senno.

Non siamo certi che appartenga al secolo XIII anche la traduzione contenuta nel codice Bargiacchi, di cui parla il Ciampi.[1] Possiamo però essere sicuri che il libro di Albertano seguitò ad essere tradotto anche nella prima metà del secolo XIV; ed a questo tempo crediamo che appartenga il volgarizzamento pubblicato da Bastiano De' Rossi. E forse ci appartiene anche un altro volgarizzamento inedito, in dialetto veneto semiletterario, del quale diamo alcune righe per saggio:[2]

«Lo come .... e la fine del meo dito sia a la gracia del santo spirito inperço che errano in

[1] Op. cit., pag. 66, 67.
[2] Cod. Magl. II, III, 131.

lo parlare e no è nesuno che la soa lengua pienamente possa domare si como dixe san Iacomo che dixe bestie et oxelli e serpenti se pono domare a la natura humana e si se domano et la lengua de l'omo no se doma. Unde eo Albertano una piçola parola de dotrina sovra lo taxere e sovra lo parlare comprixi in sei parole et atie fijolo meo o proveçu de insegnarle. Et queste eno le dite sei parolle .... ».

I *Trattati* di Albertano sono quattro. Il primo dicemmo già essere intorno alla dottrina del *dire e del tacere.* Esso è una raccolta di sentenze, tratta dagli scrittori che indietro ricordammo. Mostra, non certo come disse il Nannucci « una erudizione per quei tempi maravigliosa », [1] ma sì una cultura anche di scrittori antichi non comune. Qualche interesse maggiore ci presenta il Trattato secondo *del consolamento e del consiglio.* Ivi è da notare in primo luogo che l'autore dà al suo libro quasi la forma della novella, introducendo tre personaggi, Melibeo,[2] sua moglie e la sua figliuola: « Uno giovane ch'avea nome Mellibeo, huomo potente e ricco, ad una stagione che s'andò solazzando per la città sua, e lasciò la moglie e una sua figliuola inchiusa ne la casa,

---

[1] *Manuale*, II, 43.

[2] L'autore spiega la ragione di questo nome (cap. XXXVIII) dicendolo composto da *mele beo*, « perciò che, bevendo del mele e de le dulciezze e de la vanità di questo mondo, se'inebriato sì che ài abbandonato Dio creatore et factore di te .... ».

tre suoi nemici, vedendo questo, venero chone scale, e poserle a la finestra de la casa, e entraro dentro, e preser la moglie di Mellibeo c' avea nome Prudenzia, e la figliola, e battero fortemente, e la figliuola percossero in cinque luoghi, ciò è negli ochi, nell' orecchie, ne la bocca, nel naso, ne le mani, e quasi mezza morta la lassiaro. Tornarsi ad casa loro, e dipo' questo, quando Mellibeo fu tornato, vide questa cosa, incominciò fortemente ad piangere et ad trarirsi li capelli e a squarciarsi li drappi di dosso, e quasi, secondo che huomo ch' è fuor di senno, tutto si squarciava e si distrugea. E quando la moglie vide questo, acciò che si dovesse raconsolare, incontanente lo cominciò a gastigare e pregare, che si dovesse remanere. Elli sempre più piangeva e sempre più gridava; e quella stette alquanto, e ricordossi d' una parola che disse Ovidio, de remedio de l' amore, che dicie: chi è quegli sì matto che vieta che la madre non debbia piangere, quand' ella vede morto lo figliuolo? perciò che in cotale caso non è da dire che non debbia piangere: ma quando ella averà quasi sazio l' animo suo di piangere, allor si puote temperar lo dolore suo con parole. E quando Mellibeo ebbe assai pianto, e quasi pareva ch' avesse sazio l' animo suo di piangere, infermò; e madonna Prudenzia lo cominciò a gastigare e disse ».[1]

[1] Trad. di Andrea da Grosseto; ediz. Selmi, pag. 42-43.

E qui cominciano le consolazioni ed i consigli che dà la prudenza all'uomo afflitto, raccogliendo sentenze d'ogni maniera da numerosi scrittori, quali, al solito, San Paolo, Seneca, Sidrac, Pietro Alfonso, Dionigi Catone, Panfilo, Cassiodoro, Cicerone, Esopo, Marziale (il pseudo Marziale), Ovidio, ed altri. Ma tra questi ammaestramenti che portano la maggior parte impressa l'effigie medievale, ce n'è anche qualcheduno che sembra mostrare in Albertano uno spirito alquanto superiore, per esempio nella difesa delle donne (cap. v e vi), nell'inculcare l'amore allo studio (cap. xi) e in qualche altro luogo. Così, del pari, non è senza importanza leggere il capitolo *delle torri* (xxxiii) e quello *del ferimento* (xxxvi), dove si trovano allusioni ai costumi del tempo; e leggere nel capitolo della *cagioni per quale si può combattere* (xlviii) che tra i motivi di giusta guerra c'è quello di « conservar libertà », nel che sentesi il cittadino, che, forse per la libertà della patria, patì la prigione.

Il *Trattato terzo ad informare e amaiestrare l'uomo in buoni costumi e l'amore et la dilezione di Dio omnipotente*, è compilato collo stesso metodo di raccogliere sentenze dai soliti scrittori. Nè c'è dentro, veramente, cosa che meriti attenzione speciale, essendo tutto una ripetizione de' più comuni insegnamenti ascetici e morali dell'età di mezzo. Lo stesso è da dire del *Trattato quarto*, *De l'amore e de la dilezione dell'altre cose*, il

quale è piuttosto una prosecuzione del terzo, e che infatti va unito ad esso nell' originale latino.

Un' altra opera ascetico-morale è l' *Introduzione alle virtù.* Essa è generalmente detto essere una traduzione dal latino fatta da Bono Giamboni.[1] Ma in quest' asserzione forse si è corso troppo. Il nome del Giamboni non trovasi che in un codice Marucelliano,[2] il quale a noi sembra del principio del secolo XV, che termina con queste parole: « et anche mebono ricievuto per fedele iscrissono bono giamboni nella matriccola loro secondo chella filosofia disse chio era chiamato ». Il Del Furia non dubita minimamente che ciò non basti per ascrivere al Giamboni il lavoro.[3] Ma noi non partecipiamo a questa sua sicurezza, poichè vediamo in altri manoscritti, e più antichi del Marucelliano, mancare il nome di lui. Il cod. Riccardiano 1363 membr., e indubbiamente del secolo XIV, non porta nessun nome, leggendovisi: « Et dacche mebbero benedecto et ssegnato et ricevuto per fedele scrissero .... nella matricola loro secondo chella filosofia disse ch' io era chiamato ». L' altro cod. Riccardiano 1727, anch' esso del secolo XIV, manca del passo, dove ricorre il nome del Giamboni sul Marucelliano, essendo la

---

[1] Ved. *Trattati morali di Bono Giamboni, pubblicati da F. Tassi*, Firenze, Piatti, 1836.

[2] Cod. C. 165, membr.

[3] *Che il Trattato de' peccati mortali è opera di Sant' Antonino*, lezione, negli *Atti della Crusca*, II, 418.

carta lacerata.[1] Il Riccardiano invece 1668 ha due iniziali: « E da che m'ebbero benedetto et sengniato scrissero B et Z nella matricola loro, secondo che filosofia disse ch'io era chiamato ». Se anche queste due iniziali potessero significare *Bono Zamboni*, il che è molto dubbio, resterebbe sempre a notarsi che questo manoscritto è del secolo XV, onde non può avere in siffatta questione grande autorità.

Si è anche asserito che la *Introduzione alle Virtù* sia stata imitata dalla *Consolazione della Filosofia di Boezio*.[2] Ma la somiglianza invece tra i due libri è ben tenue. Tutt'al più si può trovarla nell'avere introdotta a parlare la *Filosofia*; ma è certo che la *Filosofia* dell'ascetico scrittore del medioevo è sostanzialmente diversa da quella di Boezio.[3]

Ad ogni modo, però, l'opera, di cui parliamo, non è priva di una certa caratteristica origina-

---

[1] Questo codice ha un capitolo finale, che manca agli altri manoscritti che ho veduti. Ivi si racconta una visione del paradiso, e termina con queste parole: « Nel nome di Dio et della sua madre Vergine Maria et di tucti sancti piacque al nostro signore Jhu. Xpo. dimostrare alla sopra dicta persona lo modo delle pene che ano l'anime dannate. Et questa autra visione fue passati tre dì dalla sopra dicta cioè una domenica nocte nelli anni domini mille trecento trenta et uno a dì sei del mese di ferraio. amen ».

[2] Lo disse il Rosini nella ediz. di questo libro; lo ripeterono il Tassi e il Nannucci.

[3] C'è però al principio del libro una conformità con Boezio che non vogliamo tacere. Questi scrive: « Haec dum mecum tacitus ipse reputarem, querimoniamque lacrimabilem stili officio designarem, adstitisse mihi supra verticem visa est mulier .... » E nella *Intro-*

lità, specialmente nella sua seconda parte, cioè dove l'autore intraprende il viaggio[1] « per andare alle Virtudi », sotto la guida della Filosofia. Quivi comincia un allegorismo che merita di essere notato. I due viaggiatori giungono dapprima « a uno prato, là dove avea una bellissima fonte a una ombra di pino ».[2] La Filosofia dice che ivi presso abita una virtù « che s'appella Fede Cristiana ».[3] Rimontati a cavallo, giungono all'albergo della Fede, che era « uno palagio molto grande, le cui mura erano tutte di diamante e d'oro, con buone pietre preziose.[4] La Filosofia e la Fede si salutano, si abbracciano[5] cenano insieme; e la Filosofia quindi presenta il « valletto », dicendo che egli viene per essere aiutato a conquistare il regno del cielo. La Fede lo interroga sopra i sette sacramenti, sui comandamenti di Dio, sul *Credo*, lo fa giurare di star fermo in tali credenze; e

---

duzione: « Lamentandomi duramente nella profondità di una oscura notte, nel modo che avete udito di sopra, e dirottamente piangendo, sospirando e luttuando m'apparve di sopra al capo figura, che disse ec. ». Notiamo ancora che Boezio è citato in questo stesso capitolo: « Or non si ricorda di quello che disse Boezio? » e in qualche altro luogo dell'opera.

[1] Questo viaggio potrebbe lontanamente ricordare quello del *Tesoretto*.

[2] Cap. XIV.

[3] Ivi.

[4] Cap. XV.

[5] In uno scrittore mistico può far meraviglia il leggere che la Fede s'inginocchiò per baciare i piedi alla Filosofia; ma questa « non lo sofferse, ma pigliolla per la mano, e rizzolla; e quando fue ritta in piedi l'abbraccioe, e cominciaro per la grande letizia a lagrimare ». Ancora è da osservare che la Filosofia chiama la Fede sua figliuola.

quindi egli è ammesso per *fedele*, e « uno notajo che v' era ivi presso, di tutte queste cose trasse carta ».[1] Seguitano il viaggio, e cavalcano tanto che giungono « in su uno monte bene alto, laove avea uno romito in una cella; e a piede avea una pianura molto grande, nella quale avea sì grande gente ragunata, che non potrebbe essere annoverata, se non come le stelle del cielo e la rena del mare ».[2] Domanda il valletto chi sieno costoro, e la Filosofia gli risponde che sono le Virtù e i Vizi che stanno per venire a battaglia. « Ismontati e assettati a sedere sotto uno bello porticale della cella del romito », vedono « lo imperadore e signore di tutta l' oste de' Vizi », che ha nome Superbia, e sette re che sono sotto a lui, e che si chiamano « Vanagloria, Invidia, Ira, Tristizia, Avarizia, Gola e Lussuria ».[3] Sentono poi « uno banditore che sonoe una tromba, e dacchè ebbe sonato, cominciò a bandire in questo modo: Il grande Imperatore messer la Superbia, fa comandare che si vadano ad armare tutte le genti; e li re e signori che sono venuti nell' oste per aiutarlo, debbiano loro gente ischierare, e dare a ciascuna ischiera buono capitano e gonfalone della sua insegna, perchè egli intende d' andare sopra i nemici ». Si formano le schiere, sotto il comando di Vanagloria, di Invidia, d' Ira,

---

[1] Cap. XVIII.
[2] Cap. XXIII.
[3] Cap. XXIV.

di Tristizia, di Avarizia, di Gola, di Lussuria. Dall'altra parte stanno le schiere delle Virtù, sotto il comando di Prudenza, Fortezza, Temperanza e Giustizia. Segue un « aringamento della Fede, nel quale dice quando si cominciò la guerra tra Satanasso e l'uomo, e tra i Vizi e le Virtudi, e tra l'una Fede e l'altra ».[1] Succedono poi le battaglie « tra la Fede Cristiana e quella degli idoli,[2] tra la Fede Cristiana e quella di Giudea,[3] tra la Fede Cristiana e le sei Resie ».[4] Quindi la Fede Cristiana andò a Roma, vi edificò molte chiese, e vi mise ministri « per li quali si lodasse il Signore e le dette chiese si dovessero ministrare; e fece calonaci e preti e piovani e priori e arcidiaconi e arcipreti e proposti e abati e vescovi e arcivescovi e patriarchi e cardinali, e dassezzo fece il papa, che di tutti i cherici fosse signore ».[5] Ma Satanasso non si dà ancora per vinto, raduna i Demoni e le Furie per sentire le loro proposte. « Al dassezzo si levò Mammone », e disse: « io ho uno uomo alle mani, il quale si appella Maometti, che fino da teneretta etade è riposto nel mio grembo, et è nutricato del mio latte, e cresciuto e allevato del mio pane, e og-

---

[1] Cap. XXXVIII.

[2] Cap. XL.

[3] Cap. XLI.

[4] Cap. XLII « Come hanno nome queste Resie? Ed ella disse: Paterini, Gazzeri, Leonisti, Arnaldisti, Speronisti, Circuncisi: e catuna è dal suo prelato dinominata ».

[5] Cap. XLII.

gimai compiuto e grande fatto, come ogni uomo; e hae in sè tanto iscalterimento di malizia e della retade del mondo, et è sì desideroso d'avere e degli onori e delle cose mondane, che già mi soperchia di malizia, e non mi posso vantare che io in me n'abbia cotanta. E ha una bellissima favella, e in Dio non hae alcuno intendimento. Se voi ancora da capo volete fare nuova legge contraria a quella di Dio, e insegnarla a costui, e farla per lo mondo predicare, questi la farà credere per legge di Dio, e corromperanne tutte le genti, e farà ispegnere la verace Fede Cristiana e rimetterà l'uomo in nostra podestà ».[1] I demoni fanno dunque la nuova legge « e chiamaronla Alcoran ». Essa si distende rapidamente. « Poscia la Fede Pagana fue iscesa in terra colla sua gente, e il suo navilio ebbe allogato ne' porti di Cicilia non si vide rincontro di nemico, onde avesse paura, venne pigliando tutta la terra in qualunque parte andava, sicchè in piccolo tempo tutta Italia conquistoe. E dacchè ebbe Italia vinta, ch'era donna delle provincie a quella stagione, tutti gli altri reami e provincie feciono le comandamenta, e giurarono la fedeltà, se non solamente il reame di Francia ».[2] La Fede Cristiana raduna nuovamente gli amici, e scende a battaglia, sconfiggendola interamente, e ritogliendole tutte le terre, se non « certe fortissime castella,

---

[1] Cap. XLIV.

[2] Cap. XLVII.

che furono nelle montagne di Cicilia ».[1] Si continua poi narrando d'altri combattimenti tra le Virtù ed i Vizi. Finalmente la Filosofia dice al Valletto: « Figliuolo mio, fatte sono le battaglie tra i Vizi e le Virtudi: sola è rimasa quella della Fede Pagana colla Fede Cristiana per racquistare la terra d'oltre mare. Ma quella guerra sarà molto lunga, e durerà grandissimo tempo, perchè la gente che tiene colla Fede Pagana è una maggiore gente che la nostra. Anche hae di là da mare rei e pericolosi passi, per certi fiumi che si convengono passare, e havvi certe provincie con istrette e pericolose entrate a cagione di montagne; e sopra tutto è ancora perchè la Fede Cristiana ha Roma fatto suo capo, e la gente d'oltre mare vuole grandissimo male ai Romani, perchè furono già signoreggiati da loro, e fecer loro dura e aspra signoria, e perciò hanno presa la Fede Pagana molto tenacemente, e vorrebbe prima catuno di loro morire che la Fede Pagana perdesse, non tanto per tema di Dio quanto per cagione de' Romani, perocchè hanno paura che la Fede Cristiana non li rimettesse sotto loro potestate per le dette cagioni. E anche assai richiederà quella guerra grande gente e molto navilio; e però non si farà a questi tempi, ma predicherassi prima la Croce e raccoglierassi il decimo di tutti i Cristiani ».[2]

---

[1] Cap. LII.

[2] Cap. LXIVI.

La Filosofia e il valletto rimontano a cavallo, e trovano « che tutte le Virtù erano a consiglio nel mastro padiglione del Comune. E ragionavano di fare uno bellissimo tempio e uno grande spedale nel luogo ove erano fatte le battaglie, in memoria delle vittorie che avevano avute dei nemici, e di fare predicare la Croce, e di fare raccogliere il decimo di tutti i Cristiani, e di fare molto naviglio e grande apparecchiamento d'avere molta gente per lo passaggio d'oltre mare ». La Filosofia presenta alle Virtù « il fattore dell'opera », come uomo « che fue già molto mondano », ma che ora « è fermo di volere conquistare il santissimo regno di paradiso ».[1] Le Virtù lo ammoniscono lungamente, ed il « fattore dell'opera » è al fine « ricevuto per fedele ».[2]

Il concepimento di questo libro è senza dubbio assai originale. Esso si allontana, in parte almeno, dai sottili trattati ascetici sui vizi e sulle virtù,[3] e tende quasi a dar forma romanzesca alla materia. Abbiamo già detto che malagevole sarebbe lo stabilire se esso appartenga o no al Giamboni. Meno incerti restiamo intorno alla questione se sia o no una traduzione, sembrandoci che tale apparisca, sia dalla lingua, sia dallo stile. E la traduzione, o forse il rifacimento, crediamo fatto dal latino. Non è senza impor-

---

[1] Cap. LXV.

[2] Cap. LXXVII ed ultimo.

[3] Si vedano, per es., quelli contenuti nei codici Riccard. 1157, 1751.

tanza, veramente, l'osservazione del Morelli[1] che darebbe indizio di provenire dal francese certa parzialità dell'autore per la Francia, là dove fa che la Fede Cristiana, vinta dalla Pagana e spenta in tutto il mondo, appunto in Francia trovi rifugio e culto.[2] Ma noi non abbiamo potuto in tutto il lungo trattato scoprire il più tenue vestigio di forme francesi; e, ad ogni modo, è ben possibile che, se anche l'autore appartenne per nascita alla Francia, abbia poi scritto in latino.

Un altro libro ascetico, e del quale possiamo asserire senza fallo che proviene dal latino, è il *Trattato della Miseria dell'uomo.* Esso non è altro che una libera traduzione, o piuttosto una riduzione del libro famoso di Innocenzo III, *De contemptu mundi sive de miseria humanae conditionis.* Chi paragoni, ad esempio, il cap. I del testo italiano col III del latino, troverà che certe frasi corrispondono letteralmente, come: « o gravis necessitas et infoelix conditio! ante quam peccato costringimur »; « oh dura condizione dell'umana generazione, che, innanzi che pecchiamo siamo maculati e costretti di peccato ». Ma troverà insieme che il testo latino non è tradotto, ma piuttosto, più o meno lontanamente, seguito. Certe parti di quello sono soppresse,

---

[1] Ved. *Introduzione alle Virtù, testo pub. da G. Rosini*, Firenze, 1810, pag. X.

[2] Ved. cap. XLVII e XLVIII.

certe cose sono aggiunte.[1] E tutto il libro è compilato con questo metodo,[2] dal principio sino alla fine.[3]

Che questo lavoro di rifacimento sia opera di Bono Giamboni, non sembra questa volta dubitabile. I codici che contengono il trattato *della miseria dell'uomo* sono molti, e tutti cominciano con queste parole: « Pensando duramente sopra certe cose, laonde mi pareva in questo mondo dalla ventura essere gravato, sì m'infiammava d'ira e di mal talento spesse volte il cuore mio, e tutta la persona ne stava turbata: onde una

---

[1] Si paragoni il cap. IV lat. al II ital. Si vedrà che le parole: « profecto sanguine menstruo qui cessat in foemina post conceptum, ut ex eo conceptus nutriatur in foemina », sono letteralmente tradotte: « e cresce là entro del sangue che cessa alla femmina da poi che è gravida ». Ma sono poi sparite le parole: « qui fertur esse tam detestabilis et immundus ut ad ejus contactum fruges non germinent, arescant arbusta, moriantur herbae, amittant arbores foetus; et si canes inde comederint, in rabiem efferantur ». Ed è aggiunta la citazione di « Galieno ».

[2] Ved. molte prove nella stessa ediz. del Tassi (*Tratt. Mor. di Bono Giamboni*), che fa non pochi confronti col *De contemptu mundi.*

[3] Le ultime parole del testo latino sono queste: « Ubi erit fletus et stridor dentium, gemitus et ululatus, luctus et cruciatus et stridor et clamor, timor et tremor, dolor et labor, ardor et foetor, obscuritas et anxietas, acerbitas, calamitas et egestas, angustia et tristitia, oblivio et confusio, torsiones et punctiones, amaritudines et terrores, fames et sitis, frigus et cauma, sulphur et ignis ardens in saecula saeculorum. Amen ». E nell'italiano: « E nel detto luogo staranno mai sempre in lutto e in pianto e in guai e in strida e in paura e in tremore e in fatica e in dolore e in oscuritade e in puzza e in asprezza e in ambascia e in miseria e in povertà e in angoscia e in tristizia e in tormenti e in pene e in amaritudine e in pensieri e in fame e in sete e in freddo e in caldo e in fuoco arzento, che non resterà mai d'ardere nel secolo de' secoli ».

notte, fortemente pensando, udii una boce, che mi chiamò e disse: che fai, Bono Giamboni ecc. ».[1] Dopo il *prologo* comincia immediatamente la riduzione del libro di Lotario Conti: uno dei libri che meglio portano impresso lo spirito ascetico dell'età di mezzo. L'aberrazione umana non è mai giunta più oltre.[2] Si esamina prima la miseria che è nella creatura, perchè nasce nel peccato originale,[3] e poi per la viltà della cosa, onde è fatta, e si conclude che l'uomo è composto di fango, ossia « del più vile alimento », mentre « le altre cose sono fatte di alimento più nobile, perchè dicono i Savi che le stelle ed i pianeti sono fatti di fuoco; i fiati e i venti sono fatti d'aria; i pesci e gli uccelli sono fatti d'acqua. »[4] Questo è diventato il re della creazione nelle demenze mistiche! E nulla è sacro allo scrittore invasato di furore ascetico: dopo avere laidamente accennato alla generazione dell'uomo, egli trova che anche l'amore della madre è segno della sua miseria, perchè « se vuogli bene pensare, la femmina ingenera il figliuolo in incendio ed in sozzura di lussuria, e partoriscelo con pena e con dolore, e notricalo con fatica e con angoscia, e guardalo con sollecitudine e con paura, ma tutto

[1] I codici che ho riscontrati sono il Laurenz. P. LXXXIX, 97; i Magliab. II, 16; II, 17; VII, 85; i Ricc. 1317, 1375, 1642, 1775.

[2] Cfr. Reinlein, *Papst Innocenz der Dritte und seine Schrift De contemptu mundi*, Erlangen, 1871.

[3] Cap. I.

[4] Cap. II.

le piace per lo stimolo della natura ».[1] E nell'uomo cerca studiosamente le cose più abiette, più sudicie, più ributtanti, dicendo che mentre gli alberi « da sè producono foglie e fiori e frutti », egli invece « da sè lendini e pidocchi e lombrichi. Quelli hanno da sè vino ed olio e balsimo, e questo ha da sè sputo, feccia ed orina. Quelli hanno da sè soavissimi odori, e questi ha da sè abominevoli fiati ».[2] All'uomo tutto rimprovera il mistico, perfino la « brutta e vile pellicella tutta sanguinosa », della quale è vestito quando nasce; perfino i primi vagiti: « e perciò trae guai e dice il maschio A e la femmina E, le quali boci significano guai e duolo ».[3] E si compiace poi nelle lunghe e atterritrici descrizioni dell'inferno[4] e in quelle non meno paurose « de' quin-

[1] Cap. IV.

[2] Cap. V.

[3] Più stranamente ridicolo ancora il testo latino: « Masculus enim recenter natus dicit A, foemina E, dicentes E vel A, quotquot nascuntur ab Eva. Quid est igitur Eva nisi heu ha? ».

[4] È abbastanza caratteristica: « nel detto luogo si ha caldo grandissimo e fuoco arzento di natura che mai non si spegne e mai non riluce e non consuma niuna cosa ch'entro vi sia; et àvvi freddo grandissimo e neve e ghiaccio fortissimo: e queste due pene, cioè il caldo e il freddo, sono sopra le altre pene gravose. Il detto luogo è capo di tutte le infermitadi e di tutti i malori e di tutte le doglie; e però vi è la lebbra e le febbri ed ogni altra ingenerazione d'infertà; e sonvi venti e tuoni e baleni; e sonvi le nebbie e le gragnuole e le tempeste e le folgori; e sonvi vermini e serpenti di natura, che sempre rodono e mordono altrui. Quivi sono li demonj paurosi e difformati e neri, che sempre affliggono le anime d'ogni ingenerazione di tormento; e sonvi le tenebre e la carcere, et àvvi lutto e pianto e guai e stridori e terribili suoni »..... « Nel Ninferno sono dispensate le pene e' tormenti per quel modo che il peccatore contra Dio ha pec-

dici segni che andranno innanzi al Giudicio »,[1] intento sempre a suscitare il terrore, a spargere intorno a sè la desolazione, a soffocare ogni gioia.

Tradotto dal latino è pure il trattato che porta il titolo di *Giardino della consolazione*,[2]

---

cato. Onde per la lussuria sarà l'anima incesa .... per l'invidia sarà rosa .... per la superbia starà nella carcere .... per lo vizio della gola patirà fame e sete ». *Tratt.* VI, cap. 8.

[1] « Lo primo die si leverà il mare alto braccia quaranta sopra tutte le altezze de' monti, stando nel luogo suo come muro. Il secondo dì discenderà tanto, che appena si potrà vedere. Il terzo dì i pesci del mare in alto appariranno di sopra l'acqua, e metteranno sì grandi le strida, e anderanno quelle strida insino al cielo, che solo Iddio l'intenderae. Il quarto dì arderà il mare e l'acqua. Il quinto die gli albori e l'erbe daranno gocciole di sangue; e, secondo che dicono alcuni, tutti gli uccelli si rauneranno ne' campi, ciascuna ingenerazione per sè nel suo ordine, pigolando, e non manicheranno nè beranno, ma spaventosi aspetteranno l'avvenimento del Giudicio. Lo sesto die ruineranno tutti i dificj; e secondo che si dice, fiumi di fuoco si leveranno da ponente contra la faccia del firmamento, correnti per infino a levante. Il settimo die le pietre si percoteranno insieme, e fenderannosi in quattro parti; e catuna parte si dice che percuoterà l'altra, e quello suono non intenderà altri che Iddio. L'ottavo die sarà generale tremuoto, cioè che per tutto il mondo tremerà la terra di sì grande forza che nullo uomo nè animale potrà stare in piede ritto, ma tutti caderanno a terra. Il nono die si rappareggieranno tutti i colli co' monti e la terra, e torneranno in polvere. Il decimo die usciranno gli uomini dalle caverne e andranno come ismemorati e ammutolati, e non potranno insieme parlare. L'undecimo die si leveranno tutte le ossa de' morti, e staranno sopra i loro sepolcri; e tutti i sepolcri del mondo, da levante insino a ponente, s'apriranno, perchè i morti ne possano uscire fuori. Il duodecimo die cadranno tutte le stelle e tutti i pianeti, e le stelle spargeranno fiamme e codazze di fuoco; e dicesi che ogni animale verranno ai campi e non mangeranno nè beranno. Il terzo decimo die morranno tutti gli uomini, acciò che risuscitino poscia insieme co' morti. Il quartodecimo dì arderà il cielo e la terra. Il quintodecimo dì sarà cielo nuovo e terra nuova, e tutti risusciteranno ».

[2] Così leggo nei mss., e non *di consolazione*, come stamparono il Tassi, il Nannucci ed altri.

il quale non è altro che un libro dei vizi e delle virtù.[1] Un codice della Barberiniana[2] contiene il *Viridarium Consolationis*, che è l'originale, da cui proviene questo volgarizzamento. Così comincia: « Quoniam, ut Apostolus Petrus ait, Spiritu Sancto afflati, locuti sunt sancti Dei homines, oportet nos eorum dicta imitari pariter et habere, si volumus quod dicimus esse firmum. Non enim quod dicimus vigorem haberet, nisi sacri Canonis et Sanctorum testimonio probaretur. Unde magno desiderio laboravi istud opusculum compilare ad laudem Dei et utilitatem omnium, et specialiter illorum qui habent aliis proponere verbum Dei. Nam in isto opusculo invenitur in genere auctoritatum copiositas, quas ex libris Sanctorum et quorumdam Sapientium, quasi ex agricolarum hortis, collegi, ut in unum congestae locum, quasi redolentes flores, suavem reddant odorem. Vocatur autem Viridarium Consolationis istud opusculum, quia sicut in viridario flores et fructus inveniuntur diversimode, ita in hoc opusculo plura et diversa reperiuntur, quae devoti legentis animum miro modo demulcent ». E la traduzione

---

[1] Così spiega l'autore il titolo: « .... siccome nel giardino altri si consola e trova molti fiori e frutti, così in questa opera si trovano molti e begli detti, li quali l'anima del divoto leggitore indolcirà e consolerà, e troverrà molti fiori e frutti ».

[2] Ved. Tassi, op. cit., LXIV. Si trova anche nel cod. Riccard. 61 (come già notò il Tassi), erroneamente segnato a catalogo *Opuscula Graeca*, e che è invece un miscellaneo di scritti greci e latini. Il *Viridarium* vi occupa 94 pagine.

italiana: « Dice messer Santo Pietro Apostolo che i santi uomini di Dio, inspirati dallo Spirito Santo, hanno parlato; e però è bisogno a noi li loro detti seguitare e avergli, se noi vogliamo che quello noi diciamo sia fermo. Non diciamo che alcuno detto abbia vigore o autoritade, se non si prova con testimonio della Santa Scrittura e de' detti de' Santi. Onde io con grande disiderio m' affaticai di proporre lo parlare di Dio; e in questa opera si trova generalmente abbondanza delle autoritadi di quelle de' libri de' Santi e d' alquanti savi, quali, come degli orti de' lavoratori, ho colte e tratte, acciocchè raunate in questo libro, come in uno giardino, come fiori oglienti, rendano soave odore ecc. ».

Se non può esserci il più lontano dubbio che il testo italiano non sia una traduzione, e letteralissima, dal latino; altri dubbi invece sorgono intorno a questo libro. L' editore di esso scrive: « Pochi per verità sono i codici da noi veduti, contenenti il presente Trattato, che, a designarne il vero suo autore, il nome del Giamboni iscritto non abbiano in fronte ».[1] E i codici dal Tassi citati[2] sono il Magliabechiano II, 17, e i Riccardiani 1769 e 2618. Ora, è indubitabile invece che nessuno di questi tre, nè altri codici da noi veduti, portano il nome del Giamboni nè in fronte nè dappiede. Anzi essi contengono probabilmente

[1] Tassi, op. cit., LXII.
[2] Ivi, LXXV.

traduzioni del *Viridarium* fatte da diverse persone e in diversi tempi. Non parliamo neppure del codice Riccard. 1426, il quale è un testo che si scosta assai dagli altri.[1] Ma anche l'altro Riccard. 2618, del secolo XIV, parrebbe contenere una traduzione diversa[2] da quella dei codici Magliab. II, 17, del sec. XV, e Riccard. 1769 della fine del XIV.[3] E così stando le cose, noi

---

[1] Sebbene sia cosa affatto estranea al presente argomento, voglio riferire qui alcune parole che si leggono in questo manoscritto, e che possono essere importanti per istabilire sempre meglio che i copisti traducevano i testi da uno in altro dialetto. Ne abbiamo ora la esplicita dichiarazione: « Questo libro si è composto in hedificatione dell'anima et queste scripture sono tucte cose notabili et fiore de'sancti. Ora s'incomincia illibro delle vertudi ne lo quale sono parole di sanctitade et di filosofia, translatando di lectera in volgare ed io scriptore di vinitiano in toscano. Et per ciò secciavesse alcuna parola che fusse in vinitiano che io non sapessi bene intendere, priego voi che intendiate in vinitiano come io truovo iscripto ».

[2] Ecco una parte del prologo: « *Cominciasi il giardino della consolazione.* Si come dice l'apostolo piero, i santi di dio ispirati dallo spirito santo ànno parlato. Onde ci conviene seguitare i detti loro e anche avergli, se noi vogliamo che quello che noi diciamo sia fermo. Imperciò che quello che noi diciamo nullo arebbe vigore se non si provasse per la testimonianza de'santi. Onde con molto desiderio m'afaticai di fare questo lavorio a laude di dio e utilità di tutti e spetialmente di coloro ch'ànno a proporre agli altri la parola di Dio. (Si osservi come è questo testo più fedele all'originale latino di quello del Tassi). Imperò che in questo libro si truova copia e abondanza d'autoritadi le quali io ò colto de' libri de'santi et alquanti savi quasi come degli orti degli ortolani, acciò che ricolte insieme quasi come odoriferi fiori rendano soave odore.... »

[3] In questo codice segue al *Giardino della consolazione*, dello stesso carattere, un'orazione di Sant'Ambrogio; e vengono poi, sempre del carattere medesimo, due preghiere popolari in versi:

> Ave vero corpo di Xpo
>   che per noi fosti crocifisso.

restiamo molto incerti che il *Giardino della Consolazione* debba credersi tradotto da Bono Giamboni, e se possa mettersi tra le prose del XIII secolo.

Al Giamboni stesso viene pure attribuita la traduzione del libro di Martino di Braga, *Formula honestae vitae*, che, com' è noto, si credè, nel medioevo, appartenesse a Seneca. Ma la ragione unica di un' attribuzione siffatta è che, essendo

---

Ave pane consegrato
  Xpo verbo incarnato
  tucti guarda da peccato.
Ave manna saporita
  santo sangue prezioso
  sotto l' ostia ti se levato.
Ave Xhu ostia pura
  Xgli padri in fighura
  nella manna fosti dato.
Ave che cci basti si
  et lia confortasti si
  che nel monte gli parlasti.
Ave re del paradiso
  Rosa pura fior d' aliso
  ave ciglio dilicato.
Ave Xpo dolce mio conforto
  che per me fosti preso et morto
Ave chalice superno
  Xhu verbo senpiterno
  abbatterno generato.
Ave vero singnor mio
  dolce pane sangue mio
  che per te fumo ricomprati.
Ave sangue tanto degno
  su nella croce il santo legno
  discendesti nel costato.
Ave per me singnore sparto
  su nel legno tanto ad alto
  il quale fosti cavigliato.
Ave canto con boce pia
  Xhu inllustra la mente mia
  et di te fammi inluminato.

La seconda comincia così:

Ave glolioso s.
  santo corpo di Xpo ....

stato il libro di Martino quasi per intero inserito dal Latini nel suo *Tesoro*, ed essendo il Giamboni traduttore di esso *Tesoro*, deve così ritenersi anche traduttore dell'operetta del Vescovo Dumense.[1] Noi però non ci appagheremo certo di questo modo di ragionare singolarissimo, non solo perchè non siamo sicuri che messer Bono traducesse l'opera di Brunetto; ma anche perchè, in ogni caso, egli, rispetto a Martino di Braga, non avrebbe fatto che la traduzione di una traduzione.

[1] Ved. *Della Forma di onesta Vita, Tre ant. volgarizz. ital.* pub. da B. Gamba, Venezia 1830; e Tassi, op. cit.

CAPITOLO VII

TRADUZIONI DAL LATINO

OPERE STORICHE, RETORICHE, ORATORIE E D'ALTRO GENERE

Noi non possiamo registrare tra le opere storiche tradotte dal latino la cronaca di Martino Polono, sembrandoci che a dimostrarla volgarizzata nel secolo XIII manchino affatto le prove.[1] Non esitiamo invece a porre fra le traduzioni di quel secolo quella delle storie di Paolo Orosio, sull'autorità dei codici che portano il nome di Bono Giamboni.[2] Il quale, in questo suo lavoro, bene spesso erra nell'interpetrazione del testo, e da esso qualche volta si allontana con libertà soverchia. Ma scrive però una prosa che già può dirsi avere tutti i caratteri letterarii, e che non

---

[1] Ved. Martino Polono, *Saggio di un volgarizzamento della metà del secolo XIII* per I. Ciampi, Milano, Stella, 1828.

[2] Si legge il nome del Giamboni nel Riccardiano 1561, del secolo XIV; nell'altro Riccardiano 1562 (sec. XV), e nei due Magliab. I, 109; IV, 68. Il Laurenziano Gaddiano XXII manca di esso nome. Cfr. Mehus, *Praef. Ambr. Cam.*; Federici, *Notizie degli Scritt. latini e delle ital. vers.*, Padova, 1840; Tassi *Pref.* alle *Storie contro i Pagani* di Paolo Orosio, Firenze 1849.

differisce troppo da quella del secolo seguente. Certo la parte dialettale della lingua non vi è scarsa;[1] ma il periodo corre con speditezza non inelegante, e raro è che la sintassi sia difettosa. Serva di saggio il *Prologo* che qui riferiamo: « A' tuoi comandamenti, padre santo Agostino, in fare questo libro òe ubbidito; e volesselo Iddio che così compiutamente, come volentieri lo avesse fatto. Avvegnachè poco mi muova sia fatto bene o no; perchè tu medesimo hai già dubitato che quello che hai comandato si possa bene fare. Ma in questo mi rallegro, che fermai la mia voluntà in quanto io potesse ubbidire le tua comandamenta. Perchè nella casa del ricco padre, ch'è in grande famiglia, conciosiacosachè v'abbia animali di diverse generazioni ad utolità della masserizia, non v'è piccola la cura de' cani, a' quali soli èe natura d'ubbidire e seguitare la voluntà del segnore là ove gli piace, o per parola o per segno, di mostrare; perchè ànno loro proprii disiderii, i quali in quanto sono più nobili che quelli degli altri animali, cotanto sono più graziosi dagli uomini, cioè conoscere, amare e servire. Che, conoscendo il loro segnore dagli altri, il seguitano; e seguitandolo, lo amano; e amandolo, il servono e ubbidiscono. E amando il segnore e la casa, non vegghiano perchè vi sieno acconci per natura, ma per conscienza di solli-

[1] Trovasi, per es.: *autro*, *avolterio*, *chentunque*, *onche*, *piuvico*, *utolità*, *vitiperio* ecc.

cito amore. E per la graziosa ubbidenza ch'è nel cane, non si vergognò la Cananea, agguagliandosi al cane, quando disse a Cristo, i catelli manucano de' minuzzoli che caggiono della mensa del segnore; e non ebbe in fastidio Cristo cotali parole d'udire. E beato Tobia, seguitando l'agnolo che 'l menava, non spregiò d'avere il cane in sua compagnia, per la virtù della sua ubbidenza. Imperò il generale amore che in te debbo avere, legato insieme collo speziale, alle tue comandamenta, beato Agustino, volentieri ubbidirò. Comandato m'avei che contra i pagani, che sono di lungi dal regno di Dio, e solo le cose terrene sentono, e quelle che debbono venire non credono, e le passate o non sentono od ànnole dimenticate, i tempi presenti infamano siccome pieni di mali, che non sono usati di essere: e perchè Cristo èe creduto e coltivato per Iddio, gl'Idoli sono abbandonati, io ritrovasse tutte le storie de' tempi passati, che o per battaglia sono stati gravi, o corrotti per infertadi, o sono stati tristi per fami, o per terremuoti spaventevoli, o per abbondanza d'acque non usati, o per fuoco da cielo venuto da temere, o piaghe di gragnuole, o per sozzi e crudeli malificii sono stati miseri, e in un volume di libro ordinatamente li recasse. E io, ubbidendo te, così oè fatto, come leggendo per innanzi puoi vedere ».

Il nome del Giamboni ricorre anche nella traduzione di un'opera retorica. Ma è dubbio assai

che a lui possa ascriversi questo lavoro. Parecchi codici contengono una traduzione, invero molto libera, della *Rhetorica ad Erennium*. Ne parlò già colla sua solita enfasi il Perticari,[1] non dubitando punto ch' essa non fosse di un Guidotto o Galeotto, « Frate godente di Bologna », come in alcuni manoscritti si legge. Ma altri poi sostenne che invece è opera di Bono Giamboni.[2] Il fatto certo si è che tanto il nome di Guidotto, quanto quello del Giamboni si trovano nei codici; il primo in alcuni Marciani[3] e in due Riccardiani,[4] il secondo in un Riccardiano,[5] scritto nel 1390 circa, che comincia con queste parole: « Questo libro tratta degli ammaestramenti dati da dicitori che vogliono parlare con parola buona composta ordinata et ornata et in sulle proposte sapere consigliare per lo detto suo piacevolemente proffeerere rechato a cierto ordine per messer bono di messer gianbono ad utilità di coloro a chui e' piacerà di legere ». E che ha poi questa curiosa nota:[6] « qui è finita la rettoricha di tulio la quale messer bono gianbonj giudicie di legge e buono huomo rechò in volghare perchè n' avesse diletto

---

[1] *Difesa di Dante*, cap. 27.

[2] Ved. la *Pref.* dell' ab. Francesco Fontani, a *Vegezio Flavio, dell' arte della guerra*, Firenze, 1815.

[3] Ved. *Il Fiore di Rettorica di Frate Guidotto* pub. da B. Gamba, Milano 1847.

[4] Num. 1638 e 1639.

[5] Num. 2336.

[6] A carta 25 *v.*

in quanto si potesse li uomini laici che ànno valente intendimento la quale rettoricha volgharezata fra guido da bologna si vantò si come si truova scritto chellavea volgharezata egli e traspuose la parte di dietro dinanzi per diversi modi ».

Il Fontani,[1] letto questo passo nel manoscritto Riccardiano, non istette punto in forse nel prestargli pienissima fede. A lui sembrò accostarsi il Nannucci;[2] e già prima di loro avevano altri scrittori dubitato che la traduzione, di cui parliamo, potesse esser opera di un bolognese. Paragonato infatti il contenuto dei varii codici tra loro, si trova evidente un rimaneggiamento. Il testo stampato dal Manni[3] è diverso da quello dato dal Gamba; il codice Riccardiano 1638 è diverso dal 2336. Però sull'autorità di un manoscritto della fine del secolo XIV e di un altro del secolo XV, che ha parole assai dubbie,[4] sentenziare che anche la *Retorica* è traduzione del Giamboni rifatta poi, comecchesia, dal bolognese,[5] a noi pare arrischiato. Anche intorno a ciò, dunque, è prudente sospendere ogni definitivo giudizio, aspettando che la scoperta di nuovi codici possa risolvere la questione.

---

[1] Op. cit.

[2] *Manuale*, II; 116.

[3] Firenze, 1735.

[4] Ved. l'ediz. del Manni. In uno dei codici da lui visti si legge: « Libro recato a certo ordine per messer Bono di messer Gianbono ».

[5] Cfr. Zambrini, *Op.*, vol. a stampa, 4ª ediz., col. 500.

Noi, naturalmente, non ci occuperemo del contenuto di esso. Dicendo che il *Fiore di Retorica* è tradotto dal libro *Ad Herennium*, è necessario che noi spieghiamo che genere di traduzione sia questa. Noteremo prima di ogni altra cosa che il proemio, col quale è dedicata l'opera a Manfredi, è cosa tutta dello scrittore italiano. Egli comincia dalle lodi di Cicerone « nobile e virtuoso uomo, cittadino di Capoa e del regno di Puglia;.... maestro e trovatore della grande scienza di retorica;.... della sua vita amabile, costante di sua grazia e virtù, grande della persona e ben fatto di tutte membra; e fu d'arme maraviglioso cavaliere, franco del coraggio, armato di grande senno, fornito di scienzia e di grande discrezione, ritrovatore di tutte cose ». In queste parole apparisce chiaro lo scrittore del medioevo, ed il suo entusiasmo per Cicerone. Presso al quale sta Virgilio, che « si trasse tutto il costrutto dello intendimento della retorica, e più ne fece chiara dimostranza, sicchè per lui possiamo dire che l'abbiamo, e conoscere la via della ragione e la etimologia dell'arte di retorica; imperocchè trasse il gran fascio in piccolo volume e recollo in abbreviamento ». Dopo le lodi di Cicerone e di Virgilio, lo scrittore si volge a Manfredi, dicendogli: « Et io considerando te e la tua grande bontà, alto Manfredi, lancia e re di Cicilia, siccome a diletto e caro Signore nell'aspetto de' valenti principi del mondo, essere sopra gli altri re

grazioso, ho compilato questo Fiore di Retorica nella ornatura di Marco Tullio.... ».

A questo proemio un altro ne tiene dietro, anch'esso opera del compilatore. Un terzo prologo si legge in altri codici,[1] dove esso compilatore dice: « si mi venne in talento, a' prieghi di certe persone, dalla Retorica di Tullio e d'altri detti di savj, cogliere certi fiori, per li quali del modo del favellare dessi alcuna dottrina ».

Da tutto questo è già chiaro abbastanza che il lavoro sul libro *Ad Herennium* non sarà che una molto libera riduzione di esso. Noi infatti troviamo, non solo nei prologhi, ma nel corso stesso del *Fiore di Retorica* l'opera personale del compilatore. Valga questo esempio a provarlo. Nel primo paragrafo del *Trattato primo* si parla in due luoghi degli « uomini laici ». E questa espressione basta a dirci che lo scrittore non traduce certamente il testo latino. Ma anche poi dove egli lo ha davanti, non si può dire veramente che lo traduca. Vediamolo. Nel paragrafo III del testo italiano si legge: « Sappi che tre sono le maniere delle cose, sopra le quali tu puoi e dei dire, cioè Dimostrativa, Deliberativa e Giudiciale ». E il latino: « Tria sunt genera caussarum, quae recipere debet orator: demonstrativum, deliberativum, judiciale ». Dopo che il testo latino seguita col definire i tre generi: « Demonstrativum est quod

---

[1] Cfr. l'ediz. del Gamba con quella del Manni.

tribuitur in alicuius certae personae laudem vel vituperationem. Deliberativum est quod in consultatione positum, habet in se suasionem et dissuasionem. Iudiciale est quod positum in controversia habet occupationem aut petitionem cum defensione ». Nel testo italiano invece per trovare queste definizioni bisogna saltare dal paragrafo III al VI, dove si leggono in questa forma: « Giudiciale è quella favella quando si domanda alcuna cosa o si accusa alcuna persona o risponde alla domanda e all' accusa fatta da alcuno; et è detta Giudiciale perchè si usa dinanzi a' signori o a giudici che rendono la ragione, et è favellare di contenzione. Deliberativa è detta quella favella quando sopra alcuna cosa si consiglia; et è detta deliberativa perchè colui che consiglia, delibera in prima quello che è da prendere nel consiglio. Dimostrativa è quella favella, quando si dice o bene o male di alcuna persona, et è detta Dimostrativa perchè dimostra la gente e la persona della quale si favella ».

È evidente che qui non si traduce più. Si traducono invece le « cinque parti » nelle quali si divide l' arte di retorica, e che sono: « invenzione, disposizione, elocuzione, memoria e pronunziazione », come nel latino: « Oportet igitur in oratore esse inventionem, dispositionem, elocutionem, memoriam et pronunciationem ». Si traducono « le maniere delle cose le quali sono materiale e fundamento del dire: cioè, onesta, laida, dubbia e

vile » ; anche qui come nel latino: « genera caussarum sunt quattuor, honestum, turpe, dubium, humile ». Nelle definizioni che seguono si scorge che lo scrittore volgare ha tenuto dietro al latino, ma con molta libertà: « La primiera è onesta quando alcuno difende la giustizia dalla ingiustizia; laida è quando alcuno difende la ingiustizia e condanna la giustizia; dubbia è quando la cosa ha parte di onestà e parte di laidezza, come quando alcuno difende il padre contra la madre e la madre contro il padre, vile si è parlare di vili e basse cose; e vili quando la cosa e la qualità del fatto è piccolo, come se parlasse l'uomo di una gallina ». Nel latino: « Honestum caussae genus putatur cum aut id defendimus, quod ab omnibus defendendum videtur; aut id oppugnamus, quod ab omnibus videtur oppugnari debere; ut pro viro forti contra parricidam. Turpe genus caussae intelligitur, cum aut honesta res oppugnatur, aut defenditur turpis. Dubium genus est cum habet in se caussa et honestatis et turpitudinis partem. Humile genus est cum contempta res affertur ».

I paragrafi VII, VIII, IX del testo italiano contengono cose estranee al libro *Ad Herennium*. Ad esso sembra che si ritorni nei paragrafi X e XI, ma molto confusamente. In seguito ci si riavvicina di più, ma sempre però piuttosto in forma di riduzione che di traduzione. Il testo latino dice: « Principium est cum statim adiutoris animum

nobis idoneum reddimus ad audiendum; id ita sumitur, ut attentos, dociles et benevolos auditores habere possimus. Si genus caussae dubium habebimus, a benevolentia principium constituemus, ne quid illa turpitudinis pars nobis obesse possit. Sin humile genus erit caussae faciemus attentos. Sin turpe genus caussae erit, insinuatione utemur, de qua posterius dicemus, nisi quid nacti fuerimus, quare adversarios criminando, benevolentiam captare possimus. Sin honestum caussae genus erit, licebit recte vel uti vel non uti principio. Sin uti volemus, aut id oportebit ostendere quare caussa sit honesta; aut breviter, quibus de rebus simus dicturi, exponere. Si principio uti nolemus, a lege, a scriptura, aut ab aliquo firmissimo nostrae caussae adiumento principium capere oportebit. Quoniam igitur docilem, benevolum, attentum habere auditorem volumus, quo modo, quodque confici possit, aperiemus. Dociles auditores habere poterimus, si summam caussae breviter exponemus, et sic attentos eos faciemus, nam docilis est is qui attente vult audire. Attentos habebimus, si pollicebimur nos de rebus magnis, novis, inusitatis verba facturos, aut de iis rebus, quae ad rempublicam pertinent, aut ad eos ipsos qui audient, aut ad deorum immortalium religionem, etsi rogabimus ut attente audiant, et si numero exponemus res quibus de rebus dicturi sumus. Benevolos auditores facere quattuor modis possumus, a nostra, ab adversariorum, ab audi-

iorum persona et a rebus ipsis. A nostra persona benevolentiam contrahemus si nostrum officium sine arrogantia laudabimus, aut in rempublicam quales fuerimus, aut in parentes aut in amicos, aut in eos ipsos qui audiunt aliquid referemus, dummodo haec omnia ad eam ipsam rem de qua agitur sint accomodata. Item si nostra incommoda proferemus, inopiam, solitudinem, calamitatem; et si orabimus, ut nobis sint auxilio, et simul ostendemus nos in aliis spem voluisse habere. Ab adversariorum persona benevolentia captabitur, si eos in odium, in invidiam, in contemptionem adducemus. In odium rapiemus, si quid eorum spurce, superbe, perfidiose, crudeliter, confidenter, malitiose, flagitiose se factum proferemus. In invidiam trahemus, si vim, si potentiam, factionem, divitias, incontinentiam, nobilitatem, clientelas, hospitium, sodalitatem, affinitates adversariorum proferemus, et his adiumentis magis quam veritati eos confidere aperiemus. In contemptionem adducemus si inertiam, ignaviam, desidiam, luxuriam adversariorum proferemus. Ab auditorum persona benevolentia colligetur si res eorom fortiter, sapienter, mansuete, magnifice iudicatas proferemus, et si quae de iis existimatio, quae iudicii expectatio sit, aperiemus. A rebus ipsis benevolum efficiemus auditorem, si nostram caussam laudando extollemus, adversariorum per contemptionem deprimemus ».

Si faccia confronto di questo testo col seguente volgare: « La prima parte della diceria è detta

proemio, della quale dicono i savii che 'l dicitore, che vuole drittamente e bene parlare, nel cominciamento della sua diceria dee fare alcuno proemio, per lo quale si acconcia l'animo dell' uditore a meglio udire. E se fare proemio non vuole, incominci il detto suo da alcuno bello esempio o da alcuna piacevole similitudine o da alcuna autorità di savio uomo o da alcuna ferma allegazione, per la quale possa per innanzi il detto suo confirmare e attare. Ma chi nell' uno dei detti dui modi non fa il cominciamento, ma viene incontinente al fatto che vuole dire, è avuto come colui che viene lotoso a mangiare, e ponsi al desco e non si lava le mani. E perchè il proemio o il cominciamento della diceria porta grande utilità quando è ben fatto, si ci sono dati questi ammunimenti per li savi. In prima che 'l dicitore faccia il suo proemio bene e breve e di poche parole; e che 'l faccia chiaro e aperto, sì che ne possa l'uditore agevolmente trarre lo intendimento; e che 'l faccia tale, che si accordi bene col fatto che vuole dire; e che 'l faccia di parole usate, e non disusate et oscure; e guardisi di farlo troppo ornato acciocchè non paja all' uditore cosa pensata, perchè non si darebbe cotanta fede alle parole sue; e faccialo tale, che adoperi l'una di queste tre cose; cioè: Che renda l'uditore più atteso al detto suo, o rendalo più benivolo a sè, o rendalo più ammaestrato in sul fatto che intende di dire. E che parole può usare il dicitore per le quali renda l'udi-

tore più atteso al detto suo, e perchè renda l'uditore più ammaestrato in sul fatto brievemente per ordine tel voglio mostrare et aprire. E prima, per che parole si renda l'uditore più atteso. Più atteso si può colui che favella rendere l'uditore per lo proemio, se proporrà di dire cose grandi o cose nuove o cose non usate, o se proporrà di dire cose che si appartengano al Comune o che si appartengano a Dio o che si appartengano a coloro medesimi che sono uditori. Perchè quando l'uditore ode dinanzi dire che di cotale materia si dee trattare, si rende incontanente meglio a udire. Anche si rende atteso l'uditore quando è pregato dal dicitore che benignamente lo intenda, o quando il dicitore apre brievemente dinanzi, sopra quante cose dee dire e l'ordine che deve tenere. Più benivolo si rende, colui che favella, l'uditore da quattro cose: cioè dalla persona sua, dalla persona dello avversario, dalla persona di colui che ode le cose, delle quali si favella. Dalla persona sua, colui che favella, si rende benivolo l'uditore, e senza arroganza loderà l'officio suo, o i fatti suoi, e dirà chente egli è stato per lo suo comune, o per li parenti, o per gli amici, o per coloro medesimi che l'odono, acciocchè quello che dice sempre si convenga col detto suo; perchè dicendo colui che parla cotali cose di sè, si fa volere bene all'uditore. Anche se dirà il dicitore alcuna cosa di sue miserie, siccome è povertà o come sia stato prigione, o

di sue avversità, e con esse dirà che in neun'altra persona ha mai fidanza che nol possa aitare, se non è nell'uditore. Dalla persona dello avversario suo si fa colui che favella benivolo l'uditore, se per lo detto suo farà l'avversario suo venire in invidia dell'uditore o in odio o in dispregio. In invidia il farà venire, se dirà che sia ricco o potente o gentile o che sia compagno dell'uditore od oste o parente, oppure altre tali cose abbia, onde l'uomo ha baldanza di poter tacere la ragione: e mostrerà come l'avversario più si fida nelle dette cose, che in altra ragione che si creda avere. In odio il farà venire, se dirà, che sia superbo o malizioso o crudele, o abbia in sè altre cotali cose, onde l'uomo è dalle genti odiato. In dispregio il farà venire, se dirà ch'è matto o pigro o lento o lussurioso, o abbia in sè altre cose, onde l'uomo è caduto in dispregio. Dalla persona di colui che ode, si farà, colui che favella, benivolo l'uditore, se dirà senza arroganza, che l'uditore sia savio o forte, o umile o grande, o dirà alcuna cosa, la quale egli crederà che l'uditore oda dire volentieri di sè. Dalle cose, delle quali si favella, si farà, colui che parla, benivolo l'uditore, se dirà il detto suo, mostrando come quello che dice, è cosa buona e onesta, e quello che dice l'altra parte, è cosa rea e malvagia ».

Noi vediamo da questo paragone che ogni tanto nel volgare appariscono frasi affatto identiche a quelle del libro latino; ma nessuno però

potrà dire che quello sia una vera e propria traduzione di questo.

Curiosa assai è la questione che si è fatta se il *Fiore di Retorica* provenga dalla *Rhetorica ad C. Herennium* o dal trattato *De Inventione* di Cicerone. « Le pazienti indagini, dice il Gamba,[1] fatte dal P. Iacopo Maria Paitoni risparmiano a me i confronti per far conoscere che questo libro non è propriamente un volgarizzamento della Rettorica di Marco Tullio », ma che « fra Guidotto si contentò di dare un immaginato compendio o ristretto dei libri non *ad Herennium*, ma *De Inventione* ». E il Nànnucci invece:[2] « il fatto si è, se pure non abbiam le traveggole o non intendiamo più cica di latino, che il *Fiore di Rettorica* del nostro Guidotto è realmente un compendio della *Rettorica ad Erennio* ».

Ma queste discordi opinioni si possono molto facilmente accordare. Stabiliamo prima di tutto che la *Rhetorica ad C. Herennium* non è opera di Cicerone, ma è un libro compilato da fonti greche ai tempi di Silla,[3] trascritta poi molte volte e assai adoperata nel medioevo,[4] ed attribuita a Cicerone da S. Girolamo, da Prisciano e da altri.[5] Ora, quando si sappia che di codesta Retorica

---

[1] *Fiore di Ret.*, Pref.
[2] *Man.*, II, 115.
[3] Ved. Teuffel, *Storia della Lett. Romana*, 267 (trad. ital.).
[4] Ved. Teuffel, op. cit.; Kammrat, *De librorum Rhet. ad C. Her.*
[5] Teuffel, loc. cit.

si servì appunto Cicerone per il suo trattato giovanile *De Inventione*, dove inserì non poche parti di quell'opera,[1] riuscirà agevole il comprendere come avessero ragione anche coloro che trovavano delle conformità fra il *Fiore di Retorica* e il libro Ciceroniano. Certo è però che il *Fiore* proviene non da questo, ma dal trattato *Ad Herennium*, il quale, come dicemmo, fu divulgatissimo nell'età di mezzo.

Di una parte del *De Inventione* abbiamo una traduzione che si attribuisce a Brunetto Latini.[2] E diciamo che si attribuisce, perchè sembra aver dubitato che ne sia autore il Latini, Leonardo Salviati.[3] Noi non conosciamo di questo lavoro che due codici,[4] i quali portano ambedue il nome di Brunetto;[5] e sebbene essi sieno del principio

---

[1] Ivi.

[2] *Rettorica di Ser Brunetto Latini in volgar fiorent.*, Roma 1546.

[3] *Avvertimenti della Lingua*, lib. II, cap. 12. Ecco le sue parole: « Trovasi ancora in istampa, pur sotto il nome del medesimo ser Brunetto, volgarizzato il primo libro che Marco Tullio lasciò, scritto del trovamento ch'appartiene al Rettorico. Del quale, quantunque copia a penna non n'abbiamo veduta ancor mai, la crediamo non di manco scrittura di buona età, cioè d'intorno agli anni 1350 ».

[4] I Magliab. II, II, 91 e II, II, 73.

[5] Nel II, II, 91 si legge: « Qui comincia lo 'nsegniamento di rectorica lo quale è ritracto in vulgare de libri di tulio et dimolti philosophi per ser brunetto latini da Firenze ». E nel II, IV, 73: « Qui chomincia lo nsegnamento di rettoricha lo quale è ritratto in vulgare de' libri di tulio e di molti filosofi per ser brunetto latini da Firenze ». In questo codice c'è anche una nota che dice: « Questo libro è di niccolò di domenico boninsegni in sul quale è notato è scritto più detti di tulio da imprendere rectoricha composto in capitoli e collo sponitore e inanzi co' detti del detto tulio, il quale fu vulgharizato per ser Brunetto Latini notaio fiorentino ».

del secolo XV, non ci sembra che sieno privi di molta autorità.[1] Nè la forma della scrittura è tale da non poterla ritenere del secolo XIII. La traduzione si tiene strettamente al testo, ma non è per questo priva di quella elegante facilità e scorrevolezza che furon proprie della prosa italiana nel suo primo periodo. Potranno i lettori vederlo da questo brano che riferiamo: « Sovente e molto ho io pensato in me medesimo se la copia del dicere e lo sommo studio della eloquenza hae fatto più bene e più male alli uomini e alle cittadi. Perciò che quando io considero li dannaggi del nostro comune, e raccolgo nell'animo le antiche avversitadi delle grandissime cittadi, veggio che non piccola parte di danni v'è messa per li uomini molto parlanti. Sì che quando ordino di ritrarre delle antiche scritte cose che sono fatte lontane dalla nostra ricordanza per loro antichezza, intendo che eloquenzia congiunta con ragione d'animo, cioè con sapienzia, più agevolmente hae potuto conquistare e mettere in opera a edificare cittadi, a istroppiare molte battaglie, fare fermissime compagnie e raunare santissime amicizie. E così me lungamente pensante, la ragione stessa mi mena in questa fermissima sentenzia, che sapienza sanza eloquenzia sia poco utile alle cittadi, ed eloquenzia sanza sapienzia

---

[1] Tanto più se si mettano a confronto colla testimonianza del Villani che il Latini «Spuose la retorica di Tullio» (VIII, 10). Cfr. Sundby, *Brunetto Latini Levnet of Skrifter*, pag. 195.

è spressamente molto dannosa e nulla fiata utile. Per la quale cosa, se alcuno lassa li dirittissimi ed onestissimi studi di ragione e d'ufficio, e consuma tutta sua opera in usare solo la parladura, certo elli èe cittadino inutile a sè, e periglioso alla sua cittade e al suo paese; ma quelli il quale l'arma sie d'eloquenzia che non possa guerriare contra il bene del paese, ma possa pur esso pugnare, questo mi pare uomo e cittadino utilissimo ed amicissimo alle sue e alle pubbliche ragioni ». Diamo ora il testo corrispondente: « Saepe et multum hoc mecum cogitavi boni ne an mali plus attulerit hominibus et civitatibus copia dicendi ac summum eloquentiae studium, nam et cum nostrae reipublicae detrimenta considero, et maximarum civitatum veteres animo calamitates colligo, non minimam video per disertissimos homines invectam esse partem incommodorum. Cum autem res ab nostra memoria propter vetustatem remotas ex litterarum monumentis repetere instituo, multas urbes constitutas, plurima bella restincta, firmissimas societates, sanctissimas amicitias intelligo cum animi ratione, tum facilius eloquentia comparatas. Ac me quidem diu cogitantem ratio ipsa in hanc potissimum sententiam ducit, ut existimem sapientiam sine eloquentia parum prodesse civitatibus, eloquentiam vero sine sapientia nimium obesse plerunque prodesse nunquam, quare si quis, omissis rectissimis atque honestissimis studiis rationis et officii, con-

sumit omnem operam in exercitatione dicendi, is inutilis sibi, perniciosus patriae civis alitur; qui vero ita sese armat eloquentia, ut non oppugnare commoda patriae, sed pro his pugnare possit, is mihi vir et suis et publicis rationibus utilissimus atque amicissimus civis fore videtur ».

Non c'è bisogno di dire che la traduzione è affatto letterale. Nè ci sembra che, nello stato attuale delle ricerche su questo argomento, si possa negare a Brunetto Latini un tale lavoro. Tanto più se si rifletta che sicuramente egli si valse del libro *De Inventione* per il *Tesoro*, come già fu provato dal Sundby.[1]

Lo stesso Latini tradusse anche tre orazioni di Cicerone;[2] e forse anche quella contro Catilina;[3] e qualcheduno gli attribuisce pure la traduzione di due orazioni di Sallustio,[4] ma con ar-

---

[1] Op. cit., pag. 200 sgg.

[2] *Le Tre Orazioni dette dinanzi a Cesare per M. Marcello, Q. Ligorio e il Re Dejotaro*, volgarizzato da B. Latini. A cura di M. L. Rezzi. Milano, 1832. Sembra una prova che questo volgarizzamento si debba a Brunetto la lettera ch'egli scrive, dicendo: « Ora io ho, caro amico, assai satisfatto alle tue preghiere. Ma conviene che sii studioso leggitore a via più bene intendere, perciocchè le ragioni sono molte, e sono forti e sottili. Ma, come più l'userai, e più t'avranno savore. Per ciò io sono molto guernito di libri, e spezialmente di detti di Marco Tullio Cicerone, scelto quasi per mia sicura colonna, siccome fontana che non istagna. E infra l'altre cose io ho la diceria ch'elli fece *pro Marco Marcello*, e quella ch'elli fece *per lo re Dejotaro*, e la tencione tra lui e Sallustio ». Ved. Nannucci, *Man.*, II, 282; Sundby, op. cit., 50.

[3] Ved. Nannucci, *Man.*, II., 282. Cfr. Bandini, *Catal.*, II, 18.

[4] Ved. *Poligrafo di Verona*, IV, IV, 197 sgg. Cfr. Nannucci. *Manuale*, II, 268; Paitoni, *Bibl.*, I, 226.

gomenti di poco valore, sebbene sia certo che Brunetto conobbe il *Catilinario*, del quale ritroviamo qualche ricordo nel *Tesoro*.[1]

Abbiamo ancora un' altra traduzione, che sembra appartenere al secolo XIII come quella che va sotto il nome del Giamboni; ed è l'*Arte della Guerra di Flavio Vegezio*.[2] E con questa abbiamo esaurito il novero delle traduzioni volgari, che, o sono sicuramente o si reputano da alcuni del periodo delle origini.

Passeremo ora alle opere originali.

---

[1] Ved. Sundby, op. cit., 196 sgg.

[2] Vegezio Flavio, *Dell'Arte della Guerra, Libri IV*, per cura di Francesco Fontani, Firenze, 1815.

CAPITOLO VIII

LE CRONACHE

Fu già creduto e detto che la nostra cronaca volgare apparisca con Matteo Spinelli da Giovenazzo. Se non che oggi gli eruditi combattono tra loro su questo argomento, e lo storico della letteratura deve tener conto delle loro discussioni. Cominciamo intanto dal domandarci chi fosse questo Matteo Spinelli da Giovenazzo. Nessun documento del XIII secolo lo ricorda;[1] nessuno degli scrittori dei secoli XV e XVI che si occuparono di Giovenazzo e dei suoi uomini illustri, lo conosce.[2] Anzi lo stesso nome di Spinelli è una supposizione, nata dal trovarsi ricordato dal cronista un Coletta Spinelli suo zio, e dal sapersi che la denominazione

---

[1] Ved. la dotta Memoria di Bartolommeo Capasso, *Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo*, Napoli, 1872; pag. 9.

[2] È notabile che uno di tali scrittori, Bisazio Lupis o Lupone, che scrisse nel 1530 circa i *Memoriali* e « che consacra un capitolo separato a dichiarare *quanto anticamente se operaro in littere nostri Iuvenazzesi*, e conosce un *libretto* che trattava delle antiche vicende di Giovenazzo fin dal 1070, non fa punto motto del nostro cronista ». (Capasso, op. cit., 10, 11).

« da Giovenazzo » davasi quasi per antonomasia alla famiglia Spinelli.[1] Di che età sono i codici conosciuti di questa Cronaca? Sono tutti posteriori all'anno 1550.[2] Quale è il loro contenuto? Qui la risposta dovrà essere un po' più lunga. Già tutti coloro che pubblicarono i Diurnali o che se ne occuparono, ebbero a confessare che trovavansi in essi molti errori cronologici e molti errori di fatti: così il Tafuri, che ne mandò una copia al Muratori, la faceva precedere da una sua Censura;[3] il Muratori medesimo dubitava intorno ad essi;[4] uno scrittore del secolo XVIII annunziava che un uomo dottissimo nella storia napoletana avrebbe dimostrato essere « il testo dello Spinelli o una compilazione del secolo aragonese, o almeno dopo tale età essere stato dal latino nel preteso purissimo napoletano trasportato »;[5] il Capecelatro nel secolo XVII dichiarava « non essere veri i detti scritti ed essere stati modernamente composti intralciandoli di sogni e favole da fanciulli »;[6] il marchese Sarno li chiamava una *sconciatura* e prometteva di provarne la *fre-*

---

[1] Ivi, 9.

[2] Ved. Bernhardi, *Matteo di Giovenazzo, eine Fälschung des XVI Jahrhunderts*. Berlin, 1868 (Cito la traduzione italiana del prof. Achille Coen), pag. 6; e Capasso, op. cit., 12 e segg.

[3] Ved. in *Rer. Ital. Script.*, VII, *Censura sopra i Giornali di Matteo Spinelli da Giovenazzo*; ed altra *Censura* del medesimo Tafuri, in Calogerà, *Raccolta di Opuscoli*, VI.

[4] Ved. *Arch. Stor. Ital.*, N. S., IX, 16.

[5] Ved. Capasso, op. cit., pag. 64, nota.

[6] Ivi, pag. 4.

sca nascita;[1] De Luynes e Pabst erano costretti a sconvolgerne essi, di loro arbitrio, tutta la cronologia.[2] Finalmente nel 1868 usciva la Memoria già citata, del Bernhardi, e nel 1872 quella, pure citata, del Capasso, le quali sembrano su tale argomento definitive, a malgrado delle difese erudite e ingegnose che contro lo scrittore tedesco faceva il signor Minieri Riccio di Napoli.[3]

Quali sono le principali ragioni, sulle quali si fonda l'opinione che i *Diurnali* sieno una falsificazione?[4] Prima di tutto l'ordine cronologico, errato da cima a fondo, e tanto errato che è stato necessario cambiarlo quasi sostanzialmente, a quelli medesimi che pure credevano alla loro autenticità.[5] I difensori dicono esser questo un er-

---

[1] Ivi, 4-5.

[2] Ved. *Commentaire historique et chronologique sur les Éphémérides intitulées Diurnali* etc.; e Pertz, *Monum. Germ.*, XIX. — Su questi due lavori cfr. Bernhardi. op. cit., 7, 8.

[3] *I Notamenti di Matteo Spinelli da Giovenazzo difesi ed illustrati.* Napoli, 1870; vol. di pag. 272.

[4] Avvertiamo che il Bernhardi ritiene e vuol dimostrare autore della falsificazione Angelo di Costanzo, scrittore del secolo XVI; nè, invero, gli argomenti suoi sono pochi nè deboli. Ma noi su questa parte del suo lavoro non crediamo necessario di entrare. Provata la *falsità*, il nome del *falsario* non ha che una importanza secondaria.

[5] Ecco, per esempio, quello cha ha dovuto far Pabst. Non corrispondente il *fatto* colla *data*, egli prese i varii paragrafi e li trasportò alle date, dove avrebbero dovuto stare. Così:

il § 10	appartiene al	1250
» 14	»	1252
» 20	»	1249
» 39	»	1251 e 1252
» 75, 84, 90	»	1255
» 131 e 141	»	1262 ecc.

rore derivato dai copisti, tutto dai copisti, le cui opere spropositate rimarrebbero oggi sole, e diverse tra loro, perdutosi l'originale ed anche le copie immediate di esso. Ma come ciò? Bisognerebbe supporre, come dice il Bernhardi,[1] che lo Spinelli avesse scritto ogni paragrafo in una scheda separata; ed anche ammesso ciò, ritenere che le notizie non avessero quasi mai la data dell'anno in cui avvennero;[2] il che è tanto contrario alla natura della *Cronaca*, ed all'uso costante di tutti i cronisti, da rendere la supposizione affatto impossibile. L'intima essenza della Cronaca sta appunto nella data, alla quale lo scrittore aggiunge la notizia del fatto; nè c'è alcuno che abbia fatto altrimenti in tutti i secoli del medioevo. Quando poi anche questo potesse ammettersi, resterebbe sempre quello che notano i due critici

---

Ma anche con questo sistema, osserva il Bernhardi (pag. 8), di 210 paragrafi, Pabst ha dovuto lasciarne 62 senza data.

Nell'edizione di Luynes:

il §	1 appartiene al		1249
»	2 e 3	»	1249
»	4 e 5	»	1250
»	6	»	1233 ecc.

Il Minieri Riccio (citiamo le parole stesse del Capasso) ordinando fatti che, per esempio, credeva appartenessero al 1249, è stato obbligato a dividere il 1° paragrafo in due parti, ritenerne una nel 1° e collocarne l'altra al 6°; ha dovuto indi togliere i paragrafi 2 e 3 dal loro posto, passarli ai n. 10 e 11 sotto l'anno 1250, sostituendo invece a quelli i paragrafi 15 e 11; ha dovuto similmente collocare i paragrafi 17 e 12 ai n. 4 e 5, e trasferire questi ai n. 13 e 14; e collo stesso metodo, dove occorreva, continuare negli anni successivi.

[1] Op. cit., 7-8.

[2] Capasso, op, cit., 20.

già ricordati, che cioè i compilatori secondarii dei *Diurnali* avrebbero dovuto agire *molto diligentemente nella loro negligenza*, poichè essi, quali sono, presentano un tutto ben ordinato e connesso tra le singole parti. Ma, del resto, non è solo la confusione cronologica che faccia condannare come falsi questi *Diurnali*. Errori di ogni maniera vi si accumulano. Citiamone alcuni dei più strani. Taddeo di Suessa vi è detto essere a Napoli con Federigo II nel 1250; nel 1256 a Barletta (§§ 23, 171), mentre è noto che Taddeo morì nel 1248, alla battaglia di Parma. Sembra strana assai la difesa che fa di questo passo il Minieri Riccio. Quattro cronisti sincroni attestano esplicitamente della morte di Taddeo alla battaglia del 1248.[1] Nessuno di questi quattro, scrive il Minieri,[2] disse il vero: e la prova è, che nè Niccolò da Curbio, nè Salimbene, parlando di quella battaglia, ricordano Taddeo, non lo ricordano affatto, come se egli non esistesse. Dunque (citiamo testualmente) « dalle testimonianze di questi due scrittori contemporanei e per autorità innanzi a tutti e nemicissimi dell' imperatore Federigo e de' suoi favoriti, *si rileva* che Taddeo da Sessa nulla ebbe a soffrire nella disfatta di Vittoria ».[3] A quattro che attestano concordemente

[1] Bartolommeo Genovese (*Rer. Ital. Scrip.*, VI); Matteo Paris; l'autore del *Chronicon Parmense* (*Rer. Ital. Scrip.*, IX); l'autore del *Chronicon de rebus in Italia gestis*.

[2] Pag. 45.

[3] Pag. 52.

un fatto, metter di fronte due che di quel fatto non parlano, e dir poi che dal silenzio di questi due *si rileva* che quei quattro dissero il falso, ci sembra per lo meno assai strano.[1]

Altrove nei *Diurnali* si legge: « L'anno 1255 li Cardinali, ch'erano stati in discordia un anno e mese, crearono Papa Alessandro IV d'Anagne ». Ora è noto che Alessandro IV fu eletto nel 1254, dopo soli *quattro giorni* di vacanza.[2] I difensori dello Spinelli dissero: è una interpolazione; il Minieri Riccio aggiunge, che i copisti (i soliti rei copisti) dove era scritto *nu iuorno et mezo*, cambiarono *un anno e mese*. Ma che tali ipotesi sieno contrarie ad ogni verità si ricava dal testo stesso dei *Diurnali*, dove si legge che i Napoletani fermarono Giacomo Savelli e Brandino Orsini colla loro gente, perchè potessero difendersi, *finchè si faceva l'altro papa*. Ora, come osserva il signor Capasso, un giorno e mezzo, ed anche, se così vuolsi, qualche settimana, non è per fermo un tempo sufficiente, perchè si avessero potuto *fermare* i patti tra la città di Napoli e quei condottieri, i quali per attestato dello stesso Matteo si

[1] E ciò ha formato argomento di un severo articolo nella *Historische Zeitschrift* di Sybel, anno 1872, fasc. primo, pag. 200-205; dove, tra altre cose, si rimprovera al Minieri Riccio di aver taciuto che una quinta e solenne testimonianza della morte di Taddeo nel 1248 si trova nella lettera che il Comune di Parma indirizzò al Podestà di Milano dopo la presa di Vittoria, e che fu stampata anche da Huillard-Bréholles.

[2] Cfr. Bernhardi, op. cit., 17.

trovavano allora nella Puglia. Bisogna dunque ritenere il testo com'è volgarmente nei manoscritti, se non si vuole far cadere Matteo in contraddizione con sè stesso.[1] E ritenendolo tale, bisogna convenire col Bernhardi che nessun contemporaneo poteva cadere in un errore tanto notevole, specialmente considerando l'importanza che aveva per il Regno di Napoli l'elezione del papa, ed ancora che colui, il quale è detto che scrisse i *Diurnali*, era vicino al luogo degli avvenimenti, e ad essi tanto s'interessava da redigerne un giornale.[2]

Sono moltissimi i luoghi, dove lo stesso valoroso difensore dello Spinelli è costretto a ricorrere alle *interpolazioni*, alla *erronea fattura dei copisti*, alla *mancanza di parole consumate dall'umido o dal tempo* e via discorrendo. Per esempio, in un luogo i *Diurnali* dicono che Carlo d'Angiò dopo la battaglia di Benevento partì da questa città il giorno di S. Mattia, 24 febbrajo; mentre si sa che la battaglia non accadde che il 26 febbrajo. Ebbene? Ci mancano alcune parole. « Dove dice *Lo iuorno de santo Mattia*, dovea stare indubitatamente: *lo iuorno appresso la festa de santo Mattia*, ovvero *Lo iuorno in la ottava de santo Mattia* ».[3] In altro luogo i *Diurnali* di-

[1] Pag. 22.

[2] Pag. 17.

[3] Minieri Riccio, op. cit., pag. 86-87. — Vedasi nella Memoria del signor Capasso (pag. 43) come, anche ammessa questa correzione, non basta a dimostrare la verità del fatto narrato dal cronista.

cono che fu mandato giustiziere in Bari un Ranieri de' Buondelmonti fiorentino; mentre da documenti autentici risulta che in quel tempo il giustiziere era Pandolfo di Fasanella. Ebbene? Il Buondelmonti sarà stato vice-giustiziere, e «per errore del copista o anche per distrazione o negligenza dello stesso Spinelli è detto giustiziere».[1] Altrove narrano i *Diurnali* che il re Carlo la domenica delle Palme del 1266 riceve a Roma dal papa la Rosa d'oro; mentre da documenti incontrovertibili risulta che in quel giorno Carlo non era a Roma.[2] Ebbene? « In questo paragrafo se non vogliónsi riconoscere due interpolazioni, si troveranno due errori .... il luogo ed il giorno. Benissimo può stare l'interpolazione, avendo potuto il copista scrivere *Roma* invece di *Viterbo*; .... come pure ha potuto errare nel leggere il giorno, interpetrando la domenica in Albis per la domenica delle Palme ».[3]

Ma altri e molto più gravi sono gli errori dei *Diurnali*, quelli cioè che riguardano fatti, ai quali lo scrittore asserisce di avere assistito. Per esempio, Matteo racconta che il giorno di San Pietro (29 giugno 1253) il papa Innocenzo IV entrava in Napoli; ed egli, trovandosi allora a Barletta, andò a Napoli apposta, e vi giunse il 26 luglio, e vide molte persone, ed osservò molti fatti che

---

[1] Ivi, 89.
[2] Cfr. Bernhardi, pag. 47-48.
[3] Minieri Riccio, 133.

minutamente descrive. Or chi non crederebbe, nota il signor Capasso,[1] alla esattezza ed alla veracità di fatti raccontati con tante particolarità da un testimone oculare? Eppure essi sono smentiti apertamente dalle testimonianze di cronache e documenti contemporanei e più autorevoli. Un'altra volta racconta che egli trovavasi a Napoli, quando vi giunse il re Carlo, reduce da Roma, il quale, nel dì 1° di novembre 1267, fece chiamare tutti i baroni e sindaci delle terre demaniali a parlamento per il giorno di santa Caterina (25 novembre), e che il giorno dopo, egli, Matteo, se ne ritornò a Giovenazzo. E tutto questo è pure falso ed immaginario.[2] Un' altra volta ancora, Matteo riferisce molto prolissamente e coi più minuti particolari una spedizione di crociati sotto il conte Roberto di Fiandra contro Manfredi, avvenuta nel 1261. Ancora qui Matteo stesso assiste al fatto: egli è uno dei combattenti dalla parte del re. Parla della marcia, della battaglia, di un consiglio di guerra; finalmente ritorna a casa, quando i nemici si sono allontanati. Ebbene? Questa spedizione non ha mai avuto luogo, ed è tutta un parto della fantasia di Matteo.[3]

---

[1] Vedi pag. 38, 39, 40, 41.

[2] Cfr. Capasso, 46 segg.

[3] Cfr. Bernhardi, 18. — Ad esso rispose il signor Minieri Riccio, sostenendo la verità delle cose narrate nei *Diurnali* (pag. 81-86). Ma al Minieri Riccio ha risposto ora vittoriosamente il signor Capasso (pag. 50-54).

Potremmo citare molti altri fatti simili; potremmo ricordare quella terra di San Bartolommeo in Guado, dove nel 1265 è detto che ebbero una rotta i Saraceni, e che invece non ebbe origine che nel 1327;[1] quella festa di Santa Maria della Neve, che fu istituita solamente nel secolo XIV; potremmo riferire tutto quello che nei *Diurnali* ha notato il signor Capasso come contrario al carattere del secolo XIII;[2] ma ci sembra superfluo allo scopo nostro. Per noi basta il detto fin qui a stabilire che il lavoro attribuito allo Spinelli è una falsificazione di tempi posteriori, e che per conseguenza di esso non deve occuparsi la storia letteraria. Possiamo affliggerci di un tal fatto, ma dobbiamo rassegnarci davanti alla evidenza, colla quale esso s'impone al nostro più spassionato giudizio.

Se dunque dobbiamo cancellare il nome dello Spinelli, potremo almeno cominciare con quello di Ricordano Malespini? Per esso pure la critica odierna solleva dubbi non pochi. Un accurato studio di un tedesco[3] su questo scrittore diede ad un altro tedesco occasione di più minute ricerche, le quali lo condussero a ritenere che la Cronaca di Ricordano fosse anch'essa una falsificazione.[4]

---

[1] Capasso, 60.

[2] Pag. 55 segg.

[3] *Die florentinische Geschichte der Malespini und deren Benutzung durch Dants, von D. A. Busson.* Innsbruck, 1869.

[4] *Die florentinische Geschichte der Malespini eine Fälschung. von P. Scheffer-Boichorst* (Memoria inserita nella *Historische Zeitschrift* di Sybel, 1870, in-8, pag. 273-313). Riprodotta poi nei *Florentiner Studien*, Leipzig, 1874.

È noto come lunghissimi tratti del Malespini si ritrovino nel Villani, e fin qui fu detto averli quest' ultimo copiati dal primo. Ricercando ora il signor Busson le fonti del Malespini, trovò la sua frequente dipendenza dalla Cronaca di Martino di Troppau [1] (*Martini Poloni Chronicon Romanorum Pontificum et Imperatorum*). Il signor Scheffer-Boichorst fece un passo più oltre, e pose a raffronto Martino, il Malespini e il Villani. Quale fu il resultato dei suoi riscontri? Diciamolo subito colle sue stesse parole. Egli nota la più intima affinità tra il Malespini e Martino, come tra il Villani e Martino; nota che il Malespini non ha preso la più piccola cosa dall' opera di Martino, la quale manchi al Villani; che anzi vi è più esatta concordanza tra Martino e il Villani che non tra Martino e il Malespini. [2] Nè questo accade solo per la Cronaca di Martino di Troppau. Un' altra

---

[1] Cfr. op. cit., pag. 11-29. — Ma il primo ad avvertire questa dipendenza fu il Follini, il quale pubblicando a Firenze, nel 1816, la *Storia Fiorentina di R. M.*, in una nota a pag. 205 scriveva: « Da questa Cronaca latina si vede che il Malespini ha tolta la materia dell' antica storia, parafrasandola e traducendola spesso servilmente ». Di ciò si occuparono pure il Pertz (*Archiv des Gesellschaft*, V, 192) ed il Ciampi (*Bibliografia Critica*, pag. 325). Vedi pure nella Memoria del signor Capasso, indietro citata, la nota 2 a pag. 47.

[2] Citiamo, come esempio, il seguente brano:

Martino Polono	Malespini	Villani
Sed post ad papam in Lombardiam veniens, nudis pedibus super nivem et glaciem pluribus diebus stans, vix absolutionem impetravit.	Ma poi il detto imperadore venne alla misericordia del detto papa, a piedi scalzi, su per la neve a penitenza e in sul ghiaccio, e infine gli perdonò.	Ma poi vegnendo il detto imperadore in *Lombardia* alla misericordia del detto papa, *per molti dì*, a piedi scalzi, in sulla neve e in sul ghiaccio, *appena* gli fu perdonato.

fonte del Malespini e del Villani sono le *Gesta Florentinorum*; e per esse pure si osserva che al Villani non manca nessuna notizia che dalle *Gesta* abbia preso il Malespini, ma che anzi esso Villani colle *Gesta* supplì alcune cose all'altro mancanti.

Il fenomeno medesimo si presenta nella *Vita di San Giovan Gualberto*, nel *Libro del conquisto d'oltremare*, nelle *Grandes Chroniques de France*, fonti adoperate dai due scrittori: il Villani è sempre più vicino alla fonte, mentre al Malespini non manca mai la più piccola cosa che sia nel Villani. Ma dunque, come è possibile che il Villani copiando il Malespini concordi colle fonti più di lui? Dunque quelle fonti egli le adoperò indipendentemente? E come potè per l'appunto scegliere le fonti medesime, tener dietro ad esse, e nonostante copiare parola a parola il Malespini? Bisognerebbe supporre che il caso gli avesse posti tra mano i medesimi autori, e che egli poi avesse fatto un paragone tra essi e il lavoro del Malespini, copiando questo, non tralasciando mai di correggerlo dove occorreva, ed aggiungendo quello che gli sembrasse opportuno: aggiungendo anche per dare un senso alle parole del Malespini. Per esempio, ecco due brevi tratti:

Malespini (cap. xlvii)	Villani (IV, 1)
« Questi (Ottone) abbattè	« . . . .
molto le forze de tiranni, e	. . . .
al suo tempo assai dei suoi	. . . .
baroni rimasono signori in To-	. . . .
scana e in Lombardia, e uno	. . . .
dei quali fue principio de' Conti	. . . .

Guidi, il quale ebbe nome Guido, che fue de'suoi baroni della Magna venuto con lui: egli il fece Conte Palatino e diegli il contado di Modigliana in Romagna, insino che furono cacciati da Ravenna e tutti morti dal popolo di Ravenna » ecc.	. . . . che 'l fece Conte Palatino, e diegli il contado di Modigliana in Romagna, *e poi i suoi descendenti furo quasi signori di tutta Romagna*, insino che furono cacciati di Ravenna e tutti morti dal popolo di Ravenna » ecc.

Il Villani copiando letteralmente si sarebbe data la briga d'inserire in mezzo al periodo del Malespini alcune parole che lo rendessero più chiaro, anzi che gli dessero un senso, ma badando però scrupolosamente che nessuna parola del Malespini dovesse da questa sua aggiunta essere o mutata, o cancellata o trasposta. Quale religioso rispetto per il testo Malespiniano! Ecco qualche altro esempio:

Malespini (cap. ccxviii)	Villani (lib. VII, 54)
« . . . . . e anche si fece privilegiare alla Chiesa la contea di Romagna, e la città di Bologna a Ridolfo re dei Romani: e 'l detto Ridolfo il fece per cagione ch'egli era caduto in ammenda alla Chiesa, perch' egli non avea attenuto la 'mpromessa fatta a Papa Gregorio decimo di passare in Talia per fornire il passaggio d'oltremare, come a drieto dicemmmo: e incontanente ne fece conte per la Chiesa messer Bertoldo degli Orsini suo nipote, e trasse la signoria di mano al conte Guido da	« Ancora il detto Papa fece privilegiare alla Chiesa la contea di Romagna, et la città di Bologna a Ridolfo re de'Romani, per cagione ch'era caduto in ammenda della promessa ch'avea fatta a Papa Gregorio, al Concilio a Leone, quando il confermò, cioè di passare in Italia, per fornire il passaggio d'oltre mare, come dicemo adietro, la qual cosa non aveva fatta per altre sue novità et guerre et imprese d'Alemagna; nè questa datione di privilegiare alla Chiesa la contea di Romagna et

Montefeltro, il quale tirannescamente se la teneva.

la città di Bologna, nè potea nè volea fare di ragione, intra le altre cagioni perchè il detto Ridolfo non era pervenuto alla benedizione imperiale; ma quello ch' e' cherici prendono, tardi sanno rendere. Incontanente che 'l detto Papa ebbe privilegio di Romagna, si ne fece conte per la Chiesa messer Bertoldo delli Orsini di Roma, suo nipote . . . . e ciò fece per torre la signoria di mano al conte di Montefeltro, il quale tirannescamente la si tenea » ecc.

Qui pure accade lo stesso: il Villani copia, ma inserisce in mezzo al suo autore parole, frasi, incisi che lo completino. Anzi alcune volte egli fa qualche cosa di più: trova, ad esempio, nel Malespini: « il re Carlo di sua bocca volle fare la risposta, e disse in sua lingua, in francesco, le quali parole in nostro volgare venne a dire, o io metterò oggi lui in ninferno, o egli metterà me in paradiso, ciò è, io non voglio altro che battaglia, o io ucciderò lui oggi o egli me » (cap. 186). Che fa il Villani? Copia, ma traduce in francese le parole di Re Carlo: « lo re Carlo di sua bocca volle rispondere alli ambasciadori, et disse in sua lingua francesca: alles i dit moi a le Sultan de Nocere, oggi meterai lui en enfern o il metra moi em paradis,[1] cioè a dire, io non voglio altro

[1] Così nella ediz. di Venezia, Giunti, 1559. Sui codici si troverebbe certo da correggere queste parole; ma ciò non interessa ora allo scopo nostro. Quali sono, mostrano che in francese le scrisse il Villani.

che la battaglia, o io ucciderò lui o egli me » (lib. VII, cap. 5). Non è questo un metodo ben singolare? E la cosa si ripete in più luoghi. Tengasi dietro ai seguenti raffronti:

MALESPINI (cap. CLXXVII)	VILLANI (lib. VI, 8)
« Lo Re Carlo deliberò di combattere, e disse con alta boce a' suoi cavalieri che ciascuno s'apparecchiasse e armasse ad andare alla battaglia, e così in poco d'ora ordinò tre schiere . . . . ».	« Udendo ciò lo Re Carlo prese il suo consiglio, per la grande volontà ch'avea del combattere, e disse con alta voce a' suoi cavalieri: venu est le jors qe nos avons tant disire, et fece sonare le trombe, e comandò che ogni uomo s'armasse et apparecchiasse alla battaglia, così et in poco d'ora fu fatto suo comandamento, et ordinò tre schiere ».
« . . . . . da alquanti baroni fue pregato che gli facesse fare onore alla sepoltura. Rispose il Re e disse: sì farei volentieri se non fosse scomunicato: e per quello non volle fosse recato in luogo sacro . . . . » (ivi).	« Lo Re Carlo per alquanti suoi baroni fu pregato che gli facesse fare onore alla sepoltura. Rispose lo Re: si fereis ie voluntiers, s'il ne fuist scomune; ma perchè era scomunicato, non volle lo Re Carlo che fosse recato in luogo sacro . . . . . » (VI, 9).

Il medesimo succede in altri luoghi. Questa copia corretta del Malespini diventa poi una cosa inconcepibile davanti al fatto seguente. Il Villani cita alcune delle sue fonti: la Cronaca Martiniana ed altre,[1] e dice espressamente che è ricorso a « molte Cronache autentiche di diverse città e paesi, et di *quelle scritture onde in questo libro abiamo fatto menzione in gran parte* ».[2] Una

[1] Cfr. Scheffer-Boichorst, pag. 294-95, in nota.
[2] Lib. V, cap. 29.

tale asserzione, osserva il signor Scheffer-Boichorst, e l'uso tacito e tanto copioso del Malespini, sarebbe una bene strana contradizione. Da tutto questo può nascere il sospetto che la Cronaca del Malespini sia lavoro di tempi posteriori, tratto dal Villani in gran parte,[1] e come tale, una falsificazione. Tanto più se si consideri come le ragioni di una tale falsificazione possano trovarsi nello scopo di esaltare l'origine di alcune famiglie fiorentine, e specialmente quella dei Bonaguisi, colla quale Ricordano è in parentela, e ch'egli fa derivare da un discendente dell'Imperatore Ottaviano e da una nipote di Catilina.[2]

È certo che tali fatti, svolti con ampiezza dal critico tedesco, danno diritto di dubitare; è certo che l'identità di molti tratti nei due scrittori non può più far credere ceeamente che il Villani abbia copiato, ma può far nascere il sospetto che invece sulla Cronaca sua sia stata più tardi compilata quella che va sotto il nome del Malespini.[3] Ma una risposta definitiva non potrà esser data

[1] Molti raffronti tra i due scrittori fece Salvatore Betti nel *Giornale Arcadico*, tom. 93, anno 1842, pag. 90-208. E da essi pure apparisce che il Villani copiando corregge sempre. Si paragoni specialmente cap. XXIII con lib. I, 56; XXIV con I, 7; 45 con IV, 5, ecc.

[2] Vedi tutto ciò largamente trattato nella Memoria di Scheffer-Boichorst.

[3] Si paragoni, ad esempio, il racconto del Malespini *Come per una donna Siena si fè Città* (cap. XXIV), col brano corrispondente del Villani (lib. I, cap. 56), e si vedrà come risulti quasi evidente che non è il Villani quegli che copia, ma sì come il Malespini sia un compendio assai arruffato dell'altro.

se non quando dei due testi si abbiano edizioni critiche, frutto di studii e di confronti sui codici. Chi ignora quanti manoscritti del Villani restino tuttavia inesplorati? Noi quindi non sappiamo per ora quali nuovi fatti potessero uscire dallo studio di essi. Stando le cose come oggi stanno, ci sembra che il critico tedesco abbia ragione. Ma domani egli potrebbe aver torto. [1] E il suo torto o la sua ragione gioverebbe che fosse dimostrato, nè dovrebbero più lungamente tacere su questo importante argomento gli eruditi fiorentini, che avendo a loro disposizione tanti codici del Villani potrebbero da essi ricavar prove a smentire od a confermare l'opinione del tedesco. [2] Aspettiamo dunque che essi parlino, ed

---

[1] Vedi la difesa che del Villani faceva Busson, nell'op. cit., *Die Benutzung der Istoria durch G. Villani*: pag. 52 segg.

[2] Vogliamo avvertire come i dubbi sull'autenticità del libro del Malespini sieno molto antichi. Ecco, infatti, ciò che leggesi nella Prefazione del Follini (pag. XXIV): « Nè e mancato chi lo abbia creduto (essere la Cronaca apocrifa), come può vedersi in alcuni spogli manoscritti esistenti nella pubblica libreria Magliabechiana cl. XXV, pl. II, cod. 45, i quali vanno sotto il nome del Borghini, benchè non sieno scritti di sua mano . . . . . Parlandosi ivi adunque delle antiche famiglie di Firenze al foglio 303 v. si dice: « avanti a quelle otterreb- « bero il luogo quelle 20 incirca famiglie, delle quali dice Ricordano « essere stati fatti cavalieri da Carlo Magno Imperatore; ma perchè « la fede e autorità di questo scrittore da molti è revocata in dubbio, « e viene tenuto il libro per apocrifo, per ora sino che maggior chia- « rezza non ci sia, pare devino precedere le sopradette quelle del « marchese Ugo ». Sembra che quelle parole possano svelarci un arcano intorno all'opinione di Lionardo Salviati, il quale nel vol. 1, pag. 132-33 degli *Avvertimenti della lingua*, dice: « In prima un no- « stro cotal concetto dell'opera di Ricordano, sinchè d'alcuna cosa « interamente non ci siamo accertati, non ci aggrada di palesare; ma

intanto sospendiamo ogni giudizio. Tale qual'esso è, rendiamo conto del libro di Ricordano.

Dello scrittore non si hanno notizie. La famiglia Malespini fu molto antica a Firenze;[1] ma di un individuo di essa che si chiamasse Ricordano, non è stato trovato fin qui documento alcuno.[2] Quello che intorno ad esso si è scritto, non è che congetturale, nè regge ad una critica severa.[3] Il manoscritto più antico della Cronaca è della seconda metà del XIV secolo.[4] Ricordano si dà pensiero di raccontarci come gli venisse idea di scrivere la sua Cronaca: egli era in Roma, in casa dei Capocci suoi parenti l'anno 1200;[5] e quivi da un Fiorello di Liello Capocci ebbe alcune antiche scritture, che a Fiorello aveano date « i suoi antecessori al tempo ch' e' Romani disfeciono Fiesole, perocchè v'ebbe uno di loro, il quale si dilettò molto di scrivere

---

« bene speriamo con opportunità di poterlo fare assai tosto . . . . ». Io sospetto dunque che il concetto del Salviati che nel vol. II l'appella *storia di tempo dubbio*, convenga con l'opinione registrata in questi spogli ».

[1] Cfr. Follini, *Notiz. della Fam. Malespini.*

[2] Ivi. Anzi notiamo che nessun personaggio fiorentino ebbe un tal nome. Di qui nacque in alcuni il sospetto che invece di *Ricordano* avesse a leggersi *Ricordi di Dino.* Ma il frequente: *Io Ricordano* distrugge l'ipotesi.

[3] Busson, op. cit., pag. 5-8.

[4] Cfr. Follini, *Prefazione*; Busson, op. cit.

[5] Così è scritto nel cod. Strozziano, che è il più antico (cfr. Follini, *Pref.*); e così pure negli altri posteriori. Un solo cod. ha 12 . . . . Segno che o il 1200 sembrò al copista impossibile, o ch' egli non seppe leggere i numeri. Ma è più probabile la prima ipotesi.

e di cose di strologia e di simili cose, e con suoi occhi vidde la prima posta della città di Fiorenza, e questo sopra detto valente gentile uomo ebbe nome Marco Capocci di Roma. Poi al tempo di Carlo Magno fue uno nobilissimo uomo di Roma, il quale fue della detta schiatta de' Capocci, ed ebbe nome Africo Capocci, il quale trovando in casa loro a Roma le sopra dette scritture, si seguitò lo scrivere de' fatti di Fiorenza e di Fiesole, e di molte cose e storie antiche ».[1] Su queste scritture compilate al tempo antico di Roma ed al tempo di Carlo Magno, Ricordano compose la sua storia. Un simile racconto fu già giudicato per una favola, tante sono in esso le cose assurde e contradittorie. In esso è evidente lo scopo di esaltare la propria famiglia: « Il detto Ricordano fu nobile cittadino di Fiorenza, venuto ab antico da Roma .... Io Ricordano sopra detto fui per femmina, ciò è l'avola mia, della detta casa de' Capocci ».[2] E questi Capocci ebbero, oltre la nobiltà, anche la sapienza: uno di essi dettava istorie, quando i Romani disfacevano Fiesole;[3] un altro, quando imperava Carlo Magno! La novella non ha molta importanza in sè stessa; ma l'importanza le viene dal fatto che su que-

[1] Cap. XL, ed. Foll.

[2] Capp. XL, XLI.

[3] Era forse colui che narrava che la regina Belisea, moglie di Catilina, andò alla messa nella Canonica di Fiesole la mattina della Pasqua di Pentecoste? oppure che la chiesa di San Pietro fu fondata al tempo di Ottaviano Cesare Augusto?

ste scritture, che non possono essere mai esistite, dice il Cronista di fondarsi; ch' egli dice di averle avute e lette, quando fu a Roma; e che a Roma asserisca di essere stato « dal dì 2 d'Agosto anni 1200 infino al dì 11 d'Aprile anni 1200 », [1] cioè, se il 1200 non è un errore dei copisti, quando non poteva avere che dieci o quindici anni, anche supponendo ch' e' sia morto più che nonagenario. [2] La menzogna domina evidentemente in tutto questo racconto. Altri veda se ciò non sia una conferma della supposta falsificazione.

Del resto, il carattere della Cronaca è altamente medievale. Si prendono le mosse da Ninus; si fa Atalante marito di Elettra, e fondatore di Fiesole, la prima città dopo il diluvio di Noè; si narra la storia di Troja, di Enea, di Romolo e Remo; si racconta una novella di Teverina figliuola di Fiorino e di Belisea; si dice che Attila disfece Firenze; si dà l' etimologia de' nomi di varie città; insomma si va sulle orme delle vecchie cronache latine, affastellando favole, tradizioni, leggende; non badando ai più strani anacronismi, risalendo ai tempi più lontani, alle origini del mondo, a Adamo. Se noi potessimo esser certi della autenticità della Cronaca, tutto ciò darebbe ad essa valore, servendoci come documento che la cro-

---

[1] Cap. XLI.

[2] Cfr. nell' ed. Foll. la nota 10 al cap. CCXXI, pag. 376-77. — Se è vera la supposizione di Busson che la Cronaca sia stata composta tra il 1293 e il 1299, è chiaro che nel 1200 Ricordano non era nato.

naca medievale latina senza mutar niente del suo contenuto passò alla forma volgare. Come importante sarebbe il vedere questo Malespini scrivere il dialetto della propria città, non una lingua illustre o comune. Dalla rozzezza stessa del suo dettato, dal dialettismo che vi campeggia, dall'assenza di ogni arte riflessa, acquisterebbe pregio il libro di Ricordano. Ma, e se tutto ciò fosse un inganno? E poi, anche questo, è veramente proprio del Malespini? Qui pure i dubbi si accumulano. I primi capitoli del Malespini e del Villani contengono la narrazione dei medesimi fatti, colla sola differenza che la narrazione del Malespini sembra sempre un ristretto, un compendio di quella del Villani. Ora, supporre che questi, tenendo davanti a sè il Malespini, lo abbia ampliato con altre fonti, è poco probabile. E pure che tra i due testi ci sia relazione lo indicano chiaro certe frasi uguali, che difficile sarebbe il credere derivate così identicamente da una sorgente comune. Eccone alcuni esempii:

Malespini, cap. I: « a *frutto* e utolità di tutti coloro che leggeranno *sì degli alletterati come de' laici* ».

Villani, Prologo: « acciò che li *laici come i litterati* ne possino ritrarre *frutto* et diletto ».

Malespini, cap. III: « Gli altri due figliuoli, cioè Italo e Dardano, si *vennono in questa concordia, ch' eglino dovessono andare* ad *alto Mars* idolo e sacrificare e domandarlo *quale dovesse*

andare di loro due ad acquistare gli altri paesi, e quale dovesse ritornare in Fiesole ».

Villani, cap. ix: « Italo e Dardano .... *vennero tra loro a questa concordia, che dovessero andare* con loro sacrificii e sacrificare al loro iddio *alto Marte*, il quale adoravano. E fatti i sacrifici il *domandaro* quale di loro dovesse rimanere signore di Fiesole *e quale di loro dovesse andare a conquistare altri paesi et reami* ».

Malespini, cap. v: « *Poi dopo la morte* del secondo Troio nato di Dardano *per la bontà* e cavalleria *che in loro era regnata, sì piacque agli uomini di quella città*, che per lo suo amore sempre mai quella città dovesse essere appellata Troia; *e la mastra porta della cittae* dovesse essere chiamata porta Dardania, per amore del suo avolo ch' ebbe nome Dardano ».

Villani, cap. xi: « Et poi *doppo la morte* del detto Troio, per *la bontà* et senno et valentia *che in lui era regnata, si piacque* al figliuolo *et alli uomini* della città che per lo suo nome sempre la detta città fosse chiamata Troia. Et alla principale *et mastra porta della città* per memoria di Dardano rimanesse il nome che avea prima la città, cioè Dardania ».

Ma se supporre il Villani ampliatore del testo malespiniano sembra difficile, anche questa parte della Cronaca, dove trovasi un arcaismo storico che a prima vista può sorprendere, è forza credere che sia stata compilata più tardi sul Villani

Non c'è di originale altro che la Storia di Teverina.[1] Se questa possa bastare a far credere all'esistenza di un « memoriale anteriore »[2] del quale si sieno serviti tanto il Malespini che il Villani, altri giudichi. Quanto a noi, confessiamo di crederci poco.

Anche un'altra Cronaca del secolo XIII è caduta sotto i colpi della critica odierna: *Lu Ribellamentu di Sicilia contra Re Carlo*,[3] che si credè essere la leggenda popolare che correva nella Sicilia intorno al Procida. Qui pure notavansi concetti che parevano attestare la genuinità di quel documento e la sua grande importanza. Ma il prof. Michele Amari e il prof. Hartwig[4] hanno provato che essa non è altro che una falsificazione,[5] anzi una specie di romanzo fabbricato sulla storia del Villani.

E così tutti i più antichi testi della nostra letteratura storica volgare ci vengono tolti.[6] E ciò

---

[1] Cap. XVII.

[2] È questa l'ipotesi del nostro amico prof. Cesare Paoli, intorno a che ved. *Arch. Stor. Ital.*, Serie III, tomo XXI.

[3] Nelle *Cronache Siciliane* pubblicate da V. Di Giovanni, Bologna, 1865. — Era già stata pubblicata da Rosario Gregorio nella *Biblioth. Arag.*, I.

[4] *Vespro Siciliano*, Firenze, 1851, App. — Nella *Historische Zeitschr.* di *Sybel*, XXIV.

[5] Ne tentò una difesa il prof. Di Giovanni (*Filologia e Letter. Siciliana*, II, Avver.); ma le sue parole non persuaderanno certo nessun serio cultore degli studii storici.

[6] Stimo mio debito di avvertire che non parlo qui di Dino Compagni, non già perchè io non creda all'autenticità del sommo Cronista, ma perchè il suo libro appartiene al periodo dello svolgimento

può essere per qualcheduno doloroso; ma non può sicuramente far meraviglia. Questo fatto anzi, questo tardo assorgere alla prosa letteraria, questa difficoltà nello staccarsi dal nazionale latino, è, come già dicemmo, naturale in Italia. Sarebbe da stupire piuttosto che fosse accaduto il contrario.

---

letterario piuttosto che a quello delle origini. Ed intanto esprimo il mio compiacimento per la pubblicazione del bellissimo libro del prof. Del Lungo, dopo il quale è sperabile che le logomachie Diniane abbian fine.

CAPITOLO IX

I TRATTATI

Una delle prose, di non dubbia autenticità e d'importanza grandissima, che troviamo nel secolo XIII, è la *Composizione del Mondo* di Ristoro di Arezzo. Poche sono le notizie pervenuteci di questo scrittore. Sappiamo solamente ch'egli nacque in Arezzo e fu frate;[1] che si dilettò nel dipingere, e, probabilmente, nel miniare;[2] come nello studio dell'astronomia;[3] e che visse dopo la metà del

[1] « E stando noi nella città d'Arezzo, nella quale noi fummo nato, nella quale noi facemmo questo libro, nel convento nostro » *Composiz.*, pag. 14, ediz. Narducci, Roma, 1859.

[2] « Noi sapemo disegnare e arteficiare oro ed argento, e disegnare e mettere colori ». Ivi, pag. 35.

[3] « E non troviamo errore nè opinione in ciò tra'savi disegnatori, li quali hanno l'animo sottile ad intendere e a divisare, a disegnare le cose del mondo, la quale arte per la sua sottilitade si lascia a pochi conoscere: la quale noi conoscemo ed intendemo, e dilettane e piacene molto, quasi più che nulla altra, fuori della scienza delle stelle, la quale è sopra tutte; per la quale arte de'disegnatori questo libro non si potrebbe comporre senza la conoscenza d'essa, nè bene intendere; onde quando vengono a disegnare e divisare la luna, disegnano lo suo corpo rotondo e di colore chiaro, e poi d'un colore liquido e rugginoso con ombra disegnano lo viso umano: e di questo non è tra loro nulla discordia ». Ivi, pag. 58.

secolo XIII.[1] Altro non si è potuto raccogliere intorno a lui, per quante diligenti ricerche siano state fatte.[2] La sua opera si può considerare come un ampio trattato astronomico e geografico. Egli attinge senza alcun dubbio molte delle sue cognizioni dalle traduzioni latine delle opere degli Arabi e di Aristotile. Si trova infatti citato Albomasar,[3] Alfagrano,[4] Agazel,[5] Averroe,[6] Avicenna[7] e qualche altro arabo; e si trovano citate alcune opere di Aristotile, il « libro della Metaura »[8] e quello « del Cielo e Mondo ».[9] Quello però che rende Ristoro superiore agli altri scrittori del suo tempo, si è ch'egli sembra essere stato attento osservatore dei fenomeni naturali. Non si possono intendere che come resul-

---

[1] Lo dice chiaro la data del cod. Riccardiano 2164: « Finito e ellibro della compositione del mondo colle sue cascioni composto da restoro ella nobilissima cita dareçço de toscana. A deo sieno laude e gratie infinite. Compinto e questo libro sotto lanni de Cristo Mille doi cento otanta e doi. Rodolfo imperatore re electo Martino papa quarto resiedente. Amen ».

[2] Ved. la *Lezione* di Francesco Fontani *Sopra un vecchio inedito testo a penna di Ser Ristoro d'Arezzo,* negli *Atti dell'Accademia della Crusca*, I.

[3] Abû Mâ shar.

[4] Al Farghânî.

[5] Al Ghazâlî.

[6] Ibn Roshd.

[7] Ibn Sînâ.

[8] Probabilmente il Trattato *De Meteoris*, sulle versioni del quale ved. Jourdain, *Recherches chritiques sur l'âge et l'orig. des trad. latines d'Aristote*; e la nota del signor Narducci a pag. 5 della sua edizione.

[9] *De Coelo et mundo.* Jourdain, op. cit.; Narducci, pag. 73-74.

tato personale delle sue osservazioni queste parole ch' ei scrive: « E già avemo trovato e cavato quasi a somma a una grandissima montagna di molte balìe ossa di pesce..... Ed in tale luogo sì troviamo di color di molte balìe rena e pietre grosse e minute e rotonde, a luogo a luogo entro per esso, come fussero di fiume.... E giù avemo trovato molti di quelli monti ».[1] Ristoro dunque viaggiava per iscopo scientifico; e noi ce lo possiamo con sicurezza raffigurare quasi come uno scienziato moderno, colla zappa e col martello, intento a scavare ed a percuotere le roccie per trarne le sue conseguenze, le quali, se anche sono sbagliate, mostrano in lui uno spirito investigatore che osiamo chiamare meraviglioso: « E già semo issuti in un grande monte, che la sua sommità era coperta d' una grandissima lastra d' un sasso durissimo, di colore ferrugineo, la quale pareva che fosse posta per grande studio, come uomo che volesse coprire uno vaso. Nel quale era uno grandissimo castello, quasi come una cittade: la quale lastra era fondata in terreno composto d' acqua: *e segno di questo si era, che, quando si cavava a sommo quel monte sotto quella lastra*, in tale luogo vi si trova terra mescolata con rena, e tale luogo tufo mescolato con cotali pietre ritonde di fiume, ed in tale luogo mescolate ossa di pesce ».[2] « E

[1] Pag. 86 ed. Nard.
[2] Ivi.

già siemo issuti in cotale monte, che quando v' andavamo su per esso, e *percotevamvi suso per istudio*, si rimbombava e risonava, come s' egli fosse cupo e sollo dentro ».[1] Saremmo quasi tentati di vedere qualche cosa che somiglia all' esperimento scientifico, quando sentiamo dirci da Ristoro: « nella sommitade d' uno di quelli monti era uno bagno d' acqua calda, *nella quale noi ne bagnammo*, e i nostri capelli, i quali stavano nell' acqua, vi si poneva pietra d' attorno, come la cera allo stoppino per fare candela ».[2]

Ancora è notabile nello scrittore di Arezzo com' egli guardi con calma scientifica e con intendimento di studio certi fenomeni, che solevano al tempo suo atterrire gli animi, come le ecclissi. Ecco ciò che egli scrive: « Uno venardì, nella sesta ora del die, stando il sole 20 gradi in gemini, stando il tempo sereno e chiaro, incominciò l' aire a ingiallare, e vedemmo coprire a passo a passo e scurare tutto il corpo del sole, e fecesi notte; e vedemmo Mercurio presso al sole; e vedeansi tutte le stelle, le quali erano sopra quello orizzonte; e li animali spaventarono tutti, e li uccelli, e le bestie salvatiche si poteano prendere agevolmente; e tali furo che presero delli uccelli e delli animali, a cagione ch' erano ismarriti; e vedemmo stare il sole tutto coperto per ispazio, che l' uomo potesse bene andare 250 passi; e

[1] Ivi.

[2] Pag. 87.

l'aria e la terra si cominciò a raffreddare; e cominciossi a coprire e discoprire da lato d'occidente. Ed adequiamo, e troviamo il sole e la luna in uno grado, congiunto con capo di dragone; ed altre volte l'avemo veduto, ma non tutto, ma la maggior parte coperto, come delle 12 parti le 9. Ed adequiamo e troviamo la luna ed il sole congiunti, a tre gradi presso a coda di dragone. Ed anche l'avemo veduto oscurato mezzo. Ed avem veduto quando la luna viene all'opposizione del sole essere chiara, e quando ella viene all'opposizione diritta doventare oscura e nera tutta ».[1]

Di alcune osservazioni di Ristoro, importanti dal lato scientifico, altri già parlò.[2] E molte più, crediamo, saranno le cose che in questo libro potranno fermare in seguito lo storico dell'astronomia e della geografia fisica. A noi non appartiene di entrare in questo campo. Ma crediamo invece non estraneo al nostro argomento mettere in rilievo qualche altra parte dell'opera dell'Aretino. Abbiamo detto com'egli ci apparisca un singolare osservatore delle cose naturali. Ma presso all'osservatore sta anche, se non erriamo,

---

[1] Pag. 14.

[2] Ved. la *Nota intorno ad un passo della Compos. del Mondo*, del signor Narducci, nella ediz. Daelli, pag. XVI, XVII. Ved. anche la già cit. *Lezione* del Fontana. Recentemente aggiunse altre osservazioni il prof. B. Malfatti, nel suo discorso *Della parte che ebbero i Toscani all'incremento del sapere geografico*, pubbl. nell'*Annuario del R. Istituto di Studii Superiori*, anno 1879-80.

il credulo seguace di molti errori popolari dei tempi suoi. In tutto quello, ad esempio, che si attiene all'influenza degli astri, Ristoro non è certo superiore agli altri;[1] così del pari, egli non fa che ripetere quello che dicono tutti i fisici del

---

[1] Ved. specialmente il terzo libro, « il quale ditermina de' vii pianeti, de' luoghi loro e de' movimenti, e delle loro significazioni e dell' operazioni e de' loro effetti ». Pag. 44-65. Si legga pure il brano seguente: « E questi segni, che noi troviamo in questi animali svariati, tale troviamo nel collo, e tale nel petto, e tale nel corpo e tale nelle natiche. Vediamo la cagione che 'l può fare. E li savi s'accordano tutti, che li corpi di qua di sotto sono diminiati e retti da quegli di sopra, come lo corpo del cielo, e della sua virtude e della sua intelligenza; e li savi, che considerarон nelle virtudi e nell' operazioni del cielo, s' accordaron tutti, che le stelle abbiano a diminiare e a significare li colori, secondo ch' egli si truova posto per loro, che la luna significa lo bianco, e Saturno lo nero, e Mercurio significa li colori permisti e svariati l'uno dall'altro. E pongono che lo segno d'ariete abbia a significare la faccia e 'l capo, e lo toro abbia a significare lo collo e la coda, e 'l gemini le spalle e le braccia, cioè le gambe d'inanzi, lo cancro lo petto, e lo leone lo stomaco, e le reni el cuore, e la vergine l'intestina, e la libra le natiche e l'anche; e lo scorpione la verga, e lo sesso e li testicoli, e lo sagittario le cosce, lo capricorno le ginocchia, l'aquario le gambe, e 'l pesce li piedi. E quando si farà la concezione del cavallo, e lo pianeta c'ha a significare lo colore bianco sarà forte in ariete, o per congiunzione o per aspetto, e ariete sia buono, che non sia impedito: lo quale ha a significare lo capo e la faccia, quello cavallo nascerà con qualche bianco nel capo e nella fronte, o in altra nel capo; secondo là ov' egli sarà forte in quello luogho quello segno, sarà d'una bella figura, o d'uno scudicciolo o d'altro; e se Mercurio sarà debole, quello segno sarà rustico; e s' egli sarà in tauro, c'ha a significare lo collo e la gola, quello segno sarà nel collo o nella gola, secondo lo luogo del tauro; e s'egli sarà in gemini, avrallo nelle spalle e nelle gambe d'innanzi, secondo il luogo del gemini; e s'egli sarà nel cancro, avrallo nel petto, e così in tutti; e s'egli sarà nel cancro, e non sarà impedito e riguarderà per aspetto alla libra, che ha a significare le natiche e l'anche, e ariete, che a significare lo capo, quello cavallo avrà qualche segno di bianco nel capo, e nel petto, e nelle natiche e nell'anche, e così in tutti ».

Medioevo, quando parla dei quattro elementi e delle loro proprietà.[1] Ancora nell'assegnare le cause a certi effetti e nel determinare le ragioni di certi fatti, non si potrà certo trovare che Ristoro esca dall'ambiente del suo tempo. Sentiamolo parlare dei mari e dei fiumi: « E l'acqua del mare è salsa, a cagione della virtude del sole, che ne trae il sottile per vapore e rimane lo grosso, secondo che la pognono li savi, trova la terra insalita ed è incupata, per la virtù del cielo entro per essa; e la terra trae a sè la salsezza, e purificala, e diventa dolce, ed esce fuori e fa rii e i fiumini; e questi rii e questi fiumi dell'acqua dolce rigano la terra. E traendo la terra continuamente la salsezza dell'acqua, potrebbe dare

[1] « E dopo il trovamento delli otto cieli stellati, se noi venimo scendendo giù inverso la terra, troviamo iiij° spere iguali, sono chiamati iiij° elementi: come la spera del fuoco e quella dell'aria e quella dell'acqua e quella della terra, e non ne troviamo più; e l'una di queste spere, come quella del fuoco, troviamo il suo corpo sottile e lieve, e caldo e secco; e questa spera troviamo posta sotto, allato alla spera della luna. E dopo quella del fuoco troviamo quella dell'aria; e troviamo il suo corpo caldo ed umido, e meno sottile e meno lieve che quello del fuoco. E dopo la spera dell'aria troviamo quella dell'acqua; e troviamo il suo corpo freddo ed umido, ponderoso, ed il suo corpo troviamo più grosso che quello dell'aria. E dopo la sfera dell'acqua troviamo quella della terra; e troviamo il suo corpo freddo, e secco, e duro, e troviamlo grave più e grosso che quello dell'acqua. Ed i due di questi quattro elimenti troviamo opposìti e contrari agli altri due, come il fuoco ch'è caldo e secco, e l'acqua è fredda ed umida, e l'aire ch'è caldo ed umido, e la terra è fredda e secca; e troviamo due che sono amici degli altri due, e comunicansi, e stanno volentieri insieme, come il fuoco coll'aria, e l'acqua colla terra; e troviamo comunicare l'aria col fuoco e coll'acqua, e l'acqua coll'aria e colla terra ». Pag. 18.

per questo al suo frutto alcuno sapore. E noi veggiamo, ed è ragione, che i fiumi che rigano la terra, tali si muovono da oriente e vanno inverso occidente, e tali si muovono da occidente e vanno inverso oriente, e tali si muovono da settentrione per andare al mezzo die, e tali si muovono dal mezzo die per andare a settentrione; e questo fu per lo meglio; chè i fiumi deono tutti correre in una parte, imperciò che il mondo dee lavorare e fare operazione per opposito e per maggiore operazione, e acciò che sia conosciuta, e 'n altra guisa sarebbe minore operazione e non sarebbe conosciuta. Adunque i fiumi deon andare quasi a scontro per opposito; e s'egli si truova fiume che venga da oriente, per lo suo opposito è mistieri che si truovi fiume che vegna ricontro da occidente; e s'egli si truova fiume che vegna da oriente, per lo suo opposito è mistieri che si truovi fiume che venga a ricontro da occidente; e s'egli si truova fiume che vegna dal mezzo die, è mistieri ch'egli si trovi quello che vegna da settentrione. E questi fiumi, che vegnono a rincontro per opposito sì inverso il mezzo della terra, è mistieri ch'elli abbiano uno luogo là ov'elli entrino, e facciano capo ed inginngansi insieme, lo quale sia più cupo di loro, e ragioninsi insieme; e questo de'essere un braccio di mare, lo quale esca del mare maggiore, lo quale avirona e circonda la terra; e se questo braccio di mare non fosse, potrebbero iscontrare i fiumi insieme, e

allagherebbero, e farebbero un braccio di mare di lor medesimi: lo quale per forza entrerebbe nel mare maggiore e allagherebbe la terra, che non si potrebbe abitare altrove ch'alla sommità de'monti, e quivi non bene. E se la virtù del cielo dee lavorare e operare nella generazione sopra la terra, secondo quello che si vede, dee fare come 'l buono coltivatore per coltivare e seminare lo suo campo; e se 'l campo sarà aquastrino, ch'egli abbia l'acqua d'attorno entro per esso, e per difenderlo farà il grande fossato per lo mezzo, e altri fossatelli, che vadano per lo campo e rispondano a questo, e difenderallo dall'acqua tanto quanto sarà mistieri; e s'egli li sarà mestieri di quest'acqua, spargeralla entro per lo campo in modo di piovana, quanto sarà mestieri. Adunque è mistieri per forza di ragione, se la terra de'essere abitata, che 'l movimento del cielo colla sua virtude scoprendo la terra dall'acqua, disponga sè in tal modo la terra, che vi rimanesse quasi entro per lo mezzo un grande braccio di mare largo, lo quale, a cagione del mezzo della terra, lo chiamano mare Mediterraneo, nel quale entrano tutti i fiumi, i quali corrono inverso 'l mezzo della terra; è specialmente il grande fiume, lo quale fue chiamato dai savi Nilo, lo quale cresce una volta l'anno, stando il sole nel cancro, e poi viene menomando, quasi infino allo introito di libra, passando per le parti d'Egitto, spargendo e alla-

gando le contrade là ond'egli passa: il quale cresce quando li altri fiumi menomano (della qual cagione si maravigliano assai li savi e fecerne grande menzione); lo qual viene del mezzo die di lunghissime parti, e è grave cosa trovare lo suo nascimento, lo quale entra e fa fine nel mare Mediterraneo. E questo mare là ove entrano questi fiumi, che corrono inverso il mezzo della terra, per utilità dee essere avvolto entro per la terra a modo d'uno serpente, a cagione ch'egli tegna più della terra, che i fiumi vi possano meglio entrare, e la terra possa essere meglio innumidata, a cagione che la terra da sè è secca ed asciutta; e se questo mare non fosse, la terra non potrebbe essere bene innumidata, e 'l sole, c'hae a trarre l'umidità della terra e dell'acqua per vapore, nol potrebbe ben fare: lo quale vapore per utilità si dee risolvere in acqua o piovere: la quale acqua è mistieri che sia per adacquare la terra, e perchè le piante crescano, sì che li animali truovino l'esca; e se questo mare non fosse, la terra ne sarebbe più asciutta e secca, sì che 'l sole non potrebbe così ben fare questa sua operazione, e li animali e le piante ne riceverebbero grande inconveniente, e anche crescierebbe altri inconvenienti. Adunque è mistieri, se la terra dee essere abitata, che questo mare sia, e in altra guisa non si potrebbe bene abitare. E lo mondo dee essere perfetto, e deglisi trovare tutte le cose che gli sono mistieri:

adunque dee essere lo sole nel mare per utilità, acciò che i marinari possano ricoverare ad esso, per lo giovamento e per lo nocimento, ed anche dee essere per altre utilitadi. E se truovi isola grande, per lo suo opposito è mistieri che si truovi isola piccola, acciò che sia variata e maggior operazione; e se truovi isola abitata, per lo suo opposito è mistieri che si truovi isola disabitata ».

Questa che Ristoro chiama *operazione per opposito*, sembra essere in gran parte la sua teoria scientifica. Con essa, per esempio, egli intende di provare che « nel mondo deono essere spiriti, li quali sono sanza corpo » : [1] con

[1] « Ed ogni cosa, per maggiore operazione e acciò ch'ella sia conosciuta, dee avere lo suo opposito, e 'n altra guisa non sarebbe conosciuta e sarebbe minore operazione; sì che l'artefice del mondo potrebbe essere biasimato. E troviamo in questo mondo gli animali nascere e morire, e avere generazione e corruzione, e avere corpo, e materia, e forma; e essere lo loro corpo e la loro materia sì grossa, di non potere passare entro per lo corpo sodo e ottuso, come lo monte e lo ferro, o altra cosa che si trovi più dura: e essere di sì tardo andamento, di non potere andare in grandissimi tempi dall'uno capo del mondo all'altro: e non si possono trasfigurare d'altra figura, e ricevere ogni figura ch'egli vogliono, e non possono andare invisibili; e a rispetto della scienza avere poco senno e essere inscipitissimi, e non conoscere li tempi nè le cose quali che deono avvenire per innanzi, e abitare nel mondo quasi iguali, poco più su l'un dell'altro: come chi abita nel monte e chi nel piano; e a rispetto del mondo sono pochi e radi, e non abitano più che in un luogo del mondo, come sopra la terra. E se ciascheduna cosa ch'è nel mondo, per essere sentita e conosciuta dee avere lo suo opposito, e 'n altra guisa non sarebbe sentita nè conosciuta, e sarebbe minore operazione nel mondo, tutto questo che noi avemo detto di sopra è mestieri per ragione che abbia lo suo opposito; e 'n altra guisa non ci potrebbe essere nè stare, chè

essa vuole spiegare anche i capricci dell'amore[1] e molte cose.

Per l'autore della *Composizione del Mondo* tutto è quale deve essere; ma sarebbe difficile davvero che noi ci acquietassimo a queste ragioni ch'egli ne porta: « Se 'l lupo fusse suto grande come due monti, e la pecora ch'è suo pasto, sarebbe suta grande com'uno monte; e se la pecora fusse suta grande com'uno monte, e l'erbicella, ch'ella dee pascere, sarebbe maggiore delli grandi abeti, e li abeti a quello rispetto sarebbero alti più di cento miglia, e lo pastore che dee guardare la pecora, a rispetto del lupo, sarebbe alto più di tre monti; e lo cane, quasi come due monti; e la verga del pastore sarebbe

---

non sarebbe sentita nè conosciuta. Adunque è mestieri per forza di ragione, che sieno cose nel mondo, che non nascano, e non ricevano morte, e non abbiano generazione e corruzione, e non abbiano corpo, nè materia nè forma, e essere sottili di potere passare entro per lo corpo sodo e ottuso (come lo monte e lo ferro, o altra cosa che si truovi piu dura), ed essere si veloci, di potere passare incontanente dall'uno capo del mondo all'altro, e di potersi trasfigurare e ricevere ogni figura, e possano andare invisibili, e a rispetto della scienza essere sapientissimi d'ogni senno, e conoscere li tempi e le cose per innanzi, e non abitare iguale, ma molto più su l'uno che l'altro; e a rispetto del mondo sono molti e spessi, e abitano in ogni luogo del mondo. E queste cotali cose, che deono essere e abitare per ragione nel mondo, li savi li chiamarono spiriti, e tali li chiamarono intelligenze ».

[1] « E secondo quello che avemo trovato della variazione dell'artificio del mondo, pare che la natura si diletti in operazione variata, la quale è più nobile; e se la natura si dilettò in operazione variata, la qual'è più nobile, fu mestieri di ragione che l'operatore dell'amore adoperasse amore variato nell'umana natura per più nobiltà, acciò ch'egli seguisse la disposizione del mondo, lo quale è disposto a fare operazione variata e nuova; e non è savio artefice quelli, che non sa

suta lunga più di tre miglia. E a questo rispetto tutti li altri animali sarebbono suti così ciascheduno maggiore, secondo sè; sì che questa famiglia non sarebbe proporzionata al pasto che potesse dare la terra, se la terra fusse molto maggiore; e se la terra fosse molto maggiore, sarebbe mestieri che 'l cielo fusse suto molto maggiore. E se 'l lupo fusse suto grande com' uno scheruolo, e la pecora poco minore d' una donnola, e 'l pastore lungo mezzo braccio, e 'l cane minore d' uno scheruolo, e la donnola sarebbe suta grande com' uno moscione. E se ciascheduno animale fusse proporzionato secondo di questa cotale forma, questa cotale famiglia non sarebbe bene proporzionata al pasto nè al reggimento

---

fare l' artificio dissimile. Adunque è mestieri per forza di ragione che nell' amore sia variazione. Variazione non può essere nello simile; adunque è mestieri ch' ella sia nello dissimile; dissimile sarà, chè uno bell' uomo, con belli atti e con belli reggimenti, amerà una sozza femmina, con laidi atti e con laidi reggimenti; ed ella non amerà lui, e econtra; e uno savio s' innamori d' una pazza, e econtra una pazza d' un savio, e uno alluminato d' una cieca e econtra, e una cieca d' uno alluminato; e 'l signore dell' ancilla, e econtra la donna del servo. E per più variazione farà operazione d' amore sopra l' avaro e farallo diventare largo, e econtra; e lo vile farà diventare ardito ed produomo, e econtra; e lo grande parlante farà diventare quasi muto, e econtra; e lo grave farà diventare leggiere e lieve e econtra; e lo savio folle, e lo villano cortese, e molta altra variazione. E simile sarà c' uno bell' uomo ami una bella femmina e siene amato, e lo rustico d' una rustica, ed econtra, e così in tutti. E ogn' uomo ha biasimato l' amore, ed io il lodo; imperciò che non è nobilità nè maestrìa, nè senno nè miracolo all' adoperazione d' innamorare due simili; imperciò che la ragione lo vuole; anzi è grandissima nobilità, e sottilità, e maestria, e senno e miracolo d' innamorare per istagione lo dissimile ». . . . .

che può dare la terra; che più di cento parti del pasto sarebbe ozioso e non sarebbe mestieri; e la cosa oziosa, che non è mestieri, non dee essere; conciosiacosachè la famiglia dee essere proporzionata al pasto e al reggimento, e 'l pasto e 'l reggimento alla famiglia ».

Dal lato letterario l'opera di Ristoro ci presenta una prosa già elaborata, ma scritta però (e giova il fermarlo bene) nel dialetto aretino. Ciò apparisce chiarissimo dal più antico manoscritto che contiene la *Composizione del Mondo*, il Riccardiano 2164.[1] Dal quale poi è evidente che provennero gli altri codici, nella cui lezione le forme dialettali scomparvero, per dar luogo ad una lingua più letteraria.[2]

Presso al *Trattato* di Ristoro d'Arezzo trova il suo luogo, nella storia della prosa del periodo delle origini, quello di Fra Paolino Minorita, *De Regimine Rectoris.*[3] Fra Paolino, nato a Venezia e vissuto negli ultimi anni del secolo XIII e nei primi del susseguente,[4] fu dell'Ordine dei Minori, ebbe dalla Repubblica incarichi di molta importanza,[5] ed ottenne, secondo ogni probabilità,[6]

---

[1] Crediamo utile di darne un saggio. Vedi APPENDICE II.

[2] È noto che il signor Narducci pubblicò il libro di Ristoro secondo un codice Chigiano di Roma, del secolo XV. Quindi la sua edizione non ha valore scientifico nè letterario.

[3] Fu pubblicato dal prof. Adolfo Mussafia a Vienna nel 1868.

[4] Agostini, *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani*, II, 294.

[5] Ved. l'*Introduzione* del prof. Mussafia, e le *Note* relative.

[6] Ved. ivi, nota 4.

il vescovado di Pozzuoli. Scrisse una cronaca latina dalle origini del mondo fino ai suoi tempi;[1] e il trattato *De Regimine Rectoris* in dialetto veneto. Ed è appunto dall' essere scritto nel volgare della sua patria che acquista importanza il libro di Fra Paolino. Quanto al suo contenuto, esso dividesi in tre parti, che trattano del governo di sè stesso, della famiglia e della cosa pubblica. La sposizione, come dice il Mussafia, procede in modo alquanto arido e scolastico, con perpetue divisioni e suddivisioni, con istudio affannoso di simmetria. La parte che ha maggiore attrattiva, è la seconda. In essa l' autore comincia dal dimostrare « come natural cosa è a lo Rethor abitar con altri en casa ».[2] E questi, necessarii alla casa, sono: « marido, mujer e fioli ». Ma oltre ad essi « la quarta persona ke li fa mester si è servo o ancila. E quanto questa persona sia necessaria a la casa assè hè cosa manefesta; ben dise Aristotele: a li poveri lo bo o l' asno si è en logo de servo ».[3] Colla solita citazione di

[1] Se ne conoscono quattro codici, tre dei quali nella Laurenziana (Bandini, *Catal. Cod. Lat.*, IV, 155, 158, 161) e uno nella Malatestiana di Cesena (Mucioli, *Catalogus Cod. Manus. Malat.*, II, 59-62). Il prof. Mussafia esortava allo studio di questa Cronaca, « tanto più che sapendo noi che nella Cronaca sono inseriti dei versi, è lecito supporre che il nostro frate, imitando il suo fratello in religione Salimbene, abbia dato luogo ad aneddoti, tradizioni popolari e così via. » (*Introd.*, pag. IX). Noi abbiamo corsa tutta la Cronaca di Fra Paolino, e crediamo di poter assicurare che essa ha ben poca importanza, e non rassomiglia in nulla al meraviglioso lavoro del Salimbene.

[2] Cap. XLVI.

[3] Cap. XLVII.

Teofrasto si viene poi a dire « co è grieve cosa a l'omo entrar en matrimonio », perchè « la mujer embriga studio de sapientia »; e perchè le donne « è plene de lamentançe e dise: quela va plu ornada de mi, e quela vien plu honorada, et io cativa son despresiade da tuti. Perkè parlè vu co la resina o co l'ancila de casa? Que avè vu portà? e simele cose ».[1] Piace a Fra Paolino d'inserire nel suo trattato qualche racconto. Così, a proposito « de IIII rádegi li qual po far l'omo circa la mujer »,[2] egli narra il noto fatto di Papirio; e altrove quello di Socrate e Santippe; di Senocrate e Polemone, ed altri. Nè gli insegnamenti del frate mancano d'importanza. Egli vuole, per esempio, che i giovani sieno ammaestrati nella scienza, « la qual è pretiosa vestimenta dell'anema. E quanto ello è plu nobel del corpo, tanto se de' plu curar de sciencia ka de vestimente corporal. Et ancora la vestimenta corporal a plu ch'ella se usa ella ven plu vil; ma la sciencia plu ch'ella se usa ella ven plu nobele e plu apresiadha. De' toncha çascun volenter studiar ke so fioli scomença per tempo emprender scientia, açò k'el sia molto apresiado dentro i altri; ka segondo co scrive Aristotele ad Alexandro, plu regal cosa è abundar in belle scientie ke ven da l'anema, k'aperer pretiosamente vestido en lo corpo. Et un imperador, si co dise Helinando, scripse a lo re de Françа: lo re no letterado si è

[1] Cap. XLVIII.
[2] Cap. LIII.

aseno encoronado ».[1] Vuole ancora lo scrittore veneziano che i giovani si mostrino a tavola educati, ricordandoci con ciò un altro frate, che pure scrisse delle cortesie della tavola: « Ancora radega mançando sozamente, ke alguni vol vardar tuti li tajeri de la tolla, e par ch'eli sia facti becheri che deba pesar qual è plu. Et alguni sì com'eli è asentadi, en gran prescia scomença a tajar pan et a meter vin en mujoli, e par ke en una volta eli voja mançar e bever. Alguni volçe lo tajer atorno e varda, sì co fa cholu'ke è atorno un chastello, da qual parte se de' far l'assalto. Alguni mette li dedhi entro lo brudo e par k'elli voja peschare o ensembre ad una volta lavarse le man e emplirse lo ventre. Alcun sì co bestie s'enpega le vestimente. Empense zaschuno, se questo è vergonza da dir, ke mazor vergonza è a far. Dêse ancora amaistrar k'elli se varda da tropo vin e da vin forte, perciò k'ello enflama a carnal concupiscentia, specialmente çoveni, anchora embriga lo studiar e storba lo çelebro e vasta li nervi li qual nasce dal çelebro e fa vengnir tremor en tutt'el corpo; e talfiada lévera o epilensia. Ancora per vin elli s'enflama en ira e dise ad oltri villanie e ven a brige et a question ».[2]

Dell'educazione de' figliuoli non dà Fra Paolino inutili precetti. Egli consiglia che i maschi dai sette ai quattordici anni sieno messi a scuola, ma « è ben da vardar ke li fantolini no se apprexe

[1] Cap. LVI.
[2] Cap. LIX.

tropo de studiar per tempo »; vuole ch' essi apprendano grammatica, dialettica e retorica; e « ancora se de' amaistrar a servar algune ordenation o leçe, le qual sia utele », e fatti più grandi « se de' exercitar en cavalcar et en scremir et en portar arme, azò ke da li XVIII oltra elli de' scomenzar a defender la patria ».[1]

Il libro del nostro Minorita è in istretta relazione con quello del secolo XIII, di Egidio Colonna, *De regimine principum*. « La somiglianza, scrive il Mussafia,[2] tra le due opere è manifesta, non solo nella distribuzione generale fra i tre reggimenti, distinzione, che ricorre in altri trattati di argomento affine, ma altresì in gran numero di particolarità. Comincia Egidio col dire che a ben governare sè medesimo fa d' uopo quattro cose: riconoscere il fine, a cui s' aspira; seguir le virtù; raffrenar le passioni; aver buoni costumi. Ed in modo precisamente eguale procede l' opera di Fra Paolino. Ed altrettanto frequente è la somiglianza, spesso l' eguaglianza, nella sposizione; con questo però che dove il Colonna è oltre modo diffuso, il Nostro si studia di grande brevità, aggiugnendo dall' altro lato buon numero di storie e di esempi. Chiunque confronti le due opere non può a meno di riconoscere l' intima affinità che è tra loro, a spiegare la quale certo non basta la somiglianza dell' argomento e l' identità della fonte, a cui co-

---

[1] Cap. LXI.

[2] Op. cit., X, XI.

piosamente attingono, le opere di Aristotile ». Il prof. Mussafia ritiene adunque che Fra Paolino abbia avuto davanti il trattato dell' Agostiniano, o nell' originale o in qualcheduno dei compendii o traduzioni che ne andavano attorno. Ed a ciò forse accennano le parole del prologo: *librum... justa votum vulgariter editum vobis mitto.*

Il pregio principale che ha, come già notammo, l'opera del Minorita, è quello di essere dettata nel dialetto volgare del suo paese. Perchè questo serve a confermare il fatto che anche la prosa, come la poesia, non si conformò, alle sue origini, ad un tipo letterario universale, che non poteva esistere, ma fu scritta nel dialetto parlato dai varii autori, sebbene ripulito, dirozzato, levigato, secondo le forze di ciascuno di essi. Sono una prova evidente di ciò tanto Ristoro di Arezzo, quanto Fra Paolino di Venezia.

CAPITOLO X

LE NOVELLE

Fra i libri di prosa del secolo XIII, quello che ci si presenta più originale e caratteristico è il *Novellino*. Che cosa è desso? Noi vedemmo già [1] come nell' età di mezzo si elaborassero tre generi di racconti, diversi tra loro, ma pure legati da certe affinità: le *moralisationes*, le *leggende* e i *fabliaux*, dove campeggiano, e qualche volta si fondono, l' elemento religioso, il cavalleresco e il borghese. Tutta insieme questa materia medievale, scelta con un dato intendimento, produsse il *Novellino*, come produsse, in un' altra letteratura sorella alla nostra, e presso a poco nel medesimo tempo, un libro che ha col *Novellino* qualche somiglianza. Don Juan Manuel, nato nel 1282, e figliuolo di un fratello di Alfonso il Saggio,[2] scrisse *El Conde Lucanor*, cioè un libro di cinquanta piccole novelle, o, com' egli le chiama, *enxemplos*, intorno ad argo-

---

[1] Vol. I, *Introduzione*, cap. III, IV, IX.

[2] Ticknor, *Hist. de la Litér. Espagnole*, I, 60.

menti svariatissimi: racconti cavallereschi, fatti della storia di Spagna, apologhi, racconti morali e via dicendo. Sia o no che a Don Juan Manuel venisse il concetto di questo libro dalla *Disciplina Clericalis*,[1] certo è che esso è scritto con intendimento di moralizzare.[2] È una raccolta di fatti presi qua e là, e messi insieme per uno scopo, che Don Juan esprime dicendo: « Esto libro fizo . . . . deseando que los homes feciesen en este mundo tales obras que les fuesen aprovechamiento de las honras et las faciendas et de sus estados, et fuesen mas allegados à la carrera porque pudiesen salvar las ánimas ». [3] Questo concetto di scegliere, di raccogliere, di comporre in un insieme organico fatti per loro natura diversi, fu comune nell'età di mezzo; e da esso provengono tutti quei *Fiori* che possiede la letteratura italiana, quali il *Fior di virtù*, il *Fiore della Bibbia*, il *Fiore di Filosofi*, la *Fiorità d'Italia*, i *Fiori di medicina*, i *Fioretti di San Francesco* ed altri. Questo concetto istesso presiedè alla composizione del *Novellino*, dove appunto quella parola di *fiore* ricorre: « Facciamo qui memoria d'alquanti *fiori* di parlare, di belle cortesie e di belli risponsi e di belle valentie, di belli denari e

---

[1] Lo dice il Ticknor, op. cit., I, 68. Ma non lo prova abbastanza.

[2] Ogni *Enxemplo* termina con alcuni versi (generalmente due), che contengono la moralità: « et fizo estos viesos en que se pone la sentencia del enxemplo »; oppure: « en que está abreviadamente toda la sentencia deste enxemplo ».

[3] *Obras de Don Juan Manuel*, pag. 368.

di belli amori, secondo che per lo tempo passato hanno fatto già molti ».[1] Da tali parole l'unità organica del libro viene ad essere con sicurezza provata; ossia, in altre parole, viene ad essere dimostrato che le *Cento Novelle* furono raccolte per comporre un tutto, che non è casuale, ma che ha anzi un suo proprio fine. Però, dicendo che furono raccolte, possiamo noi intendere che furono anche per un determinato fine composte? È un autore unico, o semplicemente un unico raccoglitore che ci sta dinanzi nei codici che contengono il *Novellino?* Molti trattarono già una tale questione, la quale in parte si riconnette con quella dell'età del libro. Sarebbe infatti impossibile parlare di un unico autore, quando nelle novelle si discorresse di persone appartenenti a tempi molto lontani tra loro. Ma tale difficoltà, che nasceva in ispecie dal testo Borghiniano, oggi è del tutto scomparsa, mercè il bel lavoro del Biagi, che ha messo quel testo fuori di questione.[2] E per le novelle del testo Gualteruzziano ci pajono decisive le conclusioni del prof. D'Ancona[3] che esse stieno tutte dentro i limiti del secolo XIII. Ma, anche rimossa la difficoltà del

---

[1] Nov. 1, ed. Gualteruzzi.

[2] Ved. il vol. I della *Raccolta di opere inedite o rare di ogni secolo della Letter. Ital.*, che contiene: *Le Novelle Antiche dei Codici Panciatichiano-Palatino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193, con una Introduzione sulla Storia esterna del testo del Novellino, per Guido Biagi*, Firenze, Sansoni, 1880.

[3] *Fonti del Novellino*, nella *Romania*, fasc. 8, pag. 389 e sgg.

tempo, il dubbio che le *Cento Novelle* non appartengano ad un solo autore, rimane; rimane, non veramente per quelle diversità di stile, che altri credè di notare, e che sfuggono a noi, ma sibbene per quella che chiameremmo varia maniera di redazione. Chi, per es., paragoni le novelle XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XXVII, XLIII, XLVII, LI, LIV, LV, LVI, LVII, LVIII, LXVI, LXXXVI, LXXXVII, LXXXVIII, LXXXIX, XC, XCI, XCII, XCIII, XCIV, XCV, XCVII, XCVIII, C, con le II, III, IV, V, VII, VIII, XX, XXVI, LX, LXIII, LXIV, LXV, XCVI, XCIX, troverà che la brevità, la rapidità, la secchezza delle prime stanno poco in armonia colla diffusione, se non soverchia, certo sufficente delle altre. Se non che, obietta il D'Ancona «tal differenza fra novella e novella proviene dalle varie fonti, alle quali attinse l'autore».[1] Può essere che sia vero, ma resta da provarsi. Intanto il nostro illustre amico ci consentirà di restare molto in forse su quello che egli dice, che «tutte le novelle, qual più qual meno, dimostrino la stessa forma costante di brevità».[2] Che studio di brevità è, per esempio, nella novella di Bito e di Ser Frulli (CXVI) o in quelle del Savio greco (III), del Presto Giovanni (II), di Fabrac (IX) ecc.? I fatti quivi sono narrati in tutti i loro particolari; la novella è compiuta, s'intende benissimo; mentre chi è che riesca ad intendere quella del mercante che comprò berrette (XCVIII) o quella

---

[1] Op. cit., pag. 411.

[2] Ivi.

del Vecchio della Montagna e dell'imperatore che « volle provare la moglie » (c)? In queste è evidente che il racconto non è disteso, ma semplicemente accennato; sono appunti per una storia, ma la storia non c'è. Chi legge la novella del mercante che « portò vino oltre mare » (xcvii), certo sente là dentro qualche cosa di manchevole, di scucito; ed il senso del racconto è costretto ad indovinarlo più che non possa dire di intenderlo. Ma quale fosse la novella che doveva correre tra le plebi, insinuatavi probabilmente dagli uomini di Chiesa, si rileva da uno degli *Assempri* di Fra Filippo da Siena,[1] che contiene questo racconto stesso, e dice così: « Un uomo della città di Siena si partì de la terra sua, et andò in longo paese con cento denar d'oro, e cominciò a fare iniqua e falsa mercanzia di vino, cioè che mescolava l'acqua col vino, e faceva false misure e mescolava e' vini e frodava le cabelle. E così s'ingegnava in ogni mal modo che poteva di guadagnare senza nessuna conscienzia. Et avendo già guadagnato sopra 'l suo capitale ben cinquecento fiorini d'oro, e recandosi ogni cosa in denari, volevasi ritornare con essi alla patria sua. Avvenne che venendosene, et avendo questi suoi maledetti denari con seco in un borsello suggellato et entrando in mare, el padrone de la nave disse agli arrivati ch'erano entrati

[1] *Gli Assempri di Fra Filippo da Siena, Leggenda del secolo XIV;* Siena, 1864.

ne la nave: chiunque ha denari, si me gli accomandi e diemeli a serbare, altrimenti li tenga a suo rischio et a sua ventura. Allora questo misero trasse fuore el borsello di questi suoi maledetti denari per accomandargli al padrone, e ponendoli su 'n banco dinanzi al padrone dov'egli scriveva. E come gli ebbe posti sul banco, una bertucciola ch'era ine presso, gli prese subbitamente e fuggì con essi su l'arboro de la nave. Allora quel misero uomo di dolore e di tristizia venne tutto meno, e pregava 'l padrone che le mandasse dietro qualche uno su l'arboro che lel tollesse. Allora disse 'l padrone, se io vi mando, io dubito ch'ella non gitti il borsello in mare, e non n'avarete mai cavelle. Sicchè mi pare che sia 'l meglio che noi stiamo a vedere quel ch'ella fa. E salita la bertucciola sull'arboro, si pose a sedere et aperse 'l borsello di quelli maledetti denari, et a uno a uno gli cominciò a trar fuore, e ponevaseli al naso e poi gli gettava giù, et alcuni gli gettava ne la nave et alquanti in mare. E così tanti ne gettò ne la nave che quel misero uomo ebbe el suo capitale, e tutto l'avanzo gittò in mare, però che era de la ragione del diavolo ».

Noi abbiamo qui, secondo ogni probabilità, la redazione di una storia popolare, quale si narrava fino da tempi molto più antichi, e per la quale è chiaro che al raccoglitore del *Novellino* sembrò sufficente notare i soli fatti fondamentali, perchè su di essi potesse poi essere distesamente fatto,

forse a voce viva, il racconto. Ma questa *ossatura* di novella, questo scheletro, questo *arido sunto* può essere opera della stessa mano, che altrove, non solamente diceva a dilungo ciò ch' *avvenne in Provenza alla corte del Po* (LXIV), ma riferiva anche per intero la « molto bella canzonetta » provenzale: *Autresi com lorifans?* Ci sono o non ci sono nel *Novellino* due maniere, due forme di racconto, diverse affatto tra loro? Ed è poi esatto il dire che « chi stendeva in sulla carta queste novelle, non tanto forse obbediva ad un chiaro e prestabilito concetto, quanto piuttosto soggiaceva alla propria inesperienza, che non concedevagli di amplificare la tela, ritrarre tutti i particolari del fatto e allegrarli colle grazie dell' arte »? [1] Anche qui è necessario ricorrere ai paragoni. Certo, quello che dice il D' Ancona parrebbe vero leggendo specialmente le novelle LXXXV-XCV e XCVII, XCVIII; ma, prima di tutto, in mezzo a codeste c'è anche la XCVI, dove si entra in molti *particolari del fatto*, in tutti, direi, i particolari necessarii; e poi, che cosa manca, per esempio, alla novella LXXIII? che cosa alla LXXV e a tante altre? Dove apparisce qui l' *inesperienza* dello scrittore? Se non ci sono le *grazie dell' arte*, come furono poi nel Boccaccio, non si può neppur dire che ogni arte vi manchi.

Ancora ci permetta il dotto Professore dell'Università Pisana di dubitare assai su quello ch' egli

[1] D'Ancona, op. cit., pag. 411.

dice che « la *Disciplina Clericalis* e i *Gesta Romanorum* hanno pur esse più o meno lo stesso carattere » di brevità. [1] Noi abbiamo anzi lette parecchie novelle delle due raccolte, che ci sono parse molto minute e diffuse. [2] Ma ciò non ha per noi che una importanza affatto secondaria. Quello che ci interessa, quello che occorrerebbe poter mettere in sodo si è se nel *Novellino* si abbia l'opera originale di un autore, di un compilatore, che avesse dinanzi testi latini, francesi, provenzali, e traducesse, abbreviasse, riducesse da essi le novelle; o se, invece, egli non facesse che mettere insieme, che comporre un corpo solo di racconti, sia trovati nella tradizione orale, sia sparsi in altre raccolte.

Ma dove sono, può dirsi, queste altre raccolte? Noi sostenemmo qualche anno indietro [3] che certi racconti del *Novellino* potessero essere abbreviazione di quelli contenuti nel Codice Panciatichiano e pubblicati in appendice al Catalogo del signor Papanti. Oggi, dopo la pubblicazione integrale di quel manoscritto, e dopo ciò che di esso scrive il Biagi, ci guarderemmo bene dal ripetere con tanta sicurezza quell'asserzione. Però, un nuovo ed accurato e spassionatissimo studio della questione non ha potuto ancora farci mutare di opinione compiutamente.

---

[1] Op. cit., pag. 412.
[2] Ved. per le *Gesta* i capitoli 5, 8, 13, 17, 20, 55, 56, 59, 67 ecc.
[3] Ved. *I primi due secoli* ecc., pag. 288-89.

Esaminiamo nel suo contenuto questo codice Panciatichiano-Palatino 138. Esso potrebbe dividersi in sette parti, cioè: 1ª novelle uguali nel contenuto e nella forma a quelle del testo Gualteruzzi; 2ª novelle uguali nel contenuto a quelle del testo Gualteruzzi, ma diverse nella forma; 3ª novelle uguali a quelle del testo Gualteruzzi, ma con qualche tenue diversità; 4ª novelle che presentano due lezioni diverse, una delle quali uguale al testo Gualteruzzi, l'altra diversa; 5ª novelle affatto diverse tanto nel contenuto quanto nella forma da quella del testo Gualteruzzi; 6ª brani del Fiore di Filosofi; 7ª brani del Sidrach.

Le novelle che concordano, più o meno, col testo Gualteruzzi, sono 96. Diamo un prospetto generale della loro disposizione:

Testo Panciatichiano	Testo Gualteruzziano	Testo Panciatichiano	Testo Gualteruzziano	Testo Panciatichiano	Testo Gualteruzziano	Testo Panciatichiano	Testo Gualteruzziano
1	1	28	21	58	69	117	79
2	2	29	62	59	39	118	80
3	3	30	80	60	38	119	82
4	4	31	26	61	40	120	83
5	60	32	27	64	70	121	84
6	5	33	28	65	41	122	85
7	6	35	29	68	42	123	87
8	7	37	81	69	43	124	88
9	7	38	63	71	25	125	89
10	8	39	30	72	44	126	90
11	9	40	22	73	45	127	91
13	10	41	23	75	46	128	92
14	11	42	31	77	71	129	93
15	12	43	32	78	48	130	94
16	13	44	33	79	71	131	95
17	14	45	65	80	49	132	96
19	15	46	34	81	50	133	97
20	16	49	66	110	72	134	98
21	17	51	35	111	73	135	99
22	18	52	24	112	74	136	100
33	19	53	36	113	75	150	52
24	20	54	37	114	76	151	62
25	25	56	67	115	77	152	14
26	61	57	68	116	78	153	5

Da questa disposizione delle novelle Panciatichiane, esaminata in confronto al testo Gualteruzzi, apparisce che essa può essere divisa in varie serie: 1ª una serie di venti novelle che si succedono regolarmente, salvo che la sessantesima è inserita tra la quarta e la quinta; 2ª una serie di cinque novelle poste nel modo più saltuario; 3ª una serie di quattro novelle di nuovo ordinata; 4ª una serie di trentaquattro novelle disordinatissima; 5ª una serie di ventisette novelle disposte regolarmente; 6ª una serie di quattro novelle nuovamente saltuaria.

Ora, ammesso che il testo Panciatichi provenga da uno dei codici contenenti le novelle, secondo l'ordine dell'edizione Gualteruzzi, noi domandiamo in che guisa, con che criterio, con che scopo abbia proceduto il compilatore. Arrivato alla novella 5ª, egli è andato a cercare, quasi in fondo al manoscritto, la 60ª per metterla in luogo di quella; arrivato alla 20ª, è andato dopo pescando qua e là altre novelle, quali la 25ª, 61ª, 21ª, 62ª, 80ª. È poi ritornato per un momento all'ordine Gualteruzziano, ma per abbandonarlo di nuovo; e per abbandonarlo nel modo più strano, interrompendo la serie delle novelle, per esempio, in questa guisa: 31, 32, 33, 65, 34, 66, 35 - 41, 42, 43, 25, 44, 45, 46, 71, 48. È ancora ritornato alla disposizione del Gualteruzzi; e poi l'ha, in fine, di nuovo lasciata, di guisa che le sue ultime quattro novelle sono le 52ª, 62ª, 14ª, 5ª.

A noi da questo primo fatto sembra di poter concludere con sicurezza che il raccoglitore del codice Panciatichi non ha avuto davanti un Manoscritto, nel quale le novelle fossero disposte con quello che chiameremo l'ordine Gualteruzziano. Eppure, non è possibile trascurare un altro fatto: cioè, che a capo del codice Panciatichi sta quella novella proemiale, che prova l'unità organica del Centonovelle, quale resulta dai codici Vaticano, Marciano e Palatino E 5, 7, 57; non che dall'edizione Gualteruzzi.[1] L'unica spiegazione ragionevole, adunque, si può trovarla nell'ipotesi che il compilatore del Panciatichiano si servisse di codici frammentarii, nei quali fosse entrato il proemio Gualteruzziano, ma che serbassero poi un numero ed una disposizione di novelle diversa da quella del testo Gualteruzzi. Ora, questa disposizione diversa si può egli crederla posteriore al tempo, nel quale l'ignoto raccoglitore del secolo XIII compose il proemio alle cento novelle da lui messe insieme? Per quale ragione si sarebbe così sostanzialmente alterato l'ordine del codice primitivo? Si può agevolmente intendere che siasi preso un brano di quel codice; ma che si sieno mescolate insieme tutte le novelle non ci pare sostenibile. Ammessa invece la nostra ipotesi, ci pare che tutto si spiegherebbe. Il testo Panciatichi[2]

[1] Ved. Biagi, op. cit., Introd.

[2] Vogliamo qui ricordare che esso è o degli ultimi anni del secolo XIII o dei primi del XIV.

ci rappresenterebbe una serie di manoscritti contenenti un ammasso di novelle, quali esistevano prima della compilazione Gualteruzzi. Il raccoglitore avrebbe poi trascritto anche il proemio del testo Gualteruzzi, forse da un codice contenente le prime venti novelle. Di codesti manoscritti che chiameremo primigenii, rappresentanti lo stato delle novelle prima dell'ordinamento Gualteruzziano, potrebbero essere un saggio i due codici Laurenziano-Gaddiano 193 e Magliabechiano-Strozziano cl. XXV, 513;[1] ambedue contenenti una serie di novelle disposte coll'ordine che ritrovasi nel testo Gualteruzzi;[2] ed ambedue con le stesse aggiunte,[3] alcune delle quali si ritrovano poi nel Panciatichiano.[4]

Alieni come siamo dalla critica congetturale, noi sentiamo il bisogno di dichiarare nel modo più esplicito che tutto questo non è dato da noi che come un'ipotesi. Ma non possiamo però tacere che agli occhi nostri questa ipotesi assume molti gradi di probabilità, sia dalle ragioni negative che abbiamo esposte fin qui, sia da quelle positive, di cui ora parleremo.

---

[1] Ved. Biagi, op. cit., Introd.

[2] Nel primo dalla nov. 23ª alla 59ª; nel secondo dalla 6ª alla 58ª.

[3] Tra la 34ª e la 35ª nello Strozz. c'è la nov. *Fue uno savio*, che si ritrova nel Gadd. e nel Panciat.; tra la 50ª e la 51ª ci sono le due sentenze *Tre cose sono* e *La verità è sì forte* che si leggono pure nel Gaddiano.

[4] Nello Strozz. dopo la 58ª nov. Gualteruzzi seguono nove novelle che sono anche nel Panciatichiano. Vedi Biagi, Introd., pag. CI.

Abbiamo detto indietro in quali e quante parti ci sembra che possa dividersi il codice Panciatichiano. Fermiamoci ora sopra alcune di esse. Abbiamo, come notammo, delle novelle che sono uguali per il contenuto ad altre del testo Gualteruzzi, ma sono diverse nella forma. Per esempio, la novella 18ª Gualteruzziana corrisponde alla 22ª del Panciatichiano. Vediamole ambedue. Nel testo Gualteruzzi si legge: « Carlo Magno, essendo ad oste sopra i Saracini, venne a morte: intra l'altre cose giudicò suo cavallo e sue arme a' poveri. E lasciolle a un suo barone, che le vendesse e dessele a' poveri. Quelli si tenne, e non ubbidio. Carlo tornò a lui, e disse: otto generazioni di pene m'hai fatte sofferire in purgatorio per die, per lo cavallo e l'arme che ricevesti. Ma, grazie del Signore mio, io ne vo purgato in cielo, e tu la comperrai amaramente. Chè, udenti cento mila genti, venne un trono da cielo, et andonne con lui in abisso ».

Questa novella presenta dei caratteri di grande inverisimiglianza. La leggenda Carolingia poco o nulla narra della morte di Carlo; nè in luogo alcuno si legge ch'egli morisse « essendo ad oste sopra i Saracini », [1] anzi a ciò contradice tutta la tradizione riferentesi alla battaglia di Roncevaux e alla morte di Roland. Oltre a ciò, male si converrebbe alla grande figura di Carlo ch'egli

---

[1] Ved. Paris, *Hist. poét. de Ch.*, II, 13.

fosse condannato ad « otto generazioni di pene.... in purgatorio », per la colpa di un suo barone. Finalmente, pochi potranno intendere quello che voglia dire che « venne un trono da cielo, et andònne con lui in abisso ».

Ed ecco ora la corrispondente novella Panciatichiana risolverci tutte queste difficoltà, con un racconto che offre i segni più chiari di un'alta antichità; e che combaciando in ogni sua parte col testo Gualteruzzi, ci prova, quasi all'evidenza, che questo è appunto una spropositata abbreviazione dell'altro. Quivi infatti si legge:

« Essendo Carlo Magno ad oste sopra li Saracini, ad un suo cavaliere venne l'ora della morte. Fece suo testamento: tra l'altre cose giudicò il suo cavallo et sue arme alli poveri et lassò a un suo parente che vendesse et dispensasse li danari a' poveri. Lo cavaliere morio; quelli vendette l'arme et cavallo; li danari si ritenne. Ma per ciò che lla veggianza dello verace iustiziatore è prossimana al mal facciente, si aparve il difunto a cholui in capo de xxx die, et dissegli: Per ciò che lo mio t'acomandai a dispensare in limosina per anima mia, sappi che Dio m'à diliberato di tutti li miei peccati; et per ciò che mia limosina ritenesti xxx giorni, m'ài fatto istare in pena. Sì ti dico che in questo luogo ove io sono istato interai tue domane et io mi ne voe salvo in Paradiso. Quelli si svegliò tutto ismarito; la mattina contò per l'oste ciò ch'elli avea udito. Sì

come elli parlava tra lloro di sì grande maraviglia, et eccho venire subbitamente uno gridare inell'aria sopra lui sì come mughiamento di leone et di lupo et d'orso. In quella ora fue rapito di tra loro tutto vivo nell'aria; iiij giorni lo cerconno cavalieri et sergenti per monti et per valli; ma trovare non pottono. Xij giorni apresso di ciò andò l'oste di Carlo Magno per la terra di Navarra: et in Navarra lo ritrovarono lo corpo tutto freddo in uno pietreto presso a tre lege del mare et a iiij giornate di Baiona. Qui ne avianno li diavoli gittata la carognia, et l'anima nello Inferno portata. Per questo exemplo sappiamo quelli che le limosine delli defunti ritengnono, quelli si dannano perpetualemente ».

Non ci cade neppure in mente di sospettare che altri possa credere questo racconto Panciatichiano un rifacimento posteriore. Più che un rifacimento, bisognerebbe considerarlo come una meditata correzione, mentre tutto porta in esso l'impronta dell'ingenuità più primitiva. C'è in questa storia un arcaismo di forma e di contenuto che colpisce, e che esclude affatto il dubbio che dal *Novellino* siasi tratto e accomodato in questa nuova maniera il racconto.

Anche la novella 52ª del testo Gualteruzzi a noi seguita a sembrare abbreviata sulla 150ª del Panciatichiano. La prima dice così: « Al tempo del re Giovanni d'Atri fue ordinata una campana, che chiunque ricevea un gran torto, sì l'andava

a sonare, e 'l re ragunava i savi a ciò ordinati, acciocchè ragione fosse fatta. Avvenne che la campana era molto durata, che la fune era venuta meno, sì ch'una vitalba v'era legata. Or avvenne che uno cavaliere d'Atri avea uno suo nobile destriere lo quale era invecchiato, sì che sua bontà era tutta venuta meno, sì che per non darli mangiare il lasciava andar per la terra. Lo cavallo per la fame aggiunse con la bocca a questa vitalba per roderla. Tirando, la campana sonò. Li giudici si adunaro, e videro la petizione del cavallo, che parea che domandasse ragione. Giudicaro che 'l cavaliere, cui elli avea servito da giovane, il pascesse da vecchio. Il re lo costrinse, e comandò sotto gran pena ».

Ecco ora il testo Panciatichi:

« In Chostantinopoli si avea, antichamente, una grande piazza di fuori dalla cittade, ne la quale piazza si avea apicchata una chanpana, la quale no'la sonava alchuno se no'a chui fosse fatto grande torto, o in avere o in persona, da ttale di chui elli non si potesse atare; et quella chotale chanpana sonavano que'chotali a chui era fatta la 'ngiuria, e non neuna altra persona. Et nella detta piazza stava uno giudice per lo chomune della detta cittade, chon certa famiglia, et non n'avea ad attendere ad altro se non a l'oficio della canpana. Questa canpana v'era istata sì lungho tempo a l'acqua et al vento, che la fune era tutta venuta meno, et per ne-

cessità v' era apicchata una vitalba. In quella cittade si aveva uno nobile et grande chavaliere molto ricchio, et avea uno suo destriere il quale era molto vecchio, sì che per la vecchezza non si potea più chavalchare; ed elli nol volea fare schortichare se prima non morisse di sua morte, nè fare uccidere; et l'altra che non era cosa da donarlo altrui. Feceli trarre il freno et il cavicciule, et levarli la sella, et chomandò a' fanti suoi che l'andasero fuori della stalla che si andasse a prochacciare di sua vita, ch' elli, per sè, no lli volea far dare più mangiare, dacchè non si potea chavalchare nè adoperare a gli altri suoi bisogni. I fanti fecero sì come fue loro comandato. Or venne questo destriere, et andando per le pratora pigliando sua vita, or venne sì chome le venture vanno, el arivoe a questa chanpana, et per la grande fame pigliò questa vitalba per rodere, per pigliare sua vita. La canpana sonò: il chavallo non lasciava, però che non sapea che ssi fosse: la chanpana pur tirava et il chavallo sonava. In quella la famiglia del giudice trasse, et trovò il cavallo che sonava la chanpana. Incontanente l' andaro a dire al giudice: quelli, udito ciò, si maravigliò molto, et pur volea attendere a ffare ragione, sì chome dovea sechondo che dicea lo statuto, che lli convenia osservare. Raghunoe il suo consiglio, et disse il fatto; et cosìe fue consigliato di mandare per lo segniore chui era stato questo destriere, et chomandògli, soppena di lb. cc., che mandasse per

questo destriere, et tanto il tenesse, quanto e' vivesse; inperò da che l'avea servito dacch'era giovane, ch'elli il pasciesse da vecchio, infino a tanto ch'elli vivesse. Et com'egli consigliaro, così andoe il giudice innanzi cho' la ragione; et mandoe per lo cavaliere, et feceli rimenare a chasa, et prese da lui certi malevadori da ·ttenere la 'npromessa et 'l chomandamento che lli fece; et chosì fue fatto. Il chavaliere si fece rimenare il destriere a chasa, et tanto il tenne quanto e' vivette, et feceli dare le spese sicchome li bisongnava ».

Noi dicevamo altrove[1] sembrarci chiaro che uno dei due scrittori abbia avuto sotto gli occhi l'altra redazione, per la conformità precisa di certe frasi che non può essere accidentale, nè provenire da un testo anteriore, di cui queste fossero traduzione. E dicevamo ancora che ci pareva difficile ad ammettere che il testo Papanti fosse stato allargato sul *Novellino*.

A questa nostra opinione contradiceva il professor D'Ancona;[2] ed avendo io scritto: « da una parte abbiamo uno scheletro, dall'altra ci sta davanti una persona viva », egli replicava: « siam d'accordo; e lo scheletro riceve via via ossa, polpe e sangue; così accade in moltitudine di casi, nelle opere letterarie: far di un uomo uno scheletro e non altro, è opera di anatomisti ».

---

[1] *I primi due secoli* ecc., pag. 289.

[2] *Fonti* ecc., pag. 415, nota 2.

Il D'Ancona ha piena ragione *in moltitudine di casi*; ma non nel caso del *Novellino*, che egli stesso ammette essere una raccolta di « *traccie*, di *appunti*, offerti al valente novellatore, perchè, giovandosi di quelli, colla viva voce ampliasse poi, arricchisse, svolgesse gli *aridi sunti*, rimpolpasse e rinsanguasse questi *scheletri* di racconti ».[1] Ma c'è di più. Il mio dotto e caro amico conferma egli stesso colle sue proprie parole quello che io diceva, sostenendo che il compilatore del *Novellino* « *sapeva restringere, non allargare* »[2] i testi che avea davanti, il che vien proprio a dire ch'egli faceva *di un uomo uno scheletro*. Solamente, il D'Ancona crede che quest'opera di *anatomista* si esercitasse su testi o latini o francesi; io ritengo che potesse esercitarsi anche su un testo italiano; e trovando uno di questi, antichissimo certo, come mostra, se non altro, la lingua; che ha tanto intima connessione col *Novellino*, e che, senza cadere in nulla di esuberante, di ridondante, di retorico, contiene un racconto compiuto, dove non ci sono sottintesi, dove non ci sono cose che sia necessario d'indovinare in una frase mozza, in un periodo senza senso; mi pare che non sia fuori di ogni possibilità il congetturare che un tal testo ci rappresenti lo stato anteriore della novella, compendiata poi, anzi spesso stroppiata, per il fine che

---

[1] Pag. 411.
[2] Pag. 415.

tutti sappiamo, dal compilatore o raccoglitore del *Novellino.*

In questa opinione ci conferma un altro fenomeno presentatoci dal codice Panciatichiano, cioè la duplice redazione di alcune novelle. Noi abbiamo, ad esempio, la nov. 14ª del testo Gualteruzzi e la 17ª del testo Panciatichiano che sono presso che uguali. E nel Panciatichiano, al numero 152, la novella si ripete, sotto altra forma, molto più larga. Ma se il compilatore del Panciatichiano fosse ora copiatore, ora allargatore delle novelle Gualteruzziane, chiaro è che quando ne avesse copiata una, non avrebbe poi allargata la stessa; mentre invece se noi consideriamo il Panciatichiano come rappresentante varii testi, tra i quali anche quelli che servirono al compilatore del Gualteruzziano, non ci può più far meraviglia trovare inserita la novella primitiva accanto alla secondaria.

Nè questo è tutto. Se la compilazione Gualteruzzi fosse anteriore alla Panciatichi, bisognerebbe supporre che il secondo compilatore, dopo avere inserita tale e quale una novella dal testo primitivo, si fosse poi esercitato ad ampliare una parte della stessa. Si legga infatti questa novella (XXIX) del Panciatichiano:

« Ariminimonte si è in Borgogna et àvi uno singnore che si chiama lo singnore d'Ariminimonte et de grande contado. La contessa Antioccia et sue cameriere si avieno uno portiere

quasi milensso; era molto grande della persona et avea nome Domenico. Una delle cameriere cominciò a giacere co llui, poi lo manifestò all'altre; così manifestando l'una all'altra com'elli l'avea di sì grande misura, giacettero tutte co llui, et la Contessa dipo' l'altre. Lo Conte le spiò; fecelo amazare et dello chuore fece fare una torta. Presentolla alla Contessa, et le cameriere ne mangiarono. Lo Conte v'andò a donieare, dimandò: Chente fue la torta? Tutte rispuosero: Buona. Allora rispuose lo Conte: Ciò non è meraviglia, chè Domenicho vi piacea vivo et ora v'è piaciuto morto. La Contessa et le donne si maravigliano et viddero bene che aveano perduto l'onore loro. Rendettossi a monache et fecero uno monestero che si chiama lo monestero d'Ariminimonte. Lo monestero crebe et diventò molto ricco, et cantasine questo in favola: che quando alcuno gientile homo vi passava co molti arnesi, elleno lo facieno invitare ad albergo et facevagli grandissimo honore. La badessa et le monache li vieniano innanzi in su lo doneare: quella monacha ch'è più isguardata, quella lo serva et aconpangnilo a tavola et a lletto. La mattina si levava et trovavalli l'acqua et la tovagliola, et quando era lavato ella li aperecchiava uno agho voto et uno filo di seta, et convenia se si volea affibiare ch'elli medesimo metesse lo filo nella cruna dell'agho; et se alle tre volte non lo metea, le donne li togliano tutti suoi arnesi

et non li rendieno niente; et se mettea lo filo nell'agho, sì li rendeano gli arnesi et donavagli di belle gioelli. Et chi leggie, legha questo per favola, ma non per veritade ».

Questa novella corrisponde quasi esattamente alla 62ª Gualteruzzi.[1] Ma la seconda parte di essa si ripete poi, con largo sviluppo, nel testo Panciatichiano (CLI): « In uno tempo, verso Brettangna si avea una grande magione di monache, cioè monesterio: le quali erano molto ricche, et aveano chotale costume in quella magione, che quando alchuno riccho merchatante per aventura arrivasse dov'era questo grande monastero, sì vi alberghava; et sì tosto come giungnea, li era fatto grande onore da la badessa et da tutte le monache, et molto si tenea in grande grazia quella che meglio il potesse servire. Ora era questo statuto ne la casa, che quando il merchatante era ismontato da chavallo, sì gli erano tutte intorno, et la badessa cho'loro; et ella li dicea: Sire merchatante, mira qualunque più ti piace di tutte noi. Et quelli, se non era usato di ciò, molto si maravigliava; et anche li convenia fare la volontà delle donne. Dicea: questa mi piace; ciò era quella che più li atalentava. E quella il servìa poi a tavola, et mangiava cho llui, et facevagli tutti quelli servigi che in pia-

[1] Le ultime parole: « et chi leggie ecc., » sono probabilmente un'aggiunta del copista.

cere li fossero, et ne' letto et di fuori. Al matino si levava il merchatante, et quelle li erano tutte intorno, et chi li dava l'acqua, et chi l'asughatoio, et chi il pettine, et atavallo vestire et achonciare, sì come li bisongniava. Apresso, sì com'era l'usanza anticha, neuno portava bottone a' suoi panni per afibiarsi da mano o da petto a' suoi panni, se non che ciaschuno o si faceva affibiare, o facealsi egli stesso la mattina, quando si levava cho' l'agho o chol refe; et gentili et grandi segnori cho' la seta. Or veníano tutte queste monache, si chome detto avemo, altresì la mattina chome aveano fatto la sera; e la badessa li dicea: Bello merchatante, anchora ti piaccia d'udire l'altro chostume della dimane di questa nostra magione, che dice così: Tu sse' giaciuto in questa notte, ch'è passata, in questa magione; et ài avuto, sì chome noi crediamo, da la nostra conpangnía tutto quello piacere et diletto ch' ài saputo prendere: noi t'avemo dato de l'acqua a le mani, et apresso la tovaglia e 'l pettine a' tuoi bisongni; e però quella ch'è giaciuta techo t'aporterà uno agho et una aghugliata di seta vermiglia; et vogliamo che tti piaccia di prendere l'uno et l'altro, et mettere la seta ne la cruna de l'agho; et poi t'ateremo afibiare. Et se a le tre volte non ài messa la detta seta ne la cruna de l'agho, sì chonverrà che tu ci lasci il tuo palafreno et la tua soma et tutte le tue gioie, et andràti per li fatti tuoi; e però ch'àe al mondo altro non puote

essere. Et però síe barone et prode et valente a cciò fare: e se questo farai, sì tti renderemo tutte tue cose; et apresso ti doneremo delle nostre molto alegramente, et andranne a ffare de' tuoi bisogni. Et anchora ti diciamo, che se tu avessi techo più avere che non àe il nostro sengnore, messere lo chonte di Brettagna, sì non te ne lascieremo tanto che valesse uno baghattino. Or venne la monacha, et fece sì chome l'usanza; ed elli sì chome chomandato li era. E molti n'erano che convenía che vi lasciassero tutto lo loro arnese, et andavane poveri et miseri; et di quelli che sapeano fare sì chome fece chostui, che n'andarono ghai et freschi co' loro arnesi et co' molte gioie ch' elle li donavano ».

Tra le novelle Gualteruzziane che mancano al Panciatichiano, ne troviamo sette di seguito, la 53ª, 54ª, 55ª, 56ª, 57ª, 58ª, 59ª. Il fatto non può essere casuale. E potrebbe forse spiegarsi colla supposizione nostra, che il testo Panciatichiano rappresentasse varii codici anteriori, tra i quali alcuni di quei medesimi, a cui attinse il compilatore Gualteruzziano. Le sette novelle mancanti hanno tutte un carattere identico, quello di contenere risposte più o meno argute. Ora noi sappiamo che esisteva in antico un *Libro di Motti*;[1] e da quel poco che di esso ci avanza si

[1] Vedi il cod. Riccardiano 2197. Ivi, a pag. 238, si legge: « Libro di motti di Piero del Nero, di messer Vanni Giudice. Questo libro par da principio che voglia insegnar la retorica, ma non tiene

può arguire che i racconti ivi contenuti fossero appunto di natura affine alle novelle Gualteruzziane sopra citate. Che anzi tra questo *Libro di motti* e il testo Gualteruzzi ci sia relazione, potrebbe forse dedursi dal fatto seguente. La novella 58ª narra, com'è noto, di una risposta data da *messer Beriuolo*. Ed un *m. Beriuola* è precisamente ricordato *infinitissime volte* nel *Libro di motti*, e due volte anche ne' pochi frammenti che di quel libro ci avanzano.[1]

---

poi il fermo essendo 'l processo dell'opera di detti arguti di questo e quello e senz'ordine d'insegnamento. Il nome dell'autore non ci si trova registrato nè al principio nè alla fine, ma per entro più d'una volta, e si nomina messer Vanni Giudice. Cita infinitissime volte un messer Beriuolo suo amico per huomo di gran nominanza in risposte argute, e pon de' suoi motti buona partita. Cita oltre agli altri gentiluomini fiorentini e stranieri e molti signori un m. Paniccia Frescobaldi suoi conoscenti, che chi si pigliasse briga di ritrovargli per le storie troverebbe appunto il tempo della scrittura. Racconta de'motti delle Novelle del Boccaccio e di quelli delle Novelle Antiche e di diverse Storie; non so che mi dir dell'antichità, perchè il linguaggio mi par davanti il Boccaccio, quantunque abbia qualche segno di modernità, ma per quello che a me ne paia è stata gentilezza del copiatore.... » Questo codice si trova citato nella *Tav. delle abbrev.* della Crusca, ediz. del 1738: « Libro di Motti, Testo a penna così intitolato che fu già di Piero del Nero, poscia tra i Manoscritti della Libreria de' Guadagni ». Oggi è disgraziatamente smarrito. Debbo queste notizie alla gentilezza dell'amico Guido Biagi. Un Paniccia di Tano fu tra i cavalieri a spron d'oro che per la parte guelfa segnarono la pace coi Ghibellini nel 1580. Si trova anche un Paniccia di Bernardo nella prima metà del secolo XIV.

[1] « Essendo io uficiale a Bologna un cavaliere per suoi fatti m'avea parlato poco discretamente: domandai m. Beriuola chi egli era. Disse: non te l'ha egli detto? Io dissi: io dimandava del nome.... Dimandò m. Beriuola se voleva di brigata intendersi con lui in una donna, rispuose che no ». Per quel poco che si può giudicare di questo libro dai frammenti conservati nello *Spoglio di libri* contenuto nel cod. Riccard. 2197, si direbbe che esso fosse una mesco-

Potrebbe, forse, in tal guisa essere ritrovata una delle fonti a cui attinse il raccoglitore del testo Gualteruzzi; e dal mancare tutte quelle novelle al testo Panciatichi potrebbe essere confermata la nostra congettura.

Ma, checchè sia di ciò, è tempo ora che noi veniamo ad esaminare più da vicino il contenuto delle *Cento Novelle*.

Esse possono dividersi in varii gruppi; quali, le novelle che si riferiscono a tradizioni orientali, greche e troiane; a personaggi dell'antichità; a personaggi del medioevo; a memorie brettone; alla Provenza; alla Bibbia e a leggende ascetiche; a tradizioni paesane; a racconti borghesi, a storie di animali, e alla mitologia pagana.

Esaminiamo separatamente ognuno di questi gruppi. A tradizioni orientali, greche e troiane accennano le novelle II, III, IV, V, VIII, IX, XIII, LXXXI. La novella II mescolando alla storia di Federigo II il *Presto Giovanni*, e narrandoci che

---

lanza di cose assai svariate, come, appunto, motti, arguzie, storielle licenziose, sentenze morali ed anche precetti retorici. Per esempio vi si legge: « Essendo ella conosciuta per poco casta da chi l'era dimestico, uno di li fu domandato come ciò era, che i suoi figliuoli somigliavano il marito. Rispuose: ch'ella non allogava mai il governatore, mentre che la nave non era piena ». Peggio ancora: « Si conta in una favola che biasimandosi le donne a Dio, che i loro mariti non eran forniti come l'asino, rispondendo loro che li fornirebbe, ma nol farebbe se non di maggio come gli asini, dissero che voleano anzi così tutto l'anno ». E presso a ciò: « Chi non sa signoreggiare sè non è degno di signoreggiare altri ». Ed ancora: « Secondo dialettica, quello sopra che l'huomo parla si chiama suggetto e predicato; et regola di dialettica è che tanto vale il soggetto, quanto il predicato concede ».

questi mandò una « ricca e nobile ambasceria al nobile e potente imperatore », ci riconduce alle favole che ebbero sì larga diffusione nell'età di mezzo intorno al misterioso personaggio, della cui grandezza, come dice Marco Polo, « favellava tutto il mondo », [1] e intorno al quale si composero anche romanzi. [2] Questa novella ci conserva, secondo ogni probabilità, memoria di una leggenda formatasi intorno a Federigo, detto quivi « specchio del mondo in parlare et in costumi ». E non sarebbe impossibile che essa si riferisse alla incredulità di Federigo nelle prodigiose virtù delle pietre. Più certa è la provenienza orientale della novella III. [3] Difficile però sarebbe il poter dire a quale sorgente sia stata direttamente attinta questa novella. Il ritrovarla, nello stesso secolo XIII, anche nella novellistica spagnuola, [4] ci rende sicuri ch'essa era già molto sparsa in Europa. Certo è intanto che le due narrazioni sono indipendenti l'una dall'altra. [5]

---

[1] *I Viaggi*, cap. 42.

[2] *Li romans de la terre du Prestre Iehan* (in De Sinner, *Catal. de la Bibl. de Berne*, II, 389). Ved. anche D'Avezac, *Relation des Mongols* etc.; e Ritter, *Die Erdkunde von Asien*, I, 283-299.

[3] Ved. John Dunlop, *Geschichte der Prosadichtungen*, pag. 212, e nota del Liebrecht 282, a pag. 487. — D'Ancona, *Fonti*, pag. 164.

[4] *El libro de los Enxemplos*, n° CCXLVII.

[5] Non ci sembra inutile riferire il testo della novella spagnuola:

Naturalia numquam vel non facile transmutantur.
Cosas naturales bien consideradas,
Mucho tarde ó nunca son transmutadas.

« Que de ligero las cosas naturales non se puedan mudar, oi la doctrina de un filósofo muy sábio que fué captivado é vendido en lo-

Probabile è pure che a qualche tradizione orientale intorno ad Alessandro Magno si ricon-

---

gar de esclavo, el cual compró el soldan de Babilonia por grand precio, creyendo que era muy grand sábio segun que lo era. E odenó que cada dia le diesen un pan. E queriendo probar su sabiduría mandó traer muchas piedras preciosas ante si, é mandó venir al sclavo é preguntóle si habie noticia de piedras. El respondió que habia sciencia perfecta de las conocer; é díjole el Soldan: « Pues acata estas piedras bien, é escoge las mejores ». E vistas todas ellas, escogió tres que dijo que eran mas preciosas que las otras; é de estas tres mostró al Soldan una que dijo que era mas preciosa que todas, salvo por un gusano que tenia de dentro, el cual le aminguaba su virtud é valor. Estonce el Soldan, para probar si era verdad, fizo quebrantar la piedra é falló ende el gusano encerrado. E desto ninguno non se debe maravillar que pueda ser; ca dicen que en el condado de Pisa cayeron piedras preciosas del altura, entre las cuales vino una penna grande, é fendiéronla por medio, é fallaron una rana chica, que tenie un logar onde staba, maravillosamente fecho. El Soldan maravillado de la sabiduría del sclavo, preguntóle commo podiera saber esto. El respondió que la natura de cualquier piedra, por cuanto era engendrada de tierra é agua, que son elementos, es naturalmente fria, nin nunca se escalienta de su natura: é si por aventura se escalienta, es por causa de otra cosa caliente; ca cosa ninguna non puede mudar su natura, salvo por fuerza á violencia. E yo llegué esta piedra á mi mejilla, é sentila caliente, é sope que de dentro salia el calor, el cual non era natural á la piedra, é que alguna cosa pequenna viva estaba encerrada de dentro. El Soldan, maravillándose de su prudencia, mandóle dar para su mantenencia otro pan. E otra vegada queriendo el Soldan comprar un caballo, llamó al sclavo, que ya en muchas cosas le habia probado, é díjole: « Por ventura tu grand sabidoría conosce las naturas de los caballos? » El respondió que las conoscie complidamente. E díjole: « Pues acata é vei, é reguarda este caballo é dime las tachas que há ». E el sclavo mirólo bien é acatólo, é tornó al Soldan e díjole: « Ví el caballo segund vuestre grand sennorío mandó, é fallé que es fermoso mucho é sano; solamente fallé una tacha en él, que fué criado á leche de asna ». E el Soldan, maravillándose mucho, falló que era así verdat; é preguntol' cómo lo sopiera. El respondió: « Ya muchas veces vos dije que la cosa que es natural en ninguna manera non se puede mudar; ca así como el sol non puede enfriar, así es en todas las cosas. E yo fiz correr este caballo, é en fin de la carrera sacudió

netta la novella IV. Lo stesso fatto trovasi narrato nel poema francese di Lambert le Tort e

---

fuertemente las orejas: yo pensé dentro de mi dónde podria esto ser. E entendiendo que el caballo non era fijo de asno, é sacudiendo las orejas seguie la natura de asno, presumi que mamando la leche del asna atrayera esta natura, por cuanto las animalias, segund la mayor parte, son dispuestas segund la natura de la leche con que fueron criadas; por lo cual el arte de la medecina manda que los ninnos sean criados de buena leche é sana, é por esta razon deben para los ninnos ser elegidas amas que sean sanas de sus cuerpos, é deben usar manjares é vinos sanos, porque la enfermedad é malos manjares engendran mala leche, la cual corrompe la natura de los ninnos. Ca el ninno que es criado á leche de mujer leprosa fácese leproso ». E aqui se puede poner el enxemplo de la madre de sancto Agostin, que aunque era noble, todos sus fijos quiso criar con su leche propia; porque mamando su leche traxesen la natura della, é asi, segund la costumbre de la madre serviesen á Dios, lo cual fué fecho. E este sclavo por estas sennales de tanta sabidoria é prudencia hobo muy grand fama é era amado de todos, é el Soldan mandóle dar otro pan, é asi le daba tres. El Soldan, despues de muchos juicios é cierta experiencia é probada, un dia llamó al sclavo é levólo al banno consigo, é entraron amos desnudos en el banno. E dijo el Soldan al sclavo: « Pues de todas cosas das juicio verdadero, quiero que dés juicio de mi, é me digas mis defectos é tachas ». E el sclavo, deciéndole que era fermoso, é que non habie cosa fea en su cuerpo, él le conjuró so pena de sangre que dejada toda lisonja, quel' dijese la verdat. Estonce él, viendo la voluntad del Soldan, díjole: « Segund que ya dije, vos sois muy fermoso, mas vos tenedes una tacha encobierta que deshonesta á muchos bienes que habedes, la cual vuestra sennoria non sabe. Ca vos non sodes fijo del rey, segund creedes, mas parece que seades fijo de un fornero ó de panadero ». El Soldan, el spada sacada, preguntó á la madre si era así, é conosció que así era. El preguntó al sclavo dónde podiera saber esto, e díjole: « Muchas vegadas vos hobe dicho que las cosas naturales non se pueden mudar, é muchas cosas vos hobe ensenado, é delante vos muchos juicios fice, por los cuales yo debiera haber grandes galardones si la natura vos los dejara facer; mas qué era decir pan, pan, pan, sinon que la natura que traistes del fornero ó del panadero, non vos dejaba decir sinon pan? Asi que por estos enxemplos bien se manifiesta que las cosas naturales non se pueden mudar, é que la costumbre es otra natura, é que las cosas que son traidas en costumbre non se pueden mudar de ligero ».

Alexandre de Bernay;[1] ma senza che per questo però possa dirsi che il lavoro francese abbia servito all'italiano.

La novella v ci trasporta in Egitto e in Grecia; l'viii in Grecia ed in Siria;[2] in Alessandria

---

[1] D'Ancona, *Fonti*, pag. 165.

[2] Di questa novella viii il D'Ancona, dopo avere giustamente riferito quello che notò il Liebrecht a proposito della somiglianza trovata dal Dunlop col cap. viii delle *Gesta Rom.*, soggiunge: « Piuttosto potrebbe dirsi che avesse qualche analogia coll'altra dello stesso libro al cap. 74 ». Ma a noi neppure questa analogia, per quanto lontana si voglia, apparisce. Ecco qua il cap. 74 delle *Gesta*: « Erat quidam rex, qui filium tantum unicum habebat, quem tenerrime dilexit. Rex iste unum pomum aureum fieri fecit in sumptibus magnis; pomo fabricato rex usque ad mortem infirmabatur, vocavit filium suum et ait: Carissime, non potero de ista infirmitate evadere, sub benedictione mea post meum decessum vade per regna et castra et pomum aureum quod feci tolle tecum, et quem magis stultum inveneris, pomum istud ex parte mea dabis. Filius vero fideliter adimplere promisit, rex vero vertebat se ad parietem et emisit spiritum, filius vero satis honorifice eum tradidit sepulturæ. Post sepulturam statim pomum accepit et per diversa regna et castra ambulavit, multos stultos invenit et vidit, tamen nulli eorum pomum dedit. Deinde perrexit ad quoddam regnum et ad civitatem principalem illius regni accessit, per medium civitatis regem equitantem cum magno apparatu vidit, conditiones illius regni a quibusdam civibus quæsivit, at illi dixerunt ei: Consuetudo illius regni est talis, quod nunquam rex inter nos regnabit nisi uno anno; finito anno in exilium ponetur, ubi, mala morte morietur. Filius regis hæc audiens intra se cogitabat: Jam inveni quem diu quæsivi, accessit ad regem et flexis genibus eum salutavit et ait: Ave rex! pater meus defunctus est, istud pomum aureum in testamentum vobis legavit. Rex vero pomum accepit et ait ei: Carissime, quomodo potest hoc esse? Rex nunquam me vidit nec aliquod boni patri tuo feci; quare ergo tam pretiosum jocale mihi dedit? Ait ille: Domine mi rex, pater meus non plus vobis quam alteri pomum legavit, sed sub benedictione sua mihi præcepit, majori stulto dare, quem potero invenire, et sine dubio circuivi multa regna et castra et non inveni tam magnum stultum et infatuatum, quam vos; ideo ex præcepto patris mei vobis pomum dedi. Ait rex: Rogo

di Romania[1] la IX;[2] ad Alessandro e ad Antigono si riferisce la XIII; a Troia finalmente ci conduce la LXXXI.[3]

Il gruppo delle novelle riguardanti personaggi dell'antichità ha un interesse speciale. Queste novelle sono la 61ª, 66ª, 67ª, 68ª, 69ª, 70ª, 71ª, 72ª, e vi si parla di Socrate, Diogene, Papirio, Ari-

---

ut mihi dicas, quare me tantum stultum reputas. At ille: Ecce, domine, ostendam vobis clare. Est consuetudo illius regni tantum per annum regnare et in fine anni omni honore et divitiis privari et in exilium poni, ubi mala morte moritur. Amen dico vobis, concludo ex dictis meis, quod in toto mundo non est tantus stultus, sicut vos, quia tam breve tempus regnare debetis et post hoc tam miserabiliter vitam finire. Respondit rex: Sine dubio omnia vera sunt, quæ modo mihi dixisti, et ideo dum adhuc fuero in mea potestate, in præsenti anno bona infinita mittam ante me in exilium, ut dum ibi venero de bonis illis vivam quam diu vixero. Et sic factum est; in fine anni regno est privatus et in exilium positus, ibi per multos annos de bonis illis vixit et vitam in pace finivit ».

[1] Una delle dodici Alessandrie, dice la novella, fatta da Alessandro « il marzo innanzi ch'elli morisse ». — « Ces villes (scrive G. Favre, *Mélanges*, II, 122) se trouvent désignées avec des surnoms plus ou moins défigurés dans plusieurs de nos romans ». Julius Valerius (*Hist de Praeliis*, III, 98) ricorda dodici Alessandrie e le chiama: « Alexandria quae condita est nomine Bucephali equi, Alexandria montuosa, Alexandria apud Porum, Alexandria in Scythia, Alexandria Babylonis, Alexandria apud Massagetas, Alexandria apud Aegyptum, Alexandria apud Origala, Alexandria apud Tigridem fluvium, Alexandria apud Troadem, Alexandria apud Sanctum ».

[2] I racconti analoghi citati dal D'Ancona non possono certamente essere le fonti della novella.

[3] Questa novella contiene in sostanza ciò che si legge già in Darete e poi nel *Roman de Troie.* Quella espressione « Be' signori », la fa credere tradotta o ridotta dal francese. E nel Romanzo di Benoît de Sainte-More c'è propriamente un verso: « Gie nel di pas par coardie », che corrisponde esattamente all'italiano : « io nol dico per viltade ». Accenniamo al fatto, ma senza volerne trarre alcuna conseguenza.

stotile, Traiano, Ercole, Seneca, Catone. Notabile è intanto che queste novelle sieno (eccettuata una sola) di seguito, nè ciò può essere accidentale. E notabile è ancora che (toltone Ercole solamente) noi ritroviamo tutti quei personaggi in un altro libro, certo anch'esso antichissimo, e conosciuto sotto il titolo di *Fiore di Filosofi*. Cioè, a meglio dire, noi non solamente ritroviamo i personaggi, ma tre delle storie narrate nel *Novellino* sono anche nel *Fiore*, quelle di Papirio, di Traiano e di Seneca.

Mettiamo a riscontro la novella di Papirio:

FIORE

Papirio fue di Roma uomo fortissimo, disidiroso di battaglie, sì che li Romani si credeano difendere per costui da Alissandro, che regnava in quel tempo. Questo Papirio, essendo garzone, andava sovente col padre al Consiglio. E la matre lo domandò un dì che s'era fatto al Consiglio, e lo garzone rispose e disse: egli è credenza e non è da dire. Allora alla matre vennene maggiore voglia di saperlo, e corse addosso al fanciullo e battello, e sforzavalo ch'egli gli dicesse la credenza. Lora veggiendo il garzone che gli le convenia dicere, si si pensò una bella busia, e disse che nel Consiglio era ragionato quale era meglio, che l'uomo avesse due mogli, o una femina avesse due mariti, per multiplicare la gente di Roma, perchè molte terre

NOVELLINO

Papirio fu romano uomo potentissimo e savio e dilettosissimo molto in battaglie; et credeanosi li Romani difendersi da Allexandro, confidandosi nella bontade di questo Papirio. Quando Papirio era fanciullo, il padre lo menava seco al consiglio. Un giorno il consiglio si comandò credenza. E la sua madre lo stimulava molto, chè volea sapere di che i romani aveano tenuto consiglio. Papirio veggendo la volontà della madre, si pensò una bella bugia, e disse così: li romani tennero consiglio, quale era meglio, tra che li uomini avessero due mogli o le donne due mariti, acciò che la gente moltiplicasse, perchè terre si rubellavano da Roma. Onde il consiglio stabilio che era meglio e più convenevole che l'uomo abbia due mogli. La madre

si rubellavano. La madre gli promise di tenerlo credenza, e immantenente andóe e parlonne con altre donne, sì che le parole andarono tanto di donna in donna, che tutte le grandi donne di Roma si adunarono insieme e andarono al Consiglio in fra il terzo giorno. L' una di loro si levò e disse, ch' ella e l' altre donne consigliavano ch' egli era meglio che le donne avesseno dui mariti che gli uomini due mogli, e meglio era cosa da sofferire. Gli Senatori e quegli del Consiglio, non sapiendo che volea dire questo che dicea queste donne, dubbiarono di questa maraviglia e di questa follia che diceano queste donne. Lora Papirio scoperse alli Senatori il fatto, e li Senatori saviamente accomiatarono le donne, e molto appregionno il senno del garzone. E per questo fecero ordinamento, che niuno altro garzone non dovesse venire al Consiglio con lo patre.

che li aveva promesso di tenere credenza il manifestò a un' altra donna, e quella a un' altra. Tanto andò d' una in altra, che tutta Roma il sentì. Ragunaronsi le donne, et andaronne a' senatori, e doleansi molto. Et elli temettero di maggior novità. Udendo la cagione, diedero cortesemente loro commiato, e commendaro Papirio di grande savere per innanzi. Et allora lo comune di Roma stabilio che niuno padre dovesse menare suo figliuolo a consiglio.

Noi domandiamo ora: possono essere il testo del *Fiore* e quello del *Novellino* indipendenti tra loro? Ossia, possono due traduttori o riducitori avere da uno stesso testo latino, per esempio da Orosio,[1] tratto queste narrazioni, senza che l'uno sapesse nulla dell' altro? A noi pare di no. Ci

---

[1] Bisognerebbe necessariamente ammettere che proprio lo stesso testo sia stato visto dai due traduttori, dei tanti che contengono questo racconto di Papirio. Ci sono infatti le parole riferentisi ad Alessandro, e quelle altre: « uomo fortissimo, disidiroso di battaglie », che combinano col testo di Orosio, *Histor.*, III, 15, e con nessuno degli altri.

sono certe parole e certe frasi identiche che non possono provenire da un testo precedente, ma che mostrano, secondo noi, che il *Fiore* e il *Novellino* sono in attinenza fra loro. Supporre però il *Fiore* tratto dal *Novellino* è impossibile. Quel libro ha in sè evidenti i segni di una compilazione antichissima e di un organismo tutto suo proprio, diretto ad uno scopo determinato; nè è presumibile che si attingesse per esso ad una raccolta di novelle. Di novelle anzi, vere e proprie, può dirsi che nel *Fiore* non si abbia esempio, poichè tali non si possono considerare e non furono nell'intenzione di chi scriveva le storie di Papirio, di Traiano, di Seneca, di Nerone, di Platone e di Democrito, e neppure quella di Secondo, legata come si trova all'altra dell'imperatore Adriano. Il *Fiore* è un'opera d'insegnamenti morali, di sentenze, di precetti, messi sotto il nome di filosofi antichi, e deve provenire direttamente da testi latini medievali. Noi siamo ben lontani dal credere autore di questo libro Brunetto Latini.[1] Riteniamo, anzi, che più d'uno mettesse mano in questo libro, il quale probabilmente andò formandosi a poco a poco, andò ampliandosi pel desiderio sempre crescente di raccogliere memorie e aneddoti di scrittori antichi e contemporanei.

---

[1] Ved. a questo proposito l'opera del Sundby, *Brunetto Latinos Levnet og Skrifter*, pag. 52 sgg.; e la prefazione del Cappelli all'edizione del *Fiore*, Bologna, 1865.

Ciò ne sembra che venga a resultare dall'esame dei manoscritti e delle antiche edizioni. Importantissimo è il codice Magliab. dei Conventi soppressi, F. 4, 776, quello stesso che contiene la traduzione dell'Albertano di Andrea da Grosseto, e appartiene indubbiamente o alla fine del secolo XIII o ai primi del XIV. Ivi si leggono, dello stesso carattere della traduzione del Grossetano, alcuni *fiori di filosofi ed altri savii ed imperatori*, disposti nel modo seguente: « Pittagora, Dimocrito, Valerio et Bruto, Empedocles, Torquato, Ipocrate, Socrate, Platone, Diogene. Epicurio, Scipio Africano, Cato, Marcia filia di Cato, Julio Cesar, Tullio, Ottaviano, Quintilliano, Adriano, Secondo, Origene ». Si vede da ciò che questo manoscritto ha Valerio e Bruto, Empedocle, Torquato, i quali mancano al testo Cappelli, e si ritrovano invece nell'ediz. Palermo,[1] la quale ha ancora Stazio e Sallustio, che mancano tanto all'ediz. Cappelli, quanto al codice 776. Di più tra esso codice e i testi Cappelli e Palermo ci sono qua e là varietà di lezione non trascurabili. Per esempio, nella vita di Platone il manoscritto ha questo di più: « Legese che Platone nato, dormendo ne la culla, api vennero e recavano e ponevano mele ne le labbra del fanciullo, significando dolceçça e soavità di parlare, la quale ebbe sopra tutti i fiso-

---

[1] Napoli, 1840.

lafi. Quando il padre lo menò a Socrate che l'amaestrasse, Socrate disse vegendo la labbia del garçone: el sogno mio ène conpiuto. Avea sognato la notte che del seno li volava uno pulçino di molto bianchissimo colore, et con molta chiara boce, e del suo seno uscia cantando e volava in cielo ». Invece nella vita di Teofrasto il codice si arresta alle parole « pianse di pietade troppo pietosamente », mancando tutto ciò che. segue nella stampa della preghiera di San Gregorio, perchè Traiano fosse liberato dalle pene dell'inferno.

Anche il codice Magliabechiano IX, 10, 61, contiene una compilazione che non concorda interamente colle altre. Più sostanziale poi è la differenza che notasi nel codice Palatino E, 5, 6, 13 (secolo XIV). In esso mancano tutte le notizie riguardanti i varii filosofi, e solamente sono raccolte le loro sentenze, le quali però non sono uguali a quelle degli altri manoscritti. Ecco, per esempio, ciò che leggesi sotto *Epicurio philosopho*:

Se vuoli essere ricco non crescere l'avere, ma menoma la cupidità.

Nè dolceça di bere nè soavità di mangiare nè altro diletto fa così soave la vita dell'uomo come 'l savio e 'l bel ragionare.

Non essere negligente a rendere i benefitii nè troppo tostano a riceverli.

Sia piatoso vendicatore et dispregia tutte crudeltà.

Così cela la tua vertù come gli altrui vitii.

Non può divenire savio chi pensa a ricchecçe nè a diletto di mensa. In neuna cosa può l'uomo più tosto misa-

venire come in quelle là dove s'asicura. Troppo è bene folle chi non teme lo male che li puote avenire.

Parole dette con verità non sono propriamente lusinghe; ma quelle che sono sença verità lusingano malvagiamente.

Con magiore studio è da guardare con cui tu mangi che quello che tu mangi.

Quanto la cosa è più pretjosa tanto è più rada.

Indegnati a tte quando la tua colpa ti tormenta.

La prima vita sarà testimonio della seconda.

In quelle cose offendi molti, nelle quali offendi uno.

Tutte cose subite s'apruovano non savie.

Quello che altri fa per diffensione pare che drittamente l'abia fatto.

Tutte leggi et ragione permettono cacciare la força per força.

Un'altra particolarità di questo manoscritto è che esso ai filosofi antichi mescola santi e scrittori del medioevo. Eccone la nota completa: « Pitagora, Socrate, Aristotile, Quintiliano, Marcovario, Julio, Seneca, Epicurio, Democrito, Teofrasto, Salustio, Diogene, Secundo, Platone, Archimedo, David Re, Salomone, Pamphilio, Statio, Gesu Sirach,[1] Lucano, Abacuch, Oratio, Giuvenale, Tobia, Cassiodoro, Ovidio, Cato, Isapo (*sic*), Petro Alphonso, Terençio, Macrobio, Sancto Gregorio, Santo Bernardo abbate, Santo Girolamo Cardinale, Santo Luca, Santo Jobbe, Santo Isidoro, Santo Jacopo Çebedeo apostolo ».

---

[1] Il trovare qui *Secondo* e *Gesu Sirach* potrebbe per avventura metterci sulla via di spiegare la compilazione del cod. Palatino Panciatichiano 138?

Per quel poco che possiamo giudicarne dal frammento che ne avanza, sembra che sia diverso dagli altri testi anche quello del codice Magliab. S. Maria Novella 250, il quale ha questo principio: « Qui chomincia i motti de filosafi istratti della cronicha de fisicha di gramatica volghare per lo discretto (?) et prode huomo messer lo giudice di Ghalluria per maestro pietro da reggio medicho di fisicha ». Esso registra i nomi dei filosofi, che sono scritti così: « Tales, Solo, Chilo, Pittagus, Bias, Creobolus, Permander, Anageasus, Inasostromois, Epimanides, Frendes, Anasimander, Anassimadrides, Anassagoras, Pictagoras, Archilous, Sogrates, Tenofanos, Eschines, Palemo, Crates, Soleus, Archileus, Porfoiolacides, Charmendos, Critomanis, Aristotides, Teofastis, Tolomeus ».

Questo testo ci riavvicina a quello delle *Vite de' Filosofi* che si hanno in istampe del sec. XV. Ho sotto gli occhi una edizione del 1480 che contiene le vite di centoventotto personaggi, disposte, almeno in principio, coll'ordine del manoscritto 250, che è poi l'ordine stesso di Diogene Laerzio.[1] Ma nella stampa del sec. XV le

---

[1] Diogene Laerzio	Ediz. del 1480
Thales — Solon — Chilo — Pittacus — Bias — Cleobulus — Periander — Anacharsis — Myson — Epimenides — Pherecydes ecc.	Talese — Solon — Cilo — Pithacus — Byas — Cleobolus — Periander — *Zoroastes* — Anasimander — Anacharse — Myson — Epimenides — Perecydes ecc.

omissioni, le aggiunte, le interpolazioni sono moltissime. C'è, per esempio, un capitolo sopra Omero che non trovo in nessun codice;[1] e c'è questo racconto di Talete che concorda perfettamente colla novella XXXVIII del *Novellino*: « Dicesi ancora che una nocte essendo menato fuori di casa da una vecchia barbara per considerare el cielo, cascò in una fossa, et dicendo la vecchia quasi volendolo riprehendere: o Thales, non ti vergogni tu voler considerare el cielo, imperò che tu non puoi discernere in terra quello che t'è innanzi ai piedi? A la quale Thales non altrimenti rispose: io ho da ringratiare Idio prima che me ha facto huomo e non bestia, la seconda

[1] Lo riferisco per la sua singolarità: « Homero pilosopho et poeta de Asia vixe in Grecia al tempo che Saul era re d'Israel. Dicesi de Homero nel primo libro del Policreto che essendo proposta una questione da certi pescatori, non si potendo per lui solvere per vergogna di sè stesso si morì: la quistione fu questa: che andando un dì Homero a sollazzo per la riva del mare tutto pensoso certi pescatori vedendolo cominciorono a ridere: lui li dimandò perchè ridessino, e pescatori risposono in questo modo, cioè: quello che noi abiamo preso non habiamo, et quello che non abbiamo preso abiamo: intendendo loro de'pidocchi che havevano già amazati et non gli avevano; e quegli che non havevano presi se gli avevano adosso. Ma Homero si pensava sopra de'pesci et pensava come questo si potesse fare: et dicesi per questa grande amaritudine si morì ». — Il *Policreto* qui citato non può essere che il *Policraticus*, dove infatti si legge: « Totius denique veteris philosophiae princeps Plato, levem (ut fertur), quod tamen de Homero verius diceretur, nescio quam nautarum quaestionem explicare non potuit. Unde cum ab eisdem impudentius et protractius derideretur, ut erat vir verecundi ingenii, quasi toxicato confusionis iaculo perfossus ad mortem, spiritum novissimum exhalavit ». *Johann. Sarisberiensis Policraticus*, lib. II, cap. 26, pag. 122. — Questa storiella si trova già nella *Vita d'Omero* attribuita ad Erodoto.

che me ha facto maschio et non femina, et la terza che me ha facto greco e non barbaro ».[1]

Ora è certo che il *Fiore* è in relazione con queste *Vite* e anche con Diogene Laerzio. Delle molte prove che potremmo addurne contentiamoci qui d'una sola. Sotto il nome di Pittagora il *Fiore* scrive: « Pittagora fue uno filosafo e fue d'uno paese ch'avea nome Samo: nel qual paese regnava uno prencipe che, siccome tiranno, struggea la terra, la cui iniquitade e la cui superbia offendea tanto l'animo di questo filosafo, ch'elli lasciò lo suo paese e venne in Italia ». Questo sembra provenire da Laerzio che dice (cito per maggiore comodità de' lettori una traduzione latina): « Deinde Samum reversus, cum patriam Polycatris tyrannide oppressam offendisset Crotonem in Italiam profectus est »; mentre ciò manca alle *Vite*. Nelle *Vite* invece leggesi: « Pythagora essendo dimandato che intendeva di fare, rispose essere philosopho, cioè studioso et amatore della

[1] Nel testo Gualteruzzi « Melisus » è certo corruzione di *Milesius*. Meglio il testo Panciatichiano: « Milensius Tale », come certo deve leggersi.

Notiamo che questo racconto proviene da Diogene Laerzio, il quale scrive: « Hermippus autem in Vitis ad hunc refert quod a quibusdam de Socrate dicitur. Aiebat enim, inquit, trium maxime rerum causa gratias se fortunae agere: primo, quod homo, non bellua; deinde, quod vir, non mulier; tertio quod Graecus esset natus, non barbarus. — Fertur, quum domo exiret contemplandorum siderum causa, in subjectam fossam incidisse, ejulantique vetula quae comitabatur. Nempe tu, dixisse, Thales, quum cernere nequeas quae sint ante pedes, speras te quae in coelo sint cogniturum? » (*Diogen. Laert.*, libro I, *Thales*).

scientia et sapientia; et non volle dire lui essere sapiente, perchè sarebbe stato segno d'arrogantia ». Il che si ritrova nel *Fiore*: « Pittagora fue domandato quello che si tenesse, ed ei rispuose ch'era filosafo, cioè studioso et amatore di sapienzia; chè 'l nominarsi l'uomo savio è vizio di grande arroganza ».

Da questo rapido *excursus* sul *Fiore de' Filosofi* ci sembra di poter trarre la conclusione che con ogni probabilità le novelle 61, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72 provengono da un testo anteriore al *Novellino*, e che conteneva codesta parte sola del *Fiore*; lo che viene a confermare quello che noi abbiamo indietro congetturato sul modo di compilazione del *Novellino* istesso.

Passiamo ora ad un terzo gruppo di novelle, quelle cioè che riguardano personaggi dell'età di mezzo. Queste sono sedici, cioè la 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 30, 31, 48, 60, 73, 76, 84, 90, 100. Qui pure si ripete, in parte, il fatto che già notammo a proposito del gruppo precedente, vale a dire che molte di queste novelle sono di seguito. Delle due prime, riguardanti il Re Giovane, avemmo già occasione di parlare indietro.[1] Alcune novelle parlano di Federigo II. La 21 narra di « tre maestri di nigromanzia » che, alla presenza dell'imperatore, con le loro arti destano una grande burrasca, poi chiedono per ricom-

[1] Ved. il capitolo IV.

pensa che uno dei suoi baroni li segua. Questi, dopo lunghi viaggi, dopo molte battaglie combattute, dopo aver preso moglie e avutone un figliuolo che già toccava i quarant'anni, torna presso l'imperatore coi negromanti, e mentre credeva passato gran tempo, trova « lo 'mperadore e suoi baroni che ancor si dava l'acqua, la quale si dava, quando il conte n'andò coi maestri ». Notò già il prof. D'Ancona [1] che moltissime sono le leggende e novelle popolari, dove accade che i minuti sembrino anni e viceversa. Da questo lato adunque il racconto del *Novellino* non fa che rientrare in un vasto ciclo di storie, probabilmente di origine orientale. Quello che a noi importa più è di esaminare se sia giusto l'asserire che « Giovanni da Prato amplificò nel suo romanzo questo racconto ». Il Wesselofsky [2] aveva detto « non sappiamo donde il nostro autore abbia attinto il suo racconto, se dalla tradizione popolare, o se piuttosto dall'antico novelliere ». E un tale dubbio a noi pare molto ragionevole. Questa infatti, tra le novelle dell'antica raccolta, è di quelle che, pur contenendo minuti particolari del fatto che vuolsi raccontare, accenna evidentemente che fu scritta non come narrazione distesa e piena, ma per aiutare la memoria del favolatore che dovea dirla a voce. Essa può dirsi composta tutta di periodini scuciti, messi gli uni

---

[1] *Fonti*, pag. 169.

[2] *Paradiso degli Alberti*, I, 2, 265.

accanto agli altri, senza fusione, senza legame organico, propriamente come tanti appunti delle varie parti della novella non svolti, ma di volo accennati. Tanto è ciò vero, che in alcuni punti si stenterebbe quasi a intendere il senso. Non è, per esempio, ben chiaro se il tempo cominciasse a turbarsi per le arti de' negromanti, nè se il guiderdone da essi richiesto fosse che il Conte di San Bonifazio andasse con loro. Non è ciò ben chiaro, diciamo, dal contesto della novella, dal modo di esprimersi, dalla frase messa là senza che nulla la leghi col precedente periodo.

Se ora accade che in un libro del secolo XIV noi troviamo questo identico racconto, ma largo e fornito di tutti i particolari che possono desiderarsi, abbellito dall' arte, con nomi istorici del tempo, come quello di Michele Scoto, perchè ci sarà vietato di ritenerlo piuttosto preso da una tradizione orale, che non dal *Novellino*? Perchè non dovremo poter credere che la novella di Giovanni da Prato ci rappresenti appunto una delle versioni orali, di cui il magro racconto del *Novellino* sia il sunto? Il dubbio del Wesselofsky può ammettersi, ma non l' asserzione così ricisa del D' Ancona.

Anche la novella 23 rappresenta senza fallo un racconto orale, di cui essa non è che sunto rapidissimo e slegato. Non ha, probabilmente, nessun fondamento storico; e non sarebbe fuori del credibile che, come in altri casi è accaduto,

il nome di Federigo fosse stato qui appiccato ad un fatto, dov'egli non entrava per nulla.

Storica invece è la novella 24, riferentesi a Federigo I; difficile sarebbe il dire se sia stata attinta direttamente ai cronisti, o se provenga da fonte popolare.

Della novella 31 avemmo già occasione di toccare incidentalmente altrove.[1] Ma fermiamoci ancora un momento sul fenomeno che essa presenta. Questa novella ci prova che noi non possiamo accettare per istorico un fatto, anche se esso è detto riferirsi a persona storica. Qui si trova ricordato Ezzelino da Romano, ma tanto poco c'entra Ezzelino, che il fatto stesso era narrato circa dugent'anni prima da Pietro Alfonso,[2] e contemporaneamente in un libro spa-

[1] *Introduzione*, pag. 99.

[2] Nella *Disciplina Clericalis* (ediz. Schmidt, pag. 50) si legge: « Rex quidam habuit fabulatorem suum, qui singulis noctibus quinque sibi narrare fabulas consueverat. Contigit tandem quod rex curis quibusdam sollicitus minime posset dormire, pluresque solito quaesivit audire fabulas. Ille autem tres super haec enarravit, sed parvas. Quaesivit rex etiam plures. Ille vero nullatenus voluit. Dixerat enim jam sicut jussum fuerat sibi multas. Ad haec rex: Plurimas jam narrasti, sed brevissimas, vellem vero te aliquam rem narrare, quae multis producatur verbis, et sic te dormire permittam. Concessit fabulator, et sic incipit: Erat quidam rusticus, qui mille solidos habuit. Hic autem in negotiatione proficisciens, comparavit bis mille oves, singulos sex denariis. Accidit eo redeunte quod magna inundatio aquarum succresceret. Qui quum neque per vadum neque per pontem transire posset, abiit sollicitus quaerens quo cum ovibus suis transvehi posset. Invenit tandem exiguam naviculam, et necessitate coactus duas oves imponens aquam transiit. His dictis fabulator obdormivit. Rex siquidem illum excitans, ut fabulam quam inceperat finiret commonuit.

gnolo.[1] Però, quell'essere attribuito il fatto a Ezzelino fa risaltar meglio un fenomeno che può dirsi peculiare della nostra letteratura, cioè che fino dal sec. XIII si sentiva in Italia il bisogno di dare colore di storicità alla novella. Il *rex quidam* del vecchio testo latino sparisce; sparisce l'*un rey* del testo spagnuolo; e vien fuori nientemeno che Ezzelino da Romano.

Accade il medesimo per la novella 48, che nel nostro testo porta il nome di « re Currado », mentre in testi latini più antichi raccontasi il fatto stesso, ma senza nome alcuno.[2]

Fabulator ad haec: Fluctus ille magnus est, navicula autem parva, et grex ovium innumerabilis. Permitte ergo supradictum rusticum suas transferre oves, et quam incepi fabulam ad finem perducam ».

[1] Nel *Libro de los Enxemplos*, n. LXXXV:

> *Fabulatur excusat a tedio et labore.*
> Oir fabliellas es rellevamiento
> De cuidados é pensamiento.

Un rey tenia un homme que le decie cada noche cinco fabliellas é enxemplos. Acaesció que una noche el rey, teniendo cuidados, non podie dormir, é mandóle que le dijiese mas enxemplos que solie, é él díjole tres mas que las otras noches, é eran pequenos. E el rey díjole que dijiese, mas él non quiso, porque ya habie dicho muchas fabliellas. El rey dijo: « Muchas dijistes, mas eran breves; querria que me dijeses alguna que fuese luenga, é luego te dejaria dormir ». El fablador dijo que le placie, é comenzó asi: « Un rústico tenie mil sueldos, é fué á una feria é compró dos mil ovejas, cada una por seis dineros, é cuando tornó falló que habie crescido el agua de un rio que habie de pasar, que non pudo pasar por la puente nin por el vado: fué buscar por donde pasaria, é falló un barquete pequeño, é puso dos ovejas, é pasó el agua ». E deciendo esto dormióse el rey de pronto lo que acabase la fabliella que comenzara, é él dijo: « El rio viene muy grande, el barco es muy pequeño, é las ovejas son muy muchas; pues deja á este rústico pasar sus ovejas, é acabaré lla fabliella que comencé ». E ansi satisfizo al rey que queria oir luengas nuevas.

[2] Ved. D'Ancona, *Fonti*, 173.

La novella 25 appartiene alla leggenda del Saladino; ma però una parte almeno di essa trovasi riferita anche a Carlomagno, a Marsilio e ad un re sassone, prigioniero di Carlomagno, ed è raccontata nella Cronaca di Turpino, nell'*Anseïs de Carthage* e in un libro di San Pier Damiano;[1] quindi è anteriore al Saladino, a cui qui viene riferita.

Un altro gruppo di novelle parla di personaggi dei romanzi della Tavola Rotonda; cioè tre (28, 45, 82) di Lancillotto, una (63) di Meliadus, e un'altra (65) di Tristano.

Alla Provenza si collegano cinque novelle: la 32 che racconta le « belle valentie di Riccar Loghercio dell'Illa »; la 33 che riferisce la storiella di messer Imberial del Balzo che domanda della cornacchia « verso qual parte teneva volta sua coda »; la 42, che dice dello strattagemma, col quale Guglielmo di Bergadam sfuggì all'ira delle dame della corte di Raimondo Berlinghieri; la 49, che esce dal campo dei racconti cavallereschi per accostarsi alla novella borghese, colla storia del medico di Tolosa, a cui la moglie partorì un figliuolo due soli mesi dopo il matrimonio; la 64, che è quella notissima della « corte del Po ».

Dalla Bibbia e dalla leggenda religiosa provengono undici novelle. La 6 e la 12 parlano di

[1] Ved. Paris, *Hist. Poét.*, pag. 291, 505; Gautier, *Ep. Fr.*, II, 475; D'Ancona, op. cit., 171.

David, la 7 di Salomone; la 36 di Balaam profeta; la 37 di due re di Grecia, a uno de' quali apparve un angiolo per fargli sapere che « Dio fa vendetta del nemico suo col nemico suo »; la 14 contiene la nota leggenda del *Romanzo di Barlaam e Iosafat*, del giovane tenuto dieci anni in luogo tenebroso, al quale più di tutte le altre cose piacquero le donne; la 16 parla « della gran misericordia che fece San Paolino vescovo »; la 17 « della gran limosina che fece uno tavoliere per Dio »;[1] l'83 mostra con un esempio come le ricchezze sieno cagione che si perdano le anime; la 97 racconta la storia del mercante di vino e della scimmia, di cui già abbiamo parlato.

Due gruppi, in parte affini tra loro, comprendono quelle che chiameremo novelle borghesi, e le novelle che contengono tradizioni paesane. Delle prime, la 26 racconta l'avventura di « un borghese di Francia »; la 39 narra come un vescovo fu schernito da un frate; la 47 come un marito rispondesse con spirito a un tale che voleva sedurgli la moglie; la 75 come « Domenedio s'accompagnò con uno giullare ».[2] L'86 è uno

---

[1] È noto che questo stesso fatto narrasi anche nelle *Vite de' Santi Padri*, IV, 19. Ma ciò che prova quanto esso fosse divulgato in Italia nel secolo XIII, si è che noi lo ritroviamo anche nelle *Rime Genovesi*. Ed ivi la leggenda di questo Pietro Telonario è ampiamente sviluppata, e mostra sempre meglio che il *Novellino* non è che un sunto di altri racconti più larghi. (Ved. *Arch. Glott.*, II, 2, pag. 239 segg.).

[2] Potrebbe essere di origine orientale. Ved. D'Ancona, *Fonti*, pag. 181. Fu già notato che questa novella ha qualche tenue somi-

scherzo affatto plebeo. L'87 contiene la risposta d'un prete ad uno che si confessava da lui, ed è chiaramente satira de' costumi della gente di Chiesa; l'88 narra come Cante Caponsacchi ricompensasse il podestà di Firenze che l'avea mandato «a confini a Mantova, perchè era grande suo amico»; ed ha questa pure tutto il carattere della burla. L'89 ancora è una burla detta da un uomo di corte, in una brigata di cavalieri; e burla la 91 tra un confessore e un penitente; la 92, che narra della crostata mangiata dal gatto; la 93, che contiene la risposta di un altro confessore ad un villano. Notiamo anche qui che queste sette novelle, di carattere così affine, sono tutte di seguito, salvo che tra l'89 e la 91 è inserita quella dell'imperatore Federigo che uccise il falcone.

Le novelle di tradizioni paesane sono quindici. La 35 parla di maestro Taddeo di Bologna; la 41 di messer Polo Traversaro; la 43 di messer Giacopino Rangone; la 44 di Marco Lombardo; la 50 di maestro Accorso di Bologna; la

glianza col racconto popolare pubblicato dal De Gubernatis, *Gesù e Pipetta* (*Le Novelline di Santo Stefano di Calcinaja*, n. 31). Un altro racconto popolare che si avvicina in parte al *Gesù e Pipetta* e in parte al *Novellino* è nelle *Sessanta novelle popolari Montalesi* del Nerucci. Ivi *Pipetta bugiardo* nega che la pecora avesse la «corata», e poi quando trattasi di dividere i quattrini, confessa di averla mangiata lui, per averne i due terzi, come il giullare del *Novellino*. Questo fatto viene a confermare che i racconti del *Novellino* dovettero avere una larga diffusione orale.

54 del Piovano Porcellino; la 55 di nuovo di Marco Lombardo; la 56 del Marchigiano che andò a studiare a Bologna; la 57 di madonna Agnesina di Bologna; la 58 di messer Beriuolo; la 77 di messer Rinieri da Montenero e del Donno d'Arborea; l'80 di messer Migliore degli Abbati di Firenze; l'85 della carestia di Genova; la 96 di Bito e di ser Frulli; la 99 del giovane di Firenze che « amava carnalmente una gentile pulzella ». È facile il notare qui pure che molte delle citate novelle stanno vicine, come le 41, 43, 44; e le 54, 55, 56, 57, 58.

Un piccolo gruppo può farsi anche delle novelle 94 e 95 che contengono racconti di animali; e un'altra novella finalmente, la 46, forma gruppo da sè, riferendosi ad una favola mitologica.

Che cosa ci dicono ora questi gruppi sul carattere del *Centonovelle*? Essi ci dicono, a parer nostro, che il raccoglitore è rimasto affatto indifferente alla materia del suo libro, non scegliendo racconti che avessero un dato scopo, o di moralità o di sollazzo o di ricordo storico o d'altro; ma invece mescolando tutto, senza preoccuparsi d'altro che di fornire materia al novellatore: « et chi avrà cuore nobile et intelligenza sottile sì le potrà somigliare per lo tempo che verrà per innanzi, *et argomentare e dire e raccontare in quelle parti dove avranno luogo*, a prode et a piacere di coloro che non sanno e disiderano di sapere ». Appunto, col dirci *in*

quelle parti dove avranno luogo, il raccoglitore accenna alla promiscuità degli argomenti, quasi volesse dire: qui c'è roba per tutti i gusti, per tutte le qualità delle persone, davanti alle quali il novellatore voglia farsi a svolgere questi sunti che io ho raccolti. Infatti c'è la novella adattata alle corti, cogli esempi di generosità, di cortesia e di valore, e coll'eccitamento ad essere larghi di doni al giullare; c'è la novella per gli uomini di Chiesa, colla leggenda miracolosa e col ricordo biblico; c'è la novella per la società borghese, col motto, col racconto gaio, colla risata alle spalle dei balordi e degl'ingannati. Ma come supporre che la stessa persona che moralizzava sulla « tirannia e bellore di donna » (14), che narrava la misericordia di San Paolino (16), che cercava staccare gli animi dalle ricchezze di questa terra (83), poi scherzasse su « Domenedio che s'accompagnò con uno giullare » (75), o si abbassasse a dire di « uno che era ben fornito a dismisura » (86), o si compiacesse nelle storielle del Piovano Porcellino (54), di madonna Agnesina (57), di Cante Caponsacchi (88)? È vero che l'oscenità e il misticismo si confondono spesso in molti libri del medioevo; ma per iscopo di moralizzare. Qui però non si scrive con questo intendimento;[1] qui non c'è moralizzazione possibile a trarsi; qui non c'è che novella. Da

[1] Non provano nulla in contrario le parole che leggonsi nelle novelle 13, 28, 40, 94.

ciò adunque viene ad essere nuovamente confermato che non può parlarsi di un autore del *Centonovelle*; ma che questo libro è messo insieme da altre raccolte, e di genere affatto diverso tra loro.

I gruppi, presso a poco, del *Novellino* si ritrovano anche in quelle novelle del codice Panciatichiano che mancano ad esso. Abbiamo ivi, infatti, la novella riferentesi a personaggi dell'antichità e a personaggi dell'età di mezzo; abbiamo la novella religiosa, la novella cavalleresca, la novella mitologica; abbiamo lo scherzo ed il motto. In parecchie di esse però sparisce la forma arida ed inestetica del *Novellino*, e ci troviamo davanti ad un racconto svolto in tutte le sue parti, e già condotto con una certa arte. Noi propendiamo a credere che queste novelle ci rappresentino il racconto orale, quale correva tra le colte brigate della fine del secolo XIII, sebbene, forse, alquanto ingentilito da chi le riduceva in iscritto. Mentre altre invece sono affatto simili a quelle del *Novellino*. Fra queste la novella 12[1] contiene un motto arguto, la 18[2] alcuni esempi del danno; a cui conduce la lussuria, tratti dalla storia del popolo ebreo, da quella di Troja e di Artù; ed è non trascurabile in questa novella l'accenno finale all'imperatore Federigo, il quale probabilmente c'indica il tempo,

---

[1] Ediz. Biagi, pag. 22.
[2] Ediz. Biagi, pag. 25.

nel quale essa fu scritta.[1] La novella 27[2] ci fa assistere ad una scena tra un signore di Provenza e il suo castellano, ed ha tutto il carattere di essere sunto di un racconto più lungo e più particolareggiato.[3] Uno scherzo fiorentino contro un « Francescho vetturale » si contiene nella novella 34.[4] Al numero 36, non più una novella, ma si legge un frammento di una lettera di Fra Guittone,[5] e questo pure ci può essere indizio approssimativo del tempo nel quale il codice Panciatichiano fu scritto.[6] Anche sotto il num. 47[7]

[1] Veggano i lettori. La novella è questa: « Per lussuria morio inel populo d'Isdrael xx M homini. Lo Re David ne sdegniò con Domenedio et fecene uccidere Uri per torleli Bersabè sua moglie. Amon figliuolo di David corruppe colla sua suora carnale: onde Assalon suo fratello l'uccise. Salamon amattio per lusuria. Sanson lo forte ne divenne fievile. Giovanni Batista ne fue decollato per la colpa di Erode. Troja et li Trojani ne furono distrutti et Greci molti ne furono morti: et consumati senza numero. Accilles ne fu morto et tradito. Aghamenone, Priano e 'l suo lignagio morti et diserti. Tutta la nobile corte d'Alture ne fu disfatta. Tristano ne fu morto, et vinto Lancelotto. Namaccio (*) lo princi Ghaleotto ne perdette la vita. Federigho Imperadore ne fue confuso. O vizio velenoso, coverto di vile dolceza, lorda et brutta lusuria, quanti n'ài morti et sottoposti et vinti ».

[2] Ediz. Biagi, pag. 35.

[3] Si notino specialmente queste parole: « Come ài tue di rendita l'anno? Beltrame rispuose: Messer, tanto e tanto ». Qui forse è detto così per lasciar facoltà al novellatore di dire la cifra che più gli piacesse.

[4] Ediz. Biagi, pag. 43.

[5] Ediz. Biagi, pag. 45.

[6] Il testo ha: « O voi che disiderate li diletti del mondo, disse Guittone »....

[7] Ediz. Biagi, pag. 57.

(*) Questo è certo un errore del codice. Potrebbe supporsi che il copista avesse scritto *n'amacciò* e poi, pentito, avesse corretto nella forma che segue, scordandosi di cancellare.

si ha, non veramente una novella, ma un breve consiglio dato da un religioso de' frati predicatori ad un suo fratello, « che dovea cavalcare in nell' oste », per il suo Comune. La nov. 50 [1] contiene la risposta, un po' enigmatica, di un giullare a don Diego di Fienaja. Al numero 63 [2] si ha una riflessione morale di Lancillotto. Nelle due novelle 63 e 70 [3] parlasi di Merlino, specialmente per esaltare la sua virtù profetica. Nella novella 74 [4] si racconta che Alessandro avendo letto che « lo principe si dovea adorare il filosofo », avendo un giorno incontrato Socrate, smontò dal suo carro d' oro per adorarlo.

Tutte queste novelle non diversificano nella loro forma da quelle del *Novellino*. Col num. 137 [5] invece comincia una serie nuova e diversa: una serie, dove il racconto è, come dicemmo, più largo, più, se la parola non sembri eccessiva, elegante. A questo numero 137 si narra « come Ercole uccise l' oribile gigante »; e niuno vorrà ricusare lode di efficacia, per esempio, a questa descrizione: « Immantanente si presero alle braccia: Ercoles piglia questo Gigante et mettilo in terra: quelli si rilevò, la chui forza non manchava, sì che quando Ercoles lo credea pue avere conquiso,

---

[1] Ediz. Biagi, pag. 59.
[2] Ediz. Biagi, pag. 69.
[3] Ediz. Biagi, pag. 72 e 76.
[4] Ediz. Biagi, pag. 79.
[5] Ediz. Biagi, pag. 133.

et egli pue il trovava forte et di migliore lena. Alloro si maravigliò molto Ercoles, ma non sapea che cciò potesse essere, tanto che alla fine egli si pensa ched egli sarà. Allora il prese Ercoles et levollo alto da terra molto vigorosamente con anbo le braccia, et tanto il tenne alto ispichato da terra, ch'elli il fece ispasimare, et così moríe nelle sue bracia; nè unqua il Gigante, per forza ch'elli avesse, non si potè ispacciare per venire in terra ». Questa maniera di scrivere non ha più niente che fare coi periodi a singhiozzo del *Novellino.* E lo stesso è da dire della novella 138,[1] che contiene il racconto del giudizio di Salomone, e dove non solo c'è narrazione viva e parlante, ma quasi anche dramma, come in questo brano: « Il giustiziere, tenendolo per l'uno de' piedi, in presenzia di Salomone, colla ispada in mano il volea dividere. Quella che non era suo, nonne churava già molto, et diciea pure: Dividetelo; et pareale mille anni che fosse diviso. Et quella che ll'avea portato nel suo ventre, vedendo lo strazio che dovea essere fatto del suo figliuolo, le crepava il chuore, et gridava ad alti boci: Sengnore, piacciati di non fare fare tale istrazio del mio caro figliuolo; io voglio anzi ch'ella il s'abbia così vivo; che io giamai no llo rivoglio ». Lunga è la novella 139[2] dell'imperatore Federigo e del fabbro, e così appunto noi

[1] Ediz. Biagi, pag. 135.
[2] Ediz. Biagi, pag. 137.

intendiamo che si raccontasse, con tutti que' minuti particolari che potevano allettare le brigate ascoltatrici. Di diverso argomento, ma non di forma diversa, è la novella 140,[1] dove si narra di David e di Bersabea. La seguente 141[2] ci conduce ai tempi di una guerra tra i Romani e il re di Francia, e sembra rivolta ad esaltare la virtù di Seneca. Più arguta e caratteristica la novella 142,[3] dove minutamente si racconta lo strattagemma trovato da una vedova per rimaritarsi. Mescolata di tetro e di ridicolo è la novella 145,[4] di colui che volle sapere che cosa era l'ira di Dio e come la potesse trovare: scritta forse per moralizzare in fine così: « chi bene siede non si muti, et chi vuole de la mala ventura, chosì la puote avere, come la buona ». Con quelli che intendono il linguaggio degli uccelli, come si narra nella novella 146,[5] siamo forse trasportati in Oriente. Una burla graziosa fatta a due ciechi è l'argomento della novella 147;[6] nella seguente 148[7] si narra di una cortesia del Re Giovane; nella 154[8] abbiamo le avventure di un messer Dianese, cavaliere della Marca di Tre-

---

[1] Ediz. Biagi, pag. 141.
[2] Ediz. Biagi, pag. 142.
[3] Ediz. Biagi, pag. 145.
[4] Ediz. Biagi, pag. 165.
[5] Ediz. Biagi, pag. 168.
[6] Ediz. Biagi, pag. 173.
[7] Ediz. Biagi, pag. 177.
[8] Ediz. Biagi, pag. 190.

vigi, che sposa la figliuola del re di Cornovaglia, ed è soccorso da un mercante, il quale poi non è altri che un cavaliere già morto e ora risuscitato, al quale messer Dianese avea pagato i debiti, perchè potesse essere seppellito: miscuglio, come sentesi, di cavalleria e di ascetismo. La novella 155[1] è una satira acre contro le donne e condotta in modo bizzarro e caratteristico. Merita che ne rendiamo conto disteso. Un uomo ricco, e che avea bella moglie, accecò; ed essendo di lei gelosissimo, la tenea sempre presso di sè. Un giovane di quella contrada s'innamorò della donna; ma non sapeva come trovar modo di esser con lei. Lo trovò ben essa; e presa una lunga canna, disse all'amante: « vattine nel giardino nostro, et sali in su 'n uno pero che v'àe molte belle pere, et aspettami là suso, ed io veròe là sùe a te. Il buono homo inchontanente n'andò nel giardino, et salíe in sul pero, ed aspettava la donna. Ora venne il tempo che la donna era nel giardino, e volea andare a servire il buono homo, et il marito era tuttavía co'lei, et la donna disse: E'm'è venuto volglia di quelle pere che sono in sùe quello pero, che sono cosíe belle. E'marito disse: Chiama chi ti ne cholgha. Et la donna disse: Io me ne cholglierò pure io, ch'altrimenti no'mi ne gioverebe. Alotta si mosse la donna per andare in sul pero, et il ma-

[1] Ediz. Biagi, pag. 199.

rito si mosse e venne co' lei infino a piè del pero, et la donna andoe in sùe il pero; et il marito abraccia il pedale del pero, perchè non v'andasse persona dietro le'. Or avenne che la donna fue sùe pero cho' l'amico che lla aspettava, e istavano in grande solazzo, e il pero si menava tutto, sì che le pere chadevano in terra a dosso al marito. Onde disse il marito: Che fai tue, donna, che no 'ne vieni? tue fai cadere tante pere. Et la donna li rispuose: Io volea delle pere d'uno ramo: non ne potea avere altrimenti ». La novella a questo punto potrebbe essere finita; ma invece quello che segue è il più saporito di essa: Vengono qui ad un tratto in scena Dio e San Pietro, e vengono a darci la conclusione della storiella ed a condirla di sale: « Ora volglio che sapiate che Domenedio et San Piero, vedendo questo fatto, disse San Piero a Domenedio: No'vedi tue la beffa che quella donna fae al marito? Dè! fae che 'l marito vegha lume, sicchè elli vegha cioe che la molglie fae. Et Domenedio disse: Io ti dicho, San Piero, che sì tosto chome elli vedrà lume, la donna averà trovata la chagione, cioè la schusa, e però volglio che vega lume, et vedrai quello ch'ella dirae. Ora vidde lume et guatò in sùe, et vidde quello che la donna faciea. Alora disse a la donna: Che fate voi co' cotesto homo? non è onore ned a voi ed a me, et non è lealtà di donna. Et la donna rispuose incontanente di subito, et disse: S'io non avessi fatto chosíe

con costui, tue non n'averesti mai veduto lume. Alotta udendo il marito chosíe dire, istette contento. Et chosíe vedete chome le donne et le femine sono leali, et chome trovano tosto la schusa ».

Altre novelle possiede ancora la letteratura italiana del secolo XIII; e sono quelle sparse nel libro di Francesco da Barberino: *Del reggimento e costumi di donna.* È noto come sia stato da qualcheduno sostenuto che il Barberino potesse essere l'autore del *Centonovelle.* Quella opinione fu già da noi stessi [1] e da altri [2] combattuta, e sarebbe oggi superfluo tornare a parlarne. Le novelle del Barberino stanno nel suo libro come esempi pôrti a dimostrare la verità delle cose esposte in rima. Sono fra tutte trentadue. Il loro carattere letterario è evidente. Anche quando non se ne conoscesse l'autore, si potrebbe esser certi che uscirono dalla penna di uno scrittore dotto o che volea parer tale. Una delle caratteristiche di queste novelle è che l'autore spesso mette in scena sè medesimo: così, per esempio, in un luogo egli comincia da dire: « io mi ricordo che vidi una fiata una gientil donna » ecc.; [3] altrove: « essendo io alla detta Badia, l'Abate contandomi questa novella mi mostrò uno giovane disceso di quella giente »; [4] « passandone per Alvernia,

---

[1] Ved. *I due primi secoli*, cap. X, pag. 205-6.
[2] D'Ancona, *Fonti*, nella *Romania*, fasc. 8, 405 segg.
[3] Ediz. Baudi di Vesme, pag. 59.
[4] Pag. 87.

fummi mostrato presso a Nostra Donna del Poggio un castel ecc. »;[1] « ebe in quella contrada, sicondo che mi disse un canonico ecc. »;[2] Mettendo questo fatto accanto all' altro de' luoghi citati il più spesso nelle novelle, che sono la Normandia, la Piccardia, la Provenza, si può con molta ragionevolezza ritenere che, se non tutte, molte di queste novelle fossero dal Barberino raccolte di viva voce nei suoi viaggi per la Francia. Il loro carattere è svariatissimo. Alcune ci riescono interessanti come documenti di costumi cavallereschi, quale, ad esempio, la novella di Sensonia, « filglia di meser Guilglielmo da Folcachieri », la quale non fu più voluta per moglie dal Dugie di Storlich », perchè, ballando, « cadde sì ch' ella mostrò la gamba ».[3] Più curiosa ancora è la novella della Contessa d'Erdia, che ci dà un' idea ben singolare di quello che fosse l' amore de' cavalieri per le belle castellane: amore, nella realtà, troppo diverso da quello che i poeti, specialmente della Provenza, cantarono.[4] D'altri

---

[1] Pag. 256.

[2] Pag. 293.

[3] Pag. 31.

[4] Ecco qui questa novella, che merita di essere integralmente riprodotta: « Al dire di questa donna s' accosta una risposta, che fece la Contessa d' Erdia con Messer Ugolino. Lungo tempo Messer Ugolino fece d' arme e menò cortesia per una sua donna con molte altre donne e cavalieri; et abbiendo d'innanzi la detta sua donna più volte promesso a Messer Ugolino di dargli una ghirlanda; disse Messer Ugolino: Deh, Madonna, quando debbo io venir al punto di questa ghirlanda che tante fiate promesso m' avete? Disse la donna

costumi ci parla la novella della Donna di Uninga, [1] mostrandoci come i cavalieri si spassassero alle spalle delle donne, gettando loro per le vie parole di ammirazione, seguitandole, fingendosene invaghiti, per beffa: altro fatto che ci fa riflettere a tutte le bugie che si sono dette a proposito degli usi cavallereschi. Il Barberino ci pone davanti agli occhi una brigata di cavalieri, i quali, nella città di Uninga, « non abiendo altro che fare », cominciarono a seguitare una donna, « e a farsele dinanzi alle vie, e a dire, sicch'ella il

---

che non glie le daria mai, e che mai non glie le avea promessa. Allora Messer Ugolino si trasse la guarnaccia, e gittolla nel fiume, lungo il quale cavalcavano, e disse: Ecco io mi spoglio del vostro amore; ed ella disse: Piacemi. Dette queste cose alla Contessa, fece chiamare Messer Ugolino, e biasimò la follia che avea usata. Ello si lamentava, dicendo: E' non ha cavaliere in Proenza, che non saccia, ch'ella me l'avea promessa. Disse la Contessa: E da cui? Disse Messer Ugolino: Da mene. Allora la Contessa gli parlò così: Tu medesimo ti se' condannato, che nè dovea sapere alcuno la promessa, e se fatta l'avea, tu non dovevi così pubblicamente addomandarla, nè così disonestamente dal suo amore partire; ma tu se' fatto come la maggior parte de' Cavalieri di Proenza, che s'egli hanno più bella e maggior donna di sè, vannosi vantando con molte bugie, e spessamente di lor dicendo, che più sono amati da esse, che non amano. E se alcuna gioja voi ricevete, la mostrate per tutto il mondo. E se voi amate men bella e minor di voi, quando alcuno vi dice, o come, e dove avete posto il cuor vostro? e voi dite, che tante preghiere ricevete da loro, e tanto vi sforzano, che non potete altro; sicchè da nessun lato le donne posson con voi. Ma voi andate alle servigiali, e date la infamia alle donne, e fate comperare a' mercatanti le ghirlande, e veli, e le cinture, e dite che l'avete dalle donne. Credi tu, Messer Ugolino, che questa donna sia di quelle, che, per innalzar tuo onore, voglia suo onor disfare? Allora costui vergognato giurò di non amar mai donna, e sanza altra risposta si partìo dal paese, e di lui non si seppe mai più novelle ».

[1] Pag. 171.

potea intendere: Iddio dalle buona ventura: quanto ella è piacevole, vedi com'ella è leggiadra, vedi come giuliva, vedi come le rispondon le membra, vedi cavelli amorosi, vedi occhi vaghi, vedi andatura onesta, vedi come fa i passi iguali, vedi come saluta vezzosamente, vedi ghirlanda stare, vedi cintura a punto, vedi peducci dilicati, vedi come va in sulla persona, vedi man da baciare, vedesti mai sì compiuta giovane? e simiglianti parole ». Ma la burla va poi a finire in tragedia (lo che pure ci dipinge il medioevo), poichè la povera canzonata, seguìta prima dai cavalieri, è poi presa a zimbello dai ragazzacci delle vie, che « come a matta le cominciaro a gittar le pietre »; sicchè essa « fuggì in una di quelle parti, ... fu lapidata e finío i dì suoi ».

C'è ancora, nel Barberino, la novella che ci scuopre i misteri di certi ossessi:[1] una donna si diceva indemoniata; fu detto da alcuno alla sua presenza che per guarirla occorreva tagliarle i capelli: « e a questa, ella disse alla madre in segreto: non vi bisognia, ch'io sono guarita ». Col nostro autore penetriamo ancora nei conventi delle monache, a scoprirvi forse, sotto mistiche stranezze, adombrato quello che spesso accadeva in quei recinti non sempre sacri alla preghiera.[2]

---

[1] Pag. 73-74.

[2] Basti riferire questo brano: « Da indi a otto dì una di quelle servigiali mise dentro uno servo; sicchè la Maestra, e due delle donne la trovarono con lui, e fecione gran romore. Sicchè la servigiale disse:

Oltre le novelle raccolte nei suoi viaggi, abbiamo anche nel Barberino qualche ricordo di fatti paesani: così, per esempio, Madonna Marta da Gienova [1] e la Donna Fiorentina [2] che correggono le loro figliuole del difetto di tener la mano alla gota e di mettersi in capo capelli finti; così la Donna di Siena, [3] quelle di San Gimignano, [4] di Volterra, [5] di Pisa, [6] di Messina [7] ed altre che danno insegnamenti per la cura e proprietà della persona. Più che novelle, questi potrebbero dirsi esempi di ciò che meglio giova a mantenere la bellezza muliebre; e ad essi esempi si ricollegano certi altri strani precetti e racconti, come quelli degli Augielli nel Paradiso Terreste, [8] dell'Erba d'Arcadia, [9] delle Campane di Gallia, [10] dei Cavalli

---

Io posso bene uno dì tenere uno servo, che voi ne avete tenuti tutte e tre già, e cotanti mesi. Qui fu il contendere, e lo scoprire. Trassonvi i fanti, e lavoratori del luogo. Sparsesi la voce, traevi il popolo della contrada, entrano dentro per forza, trovarono le donne co'corpi grandi, mettono mano alle pietre, e così li lor parenti, come gli altri le lapidarono, e la Maestra arsono, e le servigiali sotterrarono vive, e quel servo arrostiro; e andarono per quelle dodici povere Moniali, che v'erano prima, e diedono loro il luogo, e fecesi una Badessa, e vissono lungo tempo in santità ».

[1] Pag. 380.

[2] Pag. 381.

[3] Pag. 392.

[4] Pag. 393.

[5] Pag. 394.

[6] Ivi.

[7] Pag. 395.

[8] Pag. 364.

[9] Pag. 365.

[10] Pag. 365.

d'Etiopia,[1] dell'Augiella Ferennia[2] e via dicendo.[3]

Una particolarità delle novelle del Barberino è che alcune di esse sono mescolate di prosa e di poesia; ossia, per dire più esattamente la cosa, l'autore comincia a raccontare in prosa e seguita in versi. C'è un racconto tratto, come leggesi,

---

[1] Pag. 366.

[2] Pag. 366.

[3] Non crediamo inutile dare un saggio di questa parte della prosa del Barberino (pag. 370): « In tutto questo tempo, dato al formare, al partire e al divisare, dicon certi savj che le donne deono attendere a continuo guardare, e pensar di coloro, cui vogliono che somiglino le creature. Altri sono che dicono: Che la similitudine si contrae nel primo avvenimento, cui vede dopo il dono. Onde certe maestre donne, quando ricevono il don dal marito, gli guardano in viso. E certe altre, che mentrechè senton le creature, tutto tempo attendono a guardare e a pensar de' mariti. Onde si legge di Marasia, che fu una delle concubine del Re Assuero, la quale tenea la figura del Re dipinta in camera in una carta; ed in questo tempo, ch'è detto, poich'era gravida d'uno Cavaliere della Corte, guardando continuo la figura del Re, quando in persona veder nol potea; e per questo modo i figliuoli di colei rassomigliavano sì il Re, che il Re amava lei più che la Reina, e più che tutte l'altre. Altri sono che dicono: Ch'egli è uno paese dove comunemente si pone in un vasello uno granello di cece, ed uno di robiglia; e se il cece vien posto più grosso che la robiglia, una erba che nasce di questi due grani somiglia il cece, e così per contradio avvien lo contrario. Avvegnachè molti dicono che non è vero; perocchè la robiglia posta al lato al cece non adopra a far venire quell'erba se non tanto quanto ad aiutarla conservare. Quinci tragga chi vuole, e chi sa quel che puote, ch'io nol tel direi altrimente. Infino a questo tempo sta la donna con gran sue fatiche. Formata la creatura, e somigliata e concavata, se la creatura dee nascere il settimo mese, nelli settanta dì, e se dee nascere nel nono mese, nelli novanta dì, la creatura ha movimento, per l'anima, che infonde Iddio in essa. E poichè sente il movimento, per quindici dì il meno la donna si dee disponere a mangiare e bere temperato,

dal *Libro di Madonna Monas d'Egitto*, dove si parla di un Conte Antexer de Solio, che aveva tre figliuole, Palladia, Manaxes e Gironpa. Palladia era la più costumata e onesta donna che fosse nel regno; ed a lei il re rivolge varie domande. « Allora il re udendo lei così accortamente rispondere; perocchè ei fu uno sapientissimo Si-

e a vivere amica di Dio, e a vivere allegra; perocchè così piglia l'anima gentile abito. Di quindi si seguita la virtù, ch'el pasce, della qual per certa cagione lascio di dire. Seguita dunque dire di sua nativitate. Nella quale di certe cautele, che per sua utilità deono osservare le donne, lasso, perchè le sanno, e perchè v'è parte di non onesto parlare. Ma vuo' che saccia ch'è, o di sette, o di otto, o di nove mesi. Innanzi alli sette mesi, dicono i filosofi: Che non è il loro movimento sufficiente a vita; nel qual settimo, se la creatura si sforza di vivere, ei non puote affaticarsi; e se nasce poi nell'ottavo. non vive per la debolità, che pure nel settimo. E se non nasce nell'ottavo, rinforza, e guarisce di quella debolità, e nasce nel nono disposto a vita. E quando nasce, la prima sua voce è di dolore, perchè esce dal caldo luogo e viene nel contradio. Onde certe vecchie maestre il mettono nell'acqua tiepida, e a poco a poco lo vengono acconciando alla natura dell'aire. Ma qui si può fare quistione di certe donne, ch'han fatto figliuoli, oggi uno, e di qui a quindici dì, o così, un altro. Alquanti volsono divinare, che dopo il primo venne un altro, di cui ebbe maggior dilettazione, e però nuova cosa ricevette. Ma credo, ch'in ogni buona e leal donna, con solo suo marito possa ciò avvenire, non che di due, ma di tre, che in una medesima persona può essere una volta più diletto che l'altra. — Ora seguita dire una novelletta, per la quale potrai conoscere nella femmina gravida, s'ella dee avere maschio o femmina. Dissemi una maestra donna, che quando ella il dovea avere maschio, aveva buon colore nel viso, e chiaro sangue per tutto, e la tettola destra più dura e più grossa, e la sommità di quella più lunga e più dura, e sentiva sè più leggiera. E se la dovea aver femmina, in tutte queste cose il contradio le avvenia. Ancora se, mossa la creatura, la sente più in sul lato destro, e se 'l polso di quella mano è più forte, segnio era di maschio; e nel contradio, il contradio ».

gnore, cominciò a formalle più questioni per falla parlare, come seguita qui:

Re. Poniam che tu sia tutta
Di questo tuo marito,
Per far la nostra Corte più gioiosa,
E che ciascun si sforzasse a valer bene,
A te si converrìa guardare attorno.

Palladia. Altissimo Signore, io per me credo,
Che ogni perfetto amor dea cominciare
Invèr di sè in ciaschedun', che ama,
Come poss'io per far valere alcuno,
Disvalere io, e contro a me pensare?

Re. Lo tuo marito l'averìa per bene,
Quando el savesse che per tuo amore
Tutta la Corte avesse ben provato.

Palladia. Ahi, glorioso Signore, ben savete,
Che poniano pure,
Ch'egli aggia podestà lo mio marito
A tenermi del mal, non però puote
A me licita fare
Alcuna cosa disonesta o ria.
Per me mi guardo, et an' per lui mi servo,
Ma non per lui mi moverìa a cosa
Ch'io credessi indecente e non onesta.

Re. Ora mi di' di tutta la mia gente,
Volgiti attorno, chi più bel ti sembra?.... ».

Ricomincia poi la prosa; e seguitano appresso, di nuovo, dei versi.

Lo stesso accade in questa novella della Contessa di Dia: « La Contessa di Dia passava per Tolosa, e per quel Contado; e, secondo ch'ella dice in un suo Trattato, arrivò ad un Manieri

d'un gran borghese, che avea nome Gualtieri del Piano, e cercò, ed albergò con lui, cioè a quel luogo. Eranvi la sera due sue figliuole, ch'erano maritate a Mompellieri, e l'una avea avuti quattro mariti, e l'altra cinque. E così ragionando, accadde a Gualtieri di dire alla Contessa questa avventura di queste sue figlie. Sicchè dopo alcuni ragionamenti disse la Contessa a quella de' quattro: E come vi sta di tutti? Madonna, disse, io sempre sono andata di male in peggio. La Contessa si volse a quella de' cinque: E a voi come sta de' cinque? Rispose che sempre era andata di bene in meglio.

Dice colei de' quattro:

> Che el primo fu pien di tutte bontadi;
> E ricco, e largo, e mansueto, e dolce;
> Lo secondo fu avaro, e pauroso,
> Che non credea che gli bastasse il pane;
> Lo terzo fu superbo, e disdegnoso,
> E non trovava chi con lui potesse;
> Lo quarto fu geloso, e sospeccioso,
> Ed è cotale ancora, e vive meco;
> E mai non ebbi un buon giorno con lui....

Or dice la seconda alla Contessa:

> Lo primo fu villano, e sconoscente.... ».

Le questioni che abbiamo sentito porre dal re a Palladia non sono le sole che si trovino nel *Reggimento e costumi di donna.* Altre se ne leggono verso la fine del lungo trattato, in prosa,

sulla natura dell' amor divino, sull'amore lecito, sull'amore illecito ecc.[1] L'ultima prosa del libro è una specie di disputa di chi sia superiore, se l'uomo o la donna.[2]

---

[1] Pag. 412, 416.

[2] Non si ripetono che i soliti luoghi comuni. La sola particolarità può essere l'etimologia che dà l'uomo della parola *femena* « perocchè *fe' men' à* c'alchuno altro animale »; e quella che di *femena* dà la donna « perocch' ella *fe'mena* e fe' guberna ».

CAPITOLO XI

LE LETTERE

Non esitiamo a dire che il fatto più inusitato nella storia delle origini della prosa italiana, è quello delle *Lettere* di Fra Guittone d'Arezzo. Queste lettere infatti, meglio ancora delle poesie del frate aretino, che altrove studiammo,[1] servono a dipingerci codesto uomo singolare, e insieme lo stato del pensiero italiano nel primo periodo dell' elaborazione della nuova letteratura. La prosa è sempre più tarda della poesia ad assorgere all' arte. Ora, chi crederebbe che nella letteratura italiana appena nascente si abbia invece una prosa, che non solamente pretende d' essere artistica, ma che ha tutti i difetti di un' arte già vecchia, già trita, già ricercata quasi fino alla caricatura? Eppure è così. Nè ciò dee farci troppa meraviglia. È questa la più evidente conferma di quel fatto, che noi abbiamo più volte cercato di rilevare, che gl' Italiani non ebbero

---

[1] Vol. II, cap. 12.

un vero e proprio periodo d'infanzia intellettuale, ma che anzi la loro letteratura si formò, mentr'essi erano nella piena virilità delle loro forze, e seguitavano a sentirsi attratti verso le memorie del loro passato.

Mettiamoci dinanzi a questo Frate Guittone. Egli è certo, per quello che scrive, un asceta del medioevo. Quasi tutte le sue lettere sono di argomento morale-religioso; egli esorta a penitenza, grida che si dee odiare ogni grandezza terrena, dice che una sposa di Cristo val più di tutti i regni del mondo; egli trascende a tutto ciò che di più antiumano ha predicato il misticismo. Eppure questo frate selvaggio ha un'alta idea dell'arte, e nell'arte si sente figliuolo della classica Roma. Anzi egli va tanto in là in questo amore per l'antico, che quasi sembra avere la pretensione di scrivere la nuova lingua latinamente, di darle parole e costrutti latini, perchè essa si scosti meno dall'esemplare vagheggiato. Voi trovate nelle sue lettere vocaboli di latinità schietta, quali *scire*,[1] *bonitate*,[2] *parva*,[3] *parcetemi*,[4] *agnina*,[5] *senettute*;[6] trovate usato *a* per *da*;[7] soppressi di continuo i segnacasi e gli

---

[1] « E dessi scire tantosto quello che ecc. ». (Lett. 1).
[2] « Famoso religioso in bonitate ». (Lett. 4).
[3] « Che vil cosa e che parva vi costa si caramente ». (Lett. 13).
[4] « Parcetemi mercè e voi e altri tutti ». (Lett. 13).
[5] « La quale sotto agnina pelle era occultata ». (Lett. 19).
[6] « Ov'è senettute, la quale ecc. ». (Lett. 19).
[7] « Nè non mi voglio a carne astenere ». (Lett. 13).

articoli;[1] trovate un periodare latino continuo.[2] Da ciò appunto deriva, in parte, l'oscurità e la stranezza di quelle lettere. Ma deriva anche da altre cagioni. Guittone vuole, quella che era ai suoi tempi la lingua del volgo, quella che non aveva ancora, specialmente nella prosa, nessun esemplare artistico davanti, vuole adoperarla con un intendimento d'arte. Egli rifugge dallo scrivere come parlava; quanto più anzi può allontanarsi dalla forma parlata, tanto più gli par di fare cosa bella. Ci sono in lui delle pretensioni alla prosa stilistica. Da ciò, le contorsioni, le ricercatezze, le metafore strane, i giuochi di parole; da ciò la sua inintelligibilità.[3] Ci vuole sicuramente molta fatica ad intendere quello che Guittone abbia voluto dire, per esempio, con queste parole: « Ma, acciocchè voi non mi fuggiate,

---

[1] « E mogliere vostre, che morbide sono ecc. ». (Lett. 14). — « E mi punge a dimandarla voi anco ». (Lett. 18 e *passim*).

[2] Il Ciampi sospettò che in latino veramente fossero scritte le *Lettere* Guittoniane, e poi tradotte (*Tratt. mor. di Albert.*, Pref., II, 38). Ma è opinione insostenibile ed oggi rigettata da tutti. Si può anche vedere quello che ne scrisse il Nannucci (*Manuale*, II, 155).

[3] Il testo delle *Lettere* di Guittone fu pubblicato da mons. Giovanni Bottari (*Lettere di Fra Guittone d'Arezzo*, con le note, Roma, 1745) da un codice ch'egli dice « scritto avanti al 1300 », e appartenente a « Monsignor Gregorio Prelato domestico della Santità di N. S. Benedetto XIV ». Questo codice io ignoro dove oggi si trovi. Altri codici non conosco, salvo un Riccardiano (2533) della fine del XIV secolo, lacero e sciupato dalle tignole e dall'umido, che contiene poche lettere, ed ha lezione non dissimile da quella del testo Bottari. Il quale testo sicuramente avrebbe bisogno di essere rivisto sui manoscritti. Ma pur troppo i manoscritti mancano.

schifando il mio giudicio siccome di vile persona verace poco e sapiente meno, per grandi e cari molti sommi sapienti e sommi veri farò voi dimostrare procaccio vero ciò che perta contate e materia giocosa in che dolete, e potendo retrarre più brevemente il longo dire (che deletto ho mistieri seguendo) dirò simpriciemente l'autorità e non tutta ordinata secondo debito modo, ma vostra sapienza l'ordini voi ».[1] E non è questo uno dei punti più oscuri; ma c'è dentro un concetto contorto e voluto esporre nel modo più faticoso; c'è l'affannoso sforzo di distendere in un lungo e magistrale periodo quello che poteva esser detto in modo breve e chiaro. Che cosa poi ci sia in queste altre parole, altri lo giudichi: « e se mi dite che grave è ciò seguire, grave è bene contra uso e contra voglia, fuor cui è dissavoroso ogni savore, ma con voglia e usanza è grave, soave e amaro dolce, dunque soave e dolce, tradolce e trasoave ».[2] Un *dunque* più bislacco di questo non fu certo mai scritto; ma cosiffatto è il povero frate: egli crede con questi nonsensi di fare un bel periodo, e questo basta a lui. Quando industriosamente ha trovato le più risibili ricercatezze, è contento; e a noi par di vederlo rileggere la sua prosa e applaudirsi d'essersi dipartito dalla maniera volgare, dopo, ad esempio, avere scritto così: « Averia forse a

---

[1] Lettera 3.

[2] Lettera 3.

dire di mali altri, li quali palesi sono, ma troppo sarebbe longa la tela nostra e pena quasi perduta, che di male conosciuto departire non dee essere mistiero ammonigione »;[1] o dopo averci fatto sapere che ad un tale « la domenica avanti di santo Andrea, notte già fatta, continua il prese febbre ».[2] Vano sarebbe il sofisticare. Questi non sono errori di un codice, nè spropositi di un copista; questo è uno stile voluto, cercato, fabbricato apposta così; ma, pur troppo, è uno stile ridicolo. Per avvicinarsi al latino con una lingua di diversa sintassi e di diversa indole, Guittone ha fatto dei periodi che non appartengono più a nessuna lingua. E bisogna sentirlo andare in cerca di metafore, e fermarcisi sopra colla compiacenza di chi crede di scrivere cose peregrine! Egli dice in un luogo: « Tutto esto mondo cercano mercanti, tribulati, affritti, fango accattando di preziose pietre: o miseri, o nescienti che non mercatare sanno con esso gran mercatante nostro Signore, che pure invita loro al regno per comperare e fanne mercato grande senz'alcuno conto ».[3] Altrove gli piace una metafora delle penne, e raccomanda alle preghiere de' frati un tale ch'è morto, dicendo: « Se nell'ale suoie spennate avea penne alcune, l'orazione vostre e nostre l'aiutino di vaccio repen-

[1] Lettera 1.
[2] Lettera 8.
[3] Lettera 1.

nando esse, potendo brevemente volare al cielo ». [1] Chi direbbe questo uno scrittore di origini e non piuttosto di decadenza, di tarda e bassa decadenza? Nulla manca a Guittone, per esser considerato come rappresentante di un periodo letterario già decrepito, neppure i giuochetti di parole e di concetto. Qui abbiamo il « montare nel gran monte di virtù »; [2] là il « grazire in ogni grazia »; [3] e altre gemme di questo genere. [4] Vano sarebbe sperare da Guittone la temperanza, la sobrietà, la semplicità: anche quando egli sfugge alle contorsioni, anche quando è meno oscuro del solito, è ridondante, è ampolloso, è gonfio: ha, ripetiamolo ancora, le doti più proprie di una letteratura che comincia ad esaurirsi, di quelle che si riscontrano nel suo primo apparire. Non sono affatto brutti questi due brani: « Adunque, carissimo mio, ciò consiglio, ciò laudo, ciò 'nsegno, ciò prego e impono a voi e me quanto posso meglio, d'intendere lo suo piacere, e conosciuto,

[1] Lettera 8.

[2] Lettera 3.

[3] Lettera 4.

[4] Per esempio: « Che come natura mena ogni buono a buono desiderare, tragge vertù di buono non buono a forza a desiderio di buono ecc. » (Lettera 4). — « Adonque, carissimo Frate mio, conosci e pensa guardare di tutte guardie, di quanto puoi per te traire per grazia la grazia graziosa, ch'è fatta a te; e 'l suo grazioso seme, pieno di tutte grazie, in te spargendo, e grazia a te dando, prendendo e coltando esso » (Lett. 9). — « Nè lo vostro cuore pata in viltà vil tanto invilire voi ecc. » (Lett. 10). — « ... in cui e da cui gaudio ogni e buono che gioia gioiosa e gaudioso gaudio hammi grazito nella gioiosa vostra e gaudiosa presente solennitade » (Lett. 13).

amarlo e operarlo, e dal contrario partire in tutto sempre ».[1] — « O reina delle città, corte di dirittura, scuola di sapienzia, specchio di vita e forma di costumi, li cui figliuoli erano regi regnando in ogni terra o erano sovra degli altri, che divenuta se' non già reina, ma ancilla, conculcata e sottoposta a tribulo; non corte di dirittura, ma di latrocinio spilonca, e di mattezza tutta e rabbia scuola, specchio di morte e forma di fellonia, la cui fortezza grande è denodata e rotta, la cui bella fazione è coperta di laidezza e d'onta, gli cui figliuoli non regi ora, ma servi vili e miseri tenuti, ove che vanno, in brobbio e in deriso d'altra gente ».[2] Ma questi, che pur sono dei migliori periodi scritti da Guittone, non hanno nulla davvero del dugento; sembrerebbero piuttosto scritti quando già la prosa italiana aveva assunto le sue forme più ampollose e più false.

Questo fatto può esserci spiegato dalla educazione intellettuale di Guittone, e dal posto che occupò la sua scuola nella letteratura del secolo XIII. La mente di lui si formò in gran parte sugli scrittori ascetici del medioevo, che troviamo citati in alcune sue lettere, e che sono Sant'Agostino, San Gregorio, San Girolamo, ed altri. Ma tra gli scrittori ricordati più spesso ci sono anche Seneca e Cicerone,[3] e questi due, il primo par-

---

[1] Lettera 1.
[2] Lettera 14.
[3] Ved. specialmente la Lettera 3.

ticolarmente, doverono esercitare grande influenza sull'arte sua. Nè questo è tutto ancora. Guittone, attratto verso le gonfiezze retoriche di Seneca, sentiva anche in sè gli effetti di un'altra letteratura, che appunto ai suoi tempi entrava in un periodo di decadenza. Ch'egli conoscesse le letterature provenzale e francese non c'è dubbio. Ricorda una volta con lode Pier Vidal,[1] ed empie di parole di quelle lingue la sua prosa, come *plusor*,[2] *agienzare*,[3] *dibonaire*,[4] *affaitare*,[5] *laidire*,[6] *aigua*,[7] *piacentiero*,[8] *tracoitato*,[9] ed altre. È frequentissimo in lui il *bel dolce amico*.[10] Coi provenzali adunque da una parte, con Seneca e Cicerone dall'altra, e colla smania poi di essere novatore, di allontanarsi da quelle che dovevano all'aretino sembrare trivialità volgari, e col desiderio, di necessità impotente, di foggiare un'arte

---

[1] « In sommo gaudio eterno l'alma di Pier Vidal tegna nostro Signore, se piace lui, chè valoroso valore e prò sembra che dimorasse in lui, dicendo ecc. (Lett. 21).

[2] « Non fusse impedimento stato di plusor cose » (Lett. 1).

[3] « ... ove si provedesse e agienzasse ciascuna valente e piacente donna » (Lett. 6).

[4] « ... il dibonaire buon Signor nostro » (Lett. 13).

[5] « Carissimi, del mondo miragli siete voi tutti nel mondo magni, a cui s'affaitan tutti e'minori vostri » (Lett. 13).

[6] « Non vostro bellore laidite » (Lett. 13).

[7] « Fugga vostro core vizio, e apprenda vertude com'aigua spungia » (Lett. 20).

[8] « ... se dire verità volemo d'ogni piacentiero e d'ogni ricco » (Lett. 25).

[9] « O quanto m'á soente e forte ofeso mio tracoitato core ... » (Lett. 28).

[10] Ved. *passim*.

della prosa, come aveva tentato di foggiare, e non meno infelicemente, un'arte della poesia, tutto si spiega in Guittone; e le sue lettere restano un documento, come già dicemmo, molto caratteristico; un documento che si riconnette nel modo più intimo alle sue poesie, avendone precisamente gli stessi difetti e gli stessi pregi, avendone lo stesso intendimento.

Una questione anzi si è fatta, curiosa assai, se le lettere Guittoniane sieno scritte in prosa o in versi.[1] Si è parlato di *prosa numerosa*, di prosa con assonanze, e si è concluso che essa prosa, se non altro, si avvicina assai alla poesia. Or giova intenderci bene. Le lettere di Guittone sono scritte certamente in prosa. Noi sfidiamo chiunque a trovare numero in questi periodi che andiamo scegliendo a caso: « O eletto e caro mio, da taciere ora quanto, Gianni Bentivegna, Guitton Frate en la cavalleria della Donna nostra arca vota e animo pieno sempre. Delettissimo mio, vidi lettera vostra non pogo allegro, e averia tantosto a vostra domanda resposto non fusse impedimento stato di plusor cose; e poi liber fui, appressai me a seguire vostro piacere ».[2] — « Carissimo Frate e Padre mio, l'anima gaude mia in nuova e magna grazia, che esso pieno di

[1] Crediamo che sia stato il primo a trattarla il conte Galvani in una sua Memoria (che io non ho potuto vedere) intitolata: *Sopra un luogo provenzale rammentato nella Lettera XVI di Fra Guittone d'Arezzo ed in generale sulle lettere del medesimo.*

[2] Lettera 1.

grazia, onde grazie ogne audo a voi fatte, e per voi a catun che prendere grazie vuole. Grazie hae fatto voi il corpo vostro ecc. ».[1] — « Dignissimo e sofficiente di catuna condizione e di tutte parti a tali e a maggiori dignità, spezialissimo Signore e Padre mio, Messer Don Angelo Priore di Camalduli, speranza e intendimento dell'Ordine vostro, tutta invero ristorazione a tutti difetti suoi ».[2]

Questa è prosa, bruttissima, ma prosa. Però già il Bottari si era accorto, non solo che esistono delle lettere di Guittone in versi;[3] ma che in una i versi e la prosa si mescolano insieme. Nella lettera 27 infatti è stampato così:[4] « .... Non si prova in acqua, ma in foco auro; e non uom prode a mensa, ma a battaglia. Perchè come già dissi *laude mestero*,

El qual propio a valer punge coraggio,
For cui lo più valente ozio aunta,
E per cui forte giunta
In ver valore uom disvalente è poco,
Come savere appare u' non mesteri,
Ver scernendo da falso e ben da male;
E proezza che vale
U' non contraro alcono?
E pacienza u' bono?
Nulla è medicina, u' nullo è male;
E sì nullo è valor, u' nullo aduopri ».

---

[1] Lettera 24.
[2] Lettera 28.
[3] Le Lettere della sua edizione 6, 7, 11, 12, 15, 16, 17, 30.
[4] Pag. 71 dell'ediz. Bottari.

Dopo ricomincia la prosa; e poco più sotto ripetesi il fatto di trovare cinque versi, in mezzo alla prosa. Noi non sappiamo se fosse il manoscritto stesso adoperato dal Bottari che avesse questa divisione di versi, o se egli l'abbia introdotta di suo. Quello che sappiamo bene si è, che molti sono i luoghi delle *Lettere* di Guittone che contengono versi. Ne daremo qualche prova. Eccone alcuni nella lettera 9:[1]

> O carissima pianta o preziosa
> chi mai chent'è coltare intender dia
> che lavorando in tuo colto è riposo
> e ogni affanno v'è agio e ogni noia.
> ....

Eccone altri nella lettera 10:[2]

> ....
> che trapassa ogni quanto o non ha conto
> di vostro sponso in voi esser dee amore
> bellor di lui pensando e bonitate.

Con altri endecasillabi comincia la lettera 13:[3]

> Novizi e onesti molto religiosi
> Fra Ianni, Fra Baron, Fra Giustamonte,
> Fra Alamanno, Frati e Cavalieri
> ....
> di nostra donna Vergine gloriosa
> ....
> fedelissimo amico e servo voi
> di quanto il vale e può di tutto grado.

---

[1] Pag. 26, ediz. Bottari.
[2] Pag. 27, ediz. Bottari.
[3] Pag. 33, ediz Bottari.

Potremmo moltiplicare questi esempi, ma ci pare inutile. Basterà che diciamo che i versi sono sparsi largamente per entro alle lettere di Fra Guittone. Ora, che cosa dobbiamo noi pensare di ciò? Volle l'aretino scrivere propriamente in versi? Crediamo di no. Probabilmente questi versi vennero fatti per dar rimbombo alla prosa, per fare che essa avesse cadenze più armoniose, più sonore, più rispondenti a quello stravagante e falso concetto che lo scrittore si era formato dell'arte. Il periodo gonfio di Seneca forse ebbe influenza su ciò. Guittone credeva con questo mezzo dare eleganza alla sua scrittura. Quanto più sentiva umile, piana, modesta la prosa de' suoi contemporanei, e tanto più egli la foggiava rumorosa e sonora, aiutandosi a ciò colle sillabe e cogli accenti messi in guisa che ne venivano fuori dei versi.

E Guittone poco mancò che non formasse scuola anche per la prosa. Abbiamo alcune lettere di Meo Abbracciavacca a Guittone stesso[1] e ad un Bindo;[2] di messer Dotto Reali a Meo, di Meo a messer Dotto,[3] le quali paiono tutte scritte da Guittone. Meo Abbracciavacca scrive così: « Onesto e savio religioso, Frate Guittone, Meo Abbracciavacca, a ciò che più vi piace, eo son sempre con volontà di servire. S' amore crea

[1] Pubblicate dal Bottari a pag. 76, 77.

[2] Pubbl. dallo stesso a pag. 78. — Suppone il Nannucci (*Manuale*, II, 206) che questi sia Bindo d'Alesso Donati.

[3] Pubbl. dallo stesso a pag. 79, 80.

solo di piacere e piacere solo di buono, temo di convenire a vostra contanza, perchè non è for d'amore amistade, ned amore for simile di vertù in fra li amici . . . . . » Non molto dissimile Dotto Reali: « A te, Meo Abbracciavacca, Dotto Reali, menimo frate dell'ordine de i Cavalieri di Beata Maria, manda salute. Pensando che lo core dell'uomo non si chiami contento in dello stato là u' si trova; e siccome sono divisi li stati e le condizioni dell'uomo, così sono divise le volontadi. E per le volontadi, che sono diverse in del corpo dell'uomo, perfezione non si trova in intelletto; una parte delle cose si puon sentire per esperienza e per ingegno; e ciò giudica ragione umana. E io conoscendo in me simil core, e volontade per difettiva parte del mio sentire, mi muovo per fare me chiaro del mio difetto. E acciocchè scuritate riceva lume da quella parte che dar lo può, mando a te questo Sonetto per tutte quelle cose, che di sopra son ditte: e risponsione mi manda di ciò che senti, e mostralo a frate Gaddo e a Finfo ».

Fortunatamente la prosa di Guittone, come la sua poesia, non ebbe influenza sull'avvenire della nostra letteratura, rimase un fatto isolato, che ora noi studiamo con curiosità, ma del quale non è improbabile che ridessero anche molti dei suoi contemporanei.

Noi vedremo tra breve a quali alti destini fosse riserbata quell'arte che il povero Frate

Gaudente voleva mascherare alla latina e alla provenzale. Noi stiamo ormai per uscire dal periodo delle *Origini*, dalla più povera cioè delle nostre epoche letterarie. Mentre Guittone scriveva i suoi bisticci in versi ed in prosa, già erano nati i grandi poeti del *dolce stil nuovo.*

APPENDICI

Appendice I

RUSTICIANO DA PISA

(Biblioteca Naz. di Parigi, Manoscritti Francesi, n° 340)

Ci commence le livre du Roy Meliadus de Leonnois qui fu pere au bon chevalier Tristan neveu au Roy Marc de Cornoaille; et premierement de Braunor le brun qui avoit VI vins ans d'aage. Et comment il vint a la court le Roy Artus et amena une noble damoiselle avecques lui. Et comment il abati de coup de lance xij. Roys et tous les chevaliers de la table ronde ne oncques ne le porent remuer de selle. Et parole apres du bon chevalier sans paour et de Guiron le courtoys, et de Arioham de Soissoigne qui estoit jaiant, et des autres bons chevaliers qui a ce temps estoient, et des diverses aventures qu'il trouverent et acheverent a leur temps en la Grant Bretaigne et en la petite Bretaigne.

Seigneurs empereurs et princes et ducs et contes et barons et chevaliers et vavasseurs et bourgois et tous les preudommes de cestui monde qui avez talent de vous deliter en Rommans, si prenez cestui et le faictes lire de chief en chief. Si orrez toutes les grans aventures qui advindrent entre les chevaliers errans

au temps au Roy Uterpendragon jusques au temps au Roy Artus son fils et des compaignons de la table ronde. Et sachiez tout vraiement que cest livres fut translatez du livre monseigneur Edouart le Roy d'Engleterre en cellui temps que il passa oultre la mer ou service nostre seigneur Dame Dieu pour conquester le Saint Sepulcre, et maistre Rusticiens de Pise lequel est ymaginez yci dessus compila ce rommant. Car il en traslata toutes les merveilleuses nouvelles et aventures, qu'il trouva en celli livre, et traita tout certainement de toutes les aventures du monde. Et si sachiez qu'il traittera plus de monseigneur Lancelot du lac et de monseigneur Tristran le filz au Roy Meliadus de Leonnois, pource qu'ils furent sans faille les meilleurs chevaliers qui a ce temps furent en terre, et li maistre en dira de ces deux pluseurs choses et pluseurs nouvelles qu'ils firent eus que l'on trouvera escript en tous les autres livres. Et pour ce que le maistre les trouva escrips en livre d'Engleterre si metra une grant aventure tout premierement qui advint a Kamalot en la court le Roy Artus le Sire de Bretaingne.

Comment le viel chevalier jousta a monseigneur Lancelot du lac et a monseigneur Tristan et a monseigneur Gaurain et a monseigneur Palamedes et au Roy artus et a tous ceulx de la table ronde et les abati.

En ceste partie dit li contes ainsi comme le vraye histoire le tesmoigne que monsigneur le Roy Artus estoit a Kamalot a grant compaignie de gent de roys et de barons. Et sachiez tout vraiement que il y avoit a cellui point maint preudomme et proprement des com-

paignons de la table ronde. Et si vous en nommeray yci aucuns. Or sachiez que il y estoit le Roy Karados et le Roy Yous d'irlande et le Roy de l'estroite marche et li Roy de Norgalles et li Roy d'oultre la marche de gallomie et li Roys des Frans et tant des aultres que bien y furent xiiij Roys. Et avec y estoient monseigneur Lancelot du lac et monseigneur Tristran de Loonois et monseigneur Gauvain li nieps au Roy Artus et monseigneur Palamedes le puissant chevalier et monseigneur Lamorat de Galles. Et tenoient moult grant court et grant feste. Et sachiez qu'il estoit le jour de la penthecouste. Et quant ilz orent mengie et les tables furent ostees, a tant s'apparut devant le palais un chevalier armez de toutes armes; et estoit moult grant de son corps. Et sachiez qu'il estoit si corsus que pou s'en failloit que il n'estoit jaians. Li chevaliers conduisoit une damoiselle moult richement asceniee. Si vous diray comment: Sachiez que la dame estoit vestue d'un riche drap d'ore, et en son chief avoit une couronne d'or et de pierres precieuses, et estoit montée sur un riche palefroy qui estoit couvert d'un riche samit vermeil jusques aux talons des piez du cheval. Elle ne sembloit par chose mortel, mais chose espirituel. Li chevaliers avoit en sa compagnie deux escuiers, li uns portoit son escu et li autre son gleve.

Quant li chevaliers fu venu devant le palais en ycelle maniere comme vous avez oy, il ne demoura mie gramment qu'il envoya un escuier et manda au Roy Artus telz paroles comme vous oirez. Le varlet a qui son seigneur ot chargie sa besoigne s'en ala tout droit devant le Roy et lui dist: Sire Roy Artus, la devant vostre palais est venus un chevalier a qui je suis,

et si a en son conduit une des plus nobles dames et des plus vaillans du monde. Si est venus en cestui point; et pour ce qu'il scet tout vrayement que il a ceens tuit li preudommes qui soient en vostre royaume, il mande a tous les preudommes qui y sont, qu'il amene avecques lui ycelle dame pource qu'il se veult esprouver a eulx qui veullent gaignier, il mande a tous qui veullent gaignier belle dame que ilz aillent jouster a lui, et cellui qui l'abatra a terre si aura gaignie la terre et la dame qui est bien une des plus vaillans dames du monde. Et vous fais assavoir qu'il n'a ceens tant de chevaliers qui a terre le puissent mettre. Et se est ce que monseigneur vous mande. Et a tant se test que plus n'en dist.

Quant li Roy Artus et tous les autres roys et barons ont entendu ce que le varlet a dit si le tiennent a grant merveille, et dient que vraiement est li chevaliers de grant hardement. A tant n'y font nul delaiement, mais tout maintenant s'en vont aux fenestres du palais et ont veu le chevalier et la dame qui estoit moult richement asceniee, dont ilz en ont grant merveille et dient entreulx que vraiement semblent li chevalier et la dame de grant valeur. Et la Royne Genievre et maintes autres Roynes et dames qui oy en avoient nouvelles les vont aussi veoir, et moult se merveillent de la dame qui si richement estoit acesniee. Apres ne demoura mie gramment que monseigneur Palamedes se met avant et dist a monseigneur le Roy: Je vous di que je aime moult de belles dames, pour ce yrai je moult volentiers gaignier yceste ci, s'il vous plaist. — Sire Palamedes, il me plaist assez, fait le Roy, que vous y ailliez et que vous mettiez a terre

ce chevalier pource qu'il recongnoisse son oultrecuidance et qu'il nous le amende. Et lors ne fait Palamede nulle demourance mais tout maintenant qu'il ot congie du Roy, il prist ses armes hastivement et se fist armer, et quant il fut armez richement il devala du palais a terre, et monta sus I bon cheval que son escuier lui avoit appreste, puis vait vers le chevalier jouster.

Quant monseigneur Palamedes fu aux champs venus, li chevaliers lui demanda qui il est — Sires, fait-il, Palamedes suis nommez et suis filz Esclabor le mescongneuz — Sires, fait-il, de Palamedes ai je oy mainte fois parler, et renommee avez de bon chevalier, mes je ne vous scay mie a si bon chevalier que je lance vueille prendre, ains vous di que vous vous esloigniez de moi et me venez ferir de toute vostre force et je vous seray quintaine, et se vous me povez abatre vous aurez gaigniee ceste dame, et se vous n'avez tant de povoir que vous me puissiez abatre, vous ne me requerre plus de jouste ne de meslee. Et ainsy feray je a pluseurs de leaus. Et quant Palamedes entent ceste parole que le chevalier lui a ditte, si le tint a si grant desdaing que ce fu merveille, et lui dist: Sire chevalier, vous parlez moult haultement, mais du fait serez approuvez prochainement et je croy qu'il vous sera mestier d'avoir escu et lance. Lors s'eloigne bien demi arpent de terre et besse le gleve, et hurte le cheval des esperons, et vient vers le chevalier qui appareilliez estoit de son escu et de son heaume, mes lance ne prist il pas. Et qu'en diroie je? Palamedes vint une si grant aleure qu'il ne sembloit pas chevalier, mes foudre ou tempeste, et il va ferir le chevalier moult hardiement et quant ce vint au joindre du gleve, il le

fiert sur son escu de toute sa force, et brise son gleve; et apres le debrisement se hurte en lui de corps et d'escu et de visaige si durement que Palamedes chay a la terre a tout son cheval, et fut tel atournez qu'il ne savoit se il estoit jour ou nuit; ne le chevalier ne se remua ne petit ne grant, ains demoura aussi fermement comme se ce fust I pillier. Et quant li Roys Artus et tous les autres Roys et barons virent l'affaire de la jouste et ont veu que le chevalier n'avoit pris lance, il en ont tuit grant merveille, et dient que vrayement est li chevaliers li plus puissans homs que il veissent oncques a nul jour de leurs vies.

Et messire Gauvains qui bien avoit veu comment Palamedes avoit este abatus si en fut moult yriez. Lors fist hastivement aporter ses armes et se fait armer. Et quant il fu armez et appareilliez, si devale du palais et monte sus I. bon cheval qui moult estoit fort en isnel. Et quant il fu montez si s'en vait maintenant vers le chevalier. Et quant il furent ensemble messire Gauvain ne le salua pas, mes li chevaliers lui demanda qui il estoit. Et il respondit par courroux: l'on m'appelle Gauvain et fu mon pere le Roy Roth d'Orcanie. Et quant le chevalier entent que c'estoit messire Gauvain le nieps au Roy Artus qui estoit chevalier preux et vaillans, si lui dist: Sire Gauvain, tout le monde vous tesmoigne a bon chevalier, mes je vous di que je suis tel chevalier que je ne prendrai ja lance pour vous, ains vous feray quintaine aussi comme j'ai fait a monseigneur Palemedes, et se vous me povez abatre vous arez gaigniee ceste dame. Et messire Gauvain respond: certainement je vous creaut que je feray tout mon povoir de vous abatre.

Apres cestui parlement n'y font autre delaiement, mais tantost s'esloigne messire Gauvain du chevalier, bien une archee, et puis besse la lance et hurte le cheval des esperons et vient vers le chevalier tant comme il puet, et le fiert sus son escu d'or de toute sa force et brise son gleve, et apres son brisement se hurte en lui si durement a ce que il treuve le chevalier fort et dur si qu'il convint que messires Gauvain alast a terre moult felonnessement. Et le chevalier demoura plus fermement qu'il n'avoit fet devant. Et li Roys Artus et tous les autres en orent grant merveille assez plus que devant, car saichiez de voir que il tenoient monseigneur Gauvain a moult bon chevalier. Et la Royne Genievre et les autres dames et damoiselles qui ont ces II joustes veues s'en merveilloient assez. Que vous diroie? Le tiers chevalier qui alast au chevalier fu Lamorat de Galles chevalier preux et vaillant merveilleusement. Il brise sa lance sur le chevalier, ne de celle ne le remue ne tant ne quant. Le quart fu montez Gaheriel le frere monseigneur Gauvain. Le quint Boort de gauves. Le sisiesmes messire Yvain le fils au Roy Vriey. Le septiesme Sagremoz le desrae. Le VIII^{e} monseigneur Blioberis de gaunes. Le IX^{e} monseigneur Segurades chevalier de grant renommée. Le X^{e} fu Saphar le frère Palemedes le meilleur fereur de lance que on sceut ne pres ne loing. Le XI^{e} fu monseigneur Hector des mares frere Lancelot du lac qui aussi estoit jousteur preux et hardi et viguereux. Le XII^{e} monseigneur Gaheriet de Lamballe. Tuit cil chevaliers qui XII furent alerent ferir l'un apres l'autre sus l'ancien chevalier, et a tous fu le chevalier quintaine et tous briserent leurs lances sur lui, ne de celle ne le porent

remuer; aincois de ces XII chairent bien li IX dont il leva grant noise par toute la court, et en ont grant merveille. Si dient que cestui n'est pas chevalier mais foudre et tempeste.

Quant monseigneur Tristran ot veu tant de ses compaignons aler a la terre, et proprement de ceulx que il prisoit moult de chevalerie, si en a grant ire, si ne se puest tenir qu'il ne deist : or aille comment il poura aler que je yrai jouster au chevalier pour vengier la honte a mes compaignons se je onques puis, et non pour quoi je puis bien dire que cestui est li mendres chevaliers dont je oisse oncques mes parler en toute ma vie. — Moult se fait armer hastivement, et furent a lui armer maint Roy, et li Roys Artus meismes y fu. Et quand il fu bien armez et appareilliez, il avale du palais aval et monte sus un bon cheval fort et isnel et s'en vait vers le chevalier. Monseigneur Tristan estoit bien un des plus courtois chevaliers du monde. Il salua tantost le chevalier comme il fu devant lui venus, et li chevaliers lui rendi tantost son salu bel et courtoisement et lui demande qui il est — Sire, fet-il, Tristran de Loonois m'appellent ceulx qui me congnoissent — ha! sire Tristran, fait-il, que vous soiez le tres bien venus aussi comme li mendres chevaliers du monde; si vous di vrayement que je refusasse volentiers la jouste de vous pour le grant bien que l'en en dit par tout le siecle, mais ma dame qui la est m'a deffendu que je refuse la jouste de nul chevalier de la maison le Roy Artus, mais je feray tant pour vous et pour vostre honneur que je prendray mon glaive. Et lors appelle I. de ses escuiers qui li baille I. glaive court et gros, et puis s'esloingnent li uns de l'autre bien I. arpent.

Quant les roys et les barons et les dames et les damoiselles qui la estoient pour veoir les joustes, virent esloigner les chevaliers, ilz crierent tous a une voix: Or poura on veoir les belles joustes, car ce est Tristran de Loonois qui vait jouster au chevalier. Et quant li chevaliers se furent eslongniez ilz n'y furent autre delaiement, mais tout maintenant baissent les glaives et fierent chevaulx des esperons et viennent li uns vers l'autre si tres grant aleure que il semble que la terre soie foudre dessoubz leurs piez. Car les chevaulx estoient fors et ysnels, et les chevaliers qui dessus estoient, estoient preux et puissant. Ilz viennent si roidement que ce semble fouldre et tempeste. Et quant ilz viennent au joindre des glaives ilz s'entrefierent de toute leur force. Monseigneur Tristran brisa sa lance, et le chevalier fiert lui si roidement que il lui perce l'escu et le haulbert et lui met le fer parmi l'espaule senestre, et lui fait une grant plaie, et le porte a la terre tel atourne comme s'il fust mors. Et quant il ot ce fait si s'en passe oultre pour parfournir son poindre. Et quant ceulx qui aux fenestres estoient virent monseigneur Tristran gesir a la terre en tel maniere si lievent par l'eaus une noise et I. cri si grant que l'en n'oist par Dieu tonnant.

Quant monseigneur Lancelot voit tant de ses compaignons a la terre et vit monseigneur Tristran son chier ami qui gisoit a la terre aussi comme se il fust mors, il a si grant ire que a pou qu'il n'en rage de dueil, et dist que tout soit li chevaliers li plus puissant homs du monde, si se veult il mettre en aventure quant qu'il ne venche la honte de ses compaignons, car se il n'en faisoit son povoir, l'en lui pourroit tour-

ner a couardise. A tant fet apporter ses armes et se fet armer hastivement. Si furent a lui armer maint preudomme. Et quant il fu armez bien et richement il devala les degrez du palais et monte sur un bon cheval et s'en va vers le chevalier. Lors lieve grant cri de tous ceulx qui la estoient et dient: or pourra l'en veoir monseigneur Lancelot a l'espreuve d'un bon chevalier. Et quant monseigneur Lancelot fut a lui venus, si le salue, et cil li rent son salu. — Sire, fet li chevaliers a monseigneur Lancelot, qui estes vous qui a moy voulez jouster? — Sire, fait-il, Lancelot du lac suis appellez filz le Roy Ban de Benoit. — Et quant li chevaliers entent que ce est monseigneur Lancelot du lac le tres bon chevalier, ha! sire Lancelot, moult est grant la renommee de vous par tout le monde, et si m'ait Dieux que je avoit grant desirier de jouster a vous, et la Dieu merci le temps est venus, et je feray tout mon povoir comme je ay fait pour monseigneur Tristran, car je jousteray a vous a toute ma lance — Sire, fet Lancelot, vous m'avez demande de mon nom et je le vous ay dit courtoisement, et pour ce vous pri je et pour l'amour de chavalerie que vous dites vostre nom et qui vous estes.

Sire Lancelot, fet li chevaliers, mon nom ne povez vous savoir a ceste fois que il m'est deffendu a cesti point a vous ne a autre; mais je di que il ne passera mie grantment de temps que vous le saurez, mais de ce vous n'y arez gueres de preu quant ce sera. Quant monseigneur Lancelot oy ainsi parler et vit qu'il ne voult dire son nom si s'en souffit. A tant si n'y font plus de delaiement, ains s'esloignent li uns de l'autre, ilz baissent les glaives et fierent des esperons les chevaulx,

et viennent li uns vers l'autre les gleves abessiez a si grant aleure que ce semble vent. Et quant ce vint au joindre des glaives, ils s'entrefierent sur les escus de toute leur force. Monseigneur Lancelot brise sa lance, et le chevalier fiert lui si roidement qu'il ne remaint ne pour escu ne pour haubert qu'il ne li mete le fer du gleve parmi le pis, et le porte a la terre moult felonnessement, et li chevaliers s' en vait oultre pour parfournir son poindre. Et monseigneur Lancelot si gisoit a la terre aussi comme se il fust mors. Et quant le Roy Artus et tous les autres et madame la Royne Genievre et toutes les autres dames voient ce, se il avoient fait devant grant cri et grant noise, or a cestui tant la font il greigneur noise assez pour l'amour de monseigneur Lancelot qu'il avoient doubte qu'il ne fust mort.

A tant demande li Rois Artus ses armes, et on les li apporte maintenant. Et quant la Royne Genievre voit que son baron demande ses armes, elle s'en vient tantost a lui et se lait cheoir a ses piez, et li dist: monseigneur, merci pour l'amour de la doulce Mere Dieu aiez pitie de vous meismes, et que est ce, sire? voulez vous aler a vostre mort, ne veez vous que tant de preudommes sont mis a mort par le chevalier, et vous voulez encore aler a vostre mort? je vous di vrayement que se vous y alez je m'occirray a mes II. mains —. Li Roys la fist oster de devant lui et dist que il ne se tendroit pour riens du monde. Et quant tous les autres Roys et barons voient que leur seigneur le Roy Artus veult aler vraiement jouster au bon chevalier, si lui dient: Sire, sachiez que vous voulez faire chose de non saichant, car I. tel homme comme vous estes et que tant de gens se mirent a vous ne se devroit

mettre en si grant peril comme d'aler jouster a cellui ou tant de preudommes ont failli. Si vous en pourroit a cestui point si mescheoir que tout le monde en auroit dommage —. Seigneurs, ce dist li Roys, sachiez tous vraiement que je ne m'entendraye pour toute ma terre —. Si commande que on lui apporte ses armes. Si lui apporterent errammeut ses armes et l'armerent au miex qu'ilz porent. Et quant le Roy et les barons le virent arme, tous les XII. Roys si se font armer a grant haste, et quant ilz furent armez si devalent tuit du palais et montent sur leurs chevaulx. Et quant ilz furent tuit appareilliez, li Roys Artus se met tout seul a aler vers le chevalier, mais nul autre n'y ala pas a celui point.

Quant le gens voient aler le Roy leur seigneur en si grant peril comme d'aler jouster au bon chevalier, il en ont grant doubtance et grant paour et prient tuit nostre Seigneur et sa tres douce Mere que ilz le deffendent de mescheance, et les dames qui aux fenestres estoient en prioient toutes la Mere Dieu que elle le gardast et deffendist de mal. Mais le Royne Genievre ne povoit pas souffrir que elle peust veoir aler son seigneur en si grant peril et en si grant aventure, ains s'en ala en sa chambre et se getta sur son lit, grant dueil faisant. Et encore feist elle plus grant, se ne fussent les dames qui moult la reconfortoient.

Quant li Roys Artus fu au chevalier venus, il ne le salua pas, ains lui dist par moult grant courroux: Es tu fantasme ou enchantement qui es venu pour mon hostel mettre a honte? —. Comment, fet li chevaliers, estes vous donc sires de ycestui hostel? —. Voirement en suis je sire, fet il —. Dont estes vous li Roys Ar-

tus, fet li chevaliers —. Sans faille Artus suis je Roy de Bretaigne qui te fera honte et deshonneur. Et quant li chevaliers sot certainement que ce estoit li Roys Artus cellui qui est tenus au plus preudomme du monde, si lui dist moult courtoisement: Sire Roys, dist il, vous n'avez pas raison de moy faire honte ne deshonneur comme vous dites. Or sachiez que je fuis grans amis au Roy Uterpendragon votre pere, et si fis jadis plus pour lui que pour nul autre chevalier de son hostel. Et pour l'amour de vostre pere vous di je que je vous ame assez et volentiers refusasse la jouste de vous se je peusse et vous rendisse m'espee se Dieu me doint bonne aventure comme je ne puis et si jousteray a vous encontre ma volente. Et quant le Roy entent ainsi parler le chevalier, et ot que il dist que il fu moult amis de son pere, il pensa tout maintenant qu'il soit aucun ancien chevalier de ceulx de la maison son pere; et pour ce dist il qu'il le veult congnoistre se il oncques puet. Lors lui dist: Sire chevalier, vous m'avez fait entendant que vous fustes amis mon pere, pourquoy je vous pri que vous me dictes vostre nom et vostre estre car malement m'avez ci monstrez que vous fussiez amis mon pere et le mien qui estes ci venus pour mon hostel mettre a honte —. Vostre hostel? fait li chevalier; or sachiez de voir que mon affaire n'en mettra pas vostre hostel a honte. Car quant vous sarez le fet, vostre hostel en aura honneur et non mie honte. Mes mon nom ne mon estre ne povez mie savoir a cestui point. Mais je vous di que je vous le feray savoir ains qu'il soit grant temps. Si vous pri tant comme l'en porroit prier son ami et son seigneur que il ne vous en poise de ce que je vous ay escon-

dit mon nom et mon estre. — Et quant li Roys voit qu'il ne puet aprendre le nom ne l'estre du chevalier, si ne lui tient plus parlement, ains s'esloigne tant comme il fu convenable. Et quant li chevaliers voit que li Roys s'estoit esloigniez pour jouster a lui, il dist contre son cuer que pour l'onneur de la Royaute et pour ce qu'il scet qu'il est moult preudomme et de grant valeur lui fera tant d'onneur qu'il joustera a lui a lance, et lors s'appareille de la jouste.

Et quant li Roys et li chevaliers furent appareilliez, il n'y firent nulle demourance, ains hurtent chevaulx des esperons, viennent les glaives bessiez tant comme ilz pevent des chevaulx traire, et quant ils s'entrevindrent des glaives ils s'entrefierent dessus les escus de toutes leur forces. Le Roy brise sa lance, et le chevalier fiert lui si durement que il le porte a la terre moult felonnessement, et lui fait une grant plaie en mi le pis, puis s'en va oultre pour fournir son poindre; et quant les Roys et les dames et les damoiselles voient leur Roy leur seigneur gesir a la terre en tel maniere, si cuident vraiement que leur sires soit mors. Si en font tuit si grant dueil que par I. pou que il n'en ragent de dueil; il batent leur paumes ensemble et lievent une noise et I. cri si grant que l'en n'y oist pas Dieu tonnant. Monseigneur Gauvain et monseigneur Lancelot et monseigneur Tristran et les autres chevaliers qui abatus estoient, voient leur Roy leur seigneur gesir en tel maniere, si ont doubte que il ne soit mors. Si s'en vont erramment celle partie et lui ostent le heaume de chief, et li Roys ouvri les yeux et geta I. grant cri de cuer parfont, et puis si dist: ha! sires Dieux aidiez moy. — Monseigneur Gauvain

et maint autre li demandent comment il se sent. — Sachiez, fet il, seigneurs chevaliers que cestui n'est pas homme terrien, ains povez dire seurement que il est le meilleur chevalier et le plus puissant qui oncques fust veu; mes, sans faille, ne croy mie que il soit chevaliers, mes foudre et tempeste. Car nous povons dire tout seurement que voirement avons trouve a cestui point tel chevalier qui passe de jouste tous les chevaliers qui oncques portassent armes anciennement ne nouvellement. Et s'il est aussi bon chevaliers de l'espee comme il est de la lance on puet bien dire que il n'a son pareil au monde —. Et endementiers que il parloient entr'eulx a tant es vous venir le Roy Karados armez moult richement et asceniez moult bien a maniere de Roy. Le Roy Artus et monseigneur Lancelot et tuit les autres le congnoissent bien. Ils dient entr eulx: veez ci venir le Roy Karados qui nous veult faire compaignie. Que vous diroie je? Li Roys qui bien avoit veu que le chevalier avoit tant mis de preudommes a terre, si s'en va vers lui a grant doubte. Et quant il fu a lui il le salue honnorablement, et le chevalier li rent s'on salu assez saiffisamment; pour ce qu'il voit que il est si richement asceniez pense il bien que il est homs de grant valeur. Si lui demande tantost qui il est et il respont en ceste maniere: Sire, fet il, le Roy Karados m'appellent ceulx qui me congnoissent —. Et quant li chevaliers entent que c'estoit li Roys Karados, si dist a soy meismes que pour l'amour du Roy Artus il joustera a lui a glaive, et pour l'onneur du Roy Karados et de lui aussi. Si lui dist tout maintenant: Comment Sire, dist-il, estes vous Roys? Oil voir, respont li Roys Karados, Roys sui

je voirement, et tous ceulx que vous veez la montez sont aussi Roys, et ceulx sans nul escusement veulent a vous jouster. Et en ceste maniere l'ont il acorde pour vengier la honte a tous ces chevaliers que vous avez abatus, et c'est la cause pour quoy ilz viennent a vous jouster.

Ci endroit raconte l'istoire comment le viel chevalier jousta au Roy Karados et l'abati a la terre voiant tous ceulx qui la estoient, et comment il lui advint si comme l'istoire nous le raconte ci apres ou livre.

Apres ces paroles il n'y font nul delajement, ains s'esloignent li uns de l'autre et abessent les glaives et s'entreviennent li uns contre l'autre. Et quant ilz viennent au joindre des glaives, il s'entrefierent sur les escus de toute leur force, si que le Roy brisa sa lance et le chevalier le fiert si roidement qu'il le porte a la terre navre moult durement. Et apres ce que li Roys Karados fu abatus, il ne demoura mie grantment que li Roys Yons vint moult richement armez pour jouster au chevalier, et brisa sa lance, et le chevalier fist de lui autretel comme il avoit fet des autres. Et vous en diroie je? sachiez bien, tout vraiement que li xiiij Roys qui prisrent armes avec le Roy Artus, tuit alerent jouster au chevaliers, et tuit brisierent leurs glaives sus lui, ne de selle remuer ne le porent, et le chevalier les abati tous a la terre moult cruelment, et saichiez que li plusieurs en furent navrez. Et quant li chevaliers ot abatu tant Roys et tant barons comme je vous ay compte, il demoura puis une grant piece pour veoir se nul venist plus avant pour jouster. Et

quant il voit que nul n'y vient il oste son escu qui estoit la moitie greigneur que nul des autres chevaliers, et estoit mipartis de blanc et de noir et de lonc, il le baille a son escuier et le glaive aussi, et puis s'en vient la ou li Roys Artus estoit et tous ceulx qu'il avoit abatus. A tant paroles et dist: Sire Roys Artus, sachiez de voir que il a plus de XL. ans que je ne portay armes, et sachiez que je ay plus de VI^xx ans, mes je avoie grant desirier d'esprouver vos chevaliers avant que je trespassasse pour ce que il ont grant renommee de chevalerie, pour ce avoie je talent d'esprouver les chevaliers de cest pays pour savoir combien ilz avoient de povoir, et pour savoir li quel estoient meilleur chevalier ou li ancien ou li nouvel. Esprouve l'ay la Dieu mercis. Si vous di que je vi jadis telz deux chevaliers qui trespassez sont, que tous les chevaliers qui sont en vostre hostel pour qu'il fussent jusque II. cens, ilz les aroient moult tost mis a la terre les uns apres les autres, si vous nommeray li quel furent cil: li uns fu monseigneur Hector le brun cestui fu li ainsnez, cestui fu bien parfait chevalier et puissant le plus qui fust a son temps; et l'autres fu Galehot le brun; voirement fu cestui le meilleur chevalier du siecle a son temps. Des autres assez ne vous di je mie qui furent plus nouviaux et des plus anciens, comment fu Phebus qui de haulte chevalerie passa tout le monde —. A tant se taist li chevaliers que il ne dist plus. — Sire chevalier, se dist li Roys Artus, nous avons veu appertement que vous estes tout le meilleur chevalier que nous aions veu a nostre vivant, mes nous vous prions tant comme l'en pourroit plus prier que vous nous dictes vostre nom et qui vous estes, car saichiez

de voir que nous le desirons moult a savoir —. Monseigneur le Roy, fet le chevalier, je vous pri par amours qu'il ne vous poise de ce que je vous en diray; mon nom ne mon estre ne povez vous savoir a cestui point, mais sachiez que je vous manderay mon nom et mon estre assez tost, et seur en soiez que je sui vostre ami et vostre bien voulant —. Et quant li Roys et li barons ont entendu la volente au chevalier qu'il ne se veult descouvrir de son estre, si lui dient: Sire chevalier, quant vous ne voulez descouvrir vostre nom, or nous faictes tant par honneur de chevalerie et par vostre bonte que vous demourez avecques nous II. jours ou III, si nous dires li quel furent bon chevalier anciennement. — Seigneurs, fet le chevalier, je ne demourray pas a cestui point avecques vous, et si vous pri qu'il ne vous anuit, car sans faille je ne puis a ceste fois, mais je vous creant loyaument que avant qu'il soit passe gramment de temps, je vous feray savoir mon estre —. A tant n'y fet plus de delaiement le Roy Artus, et tous a dieu et se met au chemin entre lui et la dame et ses escuiers, et chevauche toute le voie vers la forest de Kamaalot. Mes a tant lesse ores li contes a parler du viex chevalier que bien y saray retourner prochainement, et retourne a parler du Roy Artus et de tous les autres Roys et barons qui ylecques estoient assemblez.

Ci devise comment le Roy Artus li XIIIJe de Roys se fist desarmer lesquelz li vieux chevaliers avoit abatus tous de sa main sans l'autre chevalerie.

Or dit li contes que quant li Roys Artus et tous les autres barons et Roys et chevaliers qui avoient

este abatus, que quant ilz virent le chevalier et la dame qui partis s'en estoient, ilz s'en alerent tuit a la maistre sale du palais ou ilz se firent desarmer, et manderent par tout les bons mires qui en la ville estoient. Ilz regarderent premierement le Roy Artus et trouverent qu'il estoit navrez moult durement, et disrent que il le rendroient gueris prochainement. Apres regarderent Tristran et monseigneur Lancelot et les autres Roys et barons, et trouverent qu'ilz estoient navrez moult durement. Et quant ilz furent bandez au miex que il sorent, li Roys si dist entre ses barons: Seigneurs, vous avez veu en cestui jour du tout la greigneur merveille qui avenist a nostre temps. Si prie a chascun que il die ce que il scet de ce chavalier, et je puis cuidier que il ne soit chevalier, mes aucun enchanteur; mais toutesvoies il nous dist toutes choses anciennes et de tant viex chevaliers nous parla qu'il nous donne creance qu'il soit chevalier mais terrien.

A tant respondirent monseigneur Tristran et monseigneur Lancelot et maint autre baron et chevalier, et disrent: Sire, vous sachiez de voir que de la journee d'ui avons nous tous veu la greigneur merveille du monde, et povons dire que nous avons trouve le plus puissant chevalier du monde, et sans faille ce est bien aventure de mettre en escript entre les aventure de la table ronde. Et du chevalier nous disons que nous ne savons qui il est, ne ne povons cuidier par pensee qui il soit —. Et li Roys Artus fist venir I. clerc, et fist mettre en escript tout l'affaire de ceste aventure. Mes le nom du chevalier n'y mist il pas pour ce que il ne le savoit mie. Mes le livre le nous nommera ci apres. Et sachiez que ceste nouvelle aventure veult

regarder le temps et les aventures qui avindrent par le temps, ceste ne seroit pas de mettre en escript en chief de cestui livre, pour ce que telz nouvelles sont escriptes en cestui livre apres ceste qui furent assez devant, mais pour ce que maistre Rusticiens le trouva on livre au Roy d'Engleterre, tout premierement et tout devant en fist il chief de son livre pour ce qu'elle est la plus belle aventure et la plus merveilleuse qui soit escritte entre tous les rommans du monde. Mais a tant lesses ores li contes a parler du Roy Artus et de tous les autres Roys et barons, et retourne a parler d'une moult belle aventure qui lors advint et traitera en son dittie du viel chevalier meismes et du viel chevalier qui s'en vait apres lui.

Ci dit comment une damoiselle se lesse cheoir devant aux piez du viel chevalier et li crie merci que il ait pitie de li et de sa mere que I. conte guerroie. Et comment il li respondi. Et comment il li advint, si comme le conte le vous devisera ci apres ensuivant, et les grans merveilles que il a ce temps.

Or dit li contes que a Kamaalot a la court le Roy Artus estoit venue une damoiselle de si loingtaine terre comme de Listenois et avoit demoure a la court le Roy Artus bien I. moys et lui demandoit tousjours aide. Et vous fais assavoir que ceste damoiselle estoit fille a une veufve dame qui fu seur a monseigneur Lamorat de Listenois et si l'avoit sa mere envoiee au Roy Artus pour querre aide, car I. grant conte qui ses voisins estoit, puissans d'avoir et d'amis et de terre, pour ce que la dame n'avoit baron ne homme qui la deffendist, cellui contes lui avoit tollu maintes terres et maint

chastel, et l'avoit assegiee dedens le chastel a v.c chevaliers et estoit demoure au siege un demi an, et avoit jure sur tous les sains que il ne s'en partiroit devant ce qu'il eust la seigneurie du chastel; et la dame ot conseil de ses hommes, et cil li louerent qu'elle envoyast au Roy Artus querre aide. Et pour ce que le Roy en eust greigneur pitie lui loerent que elle y envoyast sa fille, et pour ceste achoison estoit venue la damoiselle a la court le Roy Artus. Celle avoit maintes fois demande aide, et li Roys lui avoit promis qu'il lui donroit et aide et secours.

Quant ceste damosielle ot tant demoure a court comme vous avez oy, et ceste aventure advint du bon chevalier, et la damoiselle qui bien ot veue la grant merveille que cist avoit faicte, et avoit veu que le chevalier s'en aloit. Et elle comme sage damoiselle a soy meismes dist que cestui chevalier pourroit seurement secourre sa mere. Lors n'y fist nulle demouree, mais tantost monte sur son cheval entre lui et II. varles avecques lui qui la conduisoient et estoient avecques lui venus pour lui faire compaignie. Elle ne prist pas congie au Roy, mais se mist tout maintenant au chemin la ou elle avoit veu le chevalier aler. Si chevauche si hastivement que elle va ateignant le chevalier et la dame. Et quant la damoiselle fu venue au chevalier elle descent a terre et se giete a genouls devant les piez du cheval au chevalier et li crie merci que il entende de ce que elle vouldra dire. Et le chevalier qui voit ainsi la dame a genouls qui lui crie merci en ot moult grant pitie. Si lui dist: belle tres doulce amie, levez sus erramment et demandez ce que vous vouldrez, car je vous di vrayement que je vous aideray

de tout mon povoir. — Lors se dresce en estant et dist: ha! franc chevalier et gentil, aies pitie de moy et d'une moye mere qui est de moult grant aage et mettez conseil en nostre affaire, car sachiez de voir que nous sommes les plus desconseilliees femmes du monde, et celles a qui greigneur tort est fait —. Et quant le chevalier ot ainsi parler la damoiselle, il en ot si grant pitie que il en plora des yeux de son chief et lui dit: damoiselle: or m'asenez du fait et je vous di loyaument que je y mettrai conseil. — Grant mercis, Sire, fet la damoiselle, et je le vous conteray, sire, fet elle. Il est voir que je ay une moie mere qui est de moult grant aage, et fu suer a monseigneur Lamorat de Listenois qui moult fu bon chevalier. Cellui Lamorat se mourut avant que Uterpendragon le Roy. Et quant il trespassa il ne remest nul hoir, dont la terre remest a madame de mere qui la tint apres I. grant temps tout en paix. Or avint que or est creuz el pays I. conte qui moult cruel homme est, et marchist en nostre terre. Et pour ce qu'il a greigneur povoir que nous, il nous a tolues maintes terres et maint chastel que nous n'en avons que I. seulement, et la il est venus a tout son povoir assegier ycellui chastel qui nous est remes a bien v^c^ chevaliers, et ma mere est dedens avec c. chevaliers. Et quant ma mere se vit a si grant meschief elle m'envoye a la court du Roy Artus pour querre aide, et li Roys si m'avoit ottroye de metre bon conseil en mon affaire. Mes quant je vis huy la grant chevalerie que vous feistes en la place de Kamaalot, je dis a moy meismes que je ne pourroie avoir meilleur aide que vous. Et pour ce me mis je apres vous au chemin, et Dieux en soit merciez et aourez

quant je vous ay trouvez, dont je vous cri merci pour l'amour de la doulce Mere Dieu que vous veingniez avecques moy pour aidier ma mere contre ce mauvais homme —.

Damoiselle, fet le chevalier, je vous fais assavoir que il a passe plus de XL. ans assez que je ne portay armes se luy non certainement comme vous meismes dictes que vous veistes, ne n'avoie volente de plus faire d'armes, mais quant je regart a vostre affaire dont a si grant meschief estes, je vous di que je suis cellui qui ostera de son cuer ce que il avoit pourpense et me vueil traveillier de ceste besoigne, et la me fait faire une autre chose que je vueil que vous saichiez que monseigneur de Listenois fu moult mon ami, et pour ce soiez toute asseuree, car je prens desormes vostre fet sus moy —. — La Mere Dieu vous en rende bon guerredon, dist la damoiselle; a tant mont dessus son palefroy et se met au chemin avecques son chevalier et chevauchent tout cellui jour jusques au soir. Et quant le soir fu venus le chevalier fait drecier un bel paveillon emmi la forest, et ylecques demourerent toute la nuit. L'endemain se leverent et monterent sur les chevaulx, et chevauchierent tant qu'ilz vindrent en terre foraine en I. lieu moult repost, et illecques sejournerent III. jours, et au quart jour monterent es chevaux et entre le chevalier et la damoiselle et III. escuiers au chevalier et II. varles a la damoiselle, et lessent la dame et la commandent a Dieu, et le chevalier ne la voult pas mener avecques lui, et se mistrent au chemin et chevauchierent tant que ilz vindrent a Listenois pres du Chastel a III. lieues et yllecques demourerent au soir. Et quant la nuit fu

venue, si entrerent dedens le chastel et monterent en la maistre forteresse. Et quant la mere voit sa fille, si lui fait moult grant feste et au chevalier aussi, non mie si grant comme elle eust fait se elle eust sceu qui il estoit. Que vous en diroie je? la damoiselle fist appareillier a soupper moult richement, si mangierent, et burent moult aisiement. Et quant ilz orent mengiez si firent oster leurs tables, et la dame trait a une part sa fille en sa chambre, et a fait appeller jusques a XII. chevaliers des plus sages qui ou chastel estoient, mes li viex chevaliers n'y fu pas.

Quant la dame voit ses chevaliers en sa chambre, si dist: belle fille, est cestui chevalier laide que li Roys Artus nous envoye? mauvaisement avez pourchaciee nostre besoigne selonc le mien advis, car je cuidoie que vous m'eussiez amene monseigneur Lancelot ou monseigneur Tristran ou monseigneur Gauvain ou monseigneur Palamedes ou des autres bons chevaliers de la table ronde jusques a XII., et vous avez amene un viel chevaliers qui semble qu'il ait plus de C. ans d'aage; malement avez fet ce pourquoy je vous envoyai a la court — —. Et quant la damoiselle ot bien ce escoute que sa mere lui avoit dit, elle respondi: mere, pour Dieu ne me blasmez mie jusques a tant que vous voiez miex le fait, car je vous di que je vous ay amene meilleur secours que se je vous eusse amene XX. des meilleurs chevaliers de la maison au Roy Artus, car sachiez de voir que je lui vy abatre plus de XXX. chevaliers en I. jour de la maison le Roy Artus, et tous les meilleurs de son hostel, et furent cils que je vous nommerai ci, car il fu monseigneur Lancelot du Lac, et monseigneur Tristran et monseigneur Palame-

des et Monseigneur Gauvain, et monseigneur le Roy Artus que je deusse avoir nomme premier, et monseigneur Hector des mares, et monseigneur Lamorat de Galles, et des autres tant qu'ilz furent bien xxx entre Roys et barons. — Lors s'en vont tout deux ensemble la ou li chevaliers estoit, et tuit li chevaliers s'umilierent moult vers lui et le couchierent moult honnourablement.

Et quant le matin fu venus le chevalier se lieve et va oir messe; puis furent les tables mises, et mengierent, et quant ilz ont mengie et les nappes furent ostees, et tuit li chevaliers et les dames de cel hostel estoient tous en celle sale assemblez; et a tant se dreça en estant li viex chevalier et parla en tel maniere: dame, fet il, je suis ci venus pour vostre besoigne achever, et vostre fille si m'a fait entendant que cestui conte qui la hors est vous a tolues voz terres et voz chasteaux, et encore vous veult il tollir cestui, dont je vueil savoir par vous et par ces preudes hommes qui ici sont se il est ainsi comme ceste damoiselle m'a fait entendant —. A tant respont la dame et dit: Sire, ainsi vraiement m'ait Dieux et voux doint venir a bon chief de cestui fait comme il est tout aussi comme ma fille vous a fait entendant. — Apres la dame disrent maint chevalier que voirement est il ainsi comme nostre dame et sa fille vous ont dit —. Dont, dist li chevaliers, or me combatray je pour vous seurement quant je scay que le droit est devers vous. Car saichiez tout vraiement que cellui qui a le droit a Dame Dieu devers lui, et cellui qui a cel sire a compaignon seurement se puet combatre. Et pour ce, seigneurs chevaliers, que nous avons le droit et que nous avons

avecques nous tel champion comme est nostre sires seurement nous povons combatre contre nos ennemiz, car s'ilz estoient la moitie plus de gent que ilz ne sont au grant droit que nous avons et au bon champion si vous di je vrayement que nous les metrons a la voie, et vous loz que demain nous metons au champ pour combatre. —. A tant se taist le viel chevalier. Quant li chevaliers du chastel ont ainsy oy parler le chevalier, si dient entr'eulx que voirement est moult sage le chevalier, et dient que voirement feront il tout ce que il commandera.

Quant li viex chevalier voit la bonne volente des chevaliers du chastel il en a grant joie dedens son cuer. Si prist tout maintenant I. varlet et li dist: tu t'en iras au conte et li di que je suis un chevalier de grant aage et qu'il a plus de XL ans passez que je ne portay armes, et pour le grant oultrage que il a oy dire que il faisoit a ceste dame, est il venus icy, pourquoy je li mans que se il veult rendre toute la terre a la dame et a sa fille, et il se veult oster du siege de ce chastel que il me plait assez, et se il ne le veult faire, si lui faites assavoir que je l'iray demain assaillir. — Et le varlet respont que ce fera il bien.

A tant s'en parti le varlet et s'en va ou champ ou les ennemis estoient et descent emmi le paveillon du contes. Li varles salue le conte bien et sagement, et le conte lui dist que bien soit il venus. — Sires conte, fait li varles, I. chevalier a qui je suis vous mande telles paroles comme vous orrez. Il vous fait assavoir que il est uns estranges chevaliers, et qu'il a bien plus de C. ans daage, et si a bien plus de XL. ans qu'il ne porta armes; mes pour ce qu'il a entendu le grant tort

que vous faictes a la dame de cellui chastel la devant, il vous mande que se vous li voulez rendre la terre que vous lui avez tolue et que vous vous levez du siege de ce chastel et vous vous en alez, ce li plest bien; et se vous ce ne voulez faire, il vous fait assavoir qu'il vendra demain en champ pour combatre a vous et a voz gens. Et si vous mande que se vous aviez la moitie plus de gent que vous n'avez si vous cuide il mettre assez tost au dessoubz et a desconfiture quant il scet que la dame a bon droit. — Et quant le conte oy ce, si dist: varlet, fet-il, retourne a ton seigneur et lui di que se il est forsenez que sa forsenerie lui pourra faire grant dommage —. Et quant le varlet oy la response du conte, il ne se puet tenir qu'il ne die: Sire conte, demain porrois veoir s'il est sage ou forsenez. Puis s'en part li varlet sans prendre congie au conte, et chevaucha tant qu'il fu revenus au chastel la ou il trouva son seigneur. Si lui conta tout mot a mot ce que li conte lui mandoit. Lors dist li viex chevaliers a tous les chevaliers du chastel: Seigneurs, fet-il, nous avons fet tout ce qui a droit convient devers nous. Et pour ce vous pri que chascun s'appareille de tout ce qui a bataille mortel convient si que demain nous alons esprouver a noz ennemis. Si vous pri que la mort vous ne prisiez I. esperon, car chascun doit le droit deffendre. Et les chevaliers respondirent qu'il en feroient tout leur povoir. Que vous en diroie je? Par tout le chastel font grant appareillement de tout ce qu'il voient qui a eulx fist mestier. La nuit dormirent jusques au jour de lendemain a grant doubte, car sans faille il congnoissoient bien qu'il avoient affaire a trop grant gent.

Quant lendemain fu venus, les chevaliers se leverent et alerent oir trestouz la messe et batirent leurs coulpes pour leurs pechiez; puis s'armerent au miex qu'il porent, et monterent sus leur chevaux. Et quant ilz furent montez li viex chevaliers fist faire une bataille et une baniere seulement et y mist bon conduiseur. Apres yssirent hors du chastel et se misrent a aler vers le champ ou li contes estoit. Et les dames et les damoiselles et les autres du chastel qui armes ne porent porter, estoient montez aux creniaux du chastel pour voir la bataille. Et tuit prierent Dame Dieu et sa doulce Mere que par leur pitie donnast l'honneur de la bataille a leur hommes. Et quant li viex chevaliers et les autres qui avec lui estoient qui bien povoient estre jusques a cent chevaliers, furent pres du champ ou li contes estoit logiez a une arbaleste, il commanda que la bataille n'alast plus avant, a tant s'arresterent tuit par le commandement au viel chevalier. Et pourquoy les fist il ainsi arrester? ne mes que par grant cuer, car il vit que li contes et sa gent n'estoient mie appareilliez. Car li contes avoit tenu a fable ce que li viex chevalier lui avoit mande.

Quant li contes et sa gent virent venir la gent du chastel si ordoneement, si crierent aux armes aux armes, si s'armerent et monterent sur leurs chevaulx. Et quant ilz furent armez et appareilliez, le conte fist faire II. batailles, et en chascune bataille ot bons conduiteurs et II. C. chevaliers, puis se misrent a aler vers la gent du chastel bien et sagement l'une bataille apres l'autre. Et quant le conte et le viex chevalier et leur gent furent appareilliez, il commande tout maintenant a sa gent que il lessent courre a leur ennemis.

Et cil qui ont oy le commandement n'y font autre delaiement, mes tout maintenant abessent les glaives et fierent chevaux des esperons, et vont vers leurs ennemis bien et hardiement comme preudommes.

Et quant la premiere bataille du conte vit venir leur ennemis, ilz ne firent semblant que il fussent de riens esbahis, ains vont contr' eulx au ferir des esperons moult hardiement. Et quant ilz vindrent au joindre des glaives, ilz s'entrefierent sur leur escus de toute leur force. Si fu si tres grant le froessis des lances que ce fu une merveille. Or puet on chevalier veoir verser a la terre et chevaulx tresbuchier honteusement. Or puet on oir si grant la criee que l'en n'y oist pas Dieu tonnant. Que vous diroie je? li viex chevaliers ne fet reus d'armes a cellui point. Car il vouloit que toutes les gens au conte feussent avant en la bataille. Et quant li conte voit que la bataille estoit ainsi commenciee et voit les gens du chastel qui estoient si pou de chevaliers et qui sont venus si hardiement, il en ot grant merveille. Si commanda maintenant a deux de l'autre eschielle que il lessent courre sur leur ennemis si hardiement que il n'en remaigne un seul a pie ne a cheval. Quant les hommes du conte oirent le commandement de leur seigneur, il n'y font nul delaiement ains bessent les gleves et fierent chevaux des esperons et lessent courre a leur ennemis moult hardiement, et quant ilz vindrent au joindre des glaives, ilz misrent assez de ceulx du chastel a la terre et les manient si malement a ce qu'il estoient si pou de gent envers la gent du conte qu'il ne pevent plus souffrir, ains convint a fine force que ilz guerpissent le champ et de ce ne sont pas a blasmer, car ilz

avoient bonne gent contr'eulx. Et quant li viex chevaliers voit que li contes et toute sa gent estoient ravalez en la meslee, et voit bien que ses gens ne pevent plus souffrir, si dist que desormes pouroit il trop demourer.

Ci endroit raconte comment li viex chevaliers est devant I. chastel ou il regarde ceulx du chastel qui se combatent au conte et a sa gent, et tant que ceulx du chastel tournoient a desconfiture. Et quant li viex chevaliers vit ce il ala aidier a ceulx du chastel et vainqui le conte et toute sa gent, et mist bonne paix entr'eulx.

A tant n'y fait li viex chevaliers plus de delaiement. Si empoigne sa lance et hurte le cheval des esperons, et se va ferir en la greigneur presse qu'il voit de ses ennemis. Si fiert si roidement le premier chevalier qu'il encontre que il le porte a la terre tout mort.

Et quant il ot abatu cellui, il ne s'arresta pas sus lui ains fiert un autre de cellui poindre si qu'il le fet flatir a la terre. Que vous diroie je? il refiert si le tiers et le quart et le quint et le VI^e^. Il fet tant de la lance et du pis du cheval et de soy meismes que il abati en son venir plus de XX chevaliers. Et quant il ot brisie son gleve, il mist la main a l'espee et fiert a destre et a senestre, il esrache heaumes de testes et escus de cols, il tresbuche chevaux et chevaliers a terre, il fait si grans merveilles d'armes que tous ceulx qui en la meslee estoient et se combatoient en estoient tous hesbahis. Et quant les chevaliers du chastel ont veu la grant merveille et li grans damages que li viex chevaliers fasoit de ses ennemis, si que a chascun

d'eulx en croist sa force et son boban. Si queurent sus leur ennemis moult hardiement et recommencent la meslee assez plus aspre que devant, car ilz valoient assez miex que devant, et li viex chevaliers si espreuve ci et y fait tant d'armes que il ne semble pas que il soit chevalier mais foudre et tempeste. Car si comme l'istoire nous tesmoigne que se monseigneur Tristan et monseigneur Lancelot et monseigneur Palamedes ou L. des meilleurs chevaliers de la table ronde fussent a cellui point avecques les hommes le conte, si n'eussent il peu souffris le tres grant povoir du viex chevalier. Et pour ce ilz ne l'enchaucierent plus, ains s'en retournerent arrieres, et prisrent le conte et bien C. chevaliers de leur ennemis et les emmenerent dedens le chastel. Li viex chevaliers se fist desarmer et les autres aussi, et li fet chascun telle chiere comme se ce feust un saint corps.

Et quant li viex chevaliers fu desarmez il commande que li contes et ses chevaliers fussent mis en bonne garde. Et aussi dist que on alast en la place ou la bataille avoit este, et preissent tous les mors et qu'il les feissent enterrer en terre benoite. Et il le firent aussi comme il l'avoit commande. Que vous diroie je? La nuit se riposerent et dormirent jusques au jour. Et quant lendemain fu venus et tuit les chevaliers furent venus a court, li viex chevaliers les fet tous assembler en la maistre sale; puis dist: Seigneurs, fet il, Dame Diex nous a donne grant grace qui avez en vostre povoir cellui qui vous a fet si grant damage, et de ce devez vous savoir bon gre a nostre Seigneur et a sa doulce mere. Si vous loz que vous faciez paix a vostre volente a lui et soiez bons amis et bons voisins.

Lors se met avant I. chevalier qui dist: Monseigneur, vous nous avez ostez de grant peril comme de perdre la vie et nostre terre, et estes l'omme du monde que miex nous devons amer et tenir a seigneur. Or nous avez mis devant tout ce qui a nostre affaire est bon, comme de faire paix a ce conte —. Et li viex chevaliers dist a la dame se elle veult faire accort. — Sire, fet elle, vous este le nostre seigneur, et s'il plest a vous et a ces autres chevaliers nous le voulons bien. Si si accorda aussi la fille. A tant commande li viex chevaliers que on li amenast le conte et XII. chevaliers de ceulx qui avecques lui avoient este pris. Lors s'en vont maint chevalier a lui. Et quant il furent en la maistre sale, li contes et ses chevaliers, quant ilz treuvent si grant gent il ont doubte et grant paour de mourir. Et quant li contes fu devant le chevalier, il le salua moult humblement, et li chevaliers si li rent son salu et le fet seoir de coste li — Sire contes, fet li viex chevaliers, vous avez veu que pour le grant oultrage que vous avez fet a ceste dame, nostre Seigneur vous en a fet venir en tel point que l'en vous en pourroit bien mettre a mort qui vouldroit. Et pour ce que l'outrage et la guerre n'est pas bonne, et pour ce que la paix est bonne, si vous loz que vous faciez paix a ceste dame. Et je scay que vous n'avez femme, ne ceste damoiselle baron, et vous estes de grant lignage, et elle aussi, dont je vous loz et conseille que vous la damoiselle prengniez a femme a toutes les terres et chasteaux et faictes paix et soiez bons amis ensemble. Quant le conte ot ainsi oy parler le chevalier il en a moult grant joye au cuer, car il avoit eu devant paour de mort. Si en demande conseil a ses hom-

mes. Et puis respont au viex chevalier, si lui dist: Sire, tout ce que vous en louez et charchiez feray je.

Lors fait le chevalier venir avant I. prestre, et fet mettre l'anel a la damoiselle au doit, et la donne a femme au conte Guiot, qui ainsi estoit appellez. Et il confesse qu'il a pou douaire de sa femme les chasteaux et les terres que il li avoit tolues, et avec le chastel de Belloc la ou il estoient.

En tel maniere fu donee la damoiselle de Listenois au conte Guiot, et quant cestui mariages fu fais et confermez entr'eulx, a tant commence la joie et la feste. Que vous diroie je? yceste feste dura bien I. mois et y fu le viel chevalier, car tuit li faisoient si grant honneur comme s'il feust I. corps saint, et toutesvoies le requeroient de son nom et de son estre savoir, mais riens ne leur en dist. Et quant il ot demoure en ce chastel plus d'un moys, si dist que il vouloit retourner en son pays.

A lendemain se lieve bien matin, et quant il ot oy le service nostre Seigneur, il prent ses armes et se fet armer. Et quant les dames virent qu'il s'en vouloit aler, elles vindrent a lui et lui disrent: Sire, nous ne savons qui vous estes dont il nous poise, mes qui que vous soyez nous vous tenons pour seigneur. Et li viex chevalier les en mercie assez, et dist qu'il est leur amis et leur bienvueillant. A tant s' entrecommandent a Dieu, et li viex chevaliers monte entre li et ses III. escuiers et se met, et le convoierent tous ceulx du chastel. Li contes et li autres chevalier qui a lui estoient offrirent au viex chevalier honneur et service, et lui distrent qu'il sont ses chevaliers a tout leur vivant, et li viex chevaliers les en mercie moult doulcement,

et dist qu'il veult estre leur amis. A tant s'entrecommandent a Dieu, li contes et les chevaliers s'en retournent a leur hostelz, et li viex chevaliers et ses escuiers se mettent au chemin et chevauchierent mainte journee sans aventures trouver qui a ramentevoir face en conte. Il chevauchierent tant que il vindrent au royaume de Norhomberlande. Et advint I. jour que il chevauchoient par leurs journees qu'il passerent par une grant forest. A tant encontrerent XX. chevaliers dont li sire d'eulx estoit nommez Sadoc, et les autres estoient a lui, et estoit I. des plus crueux hommes du monde, et vouloit grant mal a tous les chevaliers errans et a tous ceulx que il trouvait en forest ou loing de gent ou il peust venir au dessus d'eulx il les mettoit a la mort sans nulle faille.

Ci dit et racont comment li viex chevalier jouste a Sadoch et a ses chevaliers, et les mist tous a desconfiture, si comme l'istoire le raconte ci apres.

Et sachiez de voir que cellui Sadoch haioit moult les chevaliers errans, car il avoient occis son pere qui estoit I. des bons chevaliers du monde. Et quant Sadoch voit li viex chevalier si en a moult grant joye, car il voit qu'il l'a trouve en si repost lieu qu'il le mettra a mort si que ja ne sera sceu. Lors commande a I. de ses chevaliers qui moult preudoms estoit qu'il aille jouster au chevalier, et cellui qui le commandement de son seigneur n'ose refuser, ne fet nul delaiement. Quant il fu a li venus, il ne le salue pas, ains lui dist: franc chevalier, gardez vous de moy car a jouster vous convient —. Sire chevalier, fet il, alez de par Dieu

que je ne vueil la jouste de vous ne de nul autre chevalier, car saichiez qu'il a moult grant temps que je ay lessiee ceste coustume, mais grant besoing est pourquoy je vois ainsi. Sire chevalier, fet cil, sachiez de voir que je ne puis que il ne conviengne que je jouste a vous, car monseigneur qui la est le m'a commande — Sire, fet li viex chevalier, quant vous estes a seigneur, alons a li, si ferons assavoir mon estat, et je croy qu'il soit tant sage et tant courtois que quant il saura mon affaire il m'en laira aler tout quittement. — Sire, dist le chevalier, quant vous ce voulez il me plest assez —. A tant n'y font plus de delaiement, ains s'en vont la ou Sadoch estoit. Et quant il fu a lui venus il le salue, et Sadoch a grant paine lui rendi son salu. Sire, dist le viex chevaliers, cestui chevalier m'appelle de jouste et je vous di que quant j'aloie querant aventures ainsi comme chevaliers errans la vont querant, je ne refusasse pas la jouste, mes sachiez de voir qu'il a grant temps que je ne portay armes, et ce que vous me veez ainsi aler le me fet faire grant besoing, dont je vous pri que vous ne m'arestiez de riens. — Et quant Sadoch entent ainsi parler le viex chevalier si lui respondi: Sire chevalier, fet il, deffendez vous tant comme vous pourrez, car je vous fais assavoir que vous ne povez passer sans jouster et sans meslee, mes il vous convient mourir ou vous nous mettrez a desconfiture trestouz.

Quant li viex chevaliers oy ainsi parler Sadoch et voit qu'il ne puet passer sans jouster et sans meslee, il en est moult courrouciez. Si respont a Sadoch moult irreement: Vassal, fait il, quant je voy que vous ne me voulez laissier passer sans jouste et sans meslee,

et veez que je suis si anciens homs, je vous di vrayement que vous n'estes pas ycy tant de chevaliers que je ne vous mette tous a oultrance. — A tant appelle un de ses escuiers et demande son escu et son glaive, et s'apareille de la jouste. Et quant il fu appareilliez, il dist a Sadoch et a ses chevaliers: Vassal, fet il, la Dieu merci je suis appareilliez de jouster. — Vassal, ce dist Sadoch, vous parlez moult fierement, mes je vous le feray acheter chierement —. Lors commande Sadoch a cellui chevalier a qui il avoit premierement commande de jouster, qu'il aille erramment jouster au chevalier. Lors bessent les glaives et hurtent chevaulx des esperons, et s'entrefierent moult hardiement. Et quant ilz viennent au joindre des glaives, ilz s'entrefierent sur les escus de toute leur force. Li chevalier Sadoc brise sa lance, et li viex chevalier fiert lui si roidement que il le porte a la terre navre a mort. Et li viex chevalier quant il a cestui abatu il ne s'arreste pas sus lui, ains s'en va vers les autres le glaive abaissie, et leur dist que ilz sont tuit mort. Il fiert le premier qu'il encontre si que il le porte a la terre tel atourne qu'il n'a mestier de mire. Il fiert le tiers et puis le quart et les porte a la terre. Et quant Sadoch et ses chevaliers virent ce, si li coururent tous a I. fois et devant et derriere et tuit brisierent leur glaive sur lui, mes de selle ne le remuent ne pou ne grant. Et quant li viex chevalier ot brisie son glaive, si met la main a l'espee et commence a donner grans cops, il esrache escus de cols et heaumes de testes, il met chevaulx et chevaliers par terre, il fet tant qu'il est plus redoubtez que tonnoirre. Il ne semble pas homme mais foudre et tempeste, et tant fet que Sadoch et ses che-

valiers en sont tous esbahis. Car de tous ses chevaliers il n'en remeste que x a cheval, et pour ce se mistrent tout maintenant a la fine tant comme ilz peuvent des chevaulx traire. Et quant li viex chevaliers voit que il les a desconfis, il ne les va pas enchacant, ains baille son escu a I. de ses escuiers et chevauche toute celle journee jusques au soir. Lors l'apporta aventure a I. moustier de nonains, la ou il se hebergierent celle nuit aaisieement, et les freres de l'eaus l'onnorerent et servirent de tout leur pooir, et a lendemain bien matin se leva et ala oir le service nostre Seigneur, et puis monta et ses escuiers, et commande les freres de l'eaus a Dieu, et se remet au chemin entre lui et ses escuiers, et chevauche cellui jour jusques a heure de midi passe. A tant entra en une forest moult grant et chevauche moult pensis.

Quant il ot aucques chevauchie par la forest, il oy crier une dame qui faisoit moult grant noise, et li viex chevalier tout maintenant qu'il oy le cri si s'en va celle part moult hastivement. Et quant il fu la venus, si trouva une moult belle dame, mais sans faille elle estoit aucques d'aage, et ycelle dame avoit en son giron un chevalier qui navrez estoit tout nouvellement. Et quant la dame voit le chevalier, si lui dist moult piteusement: ha! gentil chevalier, aiez merci d'une si desconseillie dame comme je suis. — Le viel chevalier qui voit la dame qui si durement se demente, et qui lui crie si piteusement merci, si en a grant pitie et lui dist: Dame, sachiez de voir que je mettray tout le conseil que je pourray pour vostre courroux appaisier. — La Mere Dieu vous en rende bon guerredon, se vous en moi mettez conseil, dist la dame —. Dame,

dist le viex chevaliers, cestui chevalier qui si est navrez, dittes moy qui il est, et qui l'a ainsi navre, et pourquoi. Sire, fet la dame, ce vous dirai je tout erramment. Sire, il est voirs que orendroit chevauchions par ceste forest entre cestui chevalier qui mon baron est moy et une moie fille. Si advint que nous encontrames I. grant chevalier qui Karados estoit appellez qui est bien le plus cruel homme du monde. Et tantost qu'il vit ma fille qui pucelle est, si lui plut tant qu'il la voult avoir pour soy. Et mon baron qui moult bon chevalier et preudomme est, lui dist qu'il ne la porroit avoir, et qu'il la deffendroit contre lui et contre tous ceulx du monde. A tant commença la meslee, et ainsi comme la meschance le voult, et encore que Karados est plus puissant, tourna le pieur dessus mon mari, et l'a tel atourne comme vous veez, car il l'a laissie pour tout mort. Et quant il l'ot tel atourne, il prist ma fille et l'enmena avecques lui, et ce m'a mis si grant dueil au cuer que je ne quier jamais vivre, et pour ce, franc chevalier, vous cri je merci que vous nous secourez, et que vous alez apres le chevalier et vous combatez a lui. Et se aventure veult que vous la puissiez recouvrer, vous nous arez rendue la vie et ostez de grant douleur.

Dame, dist le viex chevalier, combien puet estre esloigniez cellui chevalier qui vostre fille enmaine? —. Sire, fait la dame, sachiez de voir qu'il ne puet estre esloigniez demie lieue, et s'en va ceste voie; — et lui monstre quele. — Dame, ce dist le chevaliers, or ne vous esmaiez mie, mais reconfortez vous, car je vous creaut loyaument que je feray tout mon povoir de rescourre vostre fille, et priez pour Dieu qu'il nous en

doint grace —. Ainsi soit il, dist la dame —. A tant demande son escu et son glaive, et s'apareille de tout ce qui mestier li avoit, et puis dist a ses escuiers que il l'atendent tant que il reviengne. Apres ceste parole le chevalier n'y fait autre demourance, ains monte et se met a la voie celle part que la dame lui avoit monstre. Si chevauche tant efforcieement que il ataint le chevalier qui la damoiselle enmaine. Si le salue tantost comme il vint a lui moult courtoisement, et messire Karados lui rent son salu assez souffisament, et sachiez qu'il estoit sage chevalier — Sire, dist li viex chevalier, je vous pri par amours que vous ceste damoiselle me bailliez, car je l'ai promise a rendre a sa mere et de ce vous sarai je bon gre, et se vous en autre maniere ne le faictes, vous ferez encontre chevalerie, car vous savez bien que nul ne puet mettre main a damoiselle qui soit pucelle tant comme elle soit avecques son pere et avecques sa mere, et vous savez tout certainement que ceste damoiselle est pucelle et que vous l'avez tolue a son pere et a sa mere. —. Et quant messire Karados oy ainsi parler le viex chevalier, il scet certainement que il dit verite, mais tant est arieulx homme et tant li plest la damoiselle, qu'il li respont: Sire, vous pourrez dire ce que il vous plaira car la damoiselle ne rendray je ne a vous ne a autre tant comme je la puisse deffendre —. Ha! Sire, fet li viex chevalier, ne vous plese que meslee en soit entre nous deux, car sachiez que se vous ne la me rendez par bon gre, je la conquerray par force d'armes. A ce mot fut courrouciez messire Karados, et lui dist: vassal, il ne me chaut de vostre paix ne de vostre guerre, car vous dictes que vous la vouldres conquester par force

d'armes, dont je vous fais assavoir que se vous esties tels IIII. comme vous estes I. seul, si la cuideroie je deffendre. — De ce serez vous a l'espreuve prochainement, fet li viex chevaliers, dont il m'en poise se Dieu me fault. —. Je ne scay comment il en ira, fait Karados, mais selon mon cuidier je croy qu'il vous en pesera avant que vous partez de moy. —. Je ne scay comment il en avendra, fait li viex chevaliers, mais ce verrez vous erramment. Or vous appareiliez car a la jouste estes venus tout maintenant.

Apres ceste parole n'y font plus nul delaiement, ains s'esloignent et bessent les glaives et fierent chevaulx des esperons et viennent li uns vers l'autre moult hardiement. Car sachiez que les chevaulx estoient fors et isnelz, et les chevaliers qui dessus estoient furent preux et puissans. Ilz venoient si grant aleure que ilz ne sembloient pas chevaliers mais foudre et tempeste. Et quant ilz viennent au joindre des lances, ilz s'entrefierent sur les escus de toute leur force, si que messire Karados brisa sa lance, et li viel chevalier fiert lui si roidement que il le porte a la terre moult felonnessement, et s'en passe oultre pour parfournir son poindre. Et quant messire Karados se voit a la terre, s'il fu airiez et courrouciez, ce ne fet pas a demander, car saichiez et sans nulle faille qu'il a si grant yre que par un pou qu'il n'en rage de dueil. Car il n'estoit pas accoustumie de tel affaire, c'est a dire de cheoir, mais de tant li vint il bien qu'il ne fust mie navrez, si se relieve moult vistement comme cellui qui estoit isnel fort et legier, si ne fait nulle demourance, ains mist tout maintenant la main a l'espee et vint vers le chevalier hardiement qui ja enmenoit la pu-

celle. — Dans chevaliers, fet Karados, n'en emmenez pas le damoiselle plus avant, la cuidiez vous donc avoir gaingniee par une jouste? non mie, car elle est moie, et je la deffendray a mon povoir, car je ay veu aucune fois que un mauvais chevalier abat I. preudomme. Or vous deffendez a pie ou a cheval car je vous deffi —. Et quant li viex chevaliers voit que il n'en puet passer sans bataille, si dist que ja Diex ne vueille qu'il se combate a nul chevalier qui a pie soit tant qu'il fust a cheval. Et pour ce descent tout maintenant et baille son cheval a la damoiselle meismes, la quelle prioit moult doulcement la Mere Dieu que elle doint l'onneur de la bataille au chevalier qui pour li se combat. Et quant li viex chevaliers fu emmi le champ, si met l'escu devant son pis, et trait l'espee et vient vers le chevalier Karados qu'il ne refuse pas. Si coururent sus li uns a l'autre moult hardiement et s'entredonnent grans coups de leurs espees trenchans, et recommencent une meslee moult dure et moult aspre. Or puet on veoir au champ deux des merveilleux chevaliers du monde et les plus puissans, car je vous fais assavoir que Karados estoit bien aussi grant et aussi corsu comme estoit le viex chevalier et pou s'en failloit qu'il n'estoit jaiant, et ces II. chevaliers sans nulle faille estoient bien li greigneur et le plus puissant que on trouvast en tout le monde. Si se donnent grans coups et ne se vont mie espargnant, et se vont bien monstrant qu'il sont ennemi mortel.

Quant li uns et li autres ont esprouve leur force si se prisent assez, si a Karados grant merveille qui le chevalier puet estre, et dist a soy meismes que il est bien le meilleur chevalier et le plus puissant a qui

il se combatist des le premier jour qu'il portast armes premierement, et se Dieu me sault qu'il ne fust si grant et si corsus, je cuiderojc que ce fust monseigneur Lancelot du Lac, ou Tristan de Leonnois, mes ce ne puet estre, car je le voy greigneur que nul d'eulx mais je puis bien dire sourement que selonc ce que il est grant est il de valeur —. Et li viex chevaliers dist contre son cuer que voirement est cestui un des bons chevaliers du monde, et ce n'est pas merveille, car je voy qu'il est fournis de corps en guise de campion, mais ore aille comme il pourra aler, car je me combatray jusques a la fin pour ce que j'ai promis a la dame a rendre sa fille. —. Que vous diroie je? li chevalier maintiennent tant le premier assault, et tant s'estoient entredonnez grans coups et petis que c'estoit une merveille comment ilz n'estoient mors. Ilz avoient despeciez des escus et les haubers desmailliez. Ilz ont si toutes leurs armes malmenees que pou vauldront au departir. Car sachiez tout vrayement que la place ou ilz se combatoient estoit toute couverte des pieces des escus et des mailles des haubers. Ilz se vont entredonnans grans coups, car sans nulle faille il n'avoit chevalier au monde qui tant peust avoir souffert la meslee de eulx II. Quant il ont maintenue leur meslee une grant piece, Karados estoit plus traveilliez que n'estoit li viex chevaliers, car il aloit affebliant, et li viex chevaliers estoit plus viex et si estoit plus fort que au commencement. Que vous yroie je disant? Karados sueffre tant comme il puet plus, mes au parfiner tout ce est neant. Car li viel chevalier le maine a tel maniere, et tant li donne a faire que Karados ne puet plus en avant, ains va guerpissant la place.

Quant li viex chevaliers voit cellui semblant, il li court sus plus aspremeut que devant, et li donne tant de coups souvent et menu que messire Karados en est tout chargiez et ne fet semblant de soy deffendre fors que souffrir, et soy couvrir de sou escu, et toutesvoies aloit guerpissant la place. Et quant li viex chevaliers voit que cil ne puet plus en avant, il se hurte en lui si durement que il l'enverse tout escondu a la terre, et tantost li queurt sus, et le esrache le heaume du chief, et li vouloit copper la teste. Quant messire Karados se voit a si grant meschief et a si grant paour de mourir si dist: ha! gentil chevalier, merci ne mocciez mie, mes laissiez moy vivre et je vous quitte la damoiselle —. Vassaul, dist le viex chevalier quant vous me quittiez la damoiselle je vous perdonray la vie, mais ci endroit vueil je savoir qui vous estes pour ce que je ay trouve en vous trop grant povoir et trop grant force. —. Sire, fet-il, Karados sui nommez, chevalier sui de povre affaire. Je ne scay se vous oistes oncques parler de moy. —. Sire Karados, fet li viex chevaliers, de vous ay je oy maintes fois parler; et a tant le commande a Dieu et lui dist: Sire, je vous pris que vous me pardonniez ce que je me suis combatus a vous que vous savez que ce fu contre ma volente — Sire, ce dist Karados, je vous pri que vous me le perdonnez car vous avez droit et je ay tort —. Et je vous le pardonne debonnairement, fet li viex chevaliers —. Sire, fet Karados, je vous pri que vous me faciez tant de bonte que vous me dites vostre nom et qui vous estes. — Sire, fet li viex chevaliers, je vous pri qu'il ne vous anuit, car je ne vous en dyrai riens a ceste fois. A tant s'entrecommandent a Dieu. Li viex che-

valiers monte sur son cheval et se met a la voie entre lui et la demoiselle qui moult estoit liee et joyeuse de ce qu'elle se voit delivree de si grant peril. Si chevaucherent tant qu'ils sont venus la ou le pere et la mere de la damoiselle estoient qui illecques endroit les attendoient; et quant la dame et son baron virent leur fille, il n'atendent pas tant que elle fust a eulx venue ains viennent encontre liez merveilleusement, la damoiselle descent de son palefroy et court a son pere et a sa mere et les acole et eulx li, et ont si grant joye que puis qu'il furent nez n'orent si grant, et se gietent a genouls devans les piez au viel chevalier et lui distrent : Sire, sus tous ceulx du monde gart Dieux et deffende le vostre corps, car vous estes li homs du monde que nous devons miex amer, car vous nous avez oste de grant douleur et de grant tristesse, et nous avez mis a grant loesce. — Li chevalier ne sueffre pas que cil demourassent a genouls, ains les fet drecier erramment, et puis dist au chevalier se il estoit ainsi navrez que il ne puisse chevauchier. Sire, fet le chevalier, sachiez de voir que je sueffre assez de maulx, mes vous m'avez donne tant de joye et de leesce de ma fille, que je ne sent nul mal et porray bien chevauchier aisieement.

A tant n'y font nul delaiement, mes tout maintenant monterent sus les chevaulx et se mistrent a la voie tout ensemble. Sire chevalier, dist li viex chevaliers au baron a la dame, savez vous aucun recept ou nous puissions huymes hebergier? —. Sire, fet il, voirement le scay je, car il est pres de ci et est a moi et a vous se il vous plest la ou vous pourrez hebergier aisieement. — Dont nous en alons la, fet li

viex chevaliers, car il en est bien temps. — Si tant se mistrent a la voie et chevauchierent tant qu'il fu venus au recet du chevalier la ou ils se desmonterent, et les varles les desarmerent, et trouverent que le baron a la dame estoit navrez durement; si lui lavent et bandent ses plaies moult bien, car li viex chevaliers estoit bon mire. Et quant il ot bien ariee le chevalier navre, la dame fist donner au viex chevalier draps, et lui font la greigneur honneur que ilz pevent. A tant furent les tables mises et li mengier appareilliez. Ils s'assient aux tables et souppent aisieement. La dame fist appareillier I. lit, et le mainent en une chambre, et varles si le servent honnourablement au couchier, et se dormi jusques au jour, et lendemain bien matin se lieve et prent ses armes et comande la dame et son mari a Dieu; et au despartir lui distrent qu'il sont ses hommes de tout ce qu'ilz pourroient faire en ceste monde, et le viel chevalier les en mercie assez. A tant montent es chevaulx et se mistrent au chemin entre lui et ses escuiers, et chevauchierent tant cellui jour sans aventure trouver que la nuit l'apporta par aventure chiez I. vavassour qui moult l'onnoura de tout son povoir et le fist servir aisieement de quanque mestier li fu.

Quant le matin fu venu le viel chevalier se leva et prist ses armes, et monta sur son cheval et commanda le vavassour a Dieu, et se met au chemin entre li et ses escuiers, et chevauche par une grant forest tout cellui jour jusques a midi sans aventure trouver. A tant ont trouve IIII chevaliers qui sont armez de toutes armes, et emmenoient I. chevalier prisonnier lie les mains devant et les piez dessoubz le ventre au

cheval, et emmenoient aussi une moult belle dame qui aloit faisant le greigneur dueil du monde. Et quant la dame voit li viex chevaliers, elle lui crie merci et lui dist: ha! franc chevalier, pour Dieu secourez cestui chevalier qui est mon baron que ces mauvais hommes et desloyaux mainent a mort.

Quant li viex chevaliers oy ainsi parler la dame et voit qu'elle faisoit si grant dueil, et aussi voit le chevalier qui si mauvais estoit, si en a grant pitie et dist tout maintenant aux IIII. chevaliers: Seigneurs, fet-il, pourquoy menez vous cestui chevalier et ceste dame si villainement? — Et ilz respondirent: qu'en affiert il a vous se nous le menons bien ou mal? — Se n'est mie bien fait, dist li viex chevaliers, si vous vouldroie prier que vous delivrissiez le chevalier et la dame aussi. — Alez vostre voie, font cils, que nous ne les lairons pour vous ne pour homme du monde se il n'ont plus de povoir que nous. — Dont les lairez vous pour moy, dist li viex chevalier —. Et comment? font cil, cuidiez vous avoir plus de povoir que nous qui sommes IIII? —. Oil vraiement, fet li viex chevalier, et a l'espreuve en serez prochainement. —. A tant demande son escu et son glaive a son escuier, et quant il est bien appareilliez si leur dist: Seigneurs chevaliers, or vous deffendez car a la jouste este venus. — Et quant les IIII. chevaliers l'entendent, si le tiennent pour fol quant il se veult prendre a eulx IIII., dont li uns d'eulx ne fet nul delaiement, ains lui dist: vassal, quant vous jouste alez querant, trouvee l'avez tout maintenant. — Apres ce n'y font nulle demourance, ains se tret en sus li uns de l'autre et bessent les gleves et fierent chevaulx des esperons et viennent li

uns vers l'autre tant comme ilz pevent des chevaulx traire. Et quant ilz vindrent au joindre des glaives, ilz s'entrefierent sus les escus si que le chevalier brise son glaive et li viex chevalier fiert lui si roidement que il le port a la terre, tel atourne que il ne scet s'il est ou nuit ou jour, et s'en va oultre pour parfournir son poindre. Et quant li III. compaignons virent ainsi aler a la terre le compaignon, si dient entre eulx: cestui chevalier semble de grant puissance, et se nous alons l'un apres l'autre sus lui il nous metra tous III. ensemble a la terre, mes tous trois alons sus lui et le metons a mort tout erramment. Si n'y font nul autre delaiement, ains bessent les glaives et fierent chevaulx des esperons et viennent vers le chevalier. Et quant il les vit venir en tel maniere, si ne les refuse pas, ains va contre eulx le gleve bessie au ferir des esperons moult hardiement. Et quant les autres chevaliers vindrent au joindre, ilz brisierent glaives sur li viex chevaliers, et li viex chevalier en fiert I. si roidement qui li fet ambedeux vidier les arcons moult felonnessement. Et les II. chevaliers qui remains estoient, mistrent la main aux espees, et vont encontre lui moult hardiement les espees nues. Et quant li viex chevaliers vit ce, si baille sa lance a son escuier et mist la main a l'espee, si donne au premier chevalier si grant coup dessus son heaume, que il lui fet sentir l'espee jusques a la char nue, et cil en fut tant chargiez qu'il ne se pot tenir en sele, ains chay du cheval a la terre si felonnessement qu'il se debrise tout. Si les a li viex chevaliers tous IIII. telz atournez que il ne font nul semblant de eulx deffendre. Et quant il voit que il les a telz atournez, il ne leur fet plus mal

ains s'en va tout maintenant au chevalier, et lui deslie les piez et les mains, et le chevalier et la dame ont grant joye de ce qu'ilz se voient delivre et mercient assez li viex chevaliers. Et il leur dist se il se doubtoient plus de nullui —. Oil Sire, font il, voirement nous doubtons nous, et pour ce si vous prions que vous nous conduisiez jusques a nostre repaire qui n'est mie gramment loin de ci —. Volentiers, fet li viex chevaliers. A tant montent et se mist au chemin qui estoit tout droit le chemin au viex chevalier. Lors lui demanda la choison pourquoy ilz l'avaient pris, et la ou ilz le menoient —. Sire, fet cil, ce vous diray je especialment. Or saichiez que les IIII. chevaliers que vous avez desconfis sont freres de pere et de mere, et ilz avoient encore I. aultre frere. Et quant ilz estoient trois, ilz occistrent mon pere sans nulle achoison, dont je estoie a cellui temps encore varlet, et pource que je me pouvoie mettre main aux chevaliers tant comme je fusse varlet, m'en alai je moult jeune a la court le Roy Artus et me fis adouber a chevalier assez plus tost que je n'eusse fet, se ce ne fust pour vengier la mort mon pere. Et quant je fu chevalier, je fis puis tant que je mis a mort I. des III. freres, et apres le vengement fis je requerre de paix les II. qui demourez estoient, et ilz n'en vouldrent a riens entendre, mes me deffierent de la vie. Et quant je vi ce, si me garday au miex que je pos, et yceulx repairoient loing de mox plus de XX. liues. Or advint huy que entre moy et ceste moie dame alions par ceste forest, et volions aler chiez la mere ma femme; et ces IIII chevaliers que vous avez desconfis nous assaillirent et coururent sus; et je me deffendi tant comme je pos,

mes ma deffense ne me valut riens. Si me pristrent et me vouloient envoier a leur pere qui encore est tout vifs, et me distrent que devant leur pere me copperoient la teste. Tout ainsi est l'affaire comme je vous ay compte. Et que vous en diroie je? Ainsi parlant chevauchierent tant que ilz furent venus au repaire de ycellui chevalier la ou ilz se hebergierent aaisiement, et li chevaliers et sa femme honnourerent le viel chevalier et servirent au povoir. Et lendemain au matin se leva li viex chevaliers, et prist ses armes et command le chevalier et sa femme a Dieu. Et au departir lui dist le chevalier: Sire, nous vous disons que vous estes l'omme du monde que nous devons miex amer et tenir a seigneur, car vous nous avez ostez de grant peril, et moy avez rendu la vie dont nous vous disons que nostre corps et quanque nous avons est vostre et a vostre commandement. —. Et li viel chevalier les en mercie assez. A tant se met au chemin entre lui et ses escuiers et chevauchent tant par leurs journees sans aventure trouver qui face a ramentevoir en compte, tant qu'ilz furent venus a leur hostel. Car sachiez que la dame que il mena a Kamalot si richement asceniee quant il abati tant des chevaliers de la table ronde, estoit suer germaine monseigneur Segurades le brun, et estoit niepce au viex chevalier. Et ceste dame le recut moult honnourablement et moult li fait grant feste et lui demande de son estre. Ainsi repaire le viel chevalier a son hostel et tout ce que vous avez oy advint au viex chevalier a ceste fois.

Or vous veult compter le maistre qui estoit li viex chevalier et dont il fu nez et comment il manda a la court le Roy Artus trestout son estre et qui il estoit

et son affaire. Or sachiez que li viex chevalier estoit nommez Branor le Brun, et fu oncles monseigneur Segurant le Brun. Car il fu frere charnel son pere; et fu en son temps I. des meilleurs chevaliers du monde et des plus puissans. Car il n'avoit a cellui temps chevaliers au siecle si grant ne si corsu comme il estoit, et fu le chevalier au monde qui plus longuement vesqui en cellui temps, et qui miex s'aida en son grant aage jusques a la fin; et estoit de la lignee a ceulx de Brun dont comme vous povez savoir par maint livre qui anciennement ont este en cellui lignage li meilleur chevalier et li plus puissant du monde. Car sachiez que Phebus, qui fu tel chevalier comme vous savez et comme le monde tesmoigne, fu de cellui lignage. Or vous ay compte qui fu li viex chevaliers et dont il fu nez; or vous deviseray comment le maistre le mande a la court au Roy Artus. Or sachiez que quant messire Branor le Brun fu repairez a son hostel, il prist un varlet et l'envoya a la court le Roy Artus et lui manda tels paroles comme vous oirez. Et le varlet a qui son seigneur avoit enchargie la besoigne se met a la voie et chevauche tant par ses journees qu'il vint a Kamaalot la ou il trouva le Roy Artus a grant compaignie de barons et de chevaliers. Et le varlet s'en va tout droit devant le Roy et le salue. Et le Roy lui dist que bien fust-il venus. — Sire, fet li varlet, le viex chevalier qui jousta a vous et a voz chevaliers a cellui point qu'il avoit avecques lui la dame qui si richement estoit asceniee, vous salue si comme a son seigneur, et vous prie et crie merci que vous lui perdonniez ce qu'il jousta a vous et a voz chevaliers. Car il vous fait assavoir qu'il ne le fist pour nul mal qu'il

vous voulsist ne a homme de vostre hostel, mais le fist pour savoir le povoir des chevaliers de cestui monde a cestui temps, et pour congnoistre li quelz estoient meilleurs chevaliers ou li ancien homme ou li nouvel. Et pour ce que vous lui priastes de savoir son nom et son estre, or sachiez qu'il a nom Branor le Brun le chevalier au dragon, et cousin Hector le Brun.

Quant li Roy Artus et Lanbcelot du Lac, et Gauvain et Tristan et tuit li autre barons qui estoient ylec ont entendu ce que cestui varlet leur avoit compte, et ont sceu que cestui chevalier estoit Branor le Brun, si en ont tuit grant merveille pour ce qu'il cuidoient qu'il fust trespassez du siecle, que il avoit grant temps qu'il n'en avoient oy parler; mais monseigneur Segurant le Brun avoient ilz bien veu qui son nepveu estoit, et distrent que voirement fu monseigneur Branor le Brun le meilleur chevalier du monde, et est encore ainsi ancien comme il est, et moult en ont par toute la court grant merveille. Et li Roy dist qu'il veult que li noms soit mis en escript; a tant commande a un clerc le nom du bon chevalier qu'il fust mis entre les aventures du jour que la bataille fu entre Roys et barons et chevaliers et meesmement tant chevaliers de la table ronde.

Or avez oy de monseigneur Branor l'istoire. Ce sont les chevaleries et les aventures qu'il fist derreniement. Et sachiez qu'il ne fist apres ceste aventure riens plus d'armes. Mais a tant laisse li maistres a parler de monseigneur Branor le Brun que plus en parle en cestui livre. Et veult retourner le maistre Rusticiens a acomplir son livre des merveilleuses aventures de tous le bons chevaliers du monde, et traitera pre-

mierement de point en point, sans riens adjouster qu'il ne face a dire selonc les fais qui en ce temps advindrent des barons et des batailles et aventures qui aventureusement advindrent, des batailles et aventures qui furent entre monseigneur Lancelot du Lac et monseigneur Tristan de Loonnois, et maint autre chevalier, ainsi comme vous oyrez yci apres clerement se il vous plest a l'escouter.

Ci devise li contes comment monseigneur Tristan chevauchoit parmi une forest jusques a la nuit et tant qu'il descendi e s'endormi sus son escu.

On dit li contes que monseigneur Tristan le filz le Roy Meliadus de Loonnois estoit venus au royaume de Logres nouvellement, en cellui an meismes qu'il avoit pris a femme Yseult aux blanches mains. Si chevauchoit parmi une forest qui estoit toute la greigneur du royaume de Logres; et la on trouvoit plus d'aventures. Monseigneur Tristan chevaucha tout cellui jour sans aventure trouver ne homme ne femme ne maison ne recet, et quant il fu anuitie, qu'il ne veoit plus a aler le chemin, si descendi de son cheval entre trop beaux arbres, et oste le frain et la sele a son cheval et le lesse aler pestre, et puis oste son heaume et s'espee, et se couche sur son escu et s'endormi ylec.

Et apres ce ne demoure mie granment que Palamedes le bon chevalier vint et descendi assez pres de monseigneur Tristan, mais il ne le veoit pas ne n'appercevoit. Si se desarma de heaume et d'escu et osta a son cheval le frain et la sele et le laissa aler pestre et se coucha sur son escu. Et sachiez que entre Tri-

stan et Palamedes avoit grant hayne pour madame Yseult la Royne de Cornouaille, et celle hayne pristrent ilz en Irlande a cellui temps que la Royne Yseult estoit encore pucelle. Et quant Palamedes fu couchiez sus son escu, il ne pot dormir, ains se drece en son estant, et se commence a complaindre d'amour si durement que Tristan s'en esveille. Et Palamedes recommence son dueil en tel maniere: hay! Palamedes, fet il, comme tu es le plus meschant du monde de par chevalier, car tu aimes la fleur et la rose du siecle, et oncques ne t'en vint se mal non. Hay! madame, comme ce fu de male heure que je vous vy premierement. Hay! madame Yseult, Royne vaillant et debonnaire qui de bonte de valeur et de sens passez toutes les dames mortels du monde, hay! fontaine de beaute, pour qui je ay faites maintes chevaleries, pour qui je ay mis maint chevalier a outrance, comment vous m'avez oublie, et comment n'ay je un petit de confort de vous! ou je fusse aussi vostre chevalier comme est Tristan! Ja Dieu ne me lest porter armes se je ne meisse au dessoubz Tristan et Lancelot et tout le monde de chevalerie. Ha! maleoit soit le jour que Tristan fu nez, car il m'a tolu la royne que je plus aime, car il en a toujours eu bien et joye, et je en ay mal et travail. Moult se demente Palamedes et moult maine grant dueil et grant courroux. Et quant il ot son dueil demene une grant piece si se test qu'il ne dist plus, et puis ne demoura mie gramment qu'il recommence son dueil de rechief plus fort que celui de devant. Et tant fist que Tristan fu esveilliez et avoit bien entendu ce que Palamedes avoit dit. Que vous diroie je? toute celle nuit demeure Palamedes une heure en paix, et une autre demenoit dueil.

Quant Tristan ot entendu tout ce que Palamedes avoit dit, si est si durement yriez que par I. pou qu'il ne muert de dueil; si ne se pot tenir qu'il ne die a soy meismes que s'il ne met Palamedes a la mort il ne quiert jamais porter armes. En tel maniere demeurent jusques au jour. Et quant li jour fu venus, et Palamedes ot veu Tristan tout arme qui si pres avoit demoure toute nuit si en a trop grant ire. Car il cuide bien que il ait ouy tout ce qu'il avoit dit. A tant lui demande et lui dist: Sire, qui estes vous qui si coiement vous estes toute nuit tenus empres moy? — Vassal, fet Tristan, sachiez de voir que je suis cil qui sui appelle Tristan le vostre ami, qui vous fera acheter chierement ce que je vous ay oy dire. — Ha! Tristan, fet Palamedes, je ne demande toy fors la meslee —. A l'espreuve en serez assez tost, fet Tristan —. Que vous diroie je? ilz n'y font plus de delaiement, ains prennent leurs chevaulx, et mettent les seles et les frains et lachent les hyaumes es testes au miex qu'ilz pevent et montent es chevaulx, et s'en alerent en une petite praeire qui pres d'ilec estoit.

A tant n'y font plus de delaiement, ains se traient enssus li uns de l'autre, et bassent les gleves et fierent chevaulx des esperons, et viennent li uns vers l'autre tant comme ilz pevent des chevaulx traire, et s'entrefierent sus les escus de toute lor force, si roidement que ilz font eulx deux voler les glaives en pieces. Et apres le debrisement des glaives ilz s'entrefierent des escus et des corps si roidement ensemble que ambedeux alerent a la terre telz atournez que ilz ne scevent se il est nuit ou jour. Et quant les chevaulx se sentirent deschargiez du fes si s'en fuirent

et tournent en fuie ca et la. Et quant les chevaliers furent demourez a la terre une grant piece, si se lievent telz atournez qu'ilz aloient chancellant aussi comme si la terre se remuast dessoulz eulx. Et puis ne demoura moult gramment qu'ilz furent revenus en leur povoir et en leur force. Si ne font nul delaiement, ains gettent les escus devant eulx, et mettent les mains aux espees et courent sus l'un l'autre moult hardiement et s'entredonnent grans coups de leurs espees trenchans, et commencierent une meslee moult dure et moult aspre, et ne se vont mie espargnant, ains monstrent bien qu'ilz sont mortelz ennemis. Lors puet on voir donner et recevoir grans coups, et moult se maintiennent bien andui et monstrent leur povoir. Et qui l'affaire d'eulx regardast, seurement peust dire que il sont andui II. des meilleurs chevaliers du monde. Que vous diroie je? Ilz coururent sus li uns a l'autre moult hardiement, et tiennent li uns l'autre si court qu'ilz ne se pevent mie gramment gaber li uns de l'autre. Moult est cruelle et felonnesse a regarder la meslee. Si Tristan li donnoit grans coups, Palamedes ne l'espargnit mie, si que Tristan dist a soy meismes que voirement est Palamedes le meilleur chevalier du monde. Et Palamedes redisoit tout autre tel de Tristan. Si maintindrent tant ycellui assault qu'il ne povoient mie gramment avant. Car tant avoient feru et taillie et maillie li uns sus l'autre que c'estoit merveilles que ilz ne estoient mors andui, et tant veoit li uns l'autre a outrance qu'ilz n'avoient cuer d'eulx reposer pour recouvrir alaine et force.

Quant ilz estoient si laz et si traveilliez comme vous avez oy, a tant es vous venir aussi comme aventure

plot I. chevalier qui avoit en sa compaignie deux escuiers qui lui portoient son escu et son glaive. Et s'aucun me demandoit qui li chevaliers estoit je diroie que c'estoit Brandelis le fils Lac. Et quant il est jusques a eulx venus, et il veoit que ilz estoient si traveilliez et telz atournez qu'ilz ne povoient mie gramment en avant, et qu'il se tenoient si court, si en ot grant pitie. Si leurs dist: Seigneurs chevaliers, je vous prie que vous me distes qui vous estes et l'achoison de vostre haine, pour ce que je voy que vous voulez mener vostre bataille a outrance. — Et Tristan et Palamedes a tout ce que Brandelis disoit ne respondirent mot, ains coururent sus li uns a l'autre plus asprement que devant. Et quant Brandelis avoit veu que ilz ne li respondent mot, il ne fet autre delaiance, ains se met tout maintenant ainsi a cheval comme il estoit entre eulx deux.

Sire chevalier, fet Tristan, vous faictes grant villenie que despartez nostre bataille sans nostre volente. Nous vous prions que vous nous laissiez nostre bataille mener a fin. Et Palamedes lui redist tout autretel. Et Brandelis prie tant l'un et l'autre, et tant dist et tant fet que il les fet remanoir, et puis leur dist: Seigneurs chevaliers, poroie je savoir la hayne de vous, et l'achoison par quoy je puisse mettre paix entre vous se je oncques povoie? — Tristan qui moult avoit grant haye sus Palamedes de ce qu'il li avoit oy dire, respont a Brandelis tout premierement et li dist: Sire, nostre hayne est par telle achoison que nullui n'y pourroit mettre paix se mort non, et la chose ne povez vous savoir a maintenant. Et pour ce vous en convient souffrir, car du savoir seroit paine perdue. —.

Et Palamedes s'acorda bien a tout ce que Tristan avoit dit, car il respondi tout autretel a Brandelis. Et quant Brandelis vit qu'il ne povoit mettre paix entre eulx, si leur dist: Seigneurs chevaliers, je vous pri par amours et pour honneur de chevalerie que vous m'otriez que vous ne vous combatez plus a cestui jour. Et tant les en prie Brandelis, et tant leur dist que il lui creautent qu'ilz ne se combatront ja plus en cellui jour. A tant se depart Brandelis d'eulx ne ne congnut mie Palamedes pour ce qu'il estoit armez, ne Tristan n'avoit oncques veu. Et quant Brandelis s'en fut partis, Palamedes respont et dist: Sire Tristan, je vous ay oy dire de vostre bouche meismes que nul ne pourroit mettre acord entre nous deux se morte non —. Voire sans faille, ce dist Tristan. — Adonc faisons ainsi, dist Palamedes et ottroions entre nous deux une bataille ou plus desvoiable lieu que nous pourrons oncques trouver, et ylecques nous alons esprouver tout seulz et faire nostre bataille a outrance en tel maniere que li uns de nous y mourra; ou par aventure ambedui, ainsi fauldra nostre haine et rancune et courroux. — Sire, ce dist Tristan, il me plest bien, mais pour ce que vous avez repairie en cestui pays plus que je n'ay, et savez miex les desvoiables liex et les estranges, si le nommez. —. Ce vueil je bien, fet Palamedes, je scay tout vraiement que le perron Merlin est le plus desvoiable lieu, et le plus estrange qui soit entour le royaume de Logres la ou nous pourrons bien prouver tout nostre affaire que nullui n'en saura riens. —. Le lieu me plest, ce dist Tristan, car je l'ay oy nommer pour desvoiable lieu. —. A tant creautent entr'eulx deux la bataille au perron Merlin et nomment le jour

et ottroient l'un et l'autre que il ne le feront savoir a homme ne a femme ne a persoune du monde; et a ceste chose s'accordent ambedui et dient chascun que il vendront au jour nomme bien matin au perron Merlin. En tel maniere comme vous avez oy fu creautee la meslee au perron Merlin entre Tristan et Palamedes.

. . . .

Appendice II

RISTORO D'AREZZO - *La Composizione del Mondo*

(Codice Riccardiano, nº 2161)

Encomenzisi ellibro delaconpositione del mondo colle sue cascioni. conposto darestoro darezzo in quella nobilissima Cita. et endoi libri diuiso laquale cita eposta fore delzodiaco uerso la fine del quinto clima. Elasua latitudine dalequatore del die e quaranta edoi gradi e quindeci menuti. elasua longitudine dala parte doccidente etrenta edoi gradi euinti menuti.

Libro primo deltrouamento delmondo edela forma edela sua despositione. Capitolo primo e prologo et andamento allibro.

Cumcio sia cosa ke lomo e piu nobele detutti li animali degna cosa ekelli debbia entendare enpiu nobili cose. ke noi uedemo li animali auere revolte le reni elespalle enuerso locielo ke la piu nobele cosa ke noi vediamo. elloro pecto elloro capo pondoroso piegato giu a terra quasi adomandare lopasto. Elomo encontra tutti lialtri animali eritto sualto. ela sedia delanima intellectiva fo sualto ella parte desopra delongata dalaterra eapressata alcielo lo piu ke potesse essare. a respecto del suo corpo. Elanima intellectiua sedde

ella parte desopra acio kella entendesse el corpo del mondo especialmente le parti de sopra piu nobili come lamirabele sustantia del cielo per kelli e co[m]elli efacto e li suoi mouementi e le sue mirabili operationi. Eanco linstrumento del uiso e delaudito fo su alto ella parte de sopra delongato da laterra lo piu ke potesse essare. per udire mellio e per vedere lo mondo piu adalonga. Come lomo ke sale ello monte piu alto peruedere mellio epiu adalonga lacontradia. Adomqua pare ke lomo fose per conosciare e per sapere e per entendare e per audire e per vedere lemirabili operationi dequesto mondo. acio kel gloriosissimo deo sublime e grande loquale e artifice del mondo. loquale noi douemo laudare e venerare per esso sia conusciuto. concio sia ke per altro non se po conosciare. E una laida cosa alabetatore dela casa de non sapere co[m]ella e facta nedeke figura ella e sella e longa ocorta oquadra oretonda. Anco denon conosciare lotecto nele pareti nel pauimento nelecascioni dellegname ke posto per lemembra delacasa ke ordenato qua ela peressare piu sauio eacio kela bonta delartifice dela casa se possa laudare. e altra guisa sarea per rascione quasi come lobrutto animale stando ala mangiadoia. Capitolo secondo. elloquale soposte alequante cose generali le quali so trouate ello mondo.

Eretrouandone en questo mondo loquale per rascione sepo asemelliare aduno regno o aduna casa. Aguardando uedemo marauillie. e considerando cercaremo per trouare le rascioni elecascioni dela conpositione del mondo e specialmente li ordinamenti elimouementi del cielo loquale e piu nobele. E facemone daloncomenzamento e trouamo enprima kel mondo e

e potaremmo adomandare per kelli e. Euedemo la sua figura retonda. e aquattro parti oposite luna alaltra. luna ekiamata oriente. laquale sale. laltra parte ekiamata occidente laquale scende. laltra parte ekiamata mezodie. e laltra settentrione. E uedemo questo cielo mouare sopra doi ponti opositi luno alaltro. liquali so kiamati poli. luno e kiamato dali sauij polo artico. et ponnolo ella parte de septentrione. e laltro e kiamato polo artantico et ponnolo ella parte delmezzodie. E uedemo laparte de septentrione laquale e enuerso lo polo artico spessa e vestita de stelle. e la parte del mezo die, laquale e enverso lopolo artantico aquello respecto rada et ennuda destelle. e uedemo ello cielo stelle alte. et stelle basse arespecto luna dalaltra. e uedemo stelle uariate de coluri. e uedemo stelle ke non se delonga luna dalaltra e stanno tutta uia inuno essare. e tali se delunga luna dalaltra e nonstanno tutta uia inuno essare. e uedemo elloro corpo retondo. e appaiono luminose. etale alume dase etale daltrui. etale uedemo lo suo corpo ottuso. e appaiono magiormente lanocte kel die. e uegonse tutte mouare. etale semoue e a grande corso. e tale semoue e apiccolo corso. e uedemo ello cielo tali ke pare ke se mouano. e anno piccolina uia e pugnata adandare quanto quella ka lamagiore uia. Ecoloro ke guardaranno sutilemente trouerano aloro diuersi mouimenti e uedemole mouare da oriente ad occidente. e potarease dire ke questo mouemento fosse per longo. epercio kelli e lomagiore mouemento kesia e lopiu manifesto. Etrouamo unaltro mouemento contrario. andare da occidente adoriente e questo epiu celato. E uedemo parte dequeste stelle le piu capetane partirese dala parte del mezo die e ue-

nire alaparte de settentrione. e mouarese dalaparte desettentrione e uenire a quella del mezo die. e potaremolo kiamare zoto perlato. E queste stelle ano altri mouementi per giu su e per su giu. e quandelle sogiu ella parte desotto so apressate alaltra e paiono grosse. e quando ello so su ella parte desopra so delongate dalaterra e paiono menute.

Capitulo terzo. del trouamento de li cerki liquali se descriuono ello cielo e atorno alaterra e le loro significationi.

Ecoloro kestanno ello mezzo delaterra uegiono ambedoi lipoli. e ueggono uno cerkio ello mondo loquale giace edifenesce locielo permezo. luna parte pone desopra. e laltra parte pone de sotto dalaltro lato. e questo cerkio passa per ambedoi lipoli. e passa giacendo per oriente e occidente e posse kiamare enquello loco difinitore del uiso. enperzo kelli difinesce locielo aluiso laparte de sopra da quella de sotto. e non lascia uedere piu duna deleparti come quella desopra. e anco e kiamato orizonte. e aquesto cerkio separtesce unaltro cerkio ke quasi suo parente. ke enqualunque parte uai luna parte te ua denanti e laltra te uene deretro. laparte de nanti se kina e quella deretro se leua. e questo cerkio adoi ponti opositi luno e dalato manco e laltro e dallato ritto giacendo fermi. e questo aquello medesmo nome. cioe arizonte o definitore deuiso. e questo cerkio te demostra ke laterra ello mezo delcielo epercio ke lametta delcielo te sta de sopra e laltra de sotto.

Anco trouamo unaltro cerkio leuato su alto acontrario de quello ke giace. loquale passa per lomezo cielo segando quello cerkio per ambedoi lipoli passando dalaltra parte desotto. e questo cerkio ekiamato cer-

kio del mezo die. e po essare kiamato cerkio del mezo cielo acio kelli desegna lomezo die e lo mezo cielo et edifitore delcielo delaparte doriente dequella doccidente e diuide locielo inquarto. Etrouamo unaltro cerkio ke passa da oriente adoccidente loquale difinesce locielo per mezo. e pone luno polo daluno lato e laltro dalaltro et e kiamato equatore e quando losole e ensu enquesto cerkio e uguale lo die colla nocte en tutto lo mondo. Equesto cerkio diuide per mezo tutti li cerki ke passano dalun polo alaltro. Trouamo un altro cerkio mirabile loquale e ampio et e tutto sturiato defigure et e kiamato zodiaco. loquale sega lo equatore per mezo endoi ponti oppositi. luno e kiamato lo primo ponto dariete e laltro e kiamato lo primo ponto de libra e quando luno e inoriente e laltro e in occidente. e quando luno e amezo cielo e laltro e elloposito sutto terra. e quando lo sole passa per questi ponti e uguale lo die colla nocte en tutto lomondo e questo cerkio trouamo partito e declinato da ogne parte ugualemente enuerso lopolo desettentrione. e lopolo del mezo die e lo punto ke piu apressato alpolo del mezo die po essare kiamato decapricorno epercio kine sencomenza locapricorno. e lo ponto ke piu apressato al polo desettentrione po essere kiamato ponto decancro epercio kine sencomenza el cancro. e questi doi ponti son detti solstitio e percio ke quando losole e ensu questi doi ponti sta et non ua piu enuerso settentrione ne enuerso lomezo die anti torna enderetro. E questi doi ponti opositi segono sopra uno cerkio del quale noi auemo facto mentione loquale sega in ambedoi lipoli unaltro cerkio ke passa per loponto dariete et de libra liquali diuidono lo cielo enquarto. Questo cerkio ke decto zodiaco e decli-

nato dal cerkio delequatore da ogne parte uinti et tre gradi et cinquanta et uno menuto secondo lasententia deptolomeo. et secondo laconsideratione prouata da Jouanni filiolo delalmasore cun multitudine daltri sauij elli die del Re Mannone e trouata uinti et tre gradi et trenta et cinque menuti. questo cerkio secondo ke detto e ampio dodeci gradi et lalinea encliptica cioe lauia delsole passa per lo mezo luna parte pone dal mezo die et laltra pone dasettentrione.

Capitolo quarto. del trouamento deli dodici segni del cielo.

Locerkio del zodiaco trouamo diuiso endodici sengni. aliquali fo posto nome dalisaui aries. Taurus. Gemini. Cancer. leo. virgo. libra. Scorpius. Sagittarius. Capricornus. Aquarius. pisces. Et ciaskeduno segno trouamo diuiso dali saui entrenta parti uguali liquali so kiamati gradi. Adomqua lozodiaco e diuiso entrecento sesanta gradi et logrado trouamo diuiso ensesanta menuti. et lomenuto ensesanta secondi. et lo secondo en sesanta terci. et trouamo diuiso dali saui per fine alidecimi. Li saui sacordano tutti en questo et e rascione. ka lecose fo posto nome secondo laloro significatione et la loro similitudine. et enperzo kiamato lalucerna dalaluce et lore fo detto dal regname et lartifice dalarte come lo fabro dala fabrica. Adomqua lisaui posaro nome ali segni secondo la loro significatione. et laloro similitudine. Adomqua lo segno dariete significo el montone et tutte lesue similitudine. Elsegno deltauro significo lotoro et tutte le sue similitudine. come loceruo et lo bufalo. et altri animali simili.

El segno umano come elgemini significo lomo cun tutte le sue similitudine. El segno del cancro significo

tute le sue spetie et le sue similitudine come so lianimali dure teste.

El segno del leone significo tutte le sue similitudine et le sue spetie come son lupardi et tutti lianimali feroci et audaci de quella similitudine.

Lauirgine significo la uirginita et lecose necte et pure cun tutte lesue similitudini. et trouamola desegnata dalisaui cun doe ale et questo se uede ella spera corporea laquale fo facta per exemplo del cielo dali saui. Elaquale spera delotone trouamo descripti et desegnati per li saui tutti li cerki et tutti lianimali et tutte le stelle ke so ellotaua spera cun tutte le sue figure et positione et sito. Lalibra significo lebilance et lalibra cun tutti lipondi cun ke se pondoregiano le cose. et e facta a modo debilancia quasi apesare iustitia et rascione et lauita collo suo contrario. et elle bilance se contene iustitia et rascione. questo loco del celo a cascione deli bilance ke soine. potaremolo kiamare loco de iustitia et de santita. Enquesta parte del cielo·come enquesto segno uedemo una strada aselciata et sofolta destelle et luminosa laquale sedestende per locelo uenendo dala parte del mezo die et passando quasi perfinal polo delseptentrione. Et albomasar dice et pone kella tene per lolato dalidiciotto gradi delalibra per final terzo grado deloncomenzamento del scorpione. et foro saui ke la kiamaro uia conbusta. et tali la kiamaro galasia. El segno del scorpione significo lo scorpione et lianimali de la sua similitudine et laloro natura. El sagittario edesegnato parte homo et parte bestia cun quattro piei. et tene larco et lasaietta en mano quasi amenaciare et significo limostri et lecose monstruose et limiracoli et le marauellie et significara

lo spauimento uentamento ke uene delogne. et tutte lecose ke se fegono dalalonga conparaule o cun facto et significara arcieri et balestieri et tutte lesue similitudine. Locapricorno significo lecapre et stabecki et li animali dequella simelitudine. Laquario e designato ello cielo figura de uilano et sta erto et spargie aqua con un uaso. et questo se uede ello cielo ella spera seconda soda laquale e kiamata corporea. laquale e afigurata amodo del cielo. et e facta per exemplo del celo dali saui. et pare ke sia signore de laquale et pare kabia cura sopra lecose alequali somestieri laquale come alanecessita deli animali. et pare kelli signifiki lifiumi et lefonti et limari et condocti daqua kerigano et passano per laterra. et potarea significare lefusata et lelogora cupe laosta laqua et pare kabia oficio da adaquare et umidire terra perke liuilani come so li lauoratori possano cultiuare la terra per recolliare lopasto per loro et per laltre gente. et li saui ke considerano acio per lasua significatione et perla sua opera liposaro nome aquario. Lo pesce loquale confina collaquario auarea significare lipesci et tutta laloro similitudine et lusamento delaqua et questo loco setroua desegnata lafigura delpesce. et semo uenuti ordenatamente per lo cerkio del zodiaco per fine adariete. Capitulo quinto dalcuna altra distintione de li dodeci segni.

Trouammo ellocerkio del zodiaco loquale e kiamato orbis signa dodeci segni deliquali neso undeci kano figura danimale. et laltro a figura de iustitia come so lebilance et liquattro dequesti son detti dali saui ke consideraro acio auere figura umana. come logemini et lauergine et laquario et loncomenzamento del sagit-

tario. Et cinque dequesti so detti quadrupedia come aries. taurus leo capricornus. et lafine del sagittario. Adomqua pare kel sagittario sia conposto defigura umana et defigura danimale cun quattro piei et è monstruoso. Et trouamolo entalliato et scolpito dali saui entalliatori antichi mesto cavallo et homo asieme. et tali lotalliaro mesto cun toro. et tenne larco et la saiecta en mano amodo desaitare. et questo mostro e miraculo gia fu ueduto secondo ke se dice andare sopra la terra. Et cun cio sia cosa ke enquesto mondo non sia nulla cosa ke non abbia casione potaremmo adomandare per ke questo segno fo monstruoso. et per kelli tenne larco et la saiecta conmano et per kelli stette enquello loco et non altro. Et quando noi asegnaremo lerascioni de quello ke noi uolemo dire. come dela compositione del mondo comelli efatto et perkelli fo cosi facto. asegnaremo lecascioni del sagittario et deli altri segni.

Capitulo sexto. dela dispositione et delordene doppio deli dodeci segni.

Trouamo uno grande ordene seguire elli dodeci segni secondo lodetto deli saui ke posaro et parlaro de cio. ke uno segno e masculino et laltro feminino. et a questo fa testimonio Gael elloncominciamento del suo libro. et pone et dice. scito quum signa sunt duodecim. etexeis sex sunt masculina et sex sunt feminina Aries est ergo signum masculinum ex signis diei. et Taurus femininum ex signis noctis. et similiter succedit masculinum femininum et femininum masculinum usque in finem signorum et uedemo ella terra li animali quasi abilanciati li maski cun lefemine. Trouamo unaltro ordene decto per quelli medesimi saui ke uno segno e

mobele et laltro fermo. et laltro comune. Aries ponono mobele. et lotauro fermo. elgemini comune. el cancro mobile elleone fermo. et lauergine comune. et cosi soccede questo ordene elli dodeci segni.

Dicono et per rascione pòtemo dire keli segni masculini ano a significare tutte lecose masculine et li segni feminini ano asignificare tutte lecose feminine. et li segni fermi ano asignificare tutte lecose ferme et lisegni mobili ano asignificare tutte lecose mobili. et li segni comuni ano asignificare tutte le cose comune. Capitulo sectimo deli altri segni et delaltre figure ke so fore delzodiaco. et delestelle lequali so atribuite aleloro membra.

Trouamo ello cielo desegnati perli saui altri animali ke quelli delzodiaco. come vultur uolans. et ultur cadens et ursa maior. et ursa minor. et trouamo la figura de Boote ke un uilano ke guarda el carro et trouamo lafigura dun vilano kiamato Vrione. trouamo lafigura delpesce meridiano. trouamo la figura del cauallo conale. trouamo lafigura del corbo. et quella dela galina. et quella delcane. trouamo ligrandi serpentarij. trouamo uno altare ensagittario. trouamo la figura delalepore. trouamo lafigura delanaue collo cauallo stello trouamo lafigura delatestugine. trouamo una figura humana collo coltello enmano ellaltra mano tene una testa domo talliata. trouamo altre figure humane. trouamo uno grande serpente auolto datorno alpolo de septentrione et parte dela coda destende en uerso lo mezodie. trouamo designate altre figure lequali tra tutte quellè ke so designate ello cielo so quaranta et octo. secondo keposto perli saui. vinti et sette ne so poste ella parte de settentrione et vinti una en

quella del mezo die. Pare ke le figure del cielo fossaro desegnate et conposte destelle almodo deli saui artifici ke fano lanobilissima operatione musaica adadornare et astoriare lepareti et lipauimenti delipalazi deligrandi enperadori et deli ree et de li grandi tenpli. Et aueranno pezzoli deuetro endeorati et bianki et neri et ogne altro colore et conpono̱no dequesti uetri lafigura delaquale lanimale kelli uole fare. et selli uole fare lafigura delomo lipezzoli deluetro ke se confanno ali capelli. et quelli del uiso pono̱no aluiso et quelli dela mano pono̱no alamano. et quelli delpe alpe. et quelli ke seconfano aluestimento pono̱no aluestimento. et cosi ponno ciaskeduno laosafere al suo luogo. et quello ke se confa alokio non pono̱no alpe et quello delpe non pono̱no alokio. Adomqua pare ke ogne pezzolo deuetro sia alogato alsuo luoco la o elli sa fere et se stesse altro sarea inconueniente. Et lo cielo pare ke sia ordinato et storiato defigure danimali conposte destelle quasi ello modo musaico. et enpercio e molto delecteuele auedere. Li saui feciaro mentione deli animali del cielo et deleloro menbra liquali soconposti destelle et specialmente quelli ke feciaro mentione delemansioni delaluna et posaro et disero ke sartan era doe stelle lucide poste elle corna dariete. Adonqua questo ariete a corna et selli a corna a capo. Et poi posaro albutan et so tre stelle lucide parue. et posaro et dixero kel erano ello uentre dariete. Adonqua pare ke quello Ariete abia corna capo et uentre et deppo eluentre dea uenire lagroppa et lacoda. Trouamo sei stelle aunate dele quali lequattro fanno uno quadrangolo et le doe stanno con una coda ritta et son kiamate pliades et tali le kiamaro galinelle. et tali lekiamaro fronte de-

tauro eli saui lepono ella fronte del tauro. Anco posaro unaltra stella et nominarla cor tauri. et locore e posto ello pecto et longo lopetto dea seguire locorpo et tutte laltre membra. Posaro ke albacar erano tre stelle parue perpinque edixero kelle rano ello capo del gemini posaro doe altre stelle le quali kiamaro anchacha et dissaro kelle erano entra lipiei delgemini adonqua logemini acapo et piei. Posaro et trouaro unaltra stella laqua'le kiamaro caputgemini antecedens. Unaltra stella laquale kiamaro caputgeminorum subsequens. Adonqua pare per questo kel gemini sieno doe figure designate. et potaremmo adomandare perke. et sokelli cia cascione. Vedemo doe stelle uguali encancro lequali sokiamate ocki decancro. Adonqua secondo questo locancro a ocki et selli a ocki de rascione dea auere laltro corpo. Posero anachata et kiamarola bocca de leone. poi posaro artuf et sono doe stelle parue lequali nominaro li arabi doi ocki deleone. puoi posaro albegen et sono quatro stelle lucide expanse settentrionali delequali una e core delleone. Vnaltra stella laquale ekiamata ascaifa. et ponnola ella coda delleone. Adonqua quello leone a bocca et ocki et core loquale e posto ello pecto et acoda. et cosi andaro nominando lemembra dele figure deli segni. Trouamo unaltra stella laquale e kiamata humeris orionis. vnaltra stella ke kiamata humerus orionis sinister. Vnaltra stella ke kiamata pes orionis adonqua pare ke orione abia figura humana kabia omaro manco et ritto et auno pee et uno pee non po essare senza laltro. Trouamo una stella ke kiamata vultur uolans laquale potaremmo dire ke fosse posta ellauoltoio ke uola. trouamo un altra laquale e kiamata vultur cadens. et potaremmo

dire ke fosse posta ella figura delauoltoio kecade. trouamo unaltra stella presso alpolo desettentrione. laquale e kiamata bootes et tali la kiamaro guardiano delocarro. Laquale e posta ello uilano ke guarda el carro. trouamo unaltra stella ke chiamata bocca del pesce merediano. et non sarea kiamata cosi sella non fosse posta ella bocca delpesce. Et ciasckeduna stella dea essare kiamata dalmembro delanimale la o ella sta. come licapelli foro kiamati dal capo. Adonqua quello pesce a bocca et selli a bocca a locapo et tutto laltro corpo.

Trouamo unaltra stella kiamata core del pesce adonqua quello pesce acore. trouamo unaltra stella ke kiamata coda degalina adonqua quella figura de la galina a coda et sella a coda sia tutto laltro corpo. trouamo doe stelle ke soposte ella figura del cauallo. luna e kiamata omaro del cauallo et laltra e kiamata coda del cauallo. Adonqua pare ke quello cauallo abia omero et coda. et per lomaro et per la coda potemo entendare laltre menbra. trouamo unaltra stella ke kiamata collo de corbo adonqua pare ke la figura del corbo abia collo. et per lo collo potemo entendare locapo et tutte laltre membra. trouamo un altra stella lucida rubea laquale e kiamata core descorpione. trouamo unaltra stella ke kiamata cauda del scorpione. per locore potemo entendare lopecto et laltre membra. et per quella stella ke kiamata cauda del scorpione potemo entendare kelli abia coda. trouamo doe stelle ke so kiamate aculeus scorpionis potemo entendare ke quello animale abia pognolone per pognare. Trouamo unaltra stella lucente grossa laquale e posta ella figura del cane et enpercio fo kiamata cane et potaremola kiamare con[illegible]

kella e posta ello pecto dela figura del cane. et questo se conosce ello celo et ella spera corporea la quale fo facta per exenplo del cielo dali saui. Questa figura del cane tene el capo apiei dele figure humane come logemini. et seguiscelo et ualli deretro quasi ad ubedire. Et potaremmo dire secondo questa uia ke questa sia la cascione perke locane e ubediente et fedele alomo piu ke nullo animale. questa stella ke kiamata cane e entra el gemini el cancro. et questa stella pare lamagiore ke sia entra lestelle fixe et pare quasi come uenne quando elli e piu delogne dalaterra et e delenquindeci principali stelle ke so poste ellastrolabio difinendo logemini dal cancro. Trouamo unaltra stella ke kiamata ockio del sagittario. Trouamo una stella ke kiamata galoppola desagittario. Trouamo unaltra stella ke kiamata saetta desagittario. Adonqua pare kel sagittario abia ocki et galloppola collo pee. et perquesto potemo entendare laltre membra. et kelli tenga larco e lasaietta enmano et la saieta non starea bene senza larco. Adonqua pare per lodetto deli saui ke feciaro mencione delemembra deli animali delcielo per casione delestelle lianimali delcielo sieno afigurati et conposti destelle almodo musaico loquale e conusciuto dali sutili depentori elocielo cosi afigurato de le sue figure apaiono ellui. et apaiono ella spera corporea laquale fo facta per exenplo delcielo dali saui. La taula rasa non dea essare rasa kelli non lidebia auere alcuno desegnamento ke designi quai ke figure. et non dea essare portata ne designata decosa ke nonabia alcuna similitudine. Et locielo non dea essare portato ne desegnato destelle ke non abia alcuna figura ne alcuna similitudine. et siena poste lestelle desordenatamente

et questa figura et questa similitudine non dea essare ke non facia utilità et non signifiki quelle ke altra cosa ello mondo ke serea otiosa. et noi trouamo ello cielo multitudine destelle. adonqua queste stelle non saranno poste desordenatamente kelle non desegnono quali ke figure. Capitolo octauo dela significatione de le figure lequali so fore del zodiaco.

Li saui ke consideraro et feciaro mentione dele figure et de queste stelle ke sodette desopra odaltre non auareano facto mentione se non liauessaro trouato grandissima uirtude enquesto mondo. et specialmente sopra lianimali et sopra leplante et sopra leminere. se lisaui posaro nome alianimali del celo secondo quello kelli aueno asignificare enquesto mondo. potaremmo dire secondo rascione. ke vultur uolans auesse asignificare tutte legenerationi deli auoltoi dequesto mondo. et specialmente lucelli kano longhie et lobecco retorto et uiuono derapto et ano altissimo uolato. et nonpotare asignificare sola una generatione dauoltoi. epercio ke quanto la cosa e piu nobele tanto a piu uirtude et magiure operatione et adopera piu cose. Et uedemo ke quanto lomenbro e piu nobile tanto a piu uirtude et piu diuersa operatione. Vn vultur uolans e delinobili menbri delcelo ke la piu nobile cosa ke sia fore dedeo. Adonqua vultur uolans non poterea significare sola una generatione dauoltoi. anti emestieri derascione kelli significhi molte generationi dauoltoi. et specialemente quelli kano altissimo uolato. et potarea se dire ke laquila fosse dequella bailia et altri come so girfalki et falconi et altre generationi dauoltoi. et uedemo vultur uolans tenere aparte lale quasi auolare et vultur cadens tenere lali su alte quasi kiuse come.

acadere. et fanno triangulo collo corpo et collale. Et potaremo dire ke vultur cadens auesse asignificare tutti liucelli de questa bailia ke uolano basso. Lafigura del corbo auerea a significare locorbo et tutti liucelli dequella bailia kano alcuna (bailia) similitudine collocorbo. La figura delagalina auarea asignificare tutti liucelli kano alcuna similitudine colla galina. come so fasciani et starne et cotornici et quaile et quelli ke beccano ligranelli.

Lafigura delcane auarea asignificare locane et tutti lianimali kano alcuna similitudine collo cane. Come so uulpi et altri animali simili. et cosi detutti. Capitolo nono delluogo dele figure delcielo. et delloro sito alcielo.

Trouamo lianimali kabetano ellozodiaco andare per ordene et tenere laparte desotto come solipiei reuolti enuerso laparte delmezodie ellaquale arespecto delaparte del septentrione so poke stelle. Come ariete et tauro et gemini et locancro tene lipiei dalunlato et dalaltro quasi peruno oposito et non e aconcio astare enquella guisa. Et cie loleone et lauergine. Lo scorpione tene reuolta laparte denanti uno poco enuerso settentrione quasi coelli se uolesse uolgiare et salire enquellaparte. et laparte derietro come lacoda tene enuerso laparte delmezo die et lasumita dela coda come elpognolone tene reuolta enuerso septentrione. Lo Sagittario tene reuolto lipiei enquella parte et locapricorno et laquario. et laquario sparge aqua enquella parte coella andasse alangiu. lipisci tengono lo capo enuerso laparte del mezo die. trouamo una naue desegnata destelle poco delogne dalpolo delmezo die. la quale tene lesponde elcastello et leuela reuolte enuerso laparte desettentrione. et litemoni et lofondo tene re-

uolto enuerso laparte delmezo die. Et per questo potemo dire ke enquella parte delcielo laostanno reuolte lesponde et locastello et leuela sia laparte desopra. et enquella parte laostanno reuolti litemoni et lofondo et anco lipiei delianimali sia laparte desotto. Enquella parte trouamo altri animali poki. come lalepore et lo corbo et doi grandi serpenti. luno e conale amodo dedracone. et tengono reuolte lecapeta quasi asalire enuerso laparte desettentrione et lacoda enuerso lomezo die. Trouamo unaltro serpente reuolto ellaltra parte. epare ke metta locapo giu quasi anascondarse e trouamo enquella parte poki altri animali (ke en quella parte) e tutti lianimali ke enquella parte so tengono laparte desotto come so lipiei enuerso lopolo delmezo die. senon loserpente kepare ke se nasconda euada giu. questi animali et altri appaiono ello cielo desegnati de stelle. et uengose desegnati el spera corporea laquale fo facta per exemplo delcielo dalisaui. Capitolo decimo deleparti delcielo per conparatione asei opositioni liquali so elli animali.

Secondo questa uia ke noi auemo decta de sopra potaremo kiamare la parte del mezo die parte desotto. encio kequesti animali kenoi auemo decto et altri tengono la parte de sotto come so lipiei reuolti enquella parte elaltra parte oposita come la parte desetentrione per rascione lapotemo kiamare parte desopra. acio kella parte deli animali desopra ereuolta enquella parte. E secondo questa uia potaremo dire arascione kello cielo sia laparte desopra enquella desotto. e laparte desopra epiu nobele dequella desotto. Adonqua laparte desetentrione sara piu nobele de quella delmezo die. Trouamo laparte desetentrione tutta piena e storiata

danimali liquali so conposti edesignati destelle. et e tutta piena defigure e sofolta destelle enquella parte elauertude elapotentia. equesta parte potemo kiamare parte dericta delcielo. epercio kella e piuforte epiena deuirtude dequella delmezo die acasione kelli lia piu figure et piu stelle. ella parte delmezo die perrascione potemo kiamare parte manca. enpercio kelle piu debole emeno potente acasione demeno figure edemeno stelle. La parte delcielo kena ennanti potemola kiamare per rascione parte denanti. elaltra parte oposita potremo kiamare parte derietro. Adonqua pare ke noi trouiamo ello corpo delcielo laparte desotto e quella desopra e laparte denanti e quella derietro laparte ritta elaparte manca enmodo duno animale. Capitolo undecimo ke aiquanti animali delzodiaco seaguardano denanti. e aiquanti derietro.

Trouamo ello cerkio delzodiaco lianimali stare ordenatamente aguardando etenendo eluiso reuolto en quella parte laoelli ua epotarea essere ke alcuno deloro andando tuttauia ennanti tenga locapo reuolto endèretro perpiu bello atto quasi aguardare-alconpagno keli uene deretro. et etenuto piu bello atto dali saui desegnatori edepentori se una gente uaperuia salcuno deloro sereuolge enderetro egia auemo ueduto lopla-neto congionto colesei stelle lequali sokiamate pliades. eso ella fronte deltauro e auemolo adequato eauemolo trouato quasi amezo lotauro. Adonqua pare ke lotauro tenga reuolto lo capo enuerso lacoda quasi amezo lo uentre. Capitolo duodecimo deltrouamento edeladisposi-tione deli sette planeti edeli cerki edeli loro mouementi.

Trouamo andare entro perlo cerkio delzodiaco sette stelle capetane epaiono per loloro effecto quasi donne

delaltre lequali sokiamate planeti. euenendo giu enuerso laterra soposti ordenatamente uno deppo laltro deliquali trouamo posto enprima Saturno. et losecondo Jupiter et loterzo mars. et loquarto elosole. et loquinto e venere. et losexto emercurio. et loseptimo e laluna. et dalaluna engiu non trouamo stella nulla. Senoi saremo adomandati perke liplaneti fuoro sette. et perke Saturno foposto enprima. et perke Jupiter fodepolui. et perke mars stette encotale loco. et perke ciaskeduno planeta fo posto ello luoco lauelli e et nonfo altro ke enquello loco. asegnaremo larascione et lacasione perke ciaskeduno fo enquello loco et no altro. Trouamo ciaskeduno planeta essare portato enuerso oriente da uno suo grande cerkio laquale ekiamato deferente et ciaskeduno dequesti cerki. se non se quello del sole porta unaltro cerkietto loquale ekiamato epiciclo. et lo centro dequesto epiciclo sede en su enquesto grande cerkio loquale e kiamato deferente. et lo centro del corpo del planeta sta enquesto cerkietto loquale e kiamato epiciclo. et questo epiciclo trouamo posto ello deferente per giu su. et questo esegno de cio. kenoi uedemo una uolta loplaneta essare alto delogne dalaterra et pare piccolo. et unaltra uolta louedemo basso apressato et pare grosso. Adonqua se moue dalaparte desopra delepiciclo et uene aquella desotto sale aquella desopra. Et quando elli e ella parte desopra e diricto. et uedemolo andare enuerso laparte doriente. et quando elli sciende ella parte desotto delepiciclo sta quasi fermo et nonlouedemo quasi mouare ello cielo et edetto alora stationario enstatione prima uolendo retrogradare. et quando elli esceso ella parte desotto delepiciclo edecto retrogrado. et alora louedemo andare ello

cielo enverso occidente. Et quando elli semoue perandare allaparte desotto uedemolo stare fermo et poco mouare ellocielo et e detto stationario enstatione seconda uolendose dirizare. et perquesti mouementi uedemo manifestamente essare liepicicli. et questo pare kesia encontra coloro ke contradicono liepicicli. Alfageno pone ellotercia decimo capitolo delsuo libro. Requando luna e ella parte desopra del suo epiciclo semoue enuerso occidente et quando ella e ella parte desotto se moue enuerso oriente. Adonqua semoue ella acontrario delialtri planeti.

Logrande cerkio loquale ekiamato deferente. porta lopiciclo et porta loplaneto. Lisaui ponono ke questo cerkio se moue daoccidente inoriente et questo pare ke sia ueritade kenoi uedemo mouare loplaneto da ariete et uenire altauro et altauro uene algemini et algemini uene alcancro e alcancro alleone et dalleone uene ala uergine edalauergine uene alalibra. et se Ariete sera inoccidente trouaremo portato lopiciclo et lo planeta inoriente. Adonqua lodeferente semoue et uolge enuerso oriente. et a questo grande cerkio fo posto nome secondo la sua significatione et folli posto nome deferente enpercio ke elli portaua lopiciclo et loplaneta. Trouamo kel Sole nona apiciclo et questo e segno de cio ke nol trouamo stare fermo enullastatione. et non lo trouamo scendare ne salire enpiciclo secondo ke noi trouamo lialtri planeti. et perquesto conoscemo kelli nona epiciclo et pare kel centro del suo corpo uada ensu losuo deferente. Trouamo locentro de laltra essare centro delaspera delestelle fixe. epotemolo kiamare centro del mondo. Trouamo keli centri deli grandi cerki liquali sokiamati deferenti so fore del centro delaltra

cioe locentro delmondo et quale e più. e quale e meno. et potremoli chiamare excentrici enpercio kelcentri loro so fore del centro delaterra. Vnaparte dequesti cerki. sara leuata su alto delogne dalaterra et laltra parte sera bassa apressata piu alaterra et quella parte del cerkio ke piuleuata dalaterra kiamata auge. et quella parte ke piu apressata ala terra ekiamata oposito dauge.
Capitolo terciadecimo delalatitudine delzodiaco et deladeclinatione deli cerki deferenti in esso . . . .

Appendice III

IL FIORE DI VIRTÙ

Io non oserei certo asserire che sia da porre fra le prose del secolo XIII il *Fiore di Virtù*. Che debba però ritenersi per molto antico, mi pare provarlo quella ragione già recatane dal Bottari, nella prefazione alla sua edizione (Roma, 1740), che costantemente cioè vi si legge *Fra Tommaso*, mentre, se il libro fosse posteriore alla canonizzazione dell'Aquinate, avvenuta nel 1323, sembra che lo scrittore non avrebbe mancato di dargli il suo nuovo titolo.

Io posso ora aggiungere che varii codici hanno *Frate Tommaso*, quali sono i Magliabechiani II, II, 66: II, IV, 125.

Ci sono poi altri manoscritti che correggono il *Frate* in *Santo*, e sono i Magliab. II, II, 61; II, II, 89; II, VIII, 33. - Due codici attribuiscono l'opera a *Frate Tommaso*, e sono il Magliab. II, II, 66, e il Riccardiano 1294 che dice: « Qui comincia illibro chiamato Fiore di virtù, chompilato per Frate Tommaso ».

In alcuni codici è stato aggiunto in fine un brano dell'*Ars loquendi et tacendi* di Albertano, che forma

nell'edizione di Roma, 1740, il cap. xxxviii. A questo il cod. Magliab. II, viii, 33 aggiunge ancora un *Bestiario moralizzato.*

Nel cod. Riccardiano 1084, al cap. ultimo « della moderanza » è interpolato un brano, dove si parla di Dante: « Dante nell'ultima stanza della sua chanzone che fecie della gientilezza che chomincia le dolci rime damore » etc.

In generale tutti i codici offrono molte varietà di lezione e di divisione della materia. Per addurne un esempio dirò che nel cod. Riccardiano 1396 i capitoli v, vi della stampa sono riuniti in uno solo; che il cap. vii ha di più una moralità, dopo l'esempio di Lostigo. In questo codice il cap. viii corrisponde al xvii della stampa; il ix al xv; l'xi al xvi; il xii al xix; il xiii al xx; il xiv al xiii; il xv al xiv; il xvi al ix; il xvii al x; il xviii all'xi; il xix al xii; il xx al xxi; il xxi al xxii; il xxii al xxiii; il xxiii al xxiv; il xxiv al xxv e così di seguito. Dopo il cap. xxix seguono 240 proverbi in versi. Il codice termina al cap. xxiii.

Il libro del *Fiore di Virtù* sembra in qualche modo riconnettersi per una parte al *Fiore di Filosofi* e per l'altra alle *Novelle.* Anche in esso si raccolgono sentenze da molti, e non solo da scrittori dell'età di mezzo, ma anche dagli antichi. Gli scrittori che trovo citati sono questi: Frate Tommaso (d'Aquino); Santo Agostino; Santo Paolo; Aristotile; Salomone; Tullio; Socrate; Plato; Santo Bernardo; Marsilio; uno Savio; Origene; Ipocrate; Omero; Salustio; Avicenna; Seneca; Santo Gregorio; Ovidio; Tolomeo; Gesu Sidrac; Macrobio; Ipocras; Boezio; Pittagora; Cassiodoro; Isaia

Profeta; Santo Isidoro; Barbarico; Cesaro; Pietro Alfonso; Beda; Varro; Longino; Alessandro; Giovenale; Pittagora; Massimiano; Ermes; Cato; Faceto; Persio; Terenzio; Celsio; Prisciano; Diogene; Isopo; Argio; Braschio; Marziale; Frate Gilio; Prudenzio; Orazio; Assaron; Panfilio.

Molti di questi scrittori sono appunto quelli stessi del *Fiore di Filosofi*.

Ma nel *Fiore di Virtù*, oltre le sentenze, ci sono anche gli esempii, le *novelle*; e sono queste:

I (cap. II) Novella di *Damone e Pitia*. Pitia è fatta femmina, e Damone è il suo amante.

II (cap. IV) Novella di *Lartario*, nel cui cuore i compagni trovarono scritto: « amore mio Gesù Cristo ».

III (cap. VI) Novella di *Alessandro*.

IV (cap. VII) Novella d'*Ipolito e Lostigo*.

V (cap. VIII) Novella di *David ed Uria*.

VI (cap. IX) Novella di *Alessandro e del Pirata*.

VII (cap. X) Novella di *Giasone e Medea*.

VIII (cap. XI) Novelle di *Alessandro e di Antigono*.

IX (cap. XII) Novella di *Gemino avaro*.

X (cap. XIV) Novella del *corvo e della volpe*.

XI (cap. XV) Novella dell'*Imperatore e del Filosofo*.

XII (cap. XVI) Novella di *Alessandro e del matto*.

XIII (cap. XVII) Novella dell'*Angiolo e del Romito*.

XIV (cap. XVIII) Novella del *Demonio e delle sue sette figliuole*.

XV (cap. XIX) Novella di *Marco Regolo*.

XVI (cap. XX) Novella di *Lotto*.

XVII (cap. XXI) Novella del *Monaco che va a vendere gli asini al mercato*.

XVIII (cap. XXII) Novella di *Lerma figliuola dell'Imperatore Anastagio*, che per vendicarsi di non essere corrisposta in amore da un suo donzello, l'accusa di averla voluta sforzare.

XIX (cap. XXIII) Novella di *Sansone*.

XX (cap. XXIV) Novella del *Re Dionisio*.

XXI (cap. XXV) Novella del *medico e di Pirro*.

XXII (cap. XXVI) Novella dell'*Angiolo e del Romito*.

XXIII (cap. XXVII) Novella d'*un Re de' Greci*.

XXIV (cap. XXVIII) Novella del *ladro e del romito*.

XXV (cap. XXIX) Novella del *Re Priamo e del filosofo Coarda*.

XXVI (cap. XXX) Novella di *Jaccina*.

XXVII (cap. XXXI) Novella de' *tre onori e tre disonori*.

XXVIII (cap. XXXII) Novella di *Lucifero*.

XXIX (cap. XXXIII) Novella di *Alessandro e delle melarance*.

XXX (cap. XXXIV) Novella di *Adamo ed Eva*.

XXXI (cap. XXXV) Novella della *monaca che si cavò gli occhi*.

XXXII (cap. XXXVI) Novella del *figliuolo dell'Imperatore Teodosio*, al quale piacquero più di tutte le altre cose le donne, sebbene gli fosse detto ch'erano diavoli.

FINE DEL TOMO TERZO

INDICE

Capitolo I...... — Primi tentativi di prosa .... Pag. 1
Capitolo II..... — Gl'Italiani scrittori di prosa francese 11
Capitolo III... — Le traduzioni dal francese: leggende religiose. 33
Capitolo IV... — Le traduzioni dal francese: leggende eroiche.. 47
Capitolo V..... — Altre traduzioni dal francese................. 81
Capitolo VI... — Traduzioni dal latino: opere morali ed ascetiche. 89
Capitolo VII.. — Traduzioni dal latino: opere storiche, retoriche, oratorie e d'altro genere.................. 119
Capitolo VIII. — Le Cronache 139
Capitolo IX... — I Trattati 163
Capitolo X..... — Le Novelle 183
Capitolo XI... — Le Lettere 251

APPENDICI

Appendice I.... — Rusticiano da Pisa.......................... 267
Appendice II.. — Ristoro d'Arezzo: *La Composizione del mondo*. 325
Appendice III. — Il *Fiore di Virtù* 347

Era già stampata la nota 3 a pag. 253 quando ho visto il cod. Laurenziano Red. IX, che contiene molte lettere di Fra Guittone. Mi dispiace di non essere stato in tempo a servirmene.